









Digitized by Google

Digitized by Google

MILANO

COM'ERA E QUAL'È

CENNI STORICI

DI

MATTEO BENVENUTI

MILANO
COI TIPI DI ALESSANDRO LOMBARDI
Via Fiori Oscuri, 7
1872

69

Digitized by Google


Digitized by Google

MILANO

CENNI STORICI

Digitized by Google

Digitized by Google


MILANO
COM'ERA E QUAL'È
CENNI STORICI
DI
MATTEO BENVENUTI
LIBERTA

Sotto la protezione della legge 25 giugno 1865 N. 2337
essendosi adempito a quanto essa prescrive.

TIP. LOMBARDI

Digitized by Google

PREFAZIONE

« *Se comune fu sempre a tutte le umane cose*
« *la legge di un perpetuo cangiamento dello stato*
« *primiero, non v'ha chi non conosca, signoreg-*
« *giare ella più che altrove nelle città, che com-*
« *poste di un numero di uomini, varj di genio e*
« *di passioni, e fabbricate di materia troppo de-*
« *bole incontro alle ingiurie dei tempi e della forza*
« *degli uomini stessi, conviene che cangino bene*
« *spesso* ed il politico ed il materiale aspetto.
« *Quindi è, che per lunga età, come nei corpi*
« *umani si mutano le forme in tal maniera che*
« *appena si riconoscono i nostri primi lineamenti*
« *del volto; così elleno ancora mutar vediamo*
« *d'aspetto, a segno che, se cittadino di non an-*
« *tico secolo richiamato fosse dall'altra vita nella*
« *sua patria, pieno di meraviglia riguarderebbe*

Digitized by Google

« il mutato aspetto della medesima. Ma senza che
« bisogno vi sia di richiamare alla luce i tra-
« passati, noi stessi volgendo gli occhi alle storie
« ed indi all'intorno di noi, ben confessare dob-
« biamo l'incostanza delle nostre passioni, la
« debolezza delle nostre forze troppo menzognere,
« quando, superbi di nuove fabbriche, inscriviamo
« loro i rari titoli di eternità, che in breve corso
« di tempo si leggono appena, rotti dall'aratro
« dei campi; rider dobbiamo alle vicende della
« fortuna, rimirando talvolta in quello stesso luogo
« ove innalzata si vedeva la reggia d'un principe
« tutta splendida di lucenti marmi, d'oro, di
« gemme, piantarsi ora umile ed affumicata ca-
« panna di un povero pastore. »

Erano queste le parole colle quali il buon prete milanese Serviliano Latuada nell'anno 1737 esordiva colla sua descrizione di Milano. Io pure convengo nel suo concetto. Non è certamente nella natura umana accontentarsi di ciò che oggi ci vediamo d'attorno; prendere le cose ed il mondo a casaccio senza investigarne le fonti, senza progettare nell'avvenire. Per conoscere le cause di ciò che esiste, per aspirare al meglio nel futuro, è necessità rivangare nel passato, ed è di utile indiscutibile alla vita civile la ricerca dell'antichità, paragonata allo stato presente. Con questo studio si tiene dietro al progresso ed alla decadenza; da questa costante vicenda, ciascuno può ritrovare beneficio pel governo delle cose sue.

Digitized by Google

Una città come la nostra ch' ebbe varie e fortunose vicende, più volte distrutta, più volte riedificata; che l' opulenza indigena ricercatrice di raffinate comodità costantemente trasforma, ha mestieri più d'ogni altra ricordare ai suoi abitanti il passato, senza di che, dall'esteriore materiale aspetto, non si potrebbe prestar fede essere Milano soltanto centocinquant'anni meno antica di Roma.

Egli è facile dogmatizzare il precetto: si deve amare la patria. *L' amore s' inspira, non si impone; prima di amare è mestieri conoscere ciò ch'è degno d'amore.*

Per illustri sventure, per dolori incompianti, per generose prove di valore e sagrifizj, gloriosa è la storia di Milano. Ma poco rimane che la gloria dei nostri padri richiami, che inviti il giovane sitibondo di conoscere, il popolano vago di leggende a domandare che significhi un arco, una torre, un avanzo colossale, un rudero qualunque. Per non essere appariscente ciò che di monumentale esiste fra noi, difetta nel nostro popolo l'eccitamento a conoscere la storia del suo paese. A Padova invece, a Verona, a Firenze ed a Venezia (per non parlare di altre città d'Italia), se vuoi anche a sproposito, il popolano attratto da quanto ancora gli si presenta d'antico, ci narra di Antènore e dei Carrara; degli Scaligeri, dei conti di San Bonifacio, dei Cappelio e dei Montecchi, di Giulietta e Romeo; di Lando, dei Medici, dei Soderini e di Ferruccio; dei Dan-

Digitized by Google

dolo, dei Morosini, dei Tiepolo, dei Foscari e dei Mocenigo, con maggiore conoscenza ed orgoglio patrio di quanto fra noi si sappia e si parli della Repubblica Milanese, dei Torriani, dei Visconti e degli Sforza.

Eppure anche nella città nostra i periodi più salienti della storia, sono rappresentati dalla archeologia. L'epoca romana la troviamo in pochi ma non ignobili monumenti.

Dei tempi di mezzo abbiamo torri, ed ancorchè svisati, non ispregiabili edifizj. I nostri templi, le basiliche, i chiostri trasmutati in caserme; più d'uno degli stabilimenti di beneficenza; ci ricordano l'infanzia, il progresso, la decadenza ed il rinascimento delle arti sorelle l'architettura, la scultura e la pittura.

Le tradizioni applicate ad alcune località, dal lungo ripetersi alterate ma non morte, ci ponno stuzzicare a scrutare da che provengano, spogliarle del fantastico e dello specioso per istabilire, se non del tutto, almeno in parte ciò ch' è vero o verisimile.

Volli sobbarcarmi al cómpito d' inspirare l' amore allo studio della patria storia. Non presumo insegnare la storia di Milano al popolo ed alla gioventù; ci vorrebbe altra forma di lavoro, più vasto corredo di cognizioni. Intendo soltanto accennare quello che di materiale non comune interesse ha esistito ed esiste; così senza affaticare di troppo la mente, far nascere il desiderio *di*

imparare la storia del proprio paese, chè anche il desiderio è primo passo al volere.

Raggiungerò questo scopo? Se tengo conto della buona volontà, posso averne speranza. In ogni modo mi conforterò colla sentenza di Plinio il giovane: nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.

MATTEO BENVENUTI.

Milano, Novembre 1871.

Digitized by Google

Conversazione I.ª

INDICE DELLA STORIA DI MILANO

Dall'origine all'estinzione della dinastia Viscontea (1447)

Vieni, o giovane amico: tu arrechi la gioja nella solinga taciturna mia dimora. Oh, io amo di cuore la compagnia dei giovani! Le incessanti interrogazioni che mi volgi intorno a notizie istoriche di questa nostra Milano; l'attenzione che metti alle mie risposte, manifestano la tua curiosità di conoscere per filo e per segno la storia della tua città natale. Oh sì, davvero è nobile questa tua curiosità! La sana morale c'insegna che dobbiamo amare il nostro prossimo; ma fra prossimo e prossimo ci corre un gran tratto. Certo tu non odii alcuno: ma ami i tuoi parenti, i fratelli, i genitori a preferenza di chi non conosci. Così noi tutti andiamo superbi di appartenere a questa bella regione del mondo che si chiama Italia, prediligiamo quella zolla che ci fu culla; quel casolare ove movemmo i primi passi ed ebbimo le

Digitized by Google

prime dimostrazioni sincere d'affetto; quel cielo, quel lago, quel fiume, quel colle, ove inavvertitamente fu scossa la nostra immaginazione, ove formammo le nostre tranquille abitudini che sono una seconda natura. E bene a ragione tu devi amare Milano ove nascesti; desiderare conoscerne la storia, ch'è una sequela di magnanimi sagrifizi, di sventure generose, di glorie imperiture.

Ma t'inganni, o mio giovine amico, se speri io possa completamente soddisfare al tuo desiderio. Troppo leggero è il fardello delle mie cognizioni: tutto di cuore te lo apro; ma con ciò non avrai imparata la storia del tuo paese. Solo ho speranza di accrescere in te la sete di nuove cognizioni che potrai in seguito estinguere a fonti più generose. Vasto è il campo della storia ov' io ti conduco a racimolarne le spiche per lasciare a te solo abbondante la messe.

Se vi è città in Italia dopo Roma, la quale sia stata soggetta a mutazioni e a diroccamenti, questa è Milano. Da ciò, mio giovane amico, la difficoltà di presentare agli occhi della mente coll'ajuto *di quello che esiste, quello che ha esistito.* Ad agevolarti la via nelle indagini, non posso tralasciare parlarti della sua origine, dell' etimologia del suo nome, per poi brevemente esporti i passaggi dall' una all' altra invasione, da questa a quella forma di reggimento dai tempi più remoti fino ai dì nostri. In una parola, ti pongo avanti in breve l'*Indice della storia di Milano.*

Da oggi avranno cominciamento le nostre Conversnzioni. Vedi come imperversa la stagione in questo gennajo di Siberia dell'anno 1871? Siedi qui vicino al mio focolare e m' ascolta.

Sull'origine della città nostra molto si è detto e se ne dissero di grosse. Vi fu chi scrisse essere stata fondata da Tubal. Sai tu chi era Tubal? No. Bene, te lo dirò io. Era figlio di Jafet, il terzo figlio di Noè. Vedi che portento di antichità! Quel dabben'uomo ch'era il padre Morigia porta l'origine di Milano ai tempi nei quali la terra era ancora bagnata dalle acque del diluvio universale.

Veniamo ad altre ipotesi meno dissennate. La più parte degli scrittori appoggiandosi ad altri più vecchi, stabiliscono che i primi popoli stanziati nel piano fra le Alpi ed il Pò, l'Adda ed il Ticino, fossero gli Insubri e gli Etruschi. Prevale l'opinione che questi popoli non avessero città, s'accontentassero d'abitazioni anguste, mal custodite (1). Ciò premesso non è inverosimile esistesse un gruppo più o meno grande di capanne e case in quel luogo ove crebbe Milano, ancor prima che Milano si chiamasse. V'è chi fa derivare l'etimologia della città nostra da due capitani etruschi, l'uno chiamato *Medo,* l'altro *Olano,* quindi dai due nomi congiunti la città prendesse il nome proprio *Mediolanum*, volgarmente Milano (2). Altri avvisano derivare il nome dall'essere fondata nel mezzo della pianura bagnata dai due fiumi Adda e Ticino, quindi in *medium amnium* e da ciò Mediolanum (3). Vuolsi sant'Ambrogio fosse di questo avviso. Sostiene ancora taluno la etimologia derivi dai vocaboli tedeschi *Mai-land,* che tradotti in volgare significano terra o paese di maggio. E perchè ciò? Comparativamente alle altre regioni d'I-

(1) Polibio.
(2) Alciato.
(3) Alciato.

Digitized by Google

talia non è la nostra fra le più settentrionali? Se questo è paese di maggio o di primavera, te lo dimostra il turbinoso cader della neve in questa istessa giornata. Poi, cosa ci ha a fare la denominazione teutonica in paese abitato dagli Insubri e dagli Etruschi? La crittogama tedesca nel nostro paese, non era a quell'epoca neppure a sospettarsi.

Ora vengo all'opinione più accetta.

Ad occupare il paese abitato dagli Insubri e dagli Etruschi discesero i Galli capitanati da Belloveso. D'allora in poi questo lembo d'Italia fu detto *Gallia Cisalpina*. Belloveso determinossi di fabbricare una città. Com'era nella costumanza fece precedere i riti religiosi. Gli auguri consultarono gli oracoli per intendere dai loro responsi il nome della città che meditavasi edificare. Gli esploratori dei divini voleri recarono: doversi erigere la città nel luogo ove si trovasse una *Porca* o *Scrofa* col tergo per metà coperto di lana, che da essa dovesse trarne il nome: *Mediolanum* (1). Questa superstiziosa tradizione fu a preferenza d'ogni altra accettata; i poeti la riprodussero ogni qual volta loro piacque accennare con perifrasi la città nostra (2). Sia pure come si vuole: la Porca o Scrofa lanuta, vale quanto la Lupa di Roma. Medo ed Olano importano quanto Romolo e Remo. Egli è certo che dell'origine di Roma come di quella di Milano è tale l'antichità da non esserci rimasta che favolosa leggenda.

Non curiamci di particolari, o mio giovane amico, che di null'altro interessano che per la loro bizzara speciosità; ammettiamo soltanto che dai Galli

(1) Alciato.

(2) Claudiano Lidonio

fu Milano fondata e vi rimasero fino cho i Romani non la conquistarono. Ciò premesso e ritennto come direbbe in proprio stile un notaro, Milano fu fabbricata un secolo e mezzo dopo Roma regnando Servio Tullo; quando il popolo ebreo era già schiavo in Babilonia (1).

Fu il console Marco Marcello che sottomise la Gallia Cisalpina alla Romana Repubblica nell'anno di Roma 358. In Milano prese dimora; non spogliolla della sua libertà; non ismosse i magistrati; accordò si regolasse con proprie leggi. Giulio Cesare dittatore visitolla, ne trovò gradito il soggiorno, la privilegiò della cittadinanza romana (2). Caduta la repubblica, gli imperatori vi si stanziarono; Massimiano Erculeo ci venne ad abitare l'anno dell'êra volgare 295. Era Milano la seconda capitale dell'impero. Quando l'imperatore Costantino divise l'impero in due parti, il Vicario d'Italia risiedeva a Milano. Quando Teodosio di nnovo dimezzò l'impero, Costantinopoli rimase metropoli dell'oriente, dell'occidente Milano.

Crebbe la città nostra sotto Roma in bellezza e civiltà. Archi, templi, basiliche, circhi, terme, teatro, anfiteatro l'adornavano. I poeti cantarono e decantarono le sue meraviglie (3).

Collocata nell'antignardo d'Italia, Milano ebbe i primi danni dell'invasione dei barbari.

Dopo gli Unni con Attila, calarono da settentrione orde guerriere numerose; passarono sopra la città nostra lasciandovi funeste vestigia, i Vandali con Gersenico; gli Eruli con Odoacre; i Goti

(1) Ab. Brambilla.
(2) Ughelli.
(3) Ausonio.

con Teodorico. Tentò Milano scuotere il giogo dei Goti. Uraja nipote del goto re Vitige, se ne vendicò, tutto mise a ferro ed a fuoco; i monumenti romani perirono; i cittadini si sbandarono per le campagne, non vi rimase che informe diroccamento. Narsete occupò Milano, la ripopolò, rifece i baluardi.

Nell'anno 379 dell'êra nostra, invasero i Longobardi con Alboino che fissò in Pavia la residenza. Stabilito il loro dominio fra noi vi rimasero per oltre due secoli lasciando a questa contrada il nome in retaggio; ond'è che l'Insubria e parte della Gallia Cisalpina ebbe in seguito a chiamarsi *Lombardia.*

Nell'anno 774 dell'êra nostra, Carlo Magno re dei Franchi cacciò Desiderio ultimo re Longobardo. Breve fu il dominio di Carlo Magno; lo cedette a Pietro Oldrado arcivescovo e suoi successori (1). D'allora in poi Milano si governò a comune coi suoi consoli, sotto il patronato della chiesa Milanese. Che gli arcivescovi usassero del diritto di patronato lo si rileva dalle loro gesta per lunga serie d'anni. L'arcivescovo Ansperto ampliò la cerchia di Milano come lo attesta l'epitaffio sopra la sua tomba. Più tardi Ariberto d'Entimiano viene a patti, ottiene privilegi da Corrado il Salico. Ma col volgere degli anni il potere temporale degli arcivescovi andò scemando. I consigli, le assemblee generali assunsero intero il potere legislativo.

Ancorchè travagliata da lotte intestine fra la plebe e gli ottimati, da rivalità fra municipj conterminanti, è indubitato che Milano spirando in questo periodo un'aura di nazionalità si rimise

(1) Puricelli.

Digitized by Google

alquanto doi sofferti danni. Fu in questo periodo di tempo che nn nostro nobile concittadino per nome Lanzone da Corte fiaccò alla testa di forte partito l'oligarchia dei nobili difendendo gagliardamente i diritti del popolo e dettò le norme di una costituzione repubblicana nulla per sè ritonendo che il peso della magistratura.

Ma pur troppo, parecchie città lombardo astiavano la preponderanza di Milano e attendevano di sfogaro senza pericolo i proprj rancori. L'occasione loro si offerse quando l'imperatore di Germania Federico I detto il Barbarossa, col pretesto dell'incoronazione venne in Italia. Le città nemicho a Milano spedirono ambasciatori al monarca, in apparenza per ossequio, in realtà per iscandagliarne l'animo, esporgli i loro sentimenti avversi ai Milanesi. Federico non aspettava di meglio pei suoi disegni. Non solo feco buon viso ai querelanti, ma ancora con astuzie aizzò i loro dissidj. Simulò accortamente; appena incoronato ritornò in Germania. Pure il contegno di Federico insospettì i Milanesi. Colsero l'opportunità della sua partenza per premunirsi, cingere di rialti la città ed alla meglio fortificarla. Quand'ecco l'imperatore deliberato di rialzare al primitivo splendore la corona germanica col riacquistare la sovranità su tutta Italia, ripiomba dalle Alpi con oltre cento mila combattenti, ai quali aggiunse altre milizie nostrali offerte dalle città ostili a Milano. Non meravigliare sì tosto, o mio giovane amico, di quest'ajuto dei nostri all'oppressore straniero: triste calamità ella è questa davvero, ma non nuova, non ultima! Tu la vedrai riprodursi fino ai giorni nostri.

Digitized by Google

Giunto Federico alle mura della città vi pose il blocco. Da prodi resistettero i cittadini; ma dopo mirabili fatti d'armi, fu loro forza patteggiare coll'Imperatore.

Assoggettata Milano all'alto dominio dell'imperatore di Germania, dure leggi le furono imposte. L'assemblea di Roncaglia dell'anno 1157 devolse all'impero in Milano non solo, ma in molte città d'Italia, tutto quanto per i statuti e consuetudini apparteneva al comune. Avido Federico signoreggiò Roma, osteggiò Alessandro III col dare sostegno all'antipapa Vittore, creatura flessibile, a lui devota. Impose ai Milanesi di riconoscere l'antipapa; essi rifiutarono. L'arcivescovo Oberto da Pirovano ed il Legato Pontificio nella chiesa di santa Maria Maggiore, dichiararono scomunicati l'antipapa e l'imperatore. Ebbe notizia Federico presso Bologna, della sollevazione dei Milanesi; mosse l'esercito oltre il Pò, vinse e distrusse Crema dopo crudele assedio che rese celebre il valore di quella città nei fasti d'Italia. Recinse di nuovo blocco Milano: devastò le campagne a circa quindici miglia all'intorno, ed in Lodi a lui amica, sostò in attesa di barbaro trionfo.

Dopo sette mesi d'assedio, sfiniti per fame i Milanesi, venne loro meno il coraggio. Obbligarono i consoli con lamenti e tumulti a proporre l'arresa all'inflessibile Imperatore. Federico prese in ostaggio quattrocento dei più notabili cittadini: proclamò, tutti gli abitanti uscissero dalle mura con quello soltanto che potevano trasportare sulla persona e riparassero nei vicini borghi. Entrò egli stesso in città, la pose a ferro ed a fuoco, atterrò i baluardi, le torri, gli edifizj più imponenti, nè

Digitized by Google

tutte le chiese furono risparmiate. Ai Comaschi, ai Pavesi, a quelli del Seprio e della Martesana che ingrossavano il suo esercito, assegnò quella parte di città che dovevano saccheggiare e distruggere (1). Trovasi perfino accennato da antichi scrittori, che l'aratro solcasse i rioni più popolati della città e fra le smosse zolle fossevi seminato il sale.

Dopo cinque anni di avvilimento e miseria passati dai Milanesi fuori delle patrie mura, con avanti agli occhi la loro città smantellata ed arsa; quelle città che avevano ajutata la ferocia del barbaro straniero, si mossero a compassione dei loro conativi, incominciarono a temere eguale sorte, fors'anche peggiore. Le tirannie successive usate da Barbarossa verso Brescia, Bologna e Piacenza; la voce autorevole di Alessandro III che dal Tevere tuonava: *fuori d' Italia lo straniero*, riunirono le città lombarde a mezzo di rappresentanti nel monastero di Pontida. Deliberarono quegli animosi riacquistare l'indipendenza, la libertà, ricondurre i Milanesi nella città deserta, riedificarne le mura e le case. Fu questo memorando congresso dell' anno 1167 che nella storia prese nome di Lega Lombarda.

Giurato il patto di Pontida, nell'aprile dell'anno stesso, Bresciani, Bergamaschi, Cremonesi, Mantovani, Veronesi, Trevigiani sussidiati di danaro da Venezia, con armi e vessilli, introdussero i Milanesi nella abbandonata città (2). Ebbe allora

(1) Morena.

(2) Andrea Dandolo. Cronaca.

Sonvi alcuni storici che impugnano la partecipazione di Verona, Treviso e Venezia.

principio la riedificazione e l'ampliamento della sua cerchia a mezzo di solide mura, fossati e terrapieni.

Alcuni anni dopo la catastrofe di Milano l'imperatore Federico incalzato dalle armi della Lega erasi ritirato in Germania. Speravano quasi i Lombardi avesse Barbarossa smesso il pensiero di occuparsi delle cose loro. Quando da parte della Savoja ricomparve, con numeroso e ben agguerrito esercito l'anno 1174. Impadronitosi di Susa fu a Torino festeggiato; assediò Alessandria da poco tempo fabbricata dai collegati; fingendo trattative di pace colla Lega, si avanzò nel piano di Legnano. Fu a Legnano che le schiere di Milano unite a qnelle d'alcune città lombarde, il giorno 29 maggio 1176 sbaragliarono il loro potente nemico in aperta compagna.

In causa della sua disfatta l'Imperatore invocò la mediazione di Alessandro III da lui sì a lungo disconosciuto e perseguitato. Venne a patti col Pontefice ed in Venezia conchiuse colle città lombarde una trogua di sei mesi. Scaduto il termine, fu nell'anno 1183 stipulata la pace di Costanza mediante la quale, più di venti città soggette all'impero presero garanzia della propria libertà ed indipendenza.

Dopo la pace di Costanza, Milano prescelse il reggimento a repubblica.

La repubblica di Milano era rappresentata da tre ordini di cittadini; i nobili più notabili; i nobili di secondo ordine, detti anche Valvassori, il popolo o plebe. La repubblica governavasi con leggi già preesistenti, che sembravano consentanee ai suoi bisogni. E questo fu saggio provvedi-

Digitized by Google

mento da servire d'esempio ai dì che corrono nei quali tutto si cancella senza considerare se ciò che vuolsi sostituire sia maggiormente opportuno o migliore. Soltanto nell'anno 1216 formavasi un codice, o per dir meglio, una raccolta delle più accette consuetudini. Il reggimento repubblicano molto valse a dirozzare il nostro paese. L'industria si sviluppò nei lavori di lanificio, setificio, nelle armerie di ferro e d'acciajo. L'agricoltura prosperò coll'aprire canali e regolare un'ingegnosa irrigazione.

La repubblica milanese non fu esente da discordie intestine. Era bensì vero che i tre ordini che la rappresentavano, abbracciavano e rappresentavano intera la società di quei tempi. Non era però adegnata la potenza dei tre ordini; questi tra loro si osteggiavano. E fu mestieri pel meno male, porre a capo del potere esecutivo un sol uomo capace di esercitare imparziale giustizia. Questo capo che durava un anno in magistratura, chiamavasi *Podestà*. Ma non solo di guerre civili fu travagliata la repubblica milanese.

Federico II imperatore di Germania e re delle due Sicilie, non lasciò tranquilla la Lombardia. Codesto principe ancorchè colto ed inclinato a gentilezza, sembrava avesse col sangue ereditato da Barbarossa l'odio verso i Milanesi. Nelle lotte contro di lui, variò la fortuna dei nostri concittadini. Ebbero la peggio a Cortennova ad onta di memorande prove di valore. Lo sconfissero due anni dopo collegati alle repubbliche di Genova e di Venezia.

In queste guerre contro Federico II, presentasi sul teatro della storia la maestosa persona di Pa-

Digitized by Google

gano della Torre signore di Valsassina, esperto guerriero.

Pagano dolla Torro amava davvero il popolo e la forma di governo alla quale offriva il suo braccio. Il popolo lo ricambiava d'affetto e lo elesse nell'anno 1240 a Podestà e protottore. Tenne Pagano fino alla morte la magistratura affidatagli. Dolevasi non poter accordare fra di loro le fazioni. Nobile egli stesso, resistette alle esorbitanze dei nobili; senza tralasciare d'essere giusto, fu moderato. Morì compianto da tutti, e fu sepolto nel chiostro di Chiaravalle.

A Pagano successe Martino della Torre suo nipote col titolo di *Anziano della Credenza*. Trovò smunto l'erario, stabilì imposte sopra i terreni; introdusse il primo la carta monetata.

Filippo della Torre successe a Martino; fu acclamato *Podestà perpetuo dal popolo*. Con lui crebbe sempre più d'autorità la famiglia Torriana. Nel mezzo alle entusiastiche acclamazioni del popolo e alle forme di repubblica, l'assolutismo, le tendenze monarchiche facevano capolino. Ed infatti ciò avviene quasi sempre quando straripa il torrente della libertà. Ben molti esempi, o mio giovane amico, potrei citarti nella storia; ti basti quello di Francia, in meno di un secolo nella idolatria e nell'abbandono verso i due Bonaparte.

Il quarto ed ultimo dei della Torre fu Napo figlio di Pagano. Esso pure ebbe preponderanza di potere nella repubblica milanese. Molto curò conservarsi il prestigio della popolarità con pubblici spettacoli, giostre, tornei e banchetti. Pagliava con ciò la sua aspirazione alla signoria di Milano. Chiese ed ottenne da Rodolfo d'Absburgo

Digitized by Google

il titolo di *Vicario imperiale in Lombardia*, assoldò milizie per conto proprio. Sorretto dalla soldatesca che lo considerava quale un sovrano, si alienò l'affezione del popolo, senza acquistarsi quella degli ottimati. Fu vinto presso Desio dai nobili fuorusciti collegati e ritenuto prigione nella rocca di Baradello.

Ora, mio giovane amico, entriamo nei primi periodi della dominazione Viscontea.

Ottone Visconti era alla testa dei nobili che vinsero Napo della Torre a Desio. Era questi di nobilissima schiatta, ecclesiastico, anzi canonico in Desio. Da Urbano IV fu eletto arcivescovo di Milano. Come nobile spiaceva alla plebe la sua elezione; a Martino della Torre più ancora che sperava vedere eletto il suo congiunto Raimondo alla dignità arcivescovile. Ad Ottone fu da Martino e dal popolo interdetto il seggio Metropolitano. Esulò egli pure per parecchi anni. Era Ottone di fino accorgimento. Studiò le condizioni in cui trovavasi Milano al suo rientrarvi; scorse la plebe raffreddata verso i Torriani dopo la loro avversa fortuna. Fece tesoro d'ogni circostanza per porre le basi alla grandezza della sua schiatta. Nè fallì nell'intento. Usufruttò dell'odio dei nobili verso il recente passato, di migliore avvenire rassicurolli. Andò a rilento nei mutamenti; conservò le forme di repubblica; tenne per più anni le redini dello stato e bene lo si può dire il primo fra i dieci Visconti ch'ebbero la signoria di Milano. Morì più che ottuagenario nel monastero di Chiaravalle ove erasi rinchiuso a vita tranquilla, dopo avere affidata ogni cura civile a suo nipote Matteo Visconti che già aveva fatto riconoscere dai consigli nella dignità di *Capitano del Popolo*.

Matteo governò pure con molto accorgimento, ebbe prospera ed avversa fortuna nelle lotte coi superstiti della Torre. Ebbe nemici ed ammiratori, questi ultimi gli accordarono il sopranome di *Magno*. Estese il suo dominio in altre città, da Adolfo re di Germania ottenne la dignità di *Vicario imperiale in Lombardia*. Lasciò spontaneamente il governo al proprio figlio Galeazzo, ritirossi a finire i suoi giorni nella canonica di Crescenzago.

Galeazzo, il primo di questo nome, venne dal popolo acclamato *Signore di Milano*. Fu d'indole crudele, vendicativo. Fece in Monza scavare nel suo castello orribili prigioni dette *Forni*, ove gettava i rei di stato. Sostenne imprese militari fortunate contro nemici, che molti ne aveva in Italia, mercè il valore di Marco suo fratello, verso il quale fu sconoscente. La sconoscenza verso il fratello gli valse la discesa in Lombardia di Lodovico il Bavaro, e la prigionia assieme ai figli negli stessi Forni ch'egli costrusse pei suoi nemici. Morì di languore poco dopo uscito dal carcere. Tremendo ma giusto castigo ai tiranni inventori di tormenti.

Azzone od Azzo Visconti figlio di Galeazzo si procurò il dominio degli stati paterni a prezzo d'oro. Comperò da Lodovico il Bavaro la dignità di *Vicario imperiale in Lombardia*, dignità alla quale rinunciò spontaneamente quando s'avvide che al popolo non talentava. Quest'atto di rinuncia gli fruttò la proclamazione a *Signore di Milano*. Quanto importassero o fossero sinceri questi plebisciti, lo lascio pensare a te, o mio giovane amico! Azzone fu il primo che annientò ogni avanzo di forma repubblicana e fece imprimere sulle monete

la biscia ed il proprio nome. Ebbe a lottare col cugino Lodrisio Visconti invido della sua gloria militare; lo vinse a Parabiago a mezzo di Luchino suo zio. Vuolsi dal volgo che in quella battaglia fosse nel cielo comparsa l'immagine di sant' Ambrogio severa e minacciosa. Azzone morì senza prole. I Milanesi lo piansero; essi stimavano in lui la splendidezza e la mitezza d'animo.

Dopo la morte di Azzone, il Generale Consiglio diede la signoria all'arcivescovo Giovanni ed a Luchino, entrambi zii paterni del defunto. Luchino, ardito ed ambizioso, profittò della pacifica tolleranza del fratello, per signoreggiare da solo. Fu dissoluto e feroce. Spense nel sangue la congiura dei Pusterla. Fra gravi difetti ebbe ottimi accorgimenti di governo. Tolse gli abusi dei feudatarj; soccorse largamente nella carestia dell'anno 1341; prevenne con saggi provvedimenti igienici la pestilenza dell'anno 1348.

Morto Luchino, gli successe nella signoria il fratello Giovanni. Questi traslocato dalla sede vescovile di Novara alla metropolitana di Milano, esercitò ad un tempo la civile sovranità ed il pontificato milanese. Sotto Giovanni il Generale Consiglio proclamò ereditaria in linea maschile nella famiglia Visconti la signoria di Milano. Credi tu, mio giovane amico, il popolo milanese abbia con ciò commesso atto servile, come può sembrare di botto? No, certo: con tale proclamazione agì praticamente; dimostrò disconoscere in avvenire sotto qualunque forma l'autorità suprema degli imperatori di Germania. Da Giovanni in poi, più non vi furono vicarj imperiali. Giovanni fu d'animo mite senza fiacchezza. Morì nell'anno 1354 con generale compianto.

Digitized by Google

Un triumvirato succedette, nella signoria di Milano, a Giovanni Visconti nei suoi tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Il primo, non curante dello Stato, s'abbandonò alla crapula, alla licenza ed in breve morì. I due superstiti fratelli divisero lo Stato, persino la capitale: Bernabò abitava il palazzo presso porta Romana, dominava le terre verso l'Adda. Galeazzo, il secondo di questo nome, dominava i paesi verso il Ticino. Sì l'uno che l'altro di tempra crudeli, stravaganti, rendevansi ogni giorno più odiosi ed esecrati. Come il nome di Galeazzo I è abborrito nelle patrie storie pei *Forni* di Monza, così lo è quello di Galeazzo II per l'invenzione della *Quaresima*, in ordine alla quale facevansi soffrire ai condannati, torture, mutilazioni, diabolici tormenti per lo spazio di quaranta giorni. Sì il primo che il secondo Galeazzo ebbero a buon diritto fama veramente infame. Bernabò sopravisse a Galeazzo.

Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo II, successe nei dominj paterni e prese stanza in Pavia. Sopranomavasi *Conte di Virtù* perchè sposato a figlia del re di Francia cui era conferita in dote la contea di questo nome. Rimasto vedovo, passa a seconde nozze con Caterina Visconti figlia di suo zio Bernabò. Infinse Gian Galeazzo pusillanimità, devozione superstiziosa. Ben lunge dal destare sospetto, simulò nell'anno 1385 pellegrinaggio devoto alla Madonna del Monte presso Varese. Accompagnato da buona scorta in armi, presso al ponte di San Vittore si avvicinò allo zio e suocero Bernabò in apparenza d'ossequio, e lo fece arrestare e tradurre prigioniero nel castello di Trezzo. Questo atto ancorchè sleale, fu accolto con esultanza dai

Digitized by Google

Milanesi tanto erano ristucchi della tirannide di Bernabò. Il consiglio generale proclamò Gian Galeazzo unico signore dello stato di Milano. Non istupire, mio giovane amico, del plauso alla ipocrisia ed alla slealtà. Il mondo si abbaglia a ciò che riesce, esso applaude ai fortunati ed è di chi se lo prende.

Dacchè Gian Galeazzo concentrò la signoria, non ebbe più mestieri d'infingersi. Mostrossi apertamente giusto, generoso e pio. Non celò l'aspirazione d'alzarsi a maggiore potenza; alle armi de' suoi nemici oppose le armi, ai maneggi l'accorgimento. Protesse le arti, il nostro Duomo e la Certosa di Pavia da lui fondati, ne fanno testimonianza. Ambì al dominio d'Italia tutta. Tolse ai Scaligeri Verona, ai Carraresi Padova, comperò nell'anno 1395 dall'imperatore Venceslao di Germania la dignità di *Duca* da trasmettersi ai suoi discendenti in linea maschile. I pochi avanzi di forma repubblicana, le antiche consuetudini sfumarono dal giorno che Gian Galeazzo con rito solenne sulla piazza di sant'Ambrogio si pose sul capo il beretto ducale. Morì colto da improvviso malore quando la prossima arresa di Firenze facevalo speranzoso di coronarsi in quella città re d'Italia.

Il consiglio generale governò il ducato durante la minore età dei figli di Gian Galeazzo, Giovanni Maria e Filippo Maria. La vedova duchessa madre ed i componenti la reggenza, poco fra loro d'accordo, danneggiarono alquanto le condizioni del ducato. Giunto in età maggiore Giovanni Maria Visconti fu riconosciuto duca e sovrano. Ruppe in istravizj, in crudeltà mostruosa, lo si chiamò

il Nerone Lombardo. Compiacevasi veder sbranare da' suoi mastini non solo i nemici ed i colpevoli, ma persone innocenti. Fu assassinato il 16 maggio 1412 mentre nel palazzo di corte entrava nella capella ducale di san Gottardo.

Alla morte di Giovanni Maria il di lui cugino Astore od Ettore Visconti figliuolo illegittimo di Bernabò, contese la successione a Filippo Maria fratello del duca defunto. Filippo Maria fu debitore del ducato alla di lui moglie Beatrice Tenda che mediante le armi del di lei padre Facino Cane, tolse gli ostacoli che alla sovranità gli si frapponevano. La diffidenza, l'ingratitudine caratterizzarono ben tosto il nuovo duca. Preso d'amore per Agnese del Maino giunse a calunniare la fedeltà della consorte; decapitare la fece nel castello di Binasco. Superstizioso, sleale, insensato, ignorante, era il terzo duca di Milano Filippo Maria. Nel corso di trentadue anni di dominio, ben di rado arrischiossi uscire dal castello e presentarsi al popolo. Assoldò egregi capitani, fra questi il Carmagnola, il Piccinino, il Torello, il della Pergola e Francesco Sforza. A quest'ultimo diede in isposa nell'anno 1441 la figlia naturale Bianca Maria assegnandogli in dote la contea di Cremona e Pontremoli. V'aggiunse più tardi il dono di dodici città del ducato compreso Milano riservandosene in vita l'usufrutto e la sovranità. Il 26 febbrajo 1447 afflitto da corpulenza e cecità, Filippo Maria morì nel castello di porta Giovia e con lui si estinse la dinastia dei Visconti.

A questo punto tronchiamo per oggi, o mio giovane amico, la nostra conversazione. Parmi di averti a gran velocità posti sotto gli occhi i mu-

tamenti che più risaltano nella storia di Milano nel corso di quasi venti secoli. Dal mio racconto tu puoi senza errore concludere: Milano è città antichissima, la sua origine si perde nel bujo dei secoli, si trasmuta in favolose leggende. Allo spazio di suolo ove Milano sorse, s'abbarbicarono tenacemente i suoi abitatori, non valsero a staccarli le reiterate catastrofi, le distruzioni ripetute. Dalle sue ceneri più volte Milano risorse per opera de' suoi abitatori. Milano fu la meta di rapace cupidigia degli stranieri; gli uni dopo gli altri per lunga età se la contesero. Fra le scomposte tumultuose repubbliche, nella tirannide dei principi Milano rifiorì; ricadde mai sempre nell' abbiezione sotto il dominio straniero. Le lotte intestine vive e sanguinose ebbero tregua in Milano ogni qual volta potè alzare il grido, *fuori lo straniero*. Milano da' suoi primi tempi fino all'epoca alla quale siamo giunti colla nostra conversazione, mostrò d'essere destinata fra le altre città la prima e la più ardente propugnatrice dell'indipendenza d'Italia.

Digitized by Google

Conversazione II.ª

INDICE DELLA STORIA DI MILANO

Dalla Repubblica Ambrosiana, all'unione di Milano al Regno Sabaudo (dal 1447 al 1859)

Estinta la discendenza mascolina del primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti colla morte di Filippo Maria, molte complicazioni s'aggrupparono attorno allo stato Milanese. Stando ai patti di Costanza conchiusi con Federico Barbarossa, avrebbe dovuto riorganizzarsi a modo di repubblica sotto la tutela del dominio imperiale, oppure congiungersi, come parte integrale dell'impero Germanico. L'indolenza dell'allora regnante sul trono dei Cesari, Federico III, diede adito a parecchi pretendenti d'aspirare al dominio del nostro paese. Vantarono diritti di successione il duca d'Orléans quale discendente di Valentina Visconti; il duca di Savoja, Alfonso d'Aragona re di Napoli. Le città del ducato la maggior parte desiderose di governo proprio, si staccarono dalla dipendenza

di Milano (1). E che fecero i Milanesi in quosto frattempo?

Rimasto vnoto il seggio ducale tutte le passioni compresse in un sol pnnto si accesero e bollirono. Era ancora oaldo il cadavere dell'ultimo duca, che per la città le voci di repubblica si facevano intendere nei frequenti concitati capanelli. Repnbblica volevano coloro i quali dopo spenta ogni forma dell'antico reggimento rappresentativo, furono forzati all'inazione ed al silenzio. Gridarono repnbblica gli stomacati della tirannide dei Visconti, di essi non ricordando che le crudeltà. Repubblica era il voto di chi temeva filtrasse fra gl'indugi l'elemento straniero, sempre fatale ed abborrito, e questi avevano più ragione degli altri. Repubblica vociavano quei molti che senza formarsi nn concetto di quanto vogliono s'attengono alla più appariscente idea. Repubblica finalmente sbraitavano quei tali cui sempre giova ai loro fini poco onosti, un mutamento qualunque. E repnbblica si ebbe. Certo i nobili favoriti di potenza e privilegi, in loro cuore osteggiavano la rinascente forma di governo, ma non potendo arginare il torrente straripante, s'accomodarono agli eventi senza reazione. L'aspirare celato, il gridare, il commnoversi, si trasmutò ben tosto in tumulto compatto; il popolo mosse a demolire il castello di porta Giovia.

Le magistrature preesistenti crearono un corpo di *venti amministratori* i quali confermati dal *consiglio dei novecento*, si dichiararono provvisoriamente a capo del nuovo governo formato a repubblica e che si chiamò *Repubblica Ambrosiana*. I *venti* si ridussero a dodici col nome di *Capitani o di-*

(1) Ab. Brambilla.



fensori della libertà. Il conte Francesco Sforza marito della figlia naturale dell'ultimo duca, Bianca Maria, nominarono generalissimo dell'esercito milanese, per far fronte ai nemici che al difuori minacciavano il paese. (1)

Mutavasi la magistratura dapprima da sei in sei mesi, poco dopo ad ogni trimestre; errore sotto ogni aspetto esiziale. Nel variare dei magistrati sì frequente, il potere cadeva spesso in mano agli inetti, a coloro che ne facevano abuso e scivolando nell'arbitrario si affrancavano coi raggiri, colla violenza.

La proclamata *fratellanza*, degenerò in passione di parte; il sospetto ed il dispetto prevalevano alla giustizia nelle deliberazioni dei magistrati. Per sospetto spodestavasi il conte Francesco Sforza per sostituirvi il soldato di ventura Carlo Gonzaga; per dispetto i nobili venivano esclusi d'ogni ingerenza nella cosa pubblica. Così la strombazzata *eguaglianza* di diritto palesemente violavasi.

Le cospirazioni, le congiure a favore dello Sforza, ch'erasi accomodato al servizio di Venezia in attesa degli eventi, non tardarono a manifestarsi. Molti nobili e notabili cittadini furono giustiziati; molti incarcerati e banditi. Ad istigazione del Gonzaga, la reggenza coi pieni poteri, consegnavasi ai più facinorosi, alla feccia della plebe. Gli odj ed i costumi depravati del popolo si misero a profitto da chi dovea frenarli; tutto volgeva a seconda delle brighe dei fanatici, degli inetti, degli ambiziosi. L'insolenza, il libertinaggio, l'anarchia ed il terrore trionfarono.

Era nel secolo XV quando tali cose avvenivano

(1) Ab. Brambilla.

Digitized by Google

a Milano; ed i Francesi sul finire del secolo XVIII, per eguale manifestazione di principj, per terrore legalizzato, pretesero averne il brevetto d'invenzione! Non fartene stupore, mio giovane amico: è loro antico verso bertucciare, raffazzonando, nel bene e nel male i trovati altrui, spacciarli clamorosamente come invenzioni loro proprie.

Altra calamità afflisse la città nostra frutto del mal governo. La carestia. I nobili ed i ricchi furono larghi di soccorsi alla popolazione affamata; più di tutti l'arcivescovo Enrico Rampino. Il largheggiare ancorchè insufficiente era argomento di sospetti alla dittatura demagogica. La realtà funesta raffreddì parecchi nell'amore di quell'assieme di cose che ancora chiamavasi *libertà*.

Il giorno 25 febbrajo dell'anno 1450 molti membri del già dimenticato consiglio dei novecento s'adunarono nella chiesa di santa Maria della Scala onde provvedere alle gravi esigenze di un popolo che moriva di fame. In questa unione molto si discusse, discordi furono gli avvisi. Gaspare da Vimercate propose invocare in sussidio della patria Francesco Sforza già sua gloria e sostegno in altri tempi. Tale proposta che non s'ardiva fare ed era aspettata, tolse ogni discrepanza; fu accolta esultando; l'unanime deliberazione ravvivò negli abbattuti spiriti la speranza di migliore avvenire. Il Vimercate senza indugi, annunziò al conte Francesco Sforza la resa di Milano, e mallevadore si fece del pubblico voto (1). Così finì dopo trenta mesi di vita la repubblica Ambrosiana.

E per verità non posso tacerti che alcuni ottimi

(1) Ab. Brambilla.

principj pullularono all'esordire della repubblica; coltivati con diligente cura avrebbero assicurato per lunga pezza il benessere del nostro paese. Ma questi principj furono schiacciati dalla valanga delle pessime passioni che fragorosamente cadendo seppellì senza compianto la repubblica.

Assicurato dell'adesione del popolo, entrò Francesco Sforza in Milano. Delle miserie che si presentavano si mostrò commosso fino al pianto. Carri di vettovaglie lo seguivano, che si lasciarono liberamonte saccheggiare dalle affamate moltitudini. Tali furono i festeggiamenti a lui d'intorno, che, non potè scendere da cavallo qnando entrò nel Duomo a ringraziare il Datore d'ogni bene. Un meso dopo lo Sforza foce solenne ingresso colla moglie e col figlio nella nostra città e vi fu acclamato duca e signore.

Dominò sedici anni con saggio e pacifico governo. Egli stesso movea contro i nemici esterni; nell'ioterno, colla sagacia, soppresse le discordie. Fu protettore dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, delle belle arti o delle scienze. Ne fanno ancora oggi testimonianza il Naviglio della Martesana da lui scavato, ancorchè ultimato più tardi. L'Ospedalo Maggiore, la ricostruzione del castello di porta Giovia. Largo di patrocinio agli uomini d'ingegno e virtuosi, sotto lui il bresciano Vincenzo Foppa iniziava la scuola di pittura detta *Lombarda* o *Milanese*. Chiamò a sè Costantino Liscari, Filarete da Tolentino maestro di lettere greche e latine, oratore e poeta. Benchè fautore della repubblica, volle vicino il dottissimo Pier Candido Decembrio. Compianto morì nell'anno 1466.

A Francesco Sforza IV duca di Milano successe

il di lui figlio Galeazzo Maria Sforza degenere di sì benemerito padre.

Galeazzo Maria Sforza, quinto duca di Milano, era d'indole intollerante, sospettosa e crudele. Schiavo dei suoi capricci, dedito a lascivie, vendicavasi di chiunque glie ne avesse attraversata la via. Ammogliossi con Bona di Savoja; usò di un fasto effeminato, persino ridicolo. Pauroso e diffidente abitò come Filippo Maria nel castello di porta Giovia. Era odiato dal popolo e dai nobili. I tre patrizi Carlo Visconti, Girolamo Olgiato ed Andrea Lampugnano il 26 dicembre 1476 lo trucidarono nella chiesa di santo Stefano ancorchè circondato dal corteo ducale.

La vedova Duchessa Bona di Savoja assistita dal fedele ministro Cicco Simonetta tenne la Reggenza del Ducato durante la minore età del figlio Gian Galeazzo Maria. Lodovico Sforza detto il Moro, di lei cognato con maneggi occulti e palesi tentava carpire lo Stato al nipote. Varie e fortunose vicende accompagnavano la Reggenza della Duchessa Bona di Savoja; aspre furono le insidie che le tese Lodovico il Moro. Questi fece imprigionare nel castello di Pavia Cicco Simonetta e più tardi decapitare. Durava la Reggenza quando il giovane Gian Galeazzo Maria impalmò Isabella di Napoli, e Lodovico all'età d'anni quaranta Beatrice d'Este. Rivaleggiavano fra loro le due principesse mentre il giovane Gian Galeazzo Maria consunto e sfinito moriva nel castello di Pavia nell'ottobre dell'anno 1494 lasciando un figliuolo in tenera età. Morto il Duca minorenne, Lodovico infingevasi non usufruttare della morte del nipote, mentre di soppiatto procuravasi a prezzo d'oro

dall'imporatore Massimiliano di Germania l'investitura del Ducato di Milano. Poichè l'ebbe, convocò nel castello di Porta Giovia i primari cittadini proponendo loro la proclamazione a Duca di Milano dell'infante figlio del Duca Gian Galeazzo Maria. Fu opposta dai congregati l'infanzia dell'erede, esiziale a fronte delle gravi esigenze dello Stato ed alla necessità di un sovrano esperto nelle civili negozia e nelle armi. Questa rinnione di cortigiani offerse il titolo di Duca e la sovranità a Lodovico Sforza detto il Moro.

Appena ciò avvenuto, il Duca d'Orléans quale discendente in linea di madre da Valentina Visconti figlia del primo Duca ridestò le pretese nel Dncato di Milano. Divenuto poi il Duca d'Orléans re di Francia sotto il nome di Lodovico XII, affidò al mareseiallo Giacopo Trivulzio milanese, la conquista di Milano. In questo mentre il Moro sconsolato por la morte della moglie e soprafatto dell'armi di Francia affidò la difesa del castello di Milano a Bernardino da Corte e rifuggiossi in Germania a chiedere soecorso all'imperatore Massimiliano. Dopo cinque mesi ritornò con buon numero di soldatesche Tedesche e Svizzere, cacciò i Francesi da Como, giunse a Milano. Indispettiti i Milanesi verso i Francesi per la loro burbanzosa e provocatrice natura, avversi per istinto alla dominazione straniera, incolleriti col Trivulzio che li avea condotti; il Duca Lodovico il Moro risalutarono con entusiasmo. Fu breve il trionfo. In successivi seontri fatto prigione il Moro fu tradotto in Francia ove morì nel castello di Loches dopo otto anni di prigionia senza rivedere i figli rimasti in tenera età presso l'imperatore di Germania.

Se Lodovico il Moro non ebbe virtù spiccate per fregiare la sua memoria come principe e guerriero, non gli si può negare il prestigio del fasto col quale adornò la sua corte. Amò e protesse gli uomini eruditi, gli artisti più acclamati. Volle presso di sè l'insigne Bramante ossia Donato Lazzari d'Urbino e Leonardo da Vinci. L'epoca ancorchè concitata del suo dominio la si può chiamare l'età dell'oro per le arti in Lombardia. Fra le opere di Bramante, anche ai giorni nostri ce ne fanno testimonianza il chiostro dei Cistercensi, ora l'Ospitale Militare, la chiesa di Santa Maria delle Grazie ed altri sontuosi edifizj. Di quelle di Leonardo. il Cenacolo nel chiostro addetto alla chiesa suddetta. I dipinti degli allievi della scuola di Leonardo in diverse chiese ed abitazioni, ricordano il Borgognone, Giovanni da Monferrato, Marco d'Oggiono, Boltraffio, Francesco Melzi, Cesare da Sesto. Anche la scoltura fiorì a quell'epoca ed in essa si resero chiari Marco d'Agrate, i Della Porta, Cristoforo Solari, Agostino Busti detto il Bambaja.

Da ciò, non deve sorprendere, se sotto il governo di Lodovico il Moro si promovessero nella società Milanese le tendenze al lusso, alla galanteria, agli ameni studi. Le inclinazioni buone al pari delle pessime prevengono dall'impulso che viene dall'alto di chi governa.

Colla morte di Lodovico il Moro, i Francesi si stabilirono nel Ducato di Milano. Il dominio di Lodovico XII durò circa tredici anni. L'indole del monarca era moderata e benefica. A migliorarne l'amministrazione sostituì un Senato al *Consiglio segreto di Stato* ed a quello *di giustizia*. Ma ciò

non valse. Le aspirazioni nazionali, sì naturali al nostro popolo rifiorirono; un Papa liberale e guerriero le rinfrancava. Era questi Giulio II che ripeteva il grido di Alessandro III, *fuori d'Italia lo straniero.* La voce del Pontefice riunì una Lega detta *santa* capitanata dal cardinale di Sion. L'Imperatore di Germania, sia per la preponderanza dei Francesi in Italia, sia per l'entusiasmo nazionale che suscitava il Pontefice, pensò ai fatti suoi e cautamente spedì in Lombardia il figlio primogenito di Lodovico il Moro Massimiliano Sforza cresciuto all'ombra del trono imperiale.

La Lega santa faceva in ogni scontro progressi a vantaggio del giovane Massimiliano Sforza. Ma inetto era questi a governare da sè stesso; fantastico e prepotente nello sfogo di sozzi piaceri sprecava in dono alle cortigiane e favoriti le regalie dello Stato.

Morto Lodovico XII, il successore Francesco I di Francia intraprese egli pure la conquista del Ducato di Milano sfidando i contrasti della Lega santa. Il Trivulzio a' suoi stipendj aprì un' incognita via fra le Alpi; piombò per sorpresa sull'esercito Svizzero accampato presso Susa, imprigionò Prospero Colonna generalissimo della santa Lega. A tale annunzio il duca Massimiliano Sforza si rifuggiò nel castello di Porta Giovia. Fortunato in una uscita da Porta Ticinese, fatto orgoglioso dagli applausi della plebe, per cattivarsene l'affetto la blandì coll'opprimere i nobili ed i ricchi. Si venne alle mani il 14 settembre 1515 nei piani presso Melegnano con un conflitto così sanguinoso e fiero che il Trivulzio qualificò guerra di giganti. V'ebbero la peggio i ducali; Massimiliano si ritirò

di nnovo nel castello di Porta Giovia e non tardò a cedere al re anche quel forte arnese di guerra. Passò a vivere in Francia sussidiato da decorosa pensione, e' come alcuni storici ammettono, dal prezzo ricavato dalla vendita del Ducato di Milano.

Impadronitosi dol ducato di Milano il re Francesco I, lasciò a governarlo il duca di Borbone. L'Imperatore di Germania però male si accomodava di questo dominio francese in Italia, deliberò difendere le ragioni dell'impero sopra il Dncato colle armi. Il Borbone visto comparire l'esercito Cesareo non sapendo come difendere i sobborghi di Milano fece incendiare quelli di Porta Orientale, Porta Tosa e Porta Romana. Cessato il pericolo il Re di Francia consentì che il Senato *regolasse l'indennizzo dei danni sofferti dai cittadini.* Credi tu, mio giovane amico, altrettanto siasi fatto ai dì nostri per l'indennizzo dei danni degli incendj nei nostri sobborghi per la difesa di Milano decretata l'anno 1848, e per altri danni moltissimi e gravissimi delle guerre guerreggiate per la nostra indipendenza? No, non lo sai? Va a chiederlo ai danneggiati già che ne conosci di molti; a me ripugna rispondere.

Al dnca di Borbone fu sostituito il generale Lutrec nel governo di Milano e della Lombardia. Divenne odioso ai Milanesi per ingordigia e dispotismo. Perseguitò il Trivulzio che in patria s'era ridotto a vita tranquilla (1).

Cessò di vivere l' imperatore Massimiliano I, e la corona imperiale passò a Carlo V già re di Spagna e delle due Sicilie. Quest'Imperatore seguendo i consigli di Girolamo Morone già segre-

(1) Il Trivulzio fu un rinnegato traditore.

tario del duca Massimiliano Sforza, si collegò in armi col papa ed altri principi d' Italia per togliere al re di Francia il Ducato di Milano. Rinnovata la Lega, l'esercito fu condotto verso Milano da Prospero Colonna già prigioniero dei Francesi. Con sanguinoso conflitto e la disfatta dei nemici s'aprì il passaggio dell'Adda presso Vaprio. Scornato dalla sconfitta il Lutrec si vendicò a Milano sopra i cittadini; un Pallavicino ed alcuni notabili fece decapitare. Animato il Colonna dal prospero successo volse verso la città, forzò il Lutrec a sgombrare, a nome della Lega, proclamò Francesco II Sforza fratello di Massimiliano, duca e signore. Le solite dimostrazioni entusiastiche accolsero lo Sforza; ma più ancora fu salutato quando dopo qualche mese uscì colle milizie, ruppe il Lutrec presso alla Bicocca e scacciò il presidio Francese dal castello di Abbiategrasso. Il nuovo duca aspirava a purgare tutta la Lombardia del contatto francese, quando una pestilenza sterminatrice desolando la città, lo forzò all'inazione.

Non cessarono pertanto le lotte parziali fra i due eserciti, allorchè nel 1525 Francesco I rimase prigioniero a Pavia in quella celebre battaglia dopo la quale confessò aver tutto perduto fuor che l'onore.

I generali di Carlo V imbaldanziti, ben poco curavansi provvedere con lealtà alla bisogna del ducato, anzi avresti detto che allo Sforza non lasciarono di sovrano che il titolo e l'apparenza.

Ciò vedeva a malincuore il gran cancelliere Morone. Per sottrarre la Lombardia dal predominio straniero e rimettervi il duca Sforza, radunò una nuova Lega fra i nemici di Carlo V. I ministri

Digitized by Google

Cesarei scopersero il tentativo, decretarono sentenza di morte al Morone, bloccarono il castello ove eravi il duca esso pure sospetto di alto tradimento. Lo Sforza dal castello si difese da valoroso; il Morone per una serie di fortunati casi giunse a procurarsi a prezzo d'oro la libertà. Frattanto in Milano avvenivano sanguinose baruffe fra la milizia imperiale e la plebe. Di più per le sevizie e per la carestia successa alla pestilenza i cittadini ne morivano di stenti e per fame.

Dopo la famosa pace di Cambrai, Antonio di Leyva generalissimo di Carlo V, invitò il duca Francesco II Sforza a scolparsi dell'accusa di alto tradimento. Il Duca ne uscì innocente. Gli fu dall'imperatore reso il ducato dietro oneroso tributo. La salute del duca dopo tante vicende e sventure, rovinava. Andando a Monza un Bonifacio Visconti ferivalo a tradimento di pugnale. Morì poco dopo di consunzione nell'anno 1523 nell'età di quarantatre anni. Non ebbe figliuolanza abbenchè due volte passasse a nozze. La prima moglie era Clarice Visconti, la seconda Cristina figlia del re di Danimarca nipote dell'imperatore Carlo V.

Ora, o mio giovane amico, siamo a quel periodo di tempo in cui il ducato cadde per lunga serie di anni sotto l'incubo mortifero della dominazione Spagnuola.

Prima di entrare a parlarti del dominio di Spagna fra noi, mi compiaccio, o mio giovane amico, di accennarti un'uomo nato in questa età turbolenta colla scintilla del genio, inspirato all'amore delle scienze, non curante di politiche discipline ma di studj indefessi e severi; di un uomo di cui basta il nome per onorare non solo la terra che gli

diede i natali ma il secolo in cui visse. E tale fu Girolamo Cardano. Nacque in Pavia l'anno 1501 da genitori milanesi. Allevato in Milano nella casa paterna a venti anni ottenne in Pavia i gradi accademici. Sviluppò in breve il suo ingegno nelle scienze matematiche non solo ma nella medicina. In Padova fu rettore di quell'università; in Bologna insegnò le matematiche. Dotato da genio fertile, da brillante immaginazione, giunto alla virilità fu del pari in sommo grado oratore, naturalista, geometro, medico, fisico, moralista e filologo. Traviò egli pure esagerando nell'astrologia. Emulo nelle matematiche al Bresciano Tartaglia con questa scienza applicata alla geometria dimostrò quanto giovi alla scoperta d'un vero incognito l'energica azione del calcolo.

Riprendo il filo della storia.

Il dominio Spagnuolo fu a Milano ed alla Lombardia gravoso e funesto. Spense con assurdi ordinamenti la ricchezza nelle sue fonti. Fu delle bisogna dei sudditi non curante, di quelle del principe invece vigile custode ambizioso ed avaro. Prodigo di leggi, poco curossi se opportune o giuste, meno se osservate. Il Re lontano, tutto affidava a' suoi governatori che rimuoveva di frequente, arricchiti a nostre spese. Essi giungevano digiuni e partivano satolli. Ogni nuovo governatore più famelico del primo, ne andava assai più pingue e satollo del suo antecessore. Così mungevasi la Lombardia dai Luogotenenti del Re cattolicissimo. Gli uomini deboli ed onesti vivevano mal sicuri, mentre i ribaldi trovavano rifugio e protezione. I nobili ricchi di privilegi, ne abusavano verso i deboli; ma se coi governatori veni-

vano a contrasto, anche viaggiando a Madrid per invocarne la reale giustizia, ritornavano in patria pentiti della spesa pel viaggio. In conseguenza di questa straniera ed orgogliosa dominazione che soffocò nelle masse ogni affetto generoso, s'abbarbicarono al nostro suolo i germi dell' ignoranza. Nacquero fra noi i delirj delle supposte fattucchierie, pei creduti malifizj, per la fede religiosa traviata dalla superstizione. Ma tutto ciò non bastava; due pestilenze accellerate dal difetto di provvedimenti e la carestia, desolarono Milano non solo, ma l'intera Lombardia. Leggi, mio giovane amico, il miglior libro che sia stato scritto nel secolo nostro, i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. In esso vedrai ritratti ad evidenza, gli usi e gli abusi, l' ignoranza fastosa dei potenti e prepotenti di quest' epoca sì nefasta al nostro paese.

Se qualche raggio di luce rifulse nel tenebroso periodo di oltre un secolo e mezzo; se istituzioni benefiche sorsero fra noi; se il genio non potendo sempre tenersi chiuso nella buccia ancorchè aspra e forte, uscì sfolgorante, non devi, mio giovane amico, ascriverlo al governo Spagnuolo, sibbene alla provvidenza che ci accordò di rado qualche governatore meno triste, a parecchi nostri concittadini fermi e perseveranti nel bene, alla natura stessa di questo paese, feconda d'uomini d'ingegno che vi nascevano quasi a dispetto come la mammola e la rosa fra li sterpi e le ortiche d'incolto dimenticato giardino. Crebbero infatti e fiorirono uomini saggi e filantropi, letterati ed artisti. Se in essi giudicando col criterio dell'età nostra troviamo difetti, non è loro colpa. Respirarono l'aria

dei tempi in cui vissero, mercè di questo elementare nutrimento, innavvertitamente si fusero coi tempi. Se taluno s'avvide errare nell'analisi e nella sintesi delle sue opere, s'avvedeva del pari essergli forza entrare nel gusto d'una società che del bello, del buono, del perfetto avea smarrita la bussola.

Privo di pregiudizj vecchi e nuovi quale mi vanto di essere, fra i saggi ed i filantropi vo' segnalarti Carlo e Federico Borromeo ancorchè santo il primo, arcivescovi e cardinali entrambi. In quell'epoca di borie puerili, d'avarizie fastose, fecero getto di tesori, posero in non cale la vita, a soccorso dell'umanità sofferente e nell'infierire delle pestilenze. San Carlo fu munificente nell'arti in servizio della religione. Per lui sorsero i più sontuosi edifizj della città nostra fra i quali il Seminario, il collegio Elvetico (Senato), ricostrutto l'Arcivescovado, eretto l'Orfanotrofio femminile della Stella. Di Federico ti basti accenni alla fondazione della Biblioteca Ambrosiana. I suoi incaricati raccolsero a prezzo d'oro per tutta l'orbe codici peregrini e manoscritti. Questo stabilimento a fronte del quale non può stare nel suo genere che la Biblioteca Vaticana, fu una protesta del nostro concittadino Arcivescovo contro l'ignoranza e la superstizione dei suoi tempi. Io non inarco certo le ciglia con iscettica e beffarda indignazione se da scrittore dei tempi nostri Carlo e Federico Borromeo furono posti nel novero dei più insigni *Benefattori del genere umano* (1).

Ben pochi uomini di lettere fiorirono durante il dominio Spagnuolo in Lombardia. Scrittore di

(1) Defendente Sacchi.

storia devesi ricordare Giuseppe Ripamonti narratore eloquente delle cose a lui contemporanee. Nelle scienze meritano ricordo il geometra Bonaventura Cavalieri, discepolo del gran Galileo, il giureconsulto Giovanni Clerici, i medici Tadino e Sottala.

Veniamo alle arti. Fiorirono nell'architettura Galeazzo Alessi del quale fu alzato il palazzo Marino, la chiesa di San Vittore. Elevò fra noi la sua fama il bolognese Pellegrino Pellegrini invitato da San Carlo a dirigere la fabbrica del Duomo. Vincenzo Seregni che adornò la piazza dei Mercanti del collegio dei Giureconsulti per incarico di Gian Angelo. De Medici nostro concittadino divenuto Papa sotto il nome di Pio IV. Francesco Richini lodatissimo pel cortile di Brera od altri sontuosi edificj. Più fortunata si distinse la pittura negli allievi dolla scuola Lombarda che già ti accennai. Fiorì Bernardino Luini e del suo pennello Milano possiede innumere ricchezze. Ne fa prova fra le vario opere la *Deposizione della croce* nella chiesa di San Giorgio. Gaudenzio Ferrario che fece ammirate dai suoi lavori le nostre chiese della Passione, di San Giorgio, Sant'Ambrogio, della Madonna presso San Celso e s'ottenne il sopranome di *Raffaele di Lombardia.* Degni allievi del Ferrario furono il Bernardino Lanino di Vercelli, del quale conserviamo il grande affresco in Santa Catterina presso San Nazaro Maggiore, ed il Della-Cerva.

Esercitavano in Milano l'arte loro i fratelli Procaccini, e Giulio Cesare, il più valente, aprì scuola fra noi. Fu della sua scuola Daniele Crespi cugino del rinomato pittore Giovanni Battista Crespi

detto il *Cerano*. Del Cerano sono i dipinti nella chiesa di S. Paolo presso Sant'Eufemia. Sono pure del Crespi Davide le immagini d'illustri monaci Latoranensi che conservano nella chiesa della Passione e gli affreschi meravigliosi nella Certosa di Garignano. Si distinsero in Milano ancorchè non appartenenti alla città nostra all'epoca di cui ti parlo, il bergamasco Salmeggia detto il *Talpino*; il Panfilo detto il *Nuvolone* da Cremona che aprì scuola; i fratelli Della Rovere detti i *Fiammenghini* e con essi altri molti che meglio potrai conoscere nelle opere di chi scrisse dell'arti di Milano.

Anche la scultura progredì dietro l'impulso degli arcivescovi Carlo e Federico Borromeo che vincolarono i più abili artisti al compimento del Duomo. Meritano essere ricordati gli scultori Lasagni, Bussola, Prestinari, Busca, Brambilla e Fontana.

Nei lavori di bronzo emersoro il Pelizzoni e Leone Leoni, detto il *Cavaliere Aretino*, che gittò il monumento di Gian Giacopo De Medici nel nostro Duomo, sopra il disegno eseguito in Roma da Michelangelo Buonarroti.

Lungo sarebbe se ti avessi a parlare delle arti affini alla scoltura che riguardano i lavori di corallo e di cristallo, devierei di troppo dal prepostomi indice storico, invadendo il campo delle arti. Vediamo ora, o mio giovane amico, come ebbe fine in Milano e nella Lombardia il dominio Spagnuolo.

Scoppiata al principio dello scorso secolo la guerra per la successione al trono di Spagna, il Ducato di Milano fu occupato ora dai Francesi,

ora dagli Austriaci, ora di nuovo dagli Spagnuoli e quest'alternativa durò fino all'anno 1706 che per sempre la Spagna abbandonò la Lombardia lasciando a Milano cento mila abitanti ove ne avevano trovati quasi trecento mila; cinque fabbriche di lana in luogo di settanta; annullate le fabbriche d'armi un tempo sì fiorenti e famose, negletta l'agricoltura, il commercio avvilito. Tali furono le condizioni nelle quali Carlo VI imperatore austriaco trovò il Ducato quando lo unì al suo dominio, falcidiato per soprasello dal Novarese e Tortonese ceduti nella pace di Vienna alla Casa di Savoja. A tale era lo sfacelo prodotto dalla precedente dominazione, che l'arciduchessa Maria Teresa nell'anno 1759 soggiornando per alcuni giorni in Milano, i nobili della città per supplire alla deficienza del sovrano tesoro si offersero alloggiare parte del seguito e fornire dei mancanti arredi il palazzo di Corte.

Tolto l'incubo Spagnuolo che opprimeva la terra nostra, tu vedi, mio giovane amico, rigenerarsi spontaneo l'amore alla letteratura ed alle scienze a mezzo di private accademie. Il conte Giuseppe Maria Imberati fondò l'*Accademia dei trasformati*. Il conte Carlo Archinto associandosi a Donato Silva, conte di Biandrate, promosse la *Società palatina*. Il gesuita Tomaso Ceva riformò e diede lustro alle scuole di Brera. La contessa Clelia Grillo Borromeo aprì in sua casa l'*Accademia dei vigilanti* alla quale poteva ascriversi anche il gentil sesso. Molto fruttarono queste dotte associazioni. La Società palatina ascrisse al suo grembo il bolognese Argellati uomo dottissimo; il conte Pertusati poeta, l'abate Frizzi di Monza istorio-

grafo ed altri operosissimi collaboratori. Uscirono da suoi torchi le opere del Sigonio, quelle del Muratori sulle antichità del medio evo.

Morto Carlo VI senza prole mascolina, in forza della legge chiamata Prammatica Sanzione, Maria Teresa di lui figlia prese il governo e la corona degli Stati ereditarj, e fra questi Milano. Fortunoso fu l'esordio del suo impero. La stessa Lombardia fu minacciata, poi presa dai Gallo-Ispani in favore dell'Infante Don Filippo; vi furono cacciati dopo tre mesi di possesso. Sposa a Francesco di Lorena, lo prese a compagno nel governare. Maria Teresa aspirava senza dubbio a rendere felici i suoi sudditi, ma non fu troppo fortunata nel mandare da Vienna i suoi governatori in Lombardia. Praticò utili riforme. Ricostruì l'Accademia delle Belle Arti; diede vita alla fabbrica del Duomo, da anni sospesa; nell'amministrazione iniziò fra noi il Censimento; fondò l'Archivio notarile, il Monte dello Stato; abolì la tortura, il Tribunale d'inquisizione; fece alzare la casa di Correzione; sottopose il Clero ai pubblici tributi.

Giuseppe II già coregente dell'imperatrice Maria Teresa dall'epoca della di lei vedovanza, già coronato a Francoforte l'anno 1764 imperatore dei Romani, ereditò l'impero dopo la di lei morte. Gloriavasi Giuseppe II d'essere filosofo; entrò a passo di gigante nella via delle riforme queste applicando alle sue teorie. Nemico di ciò ch'egli diceva pregiudizi ed abusi, con fermezza o zelo s'affaticò a sradicarli. Compiacevasi trasvestirsi, incognito esplorare le bisogna amministrative. Sprezzava il fasto ed ogni etichetta. Viaggiò in Italia ed in Francia in forma privata; fiutò in Francia

gli Enciclopedisti, si trattenne a lungo con Voltaire a gareggiare di spirito. Ancora vivente la madre aveva visitata la Lombardia. Nell'anno 1780 rimasto libero e solo arbitro di vasta monarchia usò ed abusò dell'arbitrio con precipitazione inconsiderata per alzare sulle rovine di vecchi sistemi il nuovo edifizio dell'umana società. Cercò troppo minuziosamente riforme religiose, sì che Federico II re di Prussia, chiamavalo per burla *il mio cugino sagrista.* Per eccesso di libertà religiosa, divenne intollerante verso il culto cattolico, paradosso che non di rado si verifica. È però incontrastabile che Milano e la Lombardia devono a Giuseppe II utili civili riforme e benefizj. Abolì il Senato Spagnuolo del quale altro non era rimasto che il fasto di toghe, di pompa e di titoli. Sostituì invece i *Tribunali di prima e seconda istanza, il Tribunale Supremo.* Provvide alla mendicità aprendo *Case di lavoro volontario* presso San Vincenzo in porta Ticinese; istituì *Scuole normali* in città e nei borghi procurando così ai figli del povero l'istruzione primaria; modificò le *istituzioni fidecommissarie;* regolò il *Monte di Pietà;* il *sistema stradale;* fece costruire i *Cimiteri* fuori degli abitati, rialzò finalmente lo splendore dell'Università di Pavia.

Il fratello dell'Imperatore, l'arciduca Ferdinando nominato governatore in Lombardia e residente in Milano molto curò l'abbellimento della città. A lui sono dovute le indicazioni delle vie scritte agli svolti; l'illuminazione notturna a carico del governo sui proventi del lotto; il rettifilo delle vie più battute; i Giardini pubblici (vecchi), le prime piantagioni sopra i bastioni.

Ancorchè Maria Teresa e Giuseppe II lasciassero sul nostro suolo l'impronta di tutti i dominj stranieri nel far trasparire verso i sudditi il diritto di conquista; benchè molto inconsnlte misnre di governo si introducessero suggerite forse dall'avidità dei governatori, come fra l'altre quella delle *Ferme* od appalto delle regalie e che arricchivano a danno dei popoli ingordi e disumani intraprenditori; pure il governo di quei due sovrani fu relativamente liberale e riformatore. Di quella libertà e di quelle riforme i Milanesi da se stessi e per se stessi ampiamente nsufruttarono. Fra questi l'Ab. Parini con mirabili versi flagellò l'ozio infingardo, i costumi dei lombardi sardanapali. Il conte Pietro Verri con opore politiche e sociali, colla Storia di Milano scevra da pregiudizj tradizionali, elevò l'ingegno oltre quella cerchia nella quale da gran tempo imprigionavasi. Il marchese Cesare Beccaria nel suo libro eccellente *Sui delitti e sulle pene*, alzò il grido di condanna alla tortura ed alla pena di morte. Con Verri, Beccaria ed altri incominciarono i fogli periodici a prendere radice allo scopo di pubblica e morale utilità. Il *Caffè* da essi redatto illuminava la pubblica opinione, tentava diminuire il numero delle volgari chimere. — I principj di Verri e di Beccaria si associavano in parte a quelli degli Enciclopedisti di Francia: questi erano i precursori dignitosi di gradnali salutari riforme, quelli invece spigliati e clamorósi della rivoluzione. Chi fra questi e quelli aveva ragione? Mio giovano amico, fra venti anni dopo raccolto tesoro di erudizione e di sperienza ti sarà agevole rispondere tu stesso a qnesta domanda.

Oltre ai precitati fiorirono circa a quest'epoca

il conte Alessandro Verri fratello di Pietro autore delle *Notti Romane;* l'abate Serviliano e Lattuada illustratore di cose patrie, l'abate Angelo Fumagalli erudito storico ed archeologo; il conte Giorgio Giulini autore delle *Memorie su la città e campagna di Milano;* lo storico Pietro Castoldi; Gaetana Maria Agnesi dotta nelle matematiche, nelle scienze naturali in lettere greche e latine; il P. Francesco Soave, il Lecchi, il Carli, lo Spallanzani, ed altri molti. Nella scoltura e nell'architettura il Giudici, il Pini, il Franchi, il Piermarini da Foligno al quale debbonsi i più importanti edifizj del suo tempo fra i quali i teatri della Scala e della Canobbiana, e l'Albertoli. L'Appiani fu grande nella pittura.

Nell'anno 1790 l'Arciduca Leopoldo Gran Duca di Toscana successe al trono del fratello Giuseppe II chiamandosi Leopoldo II. Breve fu il regno di questo imperatore, ma sufficente per provare le minacce di straordinarj avvenimenti. La grande rivoluzione francese era già scoppiata. Gli scrittori di Francia avevano preparate anche fra noi le idee filosofiche di una frondosa libertà, della sociale riforma. Subire l'occupazione francese della Lombardia era riservato al successore di Leopoldo II, Francesco II del Romano impero, più tardi prima dell'impero d'Austria. Leopoldo II morì nel marzo dell'anno 1792.

Francesco II nel principio del suo governo travagliato dalle minacciose vicende di Francia poco curavasi della Lombardia ove rimase governatore il di lui zio Arciduca Ferdinando. Fiacchezza, scoraggiamento, caratterizzavano il governo dell'Arciduca negli ultimi suoi momenti.

Vicino alla Lombardia rumoreggiava la guerra. Il Re Sardo incapace a resistere, lasciò entrare nei suoi Stati l'irrompente armata rivoluzionaria di Francia. La sconfitta degli Austro-Sardi a Montenotte dava argomento ai discorsi, alle congetture dei Milanesi. Un'altro esercito senz'armi erasi staccato da Francia in bande di missionarj detti *Giacobini*, ch'altro non erano che divolgatori delle nuove idee, dei principj rivoluzionarj. Molti di costoro erano entrati in Milano e colle parole e promesse di *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*, avevano seminato non solo ma raccolto.

Alla metà di maggio dell'anno 1796, precisamente alla vigilia delle Pentecoste, il generale Massena con alcune centinaja di soldati a cavallo, male in arnese, affamati, entrò in Milano senza resistenza annunziando che stava attendendo il generale Bonaparto. La fama delle rapide vittorie del Bonapart, l'incentivo di promesse speciose non iscompagnate da minaccie, obbligarono anche i meno inclinevoli a novità a starsene zitti e trepidanti.

Tre giorni dopo comparve il generale Bonaparte alla testa di circa dodici milla uomini che lo acclamavano *prima gloria di Francia*, ed alle cui grida facevano eco gli emissarj precedentemente da lui inviati ed i loro convertiti.

Bonaparte pensò subito alla forma di governo. Sciolse la vecchia Municipalità sostituendo una nuova di partigiani designati dagli agenti di Francia. Concentrò tutte le magistrature civili alla *Giunta Governativa Militare*, la Polizia affidò al *Comandante di Piazza*. Assestato così il governo, mutata ogni cosa, perfino il calendario, proclamò la *Repubblica Cisalpina*, Milano capitale di essa.

Delli sfoghi ed abusi di libertà succeduti alla proclamazione della Repubblica, non ispetta a me dartene la descrizione; come già ti dissi della storia di Milano mi limito a farti un indice cronologico, ancorchè non del tutto spolpato.

Partì Bonaparte per la conquista di Egitto. I Direttorio francese maltrattò il paese nostro dispoticamente con estorzioni ed arbitrj. I padroni di Francia comandavano, ai Lombardi era forza obbedire: la Repubblica Cisalpina era schiava della Repubblica Francese ancorchè la si chiamasse sua *Figlia primogenita*.

Le soldatesche collegate Austro-Russe ajutate sotto mano dall'Inghilterra, non tardarono a ridurre alla primiera sovranità i disorganizzati paesi d'Italia. Col principiare del secolo XIX un *Governo temporaneo* a nome delle potenze alleate stabilivasi nella Lombardia.

Ritornò Bonaparte dall'Egitto, si fece a mezzo delle bajonette proclamare *Primo Console* sulle rovine del Direttorio; volse il suo pensiero all'Italia, s'affrettò a riacquistare le terre perdute.

Superato l'alpestre giogo del Gran San Bernardo con numeroso esercito; vinto a Bard il presidio tedesco; concentratosi con altre truppe di Francia calate dal Cenisio, dal Piccolo San Bernardo e dal San Gottardo, soprafatte con accortezza e vinte le schiere Austriache, nel giugno dell'anno 1800 fu di nuovo padrone di Lombardia. Giunto il Primo Console a Milano, rifece la Repubblica che nomò *Italiana*, e si creò Presidente. Fu largo di promesse e di onorificenze; riaprì l'Università di Pavia chiusa dagli alleati Austro-Russi, rialzolla in rinomanza col nominare a professori uomini d'illustre fama.

Demolì le fortificazioni del Castello di Milano, spianò la gran piazza d'Armi che prese il nome di *Foro Bonaparte.* Ciò fatto tornossene coll'esercito in Francia lasciando Massena comandante il presidio d'Italia e nominò il nostro concittadino Melzi a Vice-Presidente della Repubblica Italiana. Quest'uomo saggio e dabbene moderò la forma e gli ordinamenti della scomposta Repubblica Cisalpina.

La Presidenza della Repubblica Italiana era insufficente a satollare l'orgoglio del Bonaparte. Nell'anno 1808 Napoleone Bonaparte già imperatore dei Francesi convertì la Repubblica in *Regno d' Italia.* Il 16 maggio dello stesso anno si fece coronare nel nostro Duomo Re d'Italia colla Corona Ferrea di Monza, se la pose in capo egli stesso sclamando: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Frase superba, sbugiardata nel volgere di pochi anni. Milano fu proclamata capitale del regno; Eugenio Beauharnais, figliastro dell'imperatore, fu creato Vicerè. Ciò compiuto, l'Imperatore Napoleone fece ritorno in Francia. Le potenze riconobbero il nuovo regno, che ebbe vita fino all'anno 1814, epoca nella quale la stella di Napoleone erasi già eclissata fra i ghiacchi di settentrione. Il 16 aprile dello stesso anno il ministro delle finanze, Prina, venne trucidato con lento supplizio da popolare sommossa in Milano; quadro nerissimo nella nostra istoria. Otto giorni dopo l'esercito Austriaco rientrò in Milano. Una *Reggenza Provvisoria* costituivasi sotto la presidenza di Bellegarde, il quale a nome dell'imperatore Francesco I d'Austria proclamò la *Lombardia paese di conquista.* Qualche tempo dopo fondavasi il Regno Lombardo Veneto con Milano capitale di Lombar-

dia, Venezia del Veneto, con un Vicerè che doveva risiedere sei mesi a Milano e sei mesi a Venezia.

Le due Repubbliche ed il Regno d'Italia impressero profondo solco nell'animo di coloro che vi sopravissero. Vecchi militari e Magistrati di quei tempi sentonsi ringiovanire ritornando colla mente a quei giorni che chiamano *eroici*. Quanto a me, che nacqui dopo il Regno d'Italia, o mio giovane amico, trovo naturale l'entusiasmo dei nostri padri pei loro tempi. Ammetto che il genio di Napoleone associato a quanto di meglio esisteva in Italia per destrezza ed ingegno, abbia dato una spinta gagliarda e potente al progresso civile del nostro paese. Non posso concedere agli uomini d'allora essere stata quell'epoca il ritorno del secolo d'oro, essersi raggiunto il limite ove sorgono le favolose colonne d'Ercole sulle quali stà scritto *non plus ultra*. Pare che costoro volessero applicare questo moto, alle astuzie, allo superchierie, alle spogliazioni di quanto l'Italia avea di migliore per adornare la regia dell'Imperatore dei Francesi a Parigi: applichino il *non plus ultra* a qualificare la vanagloria licenziosa e provocante d'un Vicerè straniero; il predominio del militarismo prepotente, od a quel complesso che fra le pompe e l'entusiasmo ad arte promossi e suscitati, faceva l'Italia se non volontaria quasi insciente vassalla della Francia. Egli è certo però che le ambizioni Napoleoniche giovarono alle nostre bisogna. La rapidità di Napoleone Bonaparte nel portarci la rivoluzione, fu pari alla sua fermezza nell'arrestarla, senza di chè io non saprei in vero misurare l'abisso che ci si apriva davanti per ingojarci. Milano in particolare molto avvantaggiò, capitale qual'era del regno,

centro di ventiquattro dipartimenti, residenza d'una Corte splendida, di un Senato. Quanto di meglio esisteva in scienze, lettere ed arti a Milano faceva capo: Domenico Romagnosi, Melchiore Gioja, l'avvocato Marocco erano i luminari delle scienze legali e sociali; nell'astronomia l'Oriani; nella medicina il Monteggia ed il Paletta: Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo rappresentarono fra noi degnamente la poesia italiana; Cagnola e Canonica l'architettura, il Bossi ed Andrea Appiani la pittura. La poesia in vernacolo fiorì del pari con Carlo Porta e con Tomaso Grossi, quest'ultimo anche scrittore forbito in versi ed in prosa italiana.

Il Regno d'Italia ci lasciò il *Codice di Napoleone* informato sopra i nuovi principj ed elaborato dai nostri migliori giureconsulti. Fondò l' *Istituto di scienze, lettere ed arti; il collegio reale delle fanciulle, il Collegio Militare di San Luca.* Eresse l' Arco di Trionfo detto *del Sempione;* quello di porta Ticinese; l' *Arena* in piazza d' armi. Dotò d' una rendita perpetua l' amministrazione per la fabbrica del nostro Duomo.

Ad un ordinamento sociale tutto moto e vita, subentrò, come ti esposi plumbeo, il governo austriaco. A coloro che ebbero delle onte dalle facili provocazioni del governo caduto; agli stanchi di offrire il tributo de' proprj figli in servizio della guerra in permanenza; ai quieti per indole; ai positivi cultori dei commerci, non ispiacque il mutamento. Benchè gli Austriaci portassero la pace con tutti i beni derivanti da essa, istituissero una ordinata amministrazione, pure l'Austria recava seco gli elementi per rendersi odiata ed impossibile nel nostro paese. Nè ciò erale ignoto;

ma fidente nella stanchezza del nostro passato e della sua forza, s'atteneva al sistema di *volere perchè poteva*, bastandole d'essere *temuta*, avendo in non cale se *amata* od *odiata*.

La Lombardia, e Milano in particolare, aspirarono mai sempre, come ti feci notare, all'indipendenza nazionale. Bellegarde insultava questa nostra aspirazione quando, al primo giungere colle soldatesche dichiarò *la Lombardia paese di conquista.* L'imperatore Francesco I con beffardo cinismo ripeteva: *non voglio nei sudditi italiani sudditi dotti e scienziati, ma sudditi obbedienti e fedeli.* E per averli obbedienti e fedeli, come fare? Inventò un occulto terrore, LA POLIZIA.

La Polizia era la gran macchina della monarchia austriaca in Italia, forze motrici di essa, la diffidenza, il sospetto. Tutto passava per questo immenso trebbiatojo. Non un impiego, passaporto, concessione, ricompensa qualunque, stampati, spettacoli, sacre funzioni, senza il preventivo beneplacito della Polizia. Il Vicerè, i governatori, i funzionarj più o meno alto locati, spie prezzolate a moneta od a ciondoli, cortigiane sfarzose, donne da trivio, erano gli ordigni interni della gran macchina, al manubrio della quale stava lo stesso Imperatore.

Le acque compresse sotto questo stantuffo artificioso, non furono tarde a filtrare e screziare il terreno in diversi punti. Nell'anno 1821 si scoprirono cospirazioni. Ai generosi tentativi si opposero commissioni e tribunali speciali e si soffocarono nelle segrete luride di Lubiana e dello Spielberg. Terrorizzati gli Italiani dalle barbare sentenze pronunciate a Milano ed a Venezia con-

Digitized by Google

tro i migliori cittadini, le moltitudini si rassegnarono a stento ad una vita di vegetazione e vegetarono infatti rinsangnandosi mercè la prodnttività del nostro suolo ai frutti soltanto del qnale fu loro concesso pensare.

Nell'anno 1846 Giovanni Mastai Ferretti venne eletto pontefice. Le sue prime parole, i snoi primi atti furono di liberali riforme. Quegli atti e quelle parole fecero spiccare scintille dai petti dei Lombardo-Veneti. Viva Pio IX, fu il grido che chiamava gli Italiani alla riscossa, alla cacciata del tedesco.

Dopo una serie di dimostrazioni rintuzzate colla violenza e col sangne, il 18 marzo 1848 Milano unanime, concorde, alzossi in armi e dopo cinque giornate di gigantesca lotta, costrinse il numeroso e ben agguerrito esercito austriaco a sgombrare la città, marciare rotto ed a stenti a rintanarsi fra i baluardi del Quadrilatero. Mio giovane amico, di qnelle cinque giornate che precedettero di poco il tuo nascere, molto avrai già udito ragionare. Di quell'audace nostra battaglia, non ispenderò parole a ripeterti quello che t'è già noto, solo vo' segnalarti ciò che di più commovente ed edificante vi emerse, la *Concordia*. Oh, sì, in quei cinqne giorni i Milanesi potevansi veramente dire tutti fratelli!

Scacciati gli Anstriaci si compose un *Governo Provvisorio* al quale aderirono le città lombarde. In fretta e furia il re Carlo Alberto calò coll'esercito in Lombardia per inseguire il nemico. Troppo tardi, erasi già appiattato negli inespugnabili suoi covi. Pur troppo, la concordia delle cinque giornate di lotta, non ebbe riscontro nei cinque mesi

di governo provvisorio! Alla sesta giornata Milano invadevasi da gente nuova, da speculatori di occasione, da liberali di circostanza che piegano dalla parto ove più si chiassa; la voce repubblica incominciò a farsi intendere. Il governo se non debole, almeno moderato di troppo, lasciò sbraitare i repubblicani e per contraccolpo fece votare la *fusione immediata della Lombardia col Piemonte sotto la dinastia di Savoja*. L'ottenne dalla maggioranza, ma vieppiù inasprì il partito repubblicano. Fu errore sì dell'uno cho degli altri l'occuparsi della forma di governo prima che la guerra impegnata fosse finita a nostro vantaggio.

A Custoza, a Santa Lucia presso Verona, l'esercito sardo non ismentì la sua guerresca riputazione. Gli indugi favorirono gli Austriaci. Avuti rinforzi dall'interno della monarchia dalla parte del Tirolo, con preponderanza di truppe respinsero in ritirata l'esercito piemontese dal Quadrilatero fino alle mura di Milano. Qui sostò Carlo Alberto. Deliberossi la difesa di Milano. Nei sobborghi si tolsero gli impedimenti coll'abbruciare case e magazzeni, spettacolo straziante confortato da disperato proposito. Ciò tutto non valse. Il 5 agosto 1848 Carlo Alberto capitolò; il giorno dopo gli Austriaci rientrano trionfanti. Un velo, mio giovane amico, sugli errori, gli attentati nefandi, le scene di odio e di sangue che precedettero il ritorno dei Tedeschi. Tutti eravamo per desolazione dal senno perduti, ci falliva il giudizio. Oh fossero quelle esorbitanze, quegli stessi errori e recriminazioni, scuola per l'avvenire! Però il re di Sardegna non si diè per vinto, non conchiuse una pace vergo-

gnosa, sibbene un armistizio, la scadenza del quale fu denunciata nel marzo del successivo anno.

Fu appunto col principio della primavera dell'anno 1849 che l'esercito sardo, rinforzato dalle legioni lombarde, affrontò di nuovo gli Austriaci nel piano fra la Sesia ed il Ticino. Quali giorni quelli fossero per noi, tu, mio giovane amico, non puoi immaginare! In ogni cuore lottavano nuove speranze, nuovi timori. Non sapevasi se il rombo del cannone che a Milano udivasi lontano lontano, annunziasse vittoria o sconfitta. Se crudele era la dubbiezza, ben più fu lo la realtà. Non tardossi a sapere che l'esercito sardo rotto presso Novara, il re Carlo Alberto avea abdicato in favore del suo figlio primogenito Vittorio Emanuele, la pace conchiusa, la Lombardia ripiombata sotto il giogo de' suoi dominatori.

Dieci anni durò quest'ultimo servaggio. Tentativi parecchi fece l'Austria per abbonirci. Tolse lo stato d'assedio, raddolcì i rigori della polizia, installò fra noi il fratello dell'imperatore l'arciduca Massimiliano, quale governatore, giovane eccellente, sospetto esso pure a Vienna pei suoi spiriti generosi, per noi inconciliabile pel suo peccato d'origine.

La numerosa emigrazione lombarda e delle altre regioni d'Italia, tenne sempre vivo in Piemonte il sacro fuoco dell'indipendenza. Il re Vittorio Emanuele, i suoi ministri fra i quali d'Azeglio, Cavour, nulla lasciarono intentato per accelerare il giorno della riscossa. Cavour vidde essere mestieri avvicinarsi alla Francia, vantare verso di lei crediti in anticipazione, ed ajutò Napoleone III

Digitized by Google

con un contingente piemontese nella guerra di Crimea.

Ma qnello che più valse al nostro riscatto fu la ooincidenza degli interessi dell'imperatore dei Francesi coi nostri. A Napoleone III, nomo di genio e di natura volpina, acoomodate le cose in Francia, rialzato il prestigio del suo esercito colla guerra di Crimea, altro non restava che lacerare il Trattato di Vienna dell'anno 1815, come qnello che bandiva dai regnanti la sua dinastia. Per ciò eragli necessario umiliare l'Austria. L'occasione gli si presentava. Egli pure disse non esser sordo ai lamenti dei conculcati popoli d'Italia che giungevano clamorosi alla reggia di Vittorio Emanuele. Per tale motivo, e per isdebitarsi ool Piemonte del soccorso prestatogli in Crimea, conchiuse l'alleanza sardo-francese per liberare l'Italia dal dominio austriaco. Rammentò all'eseroito i fatti delle guerre d'Italia dello zio, gli accennò i campi d'Arcole, Caldiero e Rivoli ne'quali doveva ritornare a ricingersi d'allori. Vi si pose a capo e marciò in Italia a congiungersi colle schiere del re Vittorio Emanuele. Vinsero gli alleati a Montebello, trionfarono nel giugno 1859 a Magenta. L'esercito austriaco rotto ed incalzato riparò di nuovo nelle fortozze del Quadrilatero; Vittorio Emanuele e Napoleone III entrarono salntati con entusiasmo in Milano libero finalmente dai snoi eterni oppressori. Mossero gli alleati al Mincio e nella gloriosa giornata 24 giugno 1859 ruppero presso Solferino e San Martino le schiere austriache. In seguito ai preliminari di Villafranca e del corrispondente trattato di Zurigo, la Lombardia e Milano rimasero

unite come ora lo sono alla corona reale di Savoja.

E qui, o giovane amico, pongo fine al mio *Indice Storico*. Degli ultimi avvenimenti mi astengo di qualsiasi commento od apprezzazione. Dei fatti contemporanei non siamo giudici competenti. I desiderj incompleti, le speranze non realizzate, le relazioni, le amicizie, i rancori, in una parola le passioni flagranti ci adombrano la verità. Lasciamo ai posteri giudicare di noi; col nostro non preoccupiamo il loro giudizio. Più pei posteri che pei contemporanei è la storia.

Te lo ripeto, o giovane amico: questo mio indice storico non è già vasta tela capace a contenere delineati e ritratti gli illustri fatti della città nostra; è un semplice filo che dall' una all'altra estremità leggermente scorrendo, i fatti avvicina ed annoda. Quando ci arriderà stagione meno inclemente, noi usciremo all' aperto, percorreremo le vie di Milano qua o là soffermando ai luoghi noti per qualche tradizione, o presso qualche avanzo di antichità che a quest'indice a schiarimento si connetta. Faremo come gli avvocati che raccolgono più o meno laceri ed intelligibili documenti da allegarsi alla *species facti* della causa che impresero a difendere.

Conversazione III.ª

LE MURA E LE PORTE.

Vieni, mio giovane amico; la brezza mattutina temperata dai tiepidi raggi del sole dell'aprile ridente in quest'anno di grazia 1871, ci invita al passeggio fra la rinascente verzura. Diamo per qualche ora le spalle alla città che si risveglia, moto riprende e vita. Dalla gradinata all'estremità della Via di Monforte salutiamo il sole che ci sorge di fronte, poi volgiamo a manca verso porta Venezia.

Sta bene, o mio giovane amico, la tua ammirazione per sì vasto circuito della città nostra. Ma credi tu non possa darsi che di questi bastioni col volgere degli anni non s'abbia ad avere che una memoria remota, le loro sparse reliquie non servano che a scervellare gli appassionati archeologhi nelle pazienti ricerche; e la cerchia di Milano dell'avvenire non abbia a sorgere a più chilometri distante dalla presente? Leggo sopra il tuo volto manifesti gli indizj dell'incredulità a questa mia ipotesi. A dimostrarti che non è poi tanto stramba, diamo un'occhiata al passato che,

novantanove volte sopra cento, è maestro dell'avvenire.

Posiamo sopra questo sedile di pietra, il primo dopo la gradinata che discende nei vecchi giardini pubblici.

Appena quadrilustre, tu mio giovane amico, non hai un'idea di quanto poco prima del tuo nascere esisteva qui presso e scorgevasi da questo stesso sedile ove noi ora conversiamo. Da quel palazzo là, che come sai è il Civico Museo e prima apparteneva ai marchesi Dugnani, un vasto ortaglione, frammezzato da viali d'antichi carpani, giungeva fino al fossato che lo divideva dai vecchi giardini. La Villa Reale, che non ignori, è quel palazzo di prospetto già dei principi Belgiojoso, era circondata da rustici casolari. Circa cent'anni or sono, lungo le case verso tramontana da questa parte ove ora sono i giardini, dal bastione al Naviglio presso S. Andrea, uno stradone fiancheggiato da pioppi chiamavasi la *Via Marina*, il Corso dei nostri nonni equestri, pedestri e scarrozzanti, e questo Corso incominciava a soppiantare, a dare scacco al suburbano che da Porta Romana metteva al luogo detto Gambalavita o Gambaloita. Facciamo coll'immaginazione ancora gran salto indietro, per esempio, due cento anni or sono. Cosa credi tu abbia esistito dal Naviglio fino a questi bastioni tutto all'ingiro di Milano? Alcune linee di case irregolari fiancheggiavano dai ponti alle porte una via frammezzata da fossato, e di tali mefitiche gore, io che posso essere quasi tuo nonno, ne ho vedute lungo il corso di Porta Tosa, lo stradone di S. Vittore, nella piazza di S. Ambrogio, alla Vetra. Queste linee di case chiamavansi Borghi.

Fra l'uno e l'altro Borgo era un succedersi di conventi, praterie, orti, perfino boscaglio. Da ciò, mio giovane amico, tu puoi di leggeri convincerti, che un'altra cerchia di mura più antiche, esisteva prima di questi bastioni ed era appunto dalla parte interna del fossato in cui oggi scorre il Naviglio. Le aperture, o le Porte di queste mura erano per lo più in dirittura delle porte di adesso, come meglio che altrove puoi a colpo d'occhio scorgere stando sul ponte di Porta Ticinese. Ove ricchi d'ombre questi baluardi circondano la città intera, nella prima metà del XVI secolo, altro non era che aperta campagna.

La cerchia che ti accennai, non è la più antica. Le prime mura esistevano più nel centro; la Milano primitiva avea più circoscritta periferia.

Precisare lo spazio ove dapprima Milano fosse circuita non è facile còmpito; ma se ci accontentiamo non ispingere le nostre indagini oltre all'epoca di Roma imperiale, non è impossibile delineare i luoghi, se non con certezza, almeno con verosimiglianza. Seguimi, o giovane amico, col pensiero: fra le vie ch'ora esistono ti farò percorrere la circonvallazione della prima Milano.

Incominciamo da Porta Orientale. Fra gli sbocchi delle odierne vie del Monte Napoleone e Durini, era via Porta *Argentea*, scorrettamente dal volgo detta *Renza*. Volgendo a destra dalla parte meridionale le mura seguitavano per la via Durini, piegando verso il corso di Porta Tosa (ora Verziere), alla via Tenaglie, a quella delle Ore. Più avanti una Pusterla s'apriva sallo spazio ora detto il Bottonuto. La mura seguitava verso San Vittorello, ove era la *Porta Romana*. Da quì fino

Digitized by Google

ad altra Pusterla sulla via che conduce a S. Eufemia. Per la via Cornacchie, S. Vito toccavano la *Porta Ticinese*, situata là ove ora è il Carrobbio. Dal Carrobbio al Circo; dal Circo ai Morigi per Brisa, a Santa Maria Porta, ove aprivasi la *Porta di Venere* ora *Vercellina*. Seguitavano le mura per S. Giovanni sopra *il Muro* fino a Porta *Cumana*, o Comasina, di fronte al Ponte Vetro o *Vetero*, allo sbocco di via Baggio. Proseguiva la cinta le linee ora tracciate dalle vie dell' Orso Olmetto e Tre Monasteri fino alla *Porta Nuova* presso alla demolita chiesa di S. Anastasia poco lungi dalla ora esistente parrocchia di S. Francesco di Paola. Rasentando gli sbocchi di Borgo Spesso, di S. Andrea, le mura si ricongiungevano a porta *Argentea* o *Renza* da dove partimmo (1).

Che questa primitiva cerchia venisse ampliata prima che le mura si trasportassero ove ora scorre il Naviglio, è fuori di dubbio. Lo spazio che occupò il Monastero Maggiore, fu chiuso più tardi in città dalla Porta Vercellina ove è il rio detto Nirone. Ne fanno prova le ancora esistenti torri. Una di queste è romana ed ha pieno riscontro nella costruzione con quelle di Valeriano lungo le mura di Roma che da Porta S. Sebastiano mettono sulla via Appia, nella quale torre è tradizione fossero sostenuti prigioni Gervaso e Protaso prima di subire il martirio. L'altra colossale e quadrata vuolsi appartenga all' epoca dell' arcivescovo Ansperto. Però esaminata attentamente, trovansi in essa tracce indubbie di due epoche, quella romana e quella dei bassi tempi. Non sono lontano dal ri-

(1) Grazioli, Ausonio, Lattuada, Flamma ed il Torre.

Digitized by Google

tenere che Ansperto avesse addossato il suo edifizio ad altro romano preesistente. Ma questa è questione d'archeologo e non da narratore quale mi limito ad essere teco. È probabile del pari che per opportunità di difesa, anche altrove fosse la prima cerchia parzialmente dilatata.

Ed ora che di torri abbiamo fatto cenno, tu devi avvertire che tutte le mura antiche ne erano munite. V'è chi esagera il numero delle torri poste ad intervalli alle mura antiche di Milano (1). Esse sempre fianchoggiavano le Porte, che nella prima cerchia erano sei. Ogni porta era dedicata a pagane divinità. Porta Romana ad Apollo; a Venere Porta Vercellina; alla Luna la Comasina. Le altre tre a Marte, a Saturno ed a Giove, senz'essere di quest'ultime indicata distintamente la dedicazione (2).

Tu a ragione mi domandi come e perchè avvennero questi ripetuti spostamenti di mura. Sono pronto ad appagare questa tua lodevole curiosità, attenendomi a quanto mi pare più verosimile e ragionevole fra il molto che si disse e scrisse in proposito.

Milano dalla sua prima origine crebbe sempre di popolazione e d'importanza fra le terre circonvicine. Benchè posta al piano, non rallegrata da fiume corrente, da sorriso di cielo come lo sono la vicina Brianza, le sponde del Lario e del Verbano; pure questa plaga fu sempre teneramente amata dai suoi abitatori e fomite a rapace bramosia degli stranieri. I Galli vi si stanziarono;

(1) Torre, Flamma, Lattuada, Morena.

(2) Flamma, Lattuada. Il Grazioli dice dedicata ad Ercole la porta Ticinese.

Digitized by Google

Roma consolare ed imperiale l'occupò, se ne fece signora, l'abbellì, rese la città nostra gradito soggiorno di proconsoli e di imperatori; Milano chiamossi *Nuova Atene, Roma seconda.* L'unno Attila l'amoreggiò, la distrusse per possederla, la riedificò. I Longobardi con Alboino se ne impadronirono, si fermarono per due secoli. I loro re, residenti in Pavia, a Milano cingevano la corona. I Galli di nuovo calarono con Carlo Magno, snidarono i Longobardi che aveano dato il nome al nostro paese; Milano ancorchè dilaniato da discordie intestine, respirò un'aura di nazionalità governandosi a comune sotto il patronato dei suoi arcivescovi. Così durò non senza scosse, fino alla calata dell'imperatore Federico I detto il Barbarossa. In questo frattempo molto si accrebbe la popolazione in Milano non solo, ma ne' suoi suburbj. A popolare i sobborghi, molto cooperò la propagazione del cristianesimo, non essendo prima dell'imperatore Costantino tollerato nella cerchia cittadina il culto cristiano; perciò eressero fuori dalle mura le prime chiese, le prime basiliche e presero stanza numerosi sodalizj. Federico I assediò Milano nel 1158, di nuovo nel 1161, e nel 1162 lo distrusse.

Come già ti esposi, emigrarono i Milanesi nelle vicine borgate; anche lontani dalle loro case erano molestati dalle durezze de' Vicarj imperiali. Giunti al colmo della disperazione per le incessanti sevizie, fattosi esoso l'imperatore verso le città sorelle di Lombardia, con queste i Milanesi si posero in lega, giurarono a Pontida l'anno 1167 di riedificare Milano. Fu allora che si eressero le mura ove scorre il Naviglio in quegli spazj che

ancora chiamansi Terraggi, racchiudendovi in esse quei gruppi esterni, abitati appartenenti al suburbio. Di questi gruppi i più popolosi erano Borgo Spesso, Borgo Nuovo, Borgo S. Andrea, Santo Stefano in Brolio, S. Nazzaro, Sant'Eufemia, S. Lorenzo e S. Ambrogio. Dalle nuove mura si aprivano Porte e Pusterle. Dell'une e dell'altre ne fanno testimonianza gli archi di Porta Nuova e quello di Porta Ticinese. Superbi e venerandi avanzi ancorchè deturpati da inconsulti ristauri; resti d'un'età gloriosa per magnanimi sagrificj, fede e patria carità, minacciati essi pure di rovina dallo sterile positivismo dell'età nostra banchiera, ed evirata di idealismo.

Così circuíto rimase Milano fino all'estinguersi della dinastia ducale Sforzesca, che avvenne nell'anno 1535.

Alla dinastia Sforzesca successe nel dominio del Ducato di Milano Carlo V imperatore di Germania e re di Spagna. *Alter ego* del monarca don Ferranto Gonzaga venne a governarci. Uomo d'armi, ispezionò le mura e le difese, trovò queste e quelle insufficienti al progresso dell'arte militare, le demolì formando terrapieni o terraggi praticabili nei luoghi ove sorgevano. Fece disegnare l'ámbito di nuove mura, che sono questi stessi bastioni, chiudendo in esse i borghi che si estendevano al di fuori delle porte. Tracciato il recinto, l'arcivescovo alla presenza del Vicario di Provvigione, benedì nella Metropolitana la prima pietra, la quale con solenne processione fu portata alla chiesa di S. Dionigi, dietro il coro della quale girava la scavata fossa. Là il Gonzaga alla pre-

senza del clero e del popolo, pose la pietra benedetta entro al cavo delle fondamenta (1).

Se valesse la fatica di sommuovere il suolo e cercare questa pietra, dovrebbesi trovare a pochi passi dal luogo ove noi stiamo confabulando. La chiesa di S. Dionigi sorgeva ove ora è questa gradinata che conduce ai vecchi Giardini Pubblici.

Lo avrebbe pensato il Gonzaga che questi terrapieni costrutti a difesa di sì vasta città avessero un giorno a trasmutarsi in ombrosi passeggi, in convegni geniali? A ciò ci pensava meno, mio giovane amico, di quello che tu ora pensi probabile che fra cento anni il Borgo di S. Gottardo, quello degli Ortolani, la stessa Stazione centrale della ferrovia colle sue vaste adjacenze abbiano a chiudersi in una quarta nuova cerchia della città di Milano. Così è; nella natura dell'umane cose, tutto si trasforma e finisce.

(1) Ripamonti, Lattuada

Conversazione IV.ª

IN PIAZZA DEL DUOMO.

Dai bastioni, ove abbiamo tenuto la precedente nostra conversazione, passiamo alla piazza del Duomo; dalla periferia al centro di Milano.

Osserviamo, o mio giovane amico, ciò che al presente circonda questa piazza che vedesti le mille volte sbadatamente. Fermiamci nel mezzo; stiamo all'erta che qualche veicolo più o meno voluminoso non ci urti o ci schiacci.

Miriamo, rivolta a ponente, la marmorea piramidale facciata del nostro Duomo col suo pizzo al vertice, interrotta da colossali pilastri sporgenti, sormontati da guglie snelle, ancorchè stracariche di fregi e di statue. Ad onta che questa facciata non corrisponda all'imponente maestà dell'assieme del tempio, si stacchi dalla uniformità degli altri tre lati; ad onta che manifesti le impronte dei gusti di più secoli, e dire si possa un *centone* architettonico: pure non difetta di grandiosità, l'arte vi lussureggia ed impone in quella guisa che stordisce, non senza effetto, il clamore ricercato della nuova musica dell'avvenire. Al lato

meridionale vediamo l'ingresso alla Galleria Vittorio Emanuele, che lascia desiderio di decorazione esteriore. Ai suoi fianchi un assito ed una impalcatura ci promettono la costruzione di vasto porticato ad archi sorretti da marmoree colonne. Volto a levante scorgiamo nuovo fabbricato che non deve appartenere alla piazza e lascia scoperta la parte meridionale della piazza dei Mercanti. Di fronte alla Galleria a settentrione catapecchie ammonticchiate con sovrapposti ballatoi, vengono denominate l'isola del Rebecchino. Come queste case sorgessero ad impicciolire la piazza, non te lo saprei dire, nè vale la fatica investigarlo. Ora che tu, mio giovane amico, hai ben fissato quello che allo sguardo ti presenta la piazza del Duomo, considera meco le metamorfosi dai più remoti tempi fino ai dì nostri. Dalla tradizione, dall'istoria scritta attingerò brevemente la mia esposizione.

Nello spazio verso levante della piazza, ove le case da pochi anni demolite componevano un'isola attorniata dalle vie dei Profumieri, vicolo delle Mosche e Pescheria Vecchia, nell'anno 531 della fondazione di Roma sorgeva il *tempio di Minerva*, sul quale sventolavano i vessilli d'oro, detti *immobili* (*immobilia*), sacri alla dea della sapienza. Di questo tempio parecchi scrittori ce ne fanno menzione (1).

Di fianco al tempio verso il centro di questa piazza, cosa esisteva all'epoca romana? Ascolta quello che ci tramandarono alcuni immaginosi ricercatori di antichità.

(1) Alciato. Culta Minerva fuit, nunc est ubi nomine Thecla mutato, Matris Virginis ante Domum.

« Vi era un certo edifizio *rotondo* e *grande*, i di « cui muri erano bianchi vestiti di marmo *nero* « e *bianco*, ed ora luogo piuttosto d'*asprezza* che « di *consolazione*, perchè qui si *castigavano i rei*.... « Questo muro ebbe *tante camere* per alcuni oc- « culti sfori quanti sono i giorni dell'anno, cioè « 365, e furono di tanta capacità, che tutti i sol- « dati d'Italia vi potevano sedere ed ascoltare « tutto ciò che dicesse loro il Pretore e senza « impedimento vederlo » (1).

Non occupiamci di favole che spesso si riscontrano in chi, guidato dall'immaginazione più assai che dal criterio, scrive appassionatamente le vecchie storie. Gioviamoi soltanto di queste per non cadere noi nello stesso fallo, per dedurne da esse, se non il vero, il verisimile. Cos'era dunque codesto grandioso edifizio? Cerchiamolo noi stessi; poi conchiuderemo coincidendo coll'opinione di più prudenti e meno immaginosi scrittori.

I Romani, come è naturale, introducevano nei paesi conquistati, non solo i loro riti religiosi, ma ben anche i loro costumi, le loro abitudini. Fatta di questa nuova regione dell'alta Italia, una romana provincia, riconosciuto in Milano un centro popoloso, una città che non tardò ad appellarsi *nuova Atene*, *Roma seconda*, non ci ripugna a credere che per amicarsi il popolo abbiano i Romani anche fra noi applicata la teoria di largheggiare in *pane* e *sollazzi* (panem et circenses). Da ciò la necessità di erigere circhi ed anfiteatri. Gli anfiteatri ed i circhi servivano a quasi identici spettacoli, e di spettacoli anche gli antichi

(1) Galvaneo Flamma. Traduzione letterale.

nostri padri no andavano pazzi. I circhi differivano dagli anfiteatri in quanto erano meno elevati, circondati da portici, di forma oblunga, arrotondati alle estremità: mentre l'anfiteatro era edificio circolare, minore in lunghezza dei circhi, più alto, circuíto da parecchie gradinate disposte a sedili scaglionati così da chiudere tutto lo spazio detto *arena*, nella quale gli atleti o gladiatori si misuravano fra di loro o colle belve sotto gli occhi del popolo che empiva a ribocco le circostanti gradinate. Più nei circhi che negli anfiteatri usavasi delle corse dei cavalli sciolti od aggiogati. Dietro quanto ora ti ho premesso mi fò a credere che l'edifizio *rotondo*, *aspro*, di *poca consolazione* che qui alzavasi, altro non fosse che l'anfiteatro milanese (1). Le numerose *camere* erano gli anditi interiori che conducevano ai *vomitoi* (*vomitoria*) o sfori dai quali gli spettatori uscivano per recarsi ai sedili. Oltre agli anditi esistevano negli anfiteatri gli appartamenti addetti al podio (podium) o loggia sovrana; le carceri, i depositi, i magazzeni. L'asserto che in questo luogo *si castigavano i rei*, appoggia l'esistenza di un anfiteatro campo di supplizj e di martirj. Come a Roma il Colosseo od anfiteatro erotto da Flavio Vespasiano ed ultimato da Tito, era a poca distanza dal Campidoglio, dal Foro, dal palazzo dei Cesari; così ci persuade che anche a Milano fosse nel centro della città, poco lungi dal Campidoglio (2), dalla Curia, dall'Arengo di cui ti parlerò

(1) Grazioli.

(2) *Sormani*, che scrisse nello scorso secolo, asserisce che il Campidoglio Milanese era ove fu la chiesa di S. Salvatore in Xenodochio. Egli ammette e non prova; a noi basti accennarlo.

Digitized by Google



Giovanni Galeazzo Visconti 1° Duca di Milano

Da un dipinto a tempera su tavola, dell'epoca, esistente nel Museo Cavalleri.

Digitized by Google

a suo tempo. Dunque qui vi era a mio credere l'anfiteatro. Come e quando si demolisse ed il tempio di Minerva si tramutasse in chiesa di santa Tecla invano lo cercai negli scrittori di patrie antichità.

Premessa l'esistenza sopra quest'area di un tempio pagano ed un anfiteatro, consideriamo cosa vi succedesse dopo l'epoca romana.

Il Duomo, non quello di adesso già si sa, ch'era la *Basilica intermurana nuova* detta *Maggiore* dedicata a Nostra Donna, ergevasi di rimpetto al fianco di santa Tecla. Questo primo Duomo, ovvero *santa Maria Maggiore*, occupava parte dello spazio del Duomo presente, ma più indietro verso levante di modo che la facciata era quasi orizzontale alla via S. Raffaello. Il battistero delle femmine e quello dei maschi erano ai due lati; il primo ove poi vi fu la chiesa di santa Radegonda, il secondo ov'è S. Gottardo nel palazzo di Corte.

L'area frapposta alle due chiese formava una piazza più vasta della presente. Volgeva a ponente la facciata di santa Maria Maggiore e mirava il fianco a levante di santa Tecla che avea la fronte a mezzogiorno per contro la via che dicevasi *Martia*, ed ora, non sappiamo per quale ragione di recente battesimo, dicesi *via Torino*; mentre per porta Ticinese, ove la via conduce, si va a Binasco, a Corsico ed Abbiategrasso. Quale delle due chiese fosse la più antica, lo si ignora. È certo che nel V secolo santa Maria Maggiore era già cattedrale. Lo stesso sant'Ambrogio lo dice scrivendo a sua sorella Marcellina, *di esercitare i divini uffizj pastorali nella basilica nuova entro le mura che è la maggiore.* Chiamavasi anche chiesa *jemale* a differenza dell'altra contigua di santa

Tecla che dicevasi *estiva*, perchè in essa dal capitolo del Duomo si attendeva agli uffici corali dal giorno di Pasqua di Risurrezione alla terza domenica di ottobre. Narrano i nostri storici che il maggior tempio era costrutto con pietre a scacco nere e bianche, ond'è probabile abbiano servito a fabbricarlo i materiali del demolito anfiteatro.

olte fortunose vicende ebbe a subire l'antico nostro Duomo.

Dagli Unni calati con Attila fu per la prima volta distrutta la nostra cattedrale (1). Senza alcuna prova accennasi a completa demolizione e successiva ricostruzione essendo arcivescovo Angilberto Pusterla. Due arcivescovi di eguale nome e parentado ressero successivamente la chiesa milanese e fu dall'anno dell'era cristiana 822 all'anno 860 (2). È provato che nell'anno 1075 la chiesa di santa Maria Maggiore fu divorata dalle fiamme (3). Rifatta, assai la danneggiò Federico Barbarossa quando nell'anno 1162 s'impadronì di Milano, e sovr'essa cadde il campanile *ammirabile per bellezza, altezza, solidità più di quanti esistessero in Italia* (4). Dopo i danni procurati dall'Enobarbo, a sorti mutate reduci i Milanesi nella loro città, nel mentre la cingevano di solidi propugnacoli, rialzarono il loro Duomo. Nell'anno 1170 le donne milanesi privaronsi dei gioielli affine d'impiegarne il prezzo a rimettere nell'antico splendore il maggiore tempio (5). Il campanile

(1) Galv. Flamma.
(2) Grazioli.
(3) Arnolfo.
(4) Ottone Morena.
(5) Galv. Flamma.

rimase distrntto per circa 184 anni. Lo fece rialzare Azzone Visconti corredandolo d'insegne religiose, cittadine, degli stemmi della famiglia Viscontea.

Mio giovane amico, come tn vedi limitandoci a parlare della piazza del Dnomo abbiamo toccato il periodo del dominio dei Visconti. Azzone ebbe molto a cuore adornare la metropoli del sno Stato con opere d'arte insigni, nè fn ultimo suo pensiero quello di abbellire la piazza del Duomo della sna città di residenza. Ordinò si atterrassero le case, le botteghe contigue al tempio maggiore, onde avesse ad emergere in uno spazio corrispondente alla sua mole. Per Azzone Visconti qnest'area si convertì in nna piazza e incominciò a chiamarsi la piazza del Duomo (1).

Ecco, mio giovane amico, ch'io t'ho narrate fugacemente le vicende di qnesta porzione importantissima di Milano anteriori alla fabbrica di questo stesso Duomo che ci sta davanti. Progrediamo con velocità a' tempi più vicini, meno tenebrosi.

Dominava lo Stato di Milano Giovanni Galeazzo Visconti, quando nell'anno 1386, che fn il secondo della sua signoria, il campanile di santa Maria Maggiore riedificato da Azzone cadde sopra le case vicine con molto danno di esse, della chiesa e degli abitanti. Gian Galeazzo, fosse per rendersi benevolo il popolo mediante lavoro bene retribuito; fosse, come alcnni storici accennano, per espiazione degli ipocriti mezzi di cui si servì negli anni giovanili per ispodestare il di

(1) Script. Rer. Ital. Tom. XII.

Digitized by Google

lui zio e suocero Bernabò Visconti; fosse per voto per avere figlioli: prese Gian Galeazzo argomento a dare cominciamento alla fabbrica di nuovo Duomo da dedicarsi a Maria Nascente. La città, il contado, l'intiero Stato, salutarono con entusiasmo religioso il pensiero del Visconti e nell'anno 1387, o come altri vogliono ai 4 settembre 1388, furono gettate le fondamenta di questo magnifico tempio. Le vicende della fabbrica, la descrizione di essa non è mio compito riferirti. La brevità che mi sono proposto mi fa preferire la narrazione alla descrizione quando quest'ultima alla sfuggita non giovi alla prima. Del nostro Duomo ad esuberanza si è detto e scritto; incompleti tornerebbero i miei cenni non che incompatibili a queste nostre conversazioni ambulanti. Procediamo adunque ad occuparci della piazza.

Tu, mio giovane amico, se non integro almeno in parte hai veduto e ne avrai ricordanza, l'edifizio qui a mezzogiorno della piazza, dietro al quale eravi la via dei Borsinari, e chiamavasi Coperto dei Figini. Ebbene questo Coperto dei Figini fu quasi contemporaneo al Duomo.

In quei tempi che ancora erano in *mente Dei* le Gallerie coperte di vetri, che il popolo non aveva ancora presa l'abitudine di ozieggiare a lungo nei caffè di second'ordine, come fa ora ad imitazione dei facoltosi che sciupano il tempo prezioso nelle sale di Gnocchi e di Biffi a suono di musica, in *illo tempore* adunque, le piazze, gli scontri di vie, bivj e quadrivj, tutti gli spazj larghi a cielo scoperto, erano abituali luoghi di ritrovo. Se qualche coperto vi si trovava, qualche porticato era già un dippiù, un lusso, che equivaleva a comodità ricercata. Alcune

città d'Italia facendo calcolo di questa bisogna, si costruivano amplamente a porticati. Brescia, Padova, Bologna ed altre ne fanno testimonianza. Consta che anche a Milano vi fossero *ab antiquo* dei coperti e parecchi; non ci rimane che quello sottoposto al palazzo della Ragione, ora Archivio in piazza dei Mercanti, unico dopo demolito il Coperto de' Figini del quale ora ti tengo discorso.

Il patrizio Pietro Figini fece erigere il Coperto per solennizzare le nozze di Giovanni Galeazzo Visconti, il fondatore del Duomo, con Isabella figlia di Giovanni re di Francia. Se da quello che noi ora viventi abbiamo veduto, vorremo giudicare il merito artistico di quell'edifizio, cadremmo in un errore massiccio. Ascoltane la descrizione che tolgo dalla storia.

Consisteva in un braccio di case con lungo porticato sorretto da ventiquattro colonne di viva pietra. Era a due ordini o piani, colle finestre uniformi di stile gotico ornate d'arabeschi di pietra cotta frammezzate da colonnette su cui poggiavano due piccoli archi. Sotto il primo arco una iscrizione accennava allo scopo cui venne alzato (1).

L'incuria edilizia specialmente per ciò che è monumentale, da qualche secolo divenne malattia indigena, cronica nella città nostra. Tutto scompare pel pretesto di utilità, anche fosse privata; così i monumenti di città sì nobile ed antica di-

(1) Lattuada. Ecco l'inscrizione:

TE DEUM LAUDAMUS
HANC DOMUM PETRUS POSUIT FYGINUS
LAUDE FLORENTIS PATRIÆ
TUOQUE ANGUIFER DUCTUS GALEAZ HONORE
MAXIME PRINCEPS.

vennero fra noi *rari nantes in gurgite vasto.* Con altri molti edifizj, come ti mostrerò a sno luogo, anche il Coperto dei Figini fu vittima di questa malattia che qnando non nocide, sforma e macchia l'epidermide in modo da rendere irriconoscibili, assai peggio del vajuolo. Negli ultimi tempi il Coperto dei Figini, nel bel mezzo d'una città che fu metropoli fiorente, non rappresentava che un monte di casolari sostenuto da colonne, degna prospettiva a quelle catapecchie cho compongono la sopra indicata, così detta isola del Rebecchino.

Ne fu decretata la demolizione per costruire la nuova piazza del Duomo. Te fortunato, o giovane amico, che se non compiuta potrai vederla bene avanzata. Ora osserva strana coincidenza dopo qnattro secoli.

Pietro Figini edificò il Coperto per onorare Gian Galeazzo Visconti prima che il Duomo vi fosse; noi lo abbiamo atterrato per dare risalto al Duomo fondato da Gian Galeazzo Visconti.

Dopo questa digressione che la puoi dire orazione funebre nn po' in ritardo del Coperto dei Figini, tu a ragione mi domandi: e della chiesa di santa Tecla, che ne avvenne? Intrapresa la fabbrica del nuovo Duomo, l'antica chiesa di santa Tecla rovinava per antichità (1). Quello stesso governatore spagnuolo don Ferrante Gonzaga del qnale già ti parlai in altra conversazione, ottennto l'assentimento del papa, la fece atterrare. Di essa non ci rimane che un bassorilievo di marmo rosso di Verona entro la parete a mano sinistra entrando nel Duomo, quasi di dietro del

(1) Monsig. Castelli. M.S.

Digitized by Google

battistero. Un altare adorno di lavori alla gotica con due statue al naturale, stato del pari trasportato nel Duomo, ove ancora esiste nella cappella di santa Caterina, ch'è la prima a destra dell'altare della Madonna detta dell'Albero. Sopra l'area della chiesa sorse quell'isola di case che fu demolita ai giorni nostri.

Resasi più vasta la piazza, la si ingombrò di baracche infisse, per lo spaccio di mercatanzie e commestibili. Il governatore spagnolo don Francesco Enriquez de Cabrera conte di Melgar, le fece levare e sgombrò la piazza. Pare che i Milanesi abbiano applaudito a questo provvedimento, essendosi a memoria alzato al governatore un busto con iscrizione sopra un arco del portico de' Figini, che vi rimase fino al giugno dell'anno 1702 (1).

Queste che ti ho esposto sono le più salienti memorie che si raccolgono di questo spazio che chiamasi piazza del Duomo. Cercai essere breve nella mia narrazione, ma parmi di averti detto a sufficienza per farti meditare sull'instabilità delle opere degli uomini, presentandoti ad esempio fatti per lunga serie di generazioni.

(1) Lattuada.

Digitized by Google

Conversazione V.ª

AL PALAZZO REALE ED ALL'ARCIVESCOVADO

Dalla Piazza del Dnomo propriamente detta, passiamo, o mio giovane amico, all'area che sta avanti al Palazzo Reale. Questa è nn'integrale adiacenza della Piazza del Duomo; l'una e l'altra quasi si confondono come la Piazzetta colla Piazza di San Marco in Venezia.

Il Palazzo Reale ohe ti si affaccia colla sua fronte e coi suoi lati scompartiti in lesene meschinissime, è ben lungi dal fermare nell'assieme esteriore la meraviglia di chi lo osserva. A tutta prima, senza far torto alla sna destinazione ed a quanto nell'interno vi esiste, lo si potrebbe scambiare per un vasto stabilimento di casermaggio. Non giudichiamo quanto quì ci si offre ora a vedere, ma investighiamo cosa v'era o vi poteva essere in lontano passato.

Buona parte di quest'area nei tempi i più remoti era occupata da un edifizio del quale gli scrittori molto ebbero a favoleggiare, confonden-

dolo coll'anfiteatro di cui parlammo nella nostra precedente Conversazione. Di questo edifizio fra le molte cose, odi come venne descritto:

« Un grandioso *palazzo* ov' erano molte statue « ed una sala di tanta ampiezza, capace di dieci « mila e più persone. Era ivi nna *cattedra* di « marmo posta sopra due leoni parimenti di marmo, « i quali tenevano nelle zanne due croci. In questa « cattedra sedeva l' imperatore ed il principe « quando voleva *arringare* il popolo; per questo « motivo tutta la contrada vicina fu chiamata « *Arrengo* » (1).

Lasciamo da un canto la sala capace di dieci mila persone, la cattedra di marmo, le zanne dei leoni colle croci e quanto vi è specioso nella descrizione che ti ho riportata.

Un edifizio importante oltre all' anfiteatro, ha senza dubbio esistito nell'epoca romana in questi paraggi. Errano quegli scrittori che dell'Arrengo e dell' Anfiteatro vogliono fare una sol cosa. Costoro si contradicono perfino nella descrizione che ne fanno. Il luogo di *tristezza*, di *castigo dei rei*, con *camere e sfori*, come fu descritto, quello che noi abbiamo conosciuto per anfiteatro; non si può confondere col luogo detto senza esitanza *palazzo* con vasta sala e cattedra dalla quale parlavasi alle moltitudini dall' imperatore o dal principo. Ne viene di conseguenza che gli edifizj erano due: *l' Anfiteatro*, nel quale si eseguivano oltre graditi spettacoli, atroci e sanguinose condanne; l' *Arrengo*, ove si parlamentava al popolo raccolto in numerose concioni.

(1) Galvaneo Fiamma.

Nè tali concioni staccavansi dalle consuetudini della romana repubblica introdotte fra noi dal console Marcello e suoi snccessori col conquistarci. In Roma il Foro, i Rostri, la Curia altro non erano che *Arrenghi* dai quali il popolo ora tranquillo ora tumultuante avvezzavasi ad udire la voce dei suoi Tribuni, dei suoi Magistrati. Pensa se la nostra plebe avrà voluto rinunciare al contento di avere i snoi Tribuni. Se dei Tribuni che da loro medesimi s'impongono, anche oggidì ne è il popolo innamorato ancorchè non ne abbia più bisogno, figurati se con ciò non avrà la nostra plebe d'un tempo amato vivere *more romano!* Nulla dunque di più ragionevole che l'ammettere un luogo, un palazzo se più ti garba, che dall'arringare, si chiamasse *Arrengo*.

Fra quello che si è detto e confuso dagli scrittori di antichità, ti consiglio prestar fede a coloro che chiamano l'Arrengo *locum concievis* che equivale a municipio. Come pure a ritenere che il sito dell'Arrengo non era di fianco al tempio di Minerva e di fronte alla Basilica Maggiore, sibbene al lato sinistro di quest'ultima, presso a poco ove ora è il Palazzo Reale (1). È provato che Azzone Visconti nel fabbricare il suo palazzo vi comprese l'edifizio che Arrengo chiamavasi (2); così per lunga serie di anni il Palazzo Ducale fu simultaneamente detto Palazzo dell'Arrengo, Broletto Vecchio.

Ci stacchiamo ora dalle indagini faticose; ed entriamo in epoche meno oscure, mentre vengo a

(1) Grazioli.
(2) Paolo Giovio.

Digitized by Google

parlarti del palazzo di Azzone Visconti. Scrittori di quel tempo, minuziosamente lo descrivono (1). Mi limiterò dartene brevi cenni, dopo delineata l'area che occupava.

Al fianco sinistro adnnque della Basilica Maggiore (che avea la fronte ad un di presso ove ora fa croce il Duomo), il Palazzo tracciava una retta dalla metà circa ov'è l'Arcivescovado, fino all'angolo della via ch'ora chiamasi dei Rastrelli. Dal procitato angolo un'altra retta fino alla chiesa di S. Andrea *al muro rotto* sullo svolto dei Rastrelli in via Larga. Da questo punto un'altra parallela alla prima linea, giungeva oltre la metà dell'isola di case fra la via del Palazzo Reale e S. Clemente. Da qui una quarta linea si ricongiungeva al punto che prima accennai ov'è ora l'Arcivescovado. Vuolsi ancora da parecchi che al fianco del quadrato ove si va nella via del Pesce, altre case appartenessero al palazzo fino alla via chiamata dei Visconti, le quali case erano quelle ch'ora si direbbero i *famigliari* del palazzo di Azzone Visconti.

Il Palazzo era di stile gotico, di forma quadrata, cinto da porticati. Della sua esteriore modellatura ne hai una pallida idea nell'abside della chiesa di San Gottardo e nella sua torre, ciò solo che meno sformato ci sia rimasto. Ai quattro lati alzavasi una torre massiccia rotonda, non molto elevata. Nel centro un luogo di piacere, osso pure chiamato la Torre, dividevasi in varie stanze, con gallerie di pregiati dipinti. Vicino ad essa nell'interno a pianterra v'era un vasto salone detto la *Vanagloria*, ove in fondo azzurro ed oro, effigia-

(1) Gal. Flamma.

vansi i principi e personaggi più celebri nella storia, ed assieme confusi Enea, Ercole, Attila, Carlo Magno, lo stesso Azzone. Nel centro circondato da giardini, alzavasi il palazzo per la famiglia d'Azzone con saloni, stanze, gallerie riccamente dipinte. Sotterranei canali provigionavano il palazzo di acqua in tale quantità da formare stagni nei vasti giardini, entro ai quali guizzavano pesci e nuotavano varie specie di uccelli acquatici. Nella parte più vasta dei giardini, ergevasi nel mezzo una colonna e sovr'essa una statua colossale che portava la bandiera colla biscia, stemma della famiglia dei Visconti. Alla base della colonna quattro capi di leone, dalla bocca dei quali copiosa l'acqua cadeva in una vasca circolare di marmo. In un padiglione forato composto di più stanze protette da reticelle di bronzo, custodivasi ogni genere di uccelli. Il serraglio serbava quadrupedi, scimie e babbuini. Finalmente dal lato di levante ergevasi la chiesa col suo campanile che ancora vediamo, deturpata la prima in gran parte, il secondo tuttora conservato. Nel luogo istesso altra chiesa vi sorgeva prima ch'esistesse il palazzo di Azzone. Era la chiesa di San Giovanni alle Fonti, il Battistero di Santa Maria Maggiore, ove è fama sant'Ambrogio battezzasse sant'Agostino. Azzone dedicò la nuova chiesa a san Gottardo a motivo che questo santo è protettore di chi patisce di calcoli, malattia della quale Azzone Visconti era affetto da lungo tempo. Fu in questa chiesa che il duca Giovanni Maria Visconti venne trucidato dai congiurati mentre stava per entrarvi ad ascoltare la messa il giorno 16 maggio dell'anno 1412. Sopra questa torre o campanile col-
Digitized by Google

locavasi il primo orologio a campana, onde la via più vicina fu detta *delle Ore* (1).

Ben tosto incominciò questo palazzo a perdere la perfetta primitiva sua euritmia. Giovanni Galeazzo Visconti per erigere il nuovo Duomo ne fece atterrare una parte, destinandone lo spazio ed il materiale allo fondamenta del tempio. I suoi successori lasciarono deperire a poco a poco le delizie che tanto allettavano Azzone, ed a queste altre comodità a capriccio sostituendo, non tardò l'edifizio a trasformarsi. Estinta la dinastia Viscontea con Filippo Maria, nel breve intervallo cho passò fra questa ed il dominio degli Sforza, detto Repubblica Ambrosiana, molti devasti soffrì il palazzo ducalo dal dispetto e dalla sfrenata licenza dolla plebe. Gli Sforzeschi poco si curarono di questo luogo di pompa e di grandozza; più nel castello di porta Giovia, che ricostrussero ed ampliarono, che nel palazzo ducale ebbero abitazione.

Il governatore spagnuolo Luigi di Guzman Ponze di Leon pensò ridurre il palazzo ducale di sua residenza più adatto ai suoi comodi ed agli usi cui era destinato, affidando i lavori all'architetto Ambrogio Piscina. Fu allora che incominciò a scomparire la gotica architettura, le finestre prima a semicerchio acuto ornate di arabeschi principiarono a divenire quadrate; colorate ed imbiancate le parti.

Nello scorso secolò il maresciallo conte Daun governatore cesareo, fece dipingore a chiaroscuro gli archi, i pilastri e sovrapporvi le medaglie dei

(1) Gal. Flamma. Sassi.

principi di casa d'Austria da Rodolfo imperatore fino a Carlo VI.

Durante il dominio spagnuolo s'unì al palazzo un teatro, la cavallerizza, la cesarea stamperia dipendente dal Senato Eccellentissimo che assieme al governatore vi risiedeva.

È indubitato che in epoche diverse i più nobili pennelli, i migliori architetti cooperarono ad abbellire il palazzo ducale; ti accenno fra i molti il Giotto, il Michelini, Bramante, Bramantino, Civerchi, Zanale, Buttinone, Bevilaqua ed il Della Cerva.

Il Piermarini, l'architetto di moda de' suoi tempi, come lo sono ora parecchi non si sa come o perchè; diede l'ultima mano alla profanazione di così illustre edifizio. Nell'anno 1772 murò tutti gli archi a sesto acuto che ancora scorrevano di fronte, e ridusse il fabbricato nell'aspetto esteriore presente, pel quale l'osservatore non sarebbe invitato a visitare il Reale Palazzo se non sapesse dovervi ammirare l'apoteosi dell'imperatore Napoleone I, lavoro sublime del milanese pittore Andrea Appiani.

Ora che ci siamo quì trattenuti qualche tempo chiaccherando, andiamo o mio giovane amico, nel vicino Arcivescovado.

Sotto questi archi spaziosi, nel mezzo a questo cortile severo imponente del palazzo di residenza de'metropoliti dell'Ambrosiana Chiesa, non è egli vero che alla tua immaginazione fervida, giovanile si presentano le figure di quei molti prischi arcivescovi venerati come santi, cospicui come personaggi ricchi ed adorni di generose virtù cittadine? Non è egli vero che ti sembra incontrare quì presso l'ombra maestosa d'Ambrogio;

corazzate e minacciose quelle d'Ansperto ed Ariberto, dignitosamente composta quella di Galdino e molte altre di quei sommi sulle cui orme ebbe invano il tempo a scuotere l'ali struggitrici? Mio giovane amico, la tua immaginazione t'inganna. Gli antichi arcivescovi che impressero luminosi i loro nomi nella storia del nostro paese non abitarono questo palazzo. E quì di botto tu mi interroghi: e dove abitarono essi? Mi è sempre grato il risponderti.

Le vicende aspre e varie della città nostra per lungo succedersi di età, rendono impossibile o per lo meno difficile fissare i luoghi ove aveano dimora gli antichi arcivescovi.

Sant' Ambrogio risiedeva nelle vicinanze della *Basilica intermurana nuova.* Ivi morì. Levato il cadavere dalla casa, fu portato nella vicina Basilica; di là con gran pompa alla Basilica *estramurana*, deposto sotto all'altare ove giacevano i santi Gervaso e Protaso, come egli lo aveva desiderato o fatto predisporre l'avello. Se la casa quì presso ove morì Ambrogio fosse l' episcopio d'allora, è ignoto (1), e non pare.

Esiste memoria che nell'anno 450 (2) la *casa* dell'arcivescovo rimase distrutta dalle genti di Attila; come pure si ha notizia che l'arcivescovo Lorenzo nel secolo VI, con magnificenza la riedificò (3). In quale luogo, non è cenno.

Di nuovo la casa dell'arcivescovo fu diroccata con altri edifizj da Federico Barbarossa nell'anno 1162. L'arcivescovo Galdino nel 1168 ricostruì il

(1) Paolino da Nola, Vita di s. Ambrogio.
(2) Pagio.
(3) Ennodius Episc. Ticinensis.

Digitized by Google

palazzo arcivescovile dalle fondamenta (1). È questa la prima volta che alla dimora degli arcivescovi fu sostituita la voce *Palatium* alla parola *Domus*.

Dappoi risulta che gli arcivescovi eleggevan le loro dimore in città, ove loro meglio piaceva (2).

Giovanni Visconti, primo vescovo di Novara, poi arcivoscovo e signore di Milano, abitò il suo palazzo posto nella parrocchia di Santo Stefano in Brolio fra le vie delle Tenaglie e San Clemente, colla facciata volta verso la piazza del Verziere. E quì devi fare attenzione, mio giovane amico, che il Verziere d'un tempo era la piazza Fontana di adesso, la quale cedette il suo nome al Corso di Porta Tosa quando essa albergò nel suo centro le due marmoree Sirene. Giovanni Visconti con testamento in data 5 ottobre 1354, *lasciò per sè e successori il vecchio pa'azzo arcivescovile ad abitazione del suo Vicariato Generale e per uso del Foro ecclesiastico.* Forse questo vecchio palazzo che Giovanni non aveva mai abitato e che impediva ai suoi successori di abitare col cederlo al Vicario, era quello riedificato da Galdino. Dal palazzo di Giovanni Visconti alla Curia, passavasi per un arco che attraversava la via di San Clemente.

Gli arcivescovi Roberto Visconti, Guglielmo Pusterla, Simone Borsano, Antonio principe di Saluzzo, abitarono il palazzo di Giovanni Visconti al Verziere.

L'arcivescovo Bartolomeo Capra dal 1414 al 1434 dimorò in una casa presso San Giovanni sul Muro,

(1) Flamma, Puricelli.
(2) M.S. nella Biblioteca Ambrosiana.

poi altra presa a pigione nella parrocchia di Sant'Alessandro (1).

L'arcivescovo Giovanni III Visconti dall'anno 1450 al 1453, dal precitato palazzo passò alla casa di sua famiglia in Porta Ticinese nella parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo (2) ora via S. Maurilio, poco tempo fà, via S. Ambrogio alla Palla.

Gli arcivescovi Francesco Piccolpasso, Stefano Nardini, abitavano in via San Paolo al Cómpito, ove ora è il palazzo della Società del Giardino.

L'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldo si determinò di ampliare il palazzo arcivescovile, il quale come ti dissi non era abitato che dal Vicario Generale e dalla Curia. Non potevasi allargare il circuito senza toccare il palazzo ducale dal lato ove erano le scuderie e la residenza del Magistrato di Giustizia, prima che il Palazzo di Giustizia si fabbricasse ove ora si trova. Ne fece l'Arcimboldo istanza al duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza, che acconsentì liberalmente alla cessione di parte del palazzo ducale, obbligandosi l'arcivescovo per sè e successori alla fabbrica del nuovo Episcopio (3). Nell'anno 1494 si incominciarono i lavori e compieva l'Arcimboldo la parte prospicente il Verziere.

Fu l'arcivescovo san Carlo Borromeo che diede all'architetto Pellegrino Pellegrini l'incarico di condurre a termine l'edifizio. Lo portarono a perfezione nello stato presente gli arcivescovi Federico Borromeo ed Alfonso Litta.

Questo palazzo che ti si presenta, o mio giovane

(1) Istromento dell'anno 1441.

(2) Lattuada.

(3) Istromento 3 novembre 1493.

amico, diviso in due grandi cortili: quello verso Piazza Fontana adorno di porticati sostennti da marmoree colonne che abbracciano tre lati; quello più interno perfettamente quadrato, tutto del pari cinto da portici ad archi poggianti sopra pilastroni bugnati di sasso vivo con sovrapposti corrispondenti loggiati; è da considerarsi fra i più sontuosi edifizj della città. Ai giorni nostri è l'unico oggetto che rammenti la grandezza mondana dei nostri arcivescovi, quasi a beffa del loro passato, ad ironia delle tradizioni generose, venerande della Chiesa Ambrosiana.

Digitized by Google

Conversazione VI.ª

DAL PALAZZO ARCIVESCOVILE AL BROLIO

Usciamo dal palazzo arcivescovile, dal cortile che conduce in Piazza Fontana un tempo *Verziere* o Viridario. (Viridarium).

Gira attorno, o mio giovane amico, lo sguardo. Il palazzo di Giovanni Visconti fra la via delle Tanaglie e S. Clemente, è scomparso. Nulla qui accenna ai Visconti infuori dell'insegna della trattoria del *Biscione*. Le chiese di santa Maria Elisabetta e di san Clemente, esse pure sparirono (1). A fianco dell'Arcivescovado, verso la via S. Michele o *Pattari*, tu scorgi un fabbricato uniforme; è la casa delle *Quattro Marie*, il luogo pio più antico di Milano. Vuolsi fondato nel secolo XI mediante cospicui assegnamenti dei nobili milanesi che partirono colla crociata di Terra Santa. La pia opera era destinata a provvedere i poveri di pane, riso, vino e vestimenta. Presentavansi entrando dalla porta di mezzo del vasto locale le immagini delle Quattro Marie di grandezza natu-

(1) Lattuada.

Digitized by Google

ralo, dipinte a fresco da Ercole Procaccino (1). Questo locale appartiene ancora all'Amministrazione del Duomo.

Vedi? i nostri padri della patria ebbero il filantropico pensiero di porre all' ombra le due marmoree Sirene dello scultore Franchi disopra alla fontana, con un circolo di piante. Oh, i giardinetti qua e là nei larghi sono un vero tesoro pei bimbi e per le fantosche! Cosa esisteva nei tempi antichi in questa piazza? Anche su ciò si è di molto fantasticato. « Vuolsi sievi esistito un « luogo ameno, ossia giardino che dalla voce antica « *Viridarium* venisse chiamato Verziere; che nel « mezzo del giardino i Gentili veneravano una « statua della dea Februa sedente in trono d'a- « vorio, alla quale come oracolo ricorrevano per « ricevere le predizioni sopra l'esito delle guerre « che intraprendevano e la volevano mediatrice « presso Marte suo figlio per ottenere vitto- « ria » (2).

Che un giardino ameno qui allora vi fosse ho nessuna difficoltà a crederlo; ma ci vuole una stramba immaginazione a creare una divinità giammai esistita per collocarla nel mezzo a questo giardino sopra piedestallo d'avorio! Quand'io studiava a mala voglia latino, per non meritarmi i castighi dei miei istruttori che ne erano prodighi, dovetti annojarmi bene spesso colle favole mitologiche: per quanto ricordi non rinvenni mai che il dio Marte fosse figlio della dea Februa. Questa, mio giovane amico, non sarà l' ultima delle fiabe

(1) Lattuada.
(2) Gal. Fiamma.

Digitized by Google

sulle quali chiamerò la tua attenzione. Anche le più marchiane alle volte traviano il giudizio nel scernere il vero a coloro i quali prediligono fare della poesia colla storia. È meno d'un secolo che questa piazza cessò chiamarsi Verziere. Era disposta a corsie di trabacche di legno, ove stavano i macellai, i pescivendoli, i friggitori, i venditori di latticinj: in una parola era il mercato dei commestibili; degli spazj, delle trabacche pagavasi il tributo alla fabbriceria della chiesa metropolitana. Nella metà dello scorso secolo si eresse la fontana che ora vedi; altrove in più luoghi fu suddiviso il mercato.

Passiamo per S. Clemente, ove il cavalcavia metteva dal palazzo di Giovanni Visconti alla Curia arcivescovile, e volgiamo alla piazza di santo Stefano in Brolio.

Tu scorgi che questo vasto piazzale, ridotto a mercato di selvaggine, pescheria ed erbaggi, ha invaso di molto le prerogative del vicino antico Verziere.

Ma tu mi chiedi, cosa significa questa parola *Brolio?* È questa la domanda ch'io feci a me stesso e ad altri or son buonamente trent'anni. Mio giovane amico, conosci tu il proverbio che dice, tutte le strade conducono a Roma? Sì certo, tu mi rispondi. Andiamo dunque a Roma noi pure, staccandoci col pensiero da questo luogo stesso, ove ben presto faremo ritorno istrutti in modo da meglio comprendere cosa fosse il Brolio. Nè sarà questa l'ultima volta ch'io ti farò viaggiare a Roma per farti meglio conoscere ed apprezzare Milano.

A destra del Tevere, circa due miglia dalle mura

di Roma transteverina, sorge un monte e chiamasi Monte Mario. Da questo monte gradatamente giungono le pendici fino alle mura della città, fra le due porte ai dì nostri chiamate Angelica e Cavalleggeri. L'ultima di queste pendici era anticamente luogo sacro; ai profani non era permesso accedervi; solo gli *auguri*, gli *auspici*, gli *aruspici* ed i *flamini* salivano lassù ad interpretare la volontà dei numi dal volo delle gru, dei falchi o di qualunque altro uccello. Il responso chiamavasi *Vaticinio* (Vaticinum); da Vaticinio Vaticano il monte od il colle ove si scrutavano le volontà dei celesti. Da ciò gli orti di Nerone là presso dicevansi orti Vaticani, come chiamasi il Vaticano, oggidì, il palazzo del papa ed il maggiore tempio della cristianità.

I Romani conquistarono la Gallia Cisalpina e con essa Milano prima dell'êra cristiana. La Gallia Cisalpina era essa pure pagana. Divenuta Milano città considerevole dei Romani come già ti dissi, qui pure con altre costumanze attecchirono i riti religiosi di Roma, con essi i luoghi sacri destinati ai vaticinj. Della natura di questi luoghi, se non in tutto perchè troppo vasto, era in parte il Brolio. Ora vengo a mostrarti come quest'area Brolio con tal nome si chiamasse, da quanto in proposito si è tramandato.

Brolio o *Brolo* dicevansi anticamente gli spazj boschereccі e cinti, corrispondenti presso a poco ai nostri Parchi. Questo nostro Brolio fu detto anche *Bosco, Selva, Prato* e *Pomerio*. Ma per ben distinguere il favoloso dal vero e farsene un giusto criterio, è mestieri anche su ciò conoscere alcuni parti di ammalate fantasie. Partendo dalle

loro iperboli, col ripulirle, tu avrai, mio giovane amico, un'idea ragionevole di cos'era il Brolio.

« Nei tempi di *Mesapo* re, in vicinanza della « mura della città vi fu un giardino che si chiamò « Brolio con ogni sorta di piante fruttifere che « sembrava più *bosco* che orto. Colà era vietato a « chiunque l'abitare, smuovere con aratro la terra. « Nel mezzo vi era una sorgente d'acqua ove gli « *auguri* sopra carri si trasferivano, e prima la- « vatisi nel fonte, gli auguri con altre supersti- « ziose divinazioni cantavano ».

Non curiamci del *re Mesapo* che non fu mai al mondo, nè gli alberi fossero o no fruttiferi; riteniamo soltanto che il luogo *era sacro ai vaticinj* Ma ora segue il migliore.

« Un Ergasterio, ossia edificio circondato da « altissime mura, distinto in varie camere e stalli, « custodiva indomiti tori, lionesse, orsi, tigri, « colle quali bestie combattevano i giovani più « robusti per avvezzarsi al furore » (1).

Ciò corrisponderebbe ai *ludi castrensi* usitati dagli antichi Romani.

Non ripugnandomi ammettere nei tempi del gentilesimo parte del Brolio destinato agli usi del colle di Roma riguardo ai vaticinj; ora voglio teco, mio giovane amico, indagare come il Brolio si trasformasse al sopragiungere del cristianesimo. Su di ciò se non certe, meno favolose sono le memorie, meno difficili le indagini.

Scritture molte mi convincono che il Brolio era sottoposto alla speciale giurisdizione e do-

(1) Gal. Flamma, Chr. M.S.

minio dei primi nostri arcivescovi (1). I primi edifizj infatti sorti nella nostra area del Brolio hanno tutti il carattere religioso, quali sono spedali, chiese, conventi, ricoveri pei poveri e cimiteri. Tra questi ti accenno l'ospedale presso San Barnaba; quello di santo Stefano qui prosso; di sant'Antonio detto *dei porci*, destinato ai tignosi; l'ospedale dei lebbrosi a S. Lazzaro, ove ora è il teatro Carcano; le chiese addotte agli ospitali, quella unita alla casa dei Templari, passata in segnito ai cavalieri Gerosolimitani (di Malta); la chiesa di S. Nazaro, di S. Giovanni in Gugirolo, i cimiteri di santo Stefano, di S. Nazaro, di sant'Antonio, di s. Bernardino, ed altre minori chiese ed ospitali.

Agglomerandosi semprepiù in quest'area abbenchè vasta, gli stabilimenti religiosi, è naturale che col tempo gli spazj intermedj si oocupassero ad ntilità anche dei primi abitatori del Brolio, e così mano mano progredendo, della primitiva *foresta*, *brolo*, o *pomerio* altro non rostasse che il nome. Assai più il Brolio popolossi quando cessarono gli arcivescovi di esserne padroni. Ciò avvenne dopo la morte dell'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti nell'anno 1354. I suoi nipoti non solo s'impadronirono di qnanto allo zio spettava come sovrano, ma di gran parte dei beni che appartenevano all'arcivescovado (2).

Da quando incominciò ad essere abitato, a diversi usi servì il Brolio o Brolo. Prestavansi molti spaziosi luoghi ai mercati. Vi si abbruoia-

(1) Landolfo il giovane. Opera critico-diplomatica di Milano dei PP. Cistercensi.

(2) Idem.

vano i rei condannati al fuoco. Addestravansi i cittadini negli esercizj guerreschi. Tenevansi nel Brolio concilj degli arcivescovi. Accorrevasi ad assistere agli spettacoli. Facevansi dai cittadini segrete adunanze riguardanti il maneggio della repubblica, l'elezione dei magistrati, e da tali usi derivò la frase *far broglio* che s'adopera per dinotare la premura e la maniera di guadagnarsi al bisogno i voti (1).

Determiniamo ora l'estensione di questo Brolio o Brolo.

Con molti scrittori non credo che il Brolio si estendesse dalla basilica *Concilium Sanctorum* o S. Babila in Porta Orientale, fino alla basilica di S. Nazaro in Porta Romana. Molte scritture antiche ebbi la sorte di avere sott'occhio, nessuna accenna coll'aggiunta *in Brolio* le località fra San Babila e santo Stefano. Trovai invece carte assicuranti che il Brolio toccava le antiche mura romane, mentre è stabilito indubbiamente che l'*ospitale dei poveri in Brolio* esisteva sull'area delle case dei conti Rovida sul corso di Porta Tosa ora Verziere, a pochi passi fuori dalle prime mura che svoltavano ove ora è il Durino, lungo la via S. Zeno.

Trovai ancora che il Brolio giungeva fino al fiumicello Seveso, il quale presso al Bottonuto lambiva le mura primitive. Trovai finalmente un contratto di vendita di casa sull'angolo della via Pantano che segna il confine verso levante colla *via del Brolio*, corrispondente alla presente via di sant'Antonio. Dietro questi ed altri dati, ecco, mio

(1) Opera critica diplomatica di Milano dei PP. Cistercensi.

giovane amico, come col nome delle vie di adesso ti delineo l'antico Brolio. Dalla via Stella al Verziere d'oggi; piazza santo Stefano, via Larga al corso di Porta Romana. Dallo sbocco di via Larga pel corso istesso fino alla via Orti già Brera. Qui volgendo per via Commenda, Guastalla attraversando il nuovo corso di Porta Tosa e via Stella, da dove siamo partiti. Tale essendo l'area dell'antico Brolio, essa fu dimezzata dalle mura erette dopo la distruzione di Milano dall'Enobarbo, chiusa per intero in città colle mura costrutte da Ferrante Gonzaga.

Altri Broli non eranvi in Milano da confondersi con quello di cui ora parlammo, ad eccezione di uno meno vasto fuori di porta Ticinese un buon tratto, nel luogo detto oggidì Mercato, il quale pure nei tempi più indietro apparteneva agli arcivescovi. Eranvi bensì in città alcuni spazi ombrosi negli edifizj di uso pubblico che presero il nome di *Broletti*, come più tardi dai vasti spazj interni o cortili presero le reggie il nome di *Corti*. Di Broletto presero nome il *Palazzo Ducale* (Broletto vecchio); l'area destinata ai Tribunali ed altre magistrature in piazza dei Mercanti (Broletto nuovo); il palazzo ceduto dai duchi al conte di Carmagnola nei paraggi di San Tomaso (Broletto nuovissimo) (1). Ma tu mi chiedi: esistevano spazj ombrosi, orti o broli in piazza dei Mercanti e nel palazzo del Broletto nuovissimo? La domanda è sensata. Rispondi a quest'altra. Sonvi cortili spaziosi in tutti i tribunali ed assise che si chiamano corti? Da circostanze

(1) Torre, *Ritratto di Milano.*

Digitized by Google

accidentali nacqne l'abitudine di parecchi modi di dire. Non divaghiamo dall'argomento.

Stabilita l'area del Brolio antico, esaminiamo ciò che di notevole vi sorse e vi rimase nella volubile altalena dei tempi.

Tu vedi a noi davanti la basilica di santo Stefano. Sorge sopra le rovine della chiesa di S. Zaccaria, anteriore al pontificato di sant'Ambrogio. La bella torre a fianco è dell'anno 1646, alzata dall'architetto Gerolamo Quadrio. Al lato opposto della torre tu scorgi la chiesa dl S. Bernardino col vicino ossario. Di chi erano quelle ossa, quei teschi simmetricamente disposti? per quale motivo le pareti sono coperte dal suolo alla vôlta da sì copioso ammasso d'ossame umano? Vuolsi da parecchi quelle ossa appartenessero ai cadnti in nna battaglia combattuta nel Brolio fra i Cattolici e gli Ariani ai tempi di s. Ambrogio. Il volgo anche ai dì nostri persiste in tale credenza. Io con molti scrittori suppongo essere quelle ossa estratte dai parecchi cimiteri esistenti nel Brolio ed in uno solo raccolte. Comunque sia, il culto devoto a questi antichi defunti è ancora vivo; checchè ne dicano gli scettici, ciò dimostra gentilezza d'animo nei nostri concittadini nel ricordare i loro vecchi padri creduti eroi e martiri della fede. Se a ciò si attacca della superstizione, egli è soltanto perchè in tutti i tempi filtrò in ogni cosa bella, generosa e sacra, l'eccesso, che equivale a superstizione.

Prendiamo ora la via di sant'Antonio, un tempo del Brolio. A mezza via tu scorgi la chiesa dell'abate eremita di nuovo ricostrutta, già chiostro dei PP. Teatini. Ascoso nell'interno del

Digitized by Google

locale è il campanile antico, adorno di modulature in terra cotta. È una delle più belle torri di Milano. Prima del chiostro eravi l'ospitale detto *dei porci*, così forse chiamato ad onore e gloria dell'indivisibile compagno del santo eremita Antonio nella solitudine del deserto.

Andiamo avanti. Eccoci nel vasto piazzale detto il *Cascinotto* da rozzo coperto a portico che vi esisteva, atterrato nella battaglia delle cinque giornate dell'anno 1848 per alzarne barricate col materiale. Il coperto era destinato per vendita dei latticinj ai *Bergamini* della contrada qui vicina. Da questo piazzale ti si presenta la fronte spaziosa dell'Ospitale Maggiore; la parte più antica verso S. Nazaro, la più recente verso santo Stefano.

Tu mi chiedi: cos' eravi in questo spazio prima che l'ospitale sorgesse? Come e perchè avvenne la sua erezione? Eccomi pronto a risponderti.

Da quando i nipoti di Giovanni Visconti arcivescovo s'appropriarono coll'eredità dello zio l'area del Brolio esclusiva agli arcivescovi, ove ora è il centro dell'ospitale, i Visconti fecero alzare vasto palazzo in forma di castello recinto da fossa. Questo palazzo o castello, luogo di piacere degli ultimi Visconti, venne colla signoria di Milano in proprietà di Francesco Sforza che lasciavalo abitare al conte Guido Torello suo amico ed emulo qual condottiero di bande. Gli spazj laterali al palazzo servivano di adjacenze al medesimo con minori case e giardini (1). Ecco risposto alla tua

(1) Latuada

Digitized by Google



Ritratto originale del Duca Francesco Sforza esistente nella Chiesa dell' Ospedale Maggiore

Digitized by Google

Digitized by Google

prima domanda. Vengo alla seconda. Francesco Sforza dnca di Milano divisò radunare in uno solo tutti gli ospitali sparsi nella città e sobborghi. A qnesto scopo con atto di donazione dell'aprile 1456 oedette il sno palazzo presso S. Nazzaro in Brolio descrivendone le coerenze. Fatta la donazione dello spazio all'opera pia che doveva nascere, non frappose indugio a mandarla a compimento. Volle che Bramante ed Antonio Filarete (1) fossero gli architetti e dirigessero i lavori. Gettate le fondamenta alla presenza dei magistrati, del clero e del popolo, il duca Francesco Sforza oolla moglie Bianca Maria deposero nel cavo la prima pietra.

In origine questo vasto ospitale era di forma quadrata, diviso in quattro ripartimenti o braccia che nnivansi designando nna croce. Al di fuori il piano inferiore, come tu vedi, era cinto da portici sostenuti da oolonne di vivo sasso difesi da cancelli di ferro. In segnito al bello si è preferito l'ntile; i portici furono murati onde servissero d'infermerie e corritoi. Ammira qnale eleganza nei finestroni, al disopra lavorati alla gotica smezzati da colonna che ne regge gli archi! Ammira la finezza degli ornamenti, la leggerezza incantevole della cornioo, la mirabile disposizione dei bnsti, delle nicchie che contengono le statne! Il più incantevole è il cortile maggiore, esso pure a portici arcuati con sovrapposte corrispondenti logge, il quale fu condotto a termine assai più tardi dall'architetto Richini. Fu poco felice il pensiero di coloro che ai dì nostri tras-

(1) Giorgio Vasari.

mutarono quel cortile in giardino e vi posero piantagioni. Le piante già alte impediscono di ammirare a colpo d' occhio in ogni punto ci troviamo la stupenda enritmia del cortile. Qualora qualche cosa di nuovo in esso s'avesse voluto introdurre, a me pare avrebbe giovato una fontana di alto getto nel centro.

Francesco Sforza fu acclamato duca di Milano nel giorno dell'Annunziazione; perlocchè volle all'Annunziazione fosse dedicata la chiesa dell'ospitale. È un grazioso tempio d' ordine corintio. Di più volle lo Sforza che lo stemma dell'ospitale consistesse in un colombo col ramo d'olivo nel rostro, per motto o leggenda le prime parole della Salutazione Angelica: *Ave gratia plena.*

Sotto la cripta del tempio riposano i generosi che spesero la vita per la patria nelle cinque giornate dell'anno 1848. La rappresentanza cittadina ogni anno rammenta con riti religiosi questi prodi caduti. Voglia essa non ismettere questa pia costumanza come altre ne smise non meno pietose e sacre, per pusilli rispetti. Se a questi forti defunti verrà un giorno meno il culto ufficiale, non farà loro difetto quello delle moltitudini, della religiosa pietà delle quali ne fa prova l'ossario di S. Bernardino.

Col volgere degli anni cospicui lasciti arricchirono il Maggiore Ospedale, e fra questi molti è da segnalarsi quello del patrizio Gian Pietro Carcano. L' ospedale si ampliò, come si capisce, dal lato verso santo Stefano, ove le aggiunte sono ben lunge dall'emulare la fabbrica precedente.

Milano può vantare il suo stabilimento per soccorrere l'umanità sofferente, mercè la generosità

cittadina, il più ricco possessore di Lombardia. È indubitato che da redditi sì straordinari potrebbesi ritrarre maggiore vantaggio a benefizio del povero che soffre. Ma se per lo passato nell'interna gestione e nell'amministrazione dominava la boria ed il fasto, ora vi prevalse la leggerezza innovatrice e la speculazione. A suo tempo, o mio giovane amico, mi dirai qnale dei due mali sia il peggiore.

Eccoci alla basilica di S. Nazaro. Se tu osservi qnesto tempio nell'aspetto esteriore, ben poco di pregiabile vi ravvisi. Pnre è dei più antichi della città nostra, interessante per notizie di storia ecclesiastica che intorno ad esso s'aggirano. So di molti che della storia ecclesiastica non si danno pensiero, mentre invece parecchi ne sono cnltori; essendo essa ntile all'erudizione e dovendo la storia servire a tutti, così mio giovane amico, trovo opportuno darti brevi cenni di questa basilica come lo farò, nelle sncecssive Conversazioni, d'ogni chiesa che per arte, tradizioni, antichità abbia qualche interesse.

Sorse all'estremità del Brolio verso l'anno 180 dell'êra cristiana. Dico circa, perchè dell'anno preciso v'è discrepanza fra gli scrittori. Era dedicata la basilica ai *santi Apostoli*, poichè è tradizione che s. Simpliciano tornando da Roma abbia seco portato un braccio di s. Pietro e le reliqnie degli altri apostoli da deporsi nel tempio che stavasi costruendo. Molte sono le opinioni intorno all'origine di questa chiesa; appnnto perchè molte, è più difficile conoscerne la vera. Incontrastabile è la sua antichità. È provato esistere sotto il pontificato di sant'Ambrogio, e che da esso essendosi

rinvennto il corpo del santo martire Nazaro assieme a quello di s. Celso, constatata l'identità lo trasportò con solenne rito uella chiesa dei Santi Apostoli, la qnale prese dappoi il nome di S. Nazaro (1). Nel 1075 *la basilica Nazariana, ch'era lastricata di fini marmi e fabbricata in forma di croce*, la distrnsse l'incendio (2). Più volte il tempio fu ristanrato, e ridotto da s. Carlo nell'anno 1518 nella forma presente. Il fabbricato qnadrato al difuori ed ottagono nell'interno, che serve di facciata e di vestibolo, ergevasi dal maresciallo Gian Giacomo Trivulzio per cappella sepolcrale della sna famiglia, ond'è che questo atrio chiamasi ancora *la Trivulzia*.

Essendomi proposto, come già ti dissi, non perdermi di soverchio in descrizioni, andiamo avanti.

Volgiamo a manca, passiamo il ponte; sempre a sinistra fissando, costeggiamo i confini dell'antico Brolio da noi delineati. Vedi quell'andito largo e disadorno che condnce in vasto cortile qni a venti passi prima di ginngere al teatro Carcano? È il luogo qnesto dell'ospitale dei lebbrosi di S. Lazzaro. Quando venne riunito all'Ospitale Maggiore, il locale si mntò in monastero di monache domenicane. In parte dello spazio già ospitale di San Lazzaro e monastero, per commissione della nobile famiglia Carcano divenuta proprietaria, snl finire del secolo scorso l'architetto Canonica eresse il teatro ancora esistente, uno dei più armonici d'Italia, che si presta a meraviglia tanto alle musi-

(1) Paolino vescovo. Arnolfo. Torre. Lattuada.
(2) Arnolfo. Puricelli.

cali che drammatiche rappresentazioni. Contrasti frequenti del variare delle cose umane.

A pochi passi troviamo l'albergo chiamato la Commenda. L'area dell'albergo fino alla via già Brera ora degli Orti, era di pertinenza ai cavalieri del Tempio o Templari. Dalla via precitata entriamo nella via della Commenda. Vedi quel fabbricato rustico ma vecchio con una chiesiciuola soppressa che gli sta a fianco? Sulle muraglie rozzamente intonacate, umile e pudibonda fa capolino la croce ottagona dei cavalieri Gerosolimitani. Il locale e la chiesa appartenevano ai Templari. Qui Federico Barbarossa pose quartiere quando bloccò Milano. Spenti i Templari, i cavalieri Gerosolimitani entrarono al possesso, ebbero qui ospitale, da essi la via e le vicinanze chiamansi ancora *della Commenda*.

Passiamo avanti a s. Barnaba, chiesa antica ancorchè pei ristauri non lo dimostri. Fiancheggiamo il chiostro di S. Filippo, fondato da una damigella della nobile famiglia Calcaterra nell'anno 1620. Proseguiamo verso il collegio della Guastalla, aperto per l'educazione delle nobili fanciulle dalla nostra concittadina Lodovica Torelli contessa di Guastalla l'anno 1557. Ora siamo sul nuovo corso di Porta Vittoria. Tu vedi al di là del Naviglio il palazzo del principe Tolomeo Trivulzio, da lui stesso trasformato in pia casa di ricovero pei vecchi d'ambo i sessi, con testamento del 1766; e che fu aperta nel 1771. A pochi passi siamo al ponte di Porta Tosa, ora Vittoria. Passiamolo.

Eccoci, mio giovane amico, all'estremo lembo dell'antico Brolio che attorno girammo. Qui presso a questa marmorea colonna con sovrapposta la

statua del Redentore, alzata da s. Carlo Borromeo ed alla cui base leggiamo scolpiti i nomi dei caduti nelle cinque giornate dell'anno 1848; qui ove gli antichi abbruciavano i rei, ed in tempi a noi vicini gli Austriaci esponevanli alla gogna, noi oggi ci lasciamo per riprendere tra breve in altri posti della città le nostre conversazioni ambulanti.

Digitized by Google

Conversazione VII.ª

A PORTA ROMANA

Ti ferma, mio giovane amico, qui presso alla piazza di S. Giovanni alla Conca. Volgi lo sguardo lungo il corso di Porta Romana. Ti si presenta spaziosa e retta via più d'ogni altra della città nostra. Non è prezzo dell'opera ti enumeri partitamente quello ch'esiste ai lati del corso, lo sappiamo entrambi a memoria; sarebbe tempo sprecato. Ma se tu presumi, da quello che esiste e vedi, formarti un'idea di quello che vi ha esistito t'inganni di molto.

Guarda dalla parte opposta lungo la via ora dell'*Unione*. L'aspetto delle case ai lati ancorchè sformato ed intonacato, ti persuade della vetustà e ti avverte che questa via un tempo era abitata da nobili e facoltosi. Non so indovinare dietro quale criterio siasi ai nostri giorni sostituito il nome di *via dell'Unione* a quello di *contrada dei Nobili*. Perchè falsare il passato irrovocabile? È forse vergogna che nobili abbiano esistito mentre ancora innocuamente esistono con tutta legalità sotto l'egida dello Statuto del regno d'Italia?

Digitized by Google

Perchè imbastardire le tradizioni con mutamenti sconsiderati? Ch'abbiasi voluto adulare con facile poco eroico ritrovato l'opinione democratica per non blandirla altrimenti coi fatti, ove il favorirla è necessità?... Non saprei rispondere a simili interrogazioni. Non curiamci d'inezie, investighiamo il passato.

In questo luogo siamo al limitare della primitiva Milano. La chiesa che ci sta di fronte, ora soppressa, fu da s. Castriziano arcivescovo fatta alzare ov'erano i sepolcri dei pellegrini (1). Mi avvenne leggere negli Atti della Chiesa Ambrosiana qui pure si seppelissero i catecumeni dei primi tempi del cristianesimo. Fu dal duca Francesco Sforza II ceduta ai monaci Carmelitani. Ebbero in questa chiesa sepoltura Bernabò Visconti e Beatrice Regina della Scala di lui moglie. Il mausoleo di Bernabò è grandioso; l'urna è sostenuta da colonne di fino marmo; al disopra dell'urna la statua equestre del Visconte è grandiosa superiore al naturale. Questi monumenti sepolcrali dei due conjugi si conservano nel Museo di Archeologia del palazzo di Brera. Il piazzale ove noi siamo non esisteva, occupavasi dal palazzo dei Visconti fino allo svolto della via già dei Settala poi de' *Moroni*; tutto questo edifizio chiamavano *Casa dei Cani*, perchè in esso Bernabò Visconti custodiva ed ammaestrava i suoi cani da caccia mentre egli era più cane di loro. Ancorchè vestigia non rimangano, viene asserito che lo stesso Bernabò facesse costruire un portico da questo palazzo fino al Castello o Rocchetta di Porta Romana. La casa

(1) Galv. Flamma.

a destra della facciata della chiesa verso la via dell'Unione, già contrada dei Nobili, apparteneva agli Sforza. Il palazzo dappoi coi busti sopra le finestre, ai marchesi Erba Odescalchi, della famiglia dei quali fu un cardinale arcivescovo di Milano nella prima metà del secolo passato, e del cui ramo principale originario in Como fu il Pontefice Innocenzo XI. Il palazzo bugnato dal lato opposto era dei conti Cicogna.

Dallo stesso lato discendendo verso noi, ergevasi il Pretorio nei tempi della dominazione romana (1). Sullo spazio di esso fu eretta la chiesa di sant'Alessandro. Vicino al Pretorio eravi la carcere che vuolsi da un pretore per nome Zebedeo detta Zebedia; da ciò il nome della via che ancora mantiene. È tradizione in quel carcere fosse imprigionato sant'Alessandro.

Avviciniamoci al corso. Eccoci alla porta antica aperta nelle mura primitive di Milano. Questa porta, come già ti accennai, era dagli antichi dedicata ad Apollo. La statua col nume sovrapposta venne demolita da sant'Anatalone, come vogliono alcuni storici ai quali non posso prestar fede. Anatalone fu il primo vescovo di Milano nell'anno 53 dell'êra di Cristo. La popolazione a quei tempi era quasi tutta pagana, non era sì agevole atterrare i simulacri delle divinità. Ove esisteva la chiesa di S. Vittore (Vittorello) parallela alla via dei Settala, poi de' Moroni, era questa porta (2). Rammentava la porta e la chiesa una lapide lì presso, della quale è menzione nell'antico libro delle Rogazioni dette anche le Litanie Ambro-

(1) Torre.
(2) Landolfo, Puricelli, Sassi, Torre, Lattuada.

siane e Triduane. Quella lapide fu sepolta nelle fondamenta della colonna o crocetta di S. Marolo già esistente in questo quadrivio, fatta erigere da s. Carlo Borromeo a somiglianza di quelle che esistono sul corso di porta Tosa e presso sant'Eufomia allo sbocco di Rugabella (1). La porta ora, come tutte le altre, protetta da torre nella quale dicesi fosse carcerato s. Vittore. In essa riparò l'intruso arcivescovo Grossolano nel secolo XII, quando convinto di simonia dal curato di S. Paolo in Compito Liprando, si nascose per quindici giorni ond'isfuggire all'indignazione minacciosa del popolo (2). Entrando nel corso abbiamo già volte le spalle alla primitiva Milano.

Prima che la cerchia di mura sorgesse ove ora scorre il Naviglio, questo vasto spazio costeggiante, come già ti dissi, il Brolio a manca di chi va verso il fossa'o, era abitato soltanto da chiostri cinti ed ortaglie. Costrutte le mura precitate o chiusa tutta quest'area in città, ad epoche diverse, il corso si popolò, crebbero gli edifizj. Non seguendo la cronologia de'fabbricati, sibbene il cammino da noi preso verso il ponte, ti accenno il palazzo dei conti Annoni, del quale fu architetto il milanese Francesco Maria Richini. Dal lato opposto, quello dei marchesi Acerbi, ora albergo. Più avanti, sull'angolo di Rugabella ove sorge il nuovo grandioso ma poco elegante fabbricato delle scuole comunali, eravi il palazzo del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, nel quale fu

(1) Così diceva la lapide accennando a s. Ambrogio: *Ad lapidem rectum, ubi se appodiavit B. Ambrosius quando fuit apud S. Victorem in Porta Romana.*

(2) Landolfo.

ospitato il cavalleresco re di Francia Francesco I quando soggiornò a Milano. Passò in proprietà ai duchi d'Alvito, poi ai conti Calderara, finalmente al comune. Più avanti il monastero di santa Maria del Lentasio, eretto l'anno 1223 ed ove le Benedettine ambrosiane traslocarono dal centro della città. Era ricco, colla ora distrutta chiesa, di pregiati dipinti.

Siamo alla piazza di S. Nazzaro. A sinistra della basilica, di cui già parlammo, sulla stessa piazza, fuvvi la chiesa di sant'Agata, da alcuni ritenuta più antica della stessa basilica. Trovai nel libro delle Rogazioni che nel secondo giorno delle Litanie Triduane il clero uscendo dalla basilica di S. Calimero, sostava nella chiesa di sant' Agata. Esisteva ancora dopo la metà dello scorso secolo. Già siamo sul ponte.

Nulla vi scorgi, mio giovane amico, che possa fermare la tua attenzione. Ma prima fossero demoliti gli archi a capo del ponte, leggevasi ne frontispizio di essi scolpita rozzamente la storia della loro origine, la quale, come ti dissi, fu al ritorno dei Milanesi in città, dopo la distruzione che di essa fece l'imperatore Federico I. Amando parlarti di questi archi e del significato delle sculture ed iscrizioni che in essi esistevano, non saprei meglio che ripeterti le parole di Gian Pietro Puricelli, limitandomi semplicemente a volgere in italiano il latino della lapide.

« In Milano nella faccia esteriore di porta Ro-
« mana, presso la chiesa collegiata di S. Nazzaro
« dalla banda sinistra nell'entrare in città, avvi
« affissa con chiodi alla muraglia una tavola di
« pietra, ed in essa vi ha intagliata la seguente

« memoria con caratteri antichi, majuscoli, ma « in rozza figura.

« + *L'anno del Signore millesimo centesimo ses- « santesimosettimo, nel giorno di giovedì cinque « maggio, i Milanesi entrarono in città.*

« + *L'anno del Signore millesimo centesimo set- « tuagesimoprimo, nel mese di marzo, ebbero prin- « cipio queste porte e torri: consoli della Repubblica « che erano ed ordinarono, Passaguado di Settala, « Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercate, « Oberto dell'Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo da « Mariola, Adossado Butraffo, Malagallia di Alliate, « Malfilioccio delli Ermenulfi, Ruggero Marcellino.*

« Simil tavola è appoggiata alla cornice di pie- « tra viva e spicca fuori del piano della muraglia « di detta porta: e di sopra vi si vede una figura « di uomo, grossamente intagliata nel sasso, in « atto di sedere con le gambe al ginocchio incro- « ciate l'una sopra l'altra; di sotto, nel mezzo « delle gambe, un animale, il quale da me rivisto « dappoi, non ho potuto ben discernere, di qual « specie sia: la qual figura dicesi rappresentare « Federico Barbarossa imperatore, alla fine mor- « tificato e confuso.

« Sotto poi la detta cornice ci sono varie figure « umane, prima a cavallo, e poi a piedi, armati: « e sopra quelle a cavallo vi è intagliato questo « verso:

« *Fata vetant ultra procedere, stabimus ergo.*

« Vi sieguono seguentemente per ordine inta- « gliate altre lettere; ma non le ho saputo leg- « gere.

« Dove cominciano li pedoni armati evvi prima « intagliata sopra due fabbriche con porta aperta

Digitized by Google

« *Cremona*, poi *Brixia*; come per segnale della « scorta che queste due città fecero ai Milanesi, « qnando li ricondnssero alla città già distrntta « da Federico Barbarossa.

« Dal destro lato della porta medesima sotto la « cornice vi si vede intagliata gran moltitudine « di uomini; alcnni con cariche, come di sacchi, « in capo e sulle spalle, altri con cose in mano « che pajono borse. Dopo loro si vede uno con « una Corona in mano, e dopo lni nn altro con « Corona Reale in capo. E sopra vi ha intagliato « qnesto verso senza la dovuta ortografia:

« *Ambrosius celebes Judeis abstulit edes.*

« E sotto questo verso vi ha con poco d'inter- « vallo fra ciascuna lettera, *Arian*. E pare voglia « dinotare che sant'Ambrosio discacciasse da Mi- « lano gli Ebrei e gli Ariani ».

La lapide precitata, che dir si puote il suggello autentioo dell'epoca la più interessante, commovente, generosa e liberale della storia di Milano, la vidi io stesso per lnnga serie d'anni inchiodata verso il Naviglio sulla parete della casa a destra del ponte. Da pochi anni fu tolta e collocata nel Mnseo archeologico in Brera. Errore, errore massiccio! I monumenti, i sassi commemorativi sono i più veridici appoggi della storia; essi soltanto ci ponno dire, qui visse, qui fu, qni avvenne. Spostati, perdono l'eloquenza del loro linguaggio. Senza di essi la storia di leggeri trasmuta in novella od in favola. S'egli è vandalismo distruggere i monumenti, non è certo saggezza mutar loro di luogo. La lapide commemorativa della riedificazione di Milano è nn oggetto archeologico qualunque in un Museo, ha perduto novantanove sopra oento

Digitized by Google

del suo valore. Demoliti gli archi di Porta Romana, le rozze sculture descritte dal Puricelli, le vedi collocate nella parete di questa casa a destra del ponte. Piacemi farti conoscere quanto di questi rozzi intagli ne disse ai nostri giorni un uomo erudito, di cuore, artista e scrittore di patrie storie, mio dolcissimo amico (1). « Benchè quelle « rozze sculture ci fanno sorridere di compassione « come arte, non mancano però di essere un mo- « numento storico pei Milanesi ».

Preservi un buon genio dall'incuria dell'età nostra queste reliquie del giorno della risurrezione di Milano. Non cadano nelle mani d'ingordi speculatori i quali a seconda della loro intelligenza od istinti sapranno convertirli in oro, od ignari di quanto questi sassi manifestano, seppelirli nella costruzione del fondo di un pozzo nero.

Qui presso, a fianco gli archi o porte della città, a lato della piazza di S. Nazzaro, Luchino Visconti signore di Milano per maggior sicurezza fece dar principio ad un castello. Bernabò di lui nipote nel tempo del suo governo lo fece perfezionare. Dopo questi principi Visconti il castello fu abbandonato e cadde mano mano per mancate riparazioni. Ne rimase parte con una torre che prese il nome di *Torretta* di Porta Romana e per molti anni servì ad uso di prigioni. Se non è tutto romanzo ciò che narra Cesare Cantù, in quella torretta fu racchiusa l'infelice Margherita Pusterla. La statua di s. Giovanni Nepomuceno al parapetto destro del ponte fu posta l'anno 1724. Il millesimo

(1) Carlo Belgiojoso.

Digitized by Google

risulta dalle lettere della inscrizione scolpita nel piedestallo (1).

Mio giovane amico, passato il ponte noi giungiamo al posto ov'è mestieri ci occupiamo dell'*Arco Romano*. Dov'era? Com'era? Tu m'interroghi frettoloso. Su quello che non esiste più è stoltezza affermare di subito e di subito negare. Dov'era e com'era quell'edifizio che gli storici ci ricordano sotto il nome di Arco Romano, lo dirai tu stesso dopo che su ciò avremo alquanto parlato e meditato.

Che una grandiosa opera romana vi fosse presso questa porta, tutti gli scrittori lo ammettono concordi ed io non ho difficoltà ad associarmi ad essi. Unanimi pretendono che quest' opera grandiosa fosse un *Arco* alzato nel tempo che Roma dominava, da ciò detto *Arco Romano*. Vuolsi quest'arco fosse *trionfale* con istatue e colonne. Ove sorgesse propriamente v'è discrepanza. Chi lo vuole vicino alla porta primitiva, ov'era la chiesicinola di s. Vittore ed il Bottonuto (2); chi fuori di questa seconda porta (3). E ciò non è tutt'uno! Anche della conformazione di quest' opera romana che Arco chiamossi, imbizzarrirono alquanto i nostri scrittori, poco concordi fra loro. Dice taluno ch'esten-

(1) D. O. M.
DIVo nepoMVCeno
VerItatIs
atqVe
honorIs
proteCtorI
MDCCVVVVIIII.

(2) Leone. Filippo. Flamma.

(3) Sormani. Bogati. Morigia.

devasi fuori della città a due miglia, fino al villaggio che si chiama Nosedo. Tal altro ci fa sapere che laterali all'edifizio, sempre detto Arco, vi fossero a difesa muraglie altissime; di più una gran torre dalla quale dominavasi tutta la pianura lombarda. E qui si può chiedere ai nostri storici. Era l'Arco che prevaleva sul complesso, o le muraglie altissime, o la gran torre? Altri ancora a questo ed a quello scrittore appoggiandosi, descrivono a loro modo l'opera romana, sempre appellandola Arco. Ora la fanno correre parallela alle mura della città; ora dicono staccarsi dalla gran torre due lunghissime braccia divergenti (1). Ben pochi di coloro che ne parlarono sanno constatare quest' opera colossale avere esistito coll'indicarne dei ruderi, dei frammenti, delle tracce qualunque. Chi pretende venisse eretta a più riprese, chi distrutta e riedificata. I soli storiografi dell'imperatore Federico I dicono che *nel luogo ov'era il Brolio acquartieratosi l'esercito*, *gli avanzi di quest' Arco Romano servirono di difesa* (2).

Ma tu, mio giovane amico, mi domandi con ragionevole impazienza: fra questa babelica confusione di pareri, cosa credere?

Dal canto mio credo soltanto vi fosse un'opera romana; che non era un Arco trionfale, nel suo vero significato, non un arco qualunque.

Ma dunque cos'era? Col nostro pensiero più veloce del telegrafo elettrico andiamo a Roma; cerchiamo fra le antichità della città eterna se

(1) Puricelli. Grazioli. Lattuada. Giulini.
(2) Sire Raul. Ottone. Morena.

qualche cosa esista correlativa all'opera colossale romana esistita a Milano.

Ripetuto fu le mille volte dai nostri scrittori che quest'opera romana fra noi era un Arco, un Arco *trionfale* (1). Quel poco che venne descritto confrontiamolo cogli Archi di Roma, dei quali parecchi antichi ancora ne rimangono. Due sono dedicati a Settimio Severo, al Foro Romano ed al Foro Boario. Gli archi di Tito e di Costantino sono pure presso al Foro; l'Arco di Druso a porta San Sebastiano o Appia; l'Arco di Dolabella e Silano in Monte Celio. L'arco di Gallieno presso la porta di San Lorenzo. Questi antichi archi di Roma ancora esistenti, nella forma, nella costruzione, nella mole, in nulla assomigliano a quanto s'è detto dai nostri scrittori intorno all'Arco Romano milanese.

Tu, mio giovane amico, impaziente mi replichi: a quale altra antichità di Roma poteva adunque corrispondere quest'opera chiamata Arco Romano?

Non è si facile una pronta risposta. Pare che questo colossale avanzo di antichità avesse estensione considerevole, nel tutto e nella maggior parte prevalesse la modulatura semicircolare ad arcate progressive. Di simili avanzi ben grandiosi e massicci, molti se ne scorgono a Roma, e sono gli acquedotti antichi delle acque *Giulia*, *Tepula* e *Marza*, e gli altri ancora maggiori dell'*Acqua Vergine, di Agrippa, e di Claudio*. Codesti grandiosi edifizj romani avevano parecchie leghe di estensione, erano di altezza portentosa, mediante archi sovrapposti ad archi, passavano sopra alle mura della città, alle case, ai monumenti e portavano

(1) Landolfo il vecchio.

le acque al palazzo dei Cesari in vetta al colle Palatino, al culmine del Capitolino. Se fosse stata possibile l'esistenza d'un acqnedotto in questa pianura lombarda avanti a Milano, per forza di congetture e confronti fra l'opera romana fra noi qnale alla buona fu descritta, cogli avanzi stupendi degli acqnedotti antichi che ancora sorprendono in Roma, non avrei difficoltà ad ammettere che quell'assieme che fu detto Arco Romano, altro non fosse che frammento di acquadotto grandioso. Ma un acquedotto a Milano non era ammissibile. L'acqua potabile la si trova a pochi metri sotto la superficie del suolo senza spesa e fatica; le sorgenti ed i finmi che avrebbero potuto somministrarla da lontano a mezzo di un Ponte-Canale o d'Acquedotto, sono molto lungi, e la condotta delle loro acque irta d'ostacoli.

Se male non m'appongo, l'opera romana qui esistita e per le tracce della sua grandiosità ancora visibili all'epoca dei dne blocchi posti dall'imperatore Federico, era un palazzo, o se meglio ti piace, una villa snburbana con vaste adjacenze. Milano nel periodo della dominazione di Roma imperiale aveva tutta l'impronta di una grande città di quei tempi. Imperatori vi soggiornarono, proconsoli, patrizj romani e nostrali ci abitavano con isplendidezza. L'uscire alla campagna era costumanza del romano patriziato. Quanto sontuose fossero le ville nella campagna di Roma lo provano gli avanzi della Villa di Mecenate, senza parlare della Villa Adriana. A noi più da presso le dimostrano le reliquie del palazzo di Catullo a Sermione sul lago di Garda.

Non è inverosimile che a poca distanza di Mi-

Digitized by Google

lano un soggiorno magnifico esistesse. Aveva Oldano patrizio il palazzo ove ora è la piazza di Sant'Ambrogio; l'imperatore Massimiano fra gli olmi della foresta nell'area ove adesso è San Vittore al Corpo; altro palazzo colossale poteva esservi qui pure fnori della Porta Romana lnngo la Via Emilia. Ciò premesso, cessa ogni confusione d'idee. Distrutto il palazzo in una delle prime invasioni dei barbari, vi rimasero il vestibolo a colonne ed archi, la torre alta e massiccia, se vnoi, come quella della milizia di Roma sulla qnale Nerone contemplò l'incendio suonando la cetra; rimasero alcune pareti laterali divergenti di grosso spessore, dietro alle qnali ha potnto l'imperatore Federico I trovare un punto d'appoggio strategico, nna già predisposta barricata. E non servirono di fortilizio a Roma nelle guerre medioevali la tomba di Ceoilia Metella, il portico di Giano Qnadrifronte, la stessa mole Adriana? Non servirono a ciò di recente fra noi perfino i muriccioli di cinta dei cimiteri di Santa Lncia e di Melegnano nelle guerre degli anni 1848 e 1859?

Non ti persnade l'ipotesi di un palazzo o di una villa? Ebbene sarà stato tntt'altro cui non si conviene il nome di arco. Snpponi un fortilizio antimnrale dolla città a circa mille passi fuori di Porta Romana, la quale come sai, aprivasi fra la via di S. Vittorello e quella poc'anzi detta de'Moroni. Braccia di muraglie divergono anche dal lato che conduce a Nosedo. L'ingresso del fortilizio si apre a mezzo di un grande arco nella base di torre alta e oolossale che somiglia a quella di Porta Torre in Como. L'arco che serve di passaggio dà il nome alla torre, come a Como la torre lo dà alla porta.

L'assieme del fabbricato è opera romana; lo battezza l'accessorio *arco*, la consuetudine ne conserva il nome, gli avanzi superstiti, i ruderi scomparsi continuarono a chiamarsi Arco Romano, come continua a dirsi *Grecostasi* a Roma il gruppo di tre colonne che sorge nel Foro. Con tutto ciò la mole romana di cui non s'ha più traccia, può ragionevolmente ritenersi fosse puramente un Arco? A me pare di no.

Questa, o mio giovane amico, a forza di congetture è la mia opinione. Non protendo ad infallibilità, nè ho l'intolleranza di un libero pensatore per compiangerti e giudicarti citrullo se non adotti il mio *credo*. Ti manifestai il mio pensiero, ti do facoltà di credere quello che più ti garba e saremo amici più di prima.

Nel largo ove a destra la via conduce a Porta Vigentina vedi la Croce detta di San Calimero. Dirimpetto al teatro Carcano, che ti accennai in altra nostra Conversazione, vi è la casa dei conti Pertusati. L'amore delle belle lettere e specialmente della poesia è ereditario in questa nobile prosapia. In essa radunavasi l'accademia degli Arcadi. La pastorale colonia arcadica fu introdotta in Milano dal conte Carlo Pertusati, presidente e gran cancelliere del Senato Eccellentissimo. Il nobile proprietario accoglieva i Pastori in un giardino vastissimo, e ben disposto, nel quale eravi un Ercole in atteggiamento di uccidere il leone. Il conte Francesco Pertusati ora vivente quanto umile altrettanto è dotto, cultore degli studj letterarj, delle lingue viventi, appassionato in special modo della scienza botanica, come ne fa testimonianza il suo giardino già palestra arcadica.

La chiesicinola che scorgi a destra prima d'ar-

rivare alla Porta è dedicata a s. Pietro, detta dei Pellegrini, perchè eravi ospizio qui unito pei poveri pellegrinanti, i quali potevano riposarsi senza spesa per due giorni. Altro ospizio di simile natura, più vasto, troveremo in altro luogo.

Andiamo a visitare la Porta Romana esistente. È un bell'arco dorico coperto di marmo bianco, disegnato dall' architetto Martino Basso. Lo fece alzare nell' anno 1598 il Governatore contestabile di Castiglia, Fernando Velasco, a spese pubbliche, ricorrendo il passaggio da Milano di Margherita d'Austria, destinata sposa all'infante don Filippo che fu poi Filippo III re di Spagna, come viene spiegato nell'iscrizione. In passato per questa porta facevansi gli ingressi trionfali e solenni. Uscivasi al corso lungo lo stradale fiancheggiato da piante fino al luogo detto la *Gambaloita*.

Questa strada suburbana che conduce al Po ed a Roma, chiamavasi anticamente la Via Emilia.

Conversazione VIII.ª

I NAVIGLI

Nel mezzo al progresso stragrande delle scienze ed arti meccaniche dei nostri giornl; nel veder traforare montagne, nnire l'uno all'altro mare col taglio degli istmi, gettare linee telegrafiche sottomarine, e mille altre imprese gigantesche; non si ferma il pensiero sull'opera dei nostri padri di dare a Milano, città lontana dai fiumi, i benefizi incontestabili della navigazione.

Passiamo, mio giovane amico, sopra qnalunqne ponte del Naviglio, è ben difficile si rifletta in passando ai vantaggi che arrecano le acque al disotto correnti; ben lontani si è dal credere che a mezzo di navi pel Ticino ed il Po, Milano possa congiungersi, spedire mercatanzie al Mare Adriatico e riceverne dallo stesso mare. Di questo umile Naviglio che di utilità infinite compensò le spese e le fatiche dei nostri padri, io fo oggi un cenno riconoscente, dandotene un po' di storia in questa nostra conversazione.

Il Verbano ed il Lario recano alla Lombardia ed a Milano il loro tesoro di acqne. Dal primo

Digitized by Google

esce il Ticino, l'Adda dal secondo; sì l'uno che l'altro fiume versando acque in appositi canali chiamati Navigli vengono a scorrere nell'interno di Milano moderna nel fossato che circondava le mura della città alzate dopo la distruzione di Barbarossa. Il Naviglio che deriva dal Ticino chiamasi *Naviglio Grande;* quello che proviene dall'Adda vien detto della *Martesana* dalla pianura di tal nome che percorre prima di toccare Milano.

Tu mi chiedi, quand'ebbero principio i due Navigli? In risposta comincio a parlarti del primo, del Naviglio Grande.

Respiravano appena i Milanesi dopo la guerra lunga e rovinosa coll'imperatore Federico I, non erano ancora rimessi dai danni senza numero in essa sofferti, che formarono il progetto di cavar dal Ticino un largo e lungo canale col cui mezzo condurre copiose acque ad irrigare le campagne verso ponente. Non è nota la persona dalla quale partiva tale iniziativa, bensì l'anno in cui fu posta in esecuzione, che fu fra il 1177 e il 1179 (1). Scavarono un alveo che dal Ticino giungeva ad Abbiategrasso, non navigabile, puramente adatto all'irrigazione e fu detto *Ticinello.* Nell'anno 1257, con altro cavo, diressero le acque del Ticinello fino a Gaggiano e quel nuovo ramo prese il nome di Naviglio Grande. La prolungazione del cavo fino alla città vuolsi attribuire ai Della Torre quando la signoreggiavano alla testa del partito popolare (2). Pare però che di subito non fosse canale navigabile.

(1) Muratori, Corio, Bosso.
(2) Bosso, Giovio.

Le notizie della introdottavi navigazione vengono fornite da una carta dell'Archivio dei Monaci di Chiaravalle dell'anno 1271. Accenna quella carta che il Consiglio del 28 novembre dello stesso anno tenutosi dai Consoli e dal Podestà, stabilì delle norme per *regolare i vantaggi grandissimi della navigazione ed irrigazione prodotti dal Tesinello e dal Naviglio di Gagiano.* Napo della Torre l'anno successivo 1272 nel Consiglio degli Ottocento obbligò con giuramento il Podestà ad allungare il cavo del Ticinello fino a Milano. L'opera non fu sollecita quanto fu spiccio proporla. Il più chiaro ed antico atto in prova della intrapresa navigazione sul Naviglio Grande, non lo abbiamo che in un diploma della Repubblica Ambrosiana. I capitani e difensori della libertà del Comune di Milano nell'anno 1448 emisero un Diploma a favore della Fabbriceria Metropolitana, col quale le si accorda il *dazio sopra le barche le quali dal Naviglio avessero a passare per la Conca di Viarena per andare a mettere nel Laghetto presso Sant'Eustorgio.* E qui è mestieri tu noti con attenzione che fino da quell'anno 1448 si è accennato ad una conca già esistente. In quel diploma inoltre v'è un richiamo di un Istrumento dell'anno 1445, ove vien nominata la *Conca nuova* del Naviglio Ducale (1). Si può dunque con ragione fissare l'epoca dell'introduzione delle conche e della navigazione agli ultimi tempi del duca Filippo Maria Visconti, che morì nell'anno 1447.

Il Naviglio Grande ha un corso di 38 miglia. È protetto ai lati da grossi argini e da terrapieni

(1) *Conca inferior navigli ducalis, noviter constructa.*

Digitized by Google

a palafitte. Le acque del Ticino entrano nel canale per un'apertura di braccia 70 di larghezza che va restringendosi a 40, a 25, in quest'ultima larghezza fino a Milano. Lungo il viaggio, il Naviglio riceve altri affluenti, quali sono la Mischia, la Barona, il Refreggio, il Restocco, il Lambretto. Vari scaricatori apronsi per isfogo delle acque nelle escrescenze e per l'asciugamento al bisogno. Più volte recarono danno al Naviglio le innondazioni del Ticino e fu mestieri interrompere la navigazione.

Ora vengo a parlarti del Naviglio della Martesana, detto anche Naviglio Piccolo, che è quello propriamente che scorre nella fossa che attorniava le seconde mura di Milano.

Non è fuori del probabile che Azzone Visconti abbia concepito il pensiero, come diversi storici indicano, ed anco tentato di intraprendere un cavo portante l'acque dell'Adda a Milano. Ma fu soltanto nel 1460, sotto il dominio del duca Francesco Sforza I, che principiò quest'opera a beneficio dell'irrigazione, della navigazione e perchè servisse di forza motrice ai molini, ed altri stabilimenti industriali. Erra chi sostiene doversene il merito a Galeazzo Visconti nipote del grande Matteo. Ciò è contradetto da Pietro Candido Decembrio, scrittore delle gesta di Francesco Sforza I, del qual duca era contemporaneo (1).

L'architetto Bertola da Novate incominciò a cavare l'alveo del Naviglio della Martesana, perchè

(1) *Aquæductum ex Addua, defosso solo, per viginta millia deduci jussit, quo agri finitimi irrigarentur, populoque necessariæ copiæ suppeterent.*

P. Cand. Decembrius.

avesse a ricevere le acque dell'Adda, sotto il castello di Trezzo. Da Trezzo fino a Groppello, pel corso di cinque miglia, l'alvoo cavossi dalla *costa* o dal monte fra pietre durissime, inservibili perchè facili a scheggiarsi. Il fondo non trovossi propizio; di leggeri l'acqua perdevasi per assorbimento; fu mestieri lastricarlo, intonacarlo con creta, calce e bitume. Fra il Naviglio e l'Adda si eresse un grand'argine di ceppo e marogna incalcinato. In seguito l'argine si continuò parte di terra, parte di muro con terrapieni, sopra i quali è la via dei navicellai per tirare le barche coi cavalli a ritroso. Passato Groppello, l'alveo trovasi più alto della superficie dell'Adda circa 40 braccia ed entra nel terreno sodo per una cava profondissima. Passa il canale per Cassano, ove incomincia l'irrigazione, per Inzago, per Gorgonzola e poco dopo incontra il torrente Molgora che l'attraversa sopra un suolo di pietra viva sostenuta da tre vôlte. A Crescenzago s'incrocia col fiume Lambro, e lo passa sopra due spalle di muro di ceppo.

La livellazione incomincia al pelo dell'acqua presso Trezzo e procede all'ingiù verso Milano con cadenza di due once ogni cento trabucchi. Cresce la discesa per entrare in Milano, al che fu provveduto con cinque cateratte e conche fabbricate di muro. La prima conca è alla Cascina dei Pomi, e casca braccia quattro. Entra il Naviglio in Milano disotto al bastione fra Porta Comasina e Porta Nuova. Alla conca presso l'Incoronata casca braccia due e mezzo. Alla conca di San Marco braccia tre. A quella di Borgo Nuovo (Ponte Marcellino), fabbricata per far retrocedere parte dell'acqua verso il Castello, casca braccia uno e mezzo.

Qui entra l'acqua nella fossa che circniva Milano e si dirama verso ponente al Castello, ma in maggior copia a mezzogiorno in servizio della città. Alla conca di Porta Orientale, la cadenza è di due braccia. Dopo avere circuita la città, il Naviglio della Martesana si scarica nel Naviglio Grande mediante la conca di Viarena, che casca braccia quattro, ajutando così le navi di quel Naviglio ad entrare in Milano, chè altrimenti non lo potrebbero. Come il Naviglio Grande anche quello della Martesana è lungo il viaggio munito di bocche e scaricatori. Durante il giro attorno alla città venne provvednto di parecchi spazj interni al margine, detti *Soste*, allo scopo di poter scaricare le merci grosse, quali sono, calce, legna e carbone, i quali spazj dal corrompimento del vocabolo Soste, chiamansi in dialetto anche oggidì *Sostre*.

Certo quest'opere colossali qnanto ntili non si compirono in pochi anni. Parecchi furono gli architetti i quali presero parte nei lavori. Fra questi i più illnstri Leonardo da Vinci, Ginseppe Meda. È volgare tradizione che Leonardo da Vinci abbia inventate le conche, ed applicate ai nostri Navigli. Alcuni vogliono invece che Giuseppe Meda abbia precednto Leonardo in qnest'invenzione. Con licenza di tutti, rispettando l'opinione di ognuno io sono d'avviso che sì Leonardo che il Meda ponno avere perfezionate le conche, ma che nè l'uno nè l'altro fu l'inventore.

Come già ti ho fatto rimarcare attentamente, sul Naviglio Grande in Viarena eravi una conca nell'anno 1447. Non ho potnto trovar l'anno della nascita del Meda, bensì quello della sna morte, che avvenne nel 1559. Ravvicinate le due epoche, la

conca di Viarena esisteva prima che il Meda nascesse. Così dicasi di Leonardo. Egli non venne a Milano se non quando era reggente o duca Lodovico il Moro, quindi verso l'anno 1492; la conca di Viarena è certo esisteva circa 45 anni prima della venuta di Leonardo da Vinci in Milano. Pare però che a Leonardo si debba l'utile trovato di applicare alle conche le chiuse giranti sui perni in modo di formare un angolo ottuso, mentre le porte delle prime conche chiudevansi orizzontalmente con lentezza e somma difficoltà.

E qui basta, o mio giovane amico, dei Navigli; te ne dissi già a sufficienza dal lato della storia.

Digitized by Google

Conversazione IX.ª

FRA IL NAVIGLIO E I BASTIONI

Ritorniamo ai bastioni sui quali incominciammo le nostre escursioni e passiamo presso all'arco dai negozianti di Milano dedicato a S M. I. R. Ap. Francesco I imperatore, Pio, Massimo, Augusto, l'anno 1825, essendo Ballabio vice-presidente della Camera di commercio. Ora la città tolse all'imperatore Francesco il monumento perchè morto ed impotente (farne un nuovo avrebbe costato di troppo), e l'offrì a Garibaldi che è vivo ed è.... quello che è. *Variata placent!*

Volgiamo a destra e da questo rialzo che si chiama bastione, osserviamo quel vasto spazio di città che ci sta sotto fino al Naviglio, la città nuova, o almeno, come già ti replicai, la parte di Milano che fu l'ultima a cingersi di mura. Ti indicherò i più salienti luoghi che ci si presentano. Troveremo in quest'area tradizioni, avanzi d'antichità interessanti e giovevoli alla storia. Vasto è il tratto che dobbiamo percorrere oggi,

Digitized by Google

ma tu sei giovane e paziente, io teco mi sento ringiovanire.

La chiesa avanti alla quale passammo prima di giungere al bastione, ed ora vediamo di fianco, è come sai l'*Incoronata*. Non solo la facciata è duplice, anche l'interno vi corrisponde; sono due chiese in una. Tu mi domandi, com'è questo pasticcio?

Devi sapere che il duca Francesco Sforza I era devoto; non meno la di lui moglie Bianca Maria Visconti. Ai suoi tempi non era mestieri di coraggio civile per esternare d'essere devoti. La coppia ducale volle dunque che una chiesa si alzasse a pubblica mostra della loro pietà. Il duca per commemorare la sua incoronazione dedicò il tempio alla Madonna che chiamò Incoronata. La duchessa, devota a san Nicola da Telentino, l'alzò in onore a questo santo. Pari nella devozione come nell'amore conjugale, vollero le due chiese fossero unite con due facciate e due interni, la parete di mezzo che le divideva in altro non consistesse che in arcate sostenute da pilastroni. Tu dirai che in tutto questo non v'è buon gusto! È vero, ma io non posso mutare la storia. È fama, qui presso abitasse sant'Agostino, non lunge dalla casa dell'arcidiacono della chiesa milanese Simpliciano, che esisteva ove poi a quel santo fu dedicata la chiesa. A manca tu contempli il bell'arco di Porta Nuova, eretto nel 1812 in pietra arenaria, ne fece il disegno l'architetto e poeta Zanoja.

Ti si affaccia lo stradone di Sant'Angelo, ritto e spazioso fino al Naviglio. L'ospedale delle Fate-bene-sorelle è questo recente fabbricato, ch'io vidi nascere. Più in là è la chiesa di Sant'Angelo, vasto



Da un dipinto originale al
Ospedale Maggiore

Digitized by Google



edifizio con pregiati dipinti di Camillo Procaccino. In fondo è l'ospitale dei Fate-bene-fratelli in altra delle case degli Umiliati.

Lo stabilimento che rasenta il bastione colle finestre ferrate è la Casa di Correzione, il primo penitenziario eretto fra noi dall'imperatrice Maria Teresa. Quando venne alzato non si pensava questi bastioni avessero a divenire il più gradito passeggio, e male convenirsi vicino un luogo di pena.

Vedi la Zecca. Non è l'antica di Milano, della quale ti parlerò a suo tempo. Questa Zecca in passato non ismentì la fama di Milano nell'arte di coniare moneta. Ora se ne sta inoperosa. Ai dì nostri più assai dei metalli, i torchi premono la carta. Speriamo che la si muti fra cento anni.

Dei Giardini presso ai quali passiamo, della giraffa, dei cinghiali, dei cervi, delle oche, dell'anitre e dell'uccelliera, tutte cose di pregio, non ce ne curiamo. Per essere degni di poema e di storia questi giardini fa mestieri invecchino un poco più. Nella storia è al rovescio di quello ch'è nella vita: più vecchiaja c'è, tanto meglio.

Non è così dello spazio ove sono i vecchi giardini. È tradizione in quest'area sia stata la prima volta fra noi piantata la croce dall'apostolo san Barnaba. Sant'Ambrogio in questo luogo fece erigere una basilica e credesi dedicata al Salvatore. Avendo sant'Ambrogio avuto il corpo di san Dionisio, lo depose nella chiesa di Cassano d'Adda. Ariberto d'Antimiano arcivescovo di Milano trasferì il corpo di san Dionisio da Cassano a Milano e lo depositò nella basilica alzata da sant'Ambrogio, e fu d'allora chiamata di San Dionisio. Lo stesso arcivescovo ampliò la chiesa, fondò l'abazia presso

di essa e volle, come fu, esservi sepolto. All'abazia successe il monastero dei Padri Serviti. Cominciò la chiesa ad essere danneggiata colla demolizione della tribuna, quando Ferrante Gonzaga vi fece passare vicino questi stessi bastioni. Fino alla demolizione, che fu nello scorso secolo, nel pavimento della chiesa vedevasi una pietra rotonda con buco nel mezzo, difesa da grata di ferro. L'inscrizione vicina diceva, essere quello il posto ove s. Barnaba apostolo eresse il vessillo della Redenzione. Attorno alla chiesa fra alberi annosi eravi il cimitero con avelli molti, fra i quali emergevano i sepolcreti dei nobili Valvassori da Bussero (1). Ora invece ci vedi piante a ben disposti viali.

Siamo a Porta Orientale, Renza, Venezia, come meglio ti piace chiamarla. I due edifizj d'ingresso uniti da cancellata, sono del bresciano architetto Vantini. Da qui vedi il maggior corso di Milano fino a poco più in là del ponte, ove piega a manca, e non ha il vantaggio d'essere una linea retta come quello di Porta Romana. Pure la lunga cancellata dei giardini colle frondose piantagioni che la sormontano, le abitazioni pulite, il palazzo Rocca-Saporiti, quello grottesco di Ciani, quello di Busca-Serbelloni, producono un effetto signorile, un'impressione gradita a chi entra da questa porta.

Cos'era questo corso cent'anni or sono ed anche meno? Non si chiamava corso, ma borgo. Entravasi per una tettoja sorretta da due pilastri. Ai lati qualche chiesa; i palazzi erano in *mente Dei;* invece di case pulite, catapecchie; nel mezzo il fossato scoperto con ponticelli di legno ad inter-

(1) Landolfo, Puricelli, Lattuada.

valli per attraversarlo; nel fondo al ponte, come a Porta Nuova, due archi o portoni protetti da torri, le cui reliquie le ho vedute anch'io nella casa a destra passato il ponte ov'era un tabaccajo. Ma che vado io facendoti descrizioni! Leggi l'entrata in Milano di Renzo Tramaglino nel libro impareggiabile del nostro Manzoni, i *Promessi Sposi*, ben meglio ti formerai concetto di qnesta porzione di città nei templ andati.

Avanti pei bastioni.

Siamo alla gradinata di Monforte. Dicesi che vicino al ponte del Naviglio in questa via vi fosse un promontorio fortificato, e da questo venuto il nome Monforte. In conferma alcnni esperti di antichità m'hanno fatto rimarcare che la parte inferiore del campanile di San Damiano era torre di fortilizio. Sul ponte ergevasi la Pusterla ad un solo arco. L'area ora occupata dal palazzo della Prefettnra fn monastoro con annessa la chiesa detta San Pietro in Monforte, prima degli Umiliati, poi dei Somaschi. Quasi di fronte alla chiesa, nel mezzo della via e contro qnella che mette alla Passione, ora via del Conservatorio, eravi nna colonna con croce di ferro forato. Altra chiesa, dedicata alla Madonna di Caravaggio colla facciata volta verso il Naviglio, stava qni ove ora è la gradinata.

Sostiamo avanti il cupolone di santa Maria della Passione. È qnesta insigne basilica degna di essere nna cattedrale. A qnesto tempio diede principio Daniele Birago milanese, arcivescovo di Tremiti, l'anno 1485, presso al lnogo ove era la sua casa paterna ed umile oratorio sotto l'invocazione di

Digitized by Google

Santa Maria della Passione (1). Dato cominciamento al tempio, lo stesso Birago fondò la collegiata dei Canonici Lateranesi, i quali nell'anno 1530 compirono l'opera sì del tempio che del convento. L'architetto non fu Bramante, come parecchi asserirono, bensì il milanese Cristoforo Solaro detto il Gobbo. Non ti descrivo il tempio che già conosci, ti rammento soltanto avere in esso sfoggiata la loro valentia i migliori pittori, quali sono: i Campi da Cremona, Cesare e Camillo Procaccino, Gaudenzio Ferrario, il Fiammenghino, il Salmazio, Urbino di Crema ed altri. È stupendo del pari il primo cortile del chiostro ora Conservatorio di musica.

Non lontano dalla Passione vedi la chiesa di S. Pietro in Gessate coll'unito fabbricato, ora Orfanotrofio maschile, già convento dei Benedettini Cassinesi, prima ancora degli Umiliati. La chiesa ed il chiostro esistevano nel secolo XI. La facciata della chiesa fu del tutto deturpata. Nell'interno esistono pregevoli dipinti del Luino, del Zanale e parecchi altri pittori della scuola di Vincenzo Civerchi.

Siamo nella vasta via che chiamasi Corso di Porta Tosa o Vittoria.

La porta Tosa, o Tonsa, certo non era questo povero arco ch'ora vedi. Dicevasi Tosa o Tonsa la Pusterla sul ponte che mette al Verziere di adesso. Lascio a te cercare altrove perchè Tosa o Tonsa la Pusterla si dicesse; desidero nelle ricerche non venga offesa la schifiltosità del tuo pudore. Quest'ampia via è da pochi anni costrutta.

(1) Lattuada.

lo ricordo che dal Naviglio al bastione eravi un canale ed ai fianchi, all'ombra di qualche pianta di gelso, le lavandaje attendevano assidue al loro mestiere. Ricordo una linea di case dal Naviglio fino oltre il piazzale della chiesa, come pure i ponticelli di legno che mettevano dall'una all'altra parte del fossato. Nelle cinque giornate di marzo dell'anno 1848 sopra questo Corso già ricostrutto, si pugnò da leoni con grave danno del nemico; si volle allora chiamarlo *Corso di Porta Vittoria.*

Siamo a San Michele ai nuovi sepolcri. Vedi il porticato che angolosamente descrive un cerchio nel cui mezzo v'è la chiesa in forma di croce colla cupola snella ed elegante? Quest'edifizio cominciò ad alzarsi l'anno 1698 onde servisse di cimitero all'Ospitale Maggiore. Perdurò a quest'uso dall'anno 1700 fino a quando da Giuseppe II imperatore fu ordinato i cimiteri esistessero fuori della città. Sotto il cessato regno d'Italia volevasi tramutare questo fabbricato in Panteon degli uomini illustri milanesi ed italiani, ma ciò non ebbe effetto. Ora serve di succursale all'Ospitale Maggiore per le malattie contagiose. I portici sono chiusi, servono d'infermeria; qui sovra i già sepolti, si soffre e si muore.

Assai più avanti in questa retta via vedi sorgere la soppressa chiesa di Santa Maria della Pace con unito chiostro dei padri Minori Osservanti di san Francesco. Fu edificata da Galeazzo Maria Sforza nell'anno 1460. La chiesa era un giojello per insigni dipinti in tavole ad olio, in affresco e tempra. Vi sfoggiarono l'arte loro Gaudenzio Ferrario, Marco d'Oggiono, Luino, Lomazzo, il

Campi, il Cerano. Il refettorio del convento era del pari coperto di pregiati dipinti. Il Lomazzo vi riprodnsse il cenacolo di Leonardo da Vinci. Ora nell'antico convento vi è l'istituto di educaziono pei giovani discoli, fondato l'anno 1841 dal Somasco P. Paolo Marchiondi da Bergamo.

Eccoci ginnti a Porta Romana, ove già fummo altra volta. Avanti pochi passi e tocchiamo Porta Vigentina. Questa porta non appartiene alle antiche. È così chiamata perchè mette sulla strada a Vigentino, altro dei villaggi che furono domicilio coatto ai Milanesi dopo la distruzione della città fatta dall'imperatore Federico Barbarossa. La via che dalla porta conduce nell'interno, biforca col corso di Porta Romana.

Devi ora riflettere che l'area fra la via di Porta Vigentina e qnella di Porta Lodovica, il bastione ed il Naviglio, chiamasi *Quadronno*. Ora vengo a dirti perchè così si dice qnesto spazio ed a mostrarti qnanto in esso vi esista non privo d'interesse istorioo.

In tempi remotissimi eravi in quest'area l'ospitale di San Lazzaro dei Tignosi, da non confondersi con quello di San Lazzaro in Brolio, dei Lebbrosi. Possedeva l'ospitale un vasto spazio tutto a coltivo, cosparso di cascinali. Era nn latifondo *quadrato*, di qnattrocento pertiche, perciò il podere fu chiamato *Quadronno* (1). Comunqno fosse, è fatto chiamarsi ancora Quadronno questi spazi che da poco tempo si vanno abitando ma presentano ancora parecchi intervalli coltivati ad ortaglie. Prima ancora che questo lnogo appartenesse all'Ospitale

(1) Torre.

Digitized by Google

dei Tignosi e Quadronno si nomasse, presenta colle sue vicinanze di molte tradizionali curiosità. Vi fu chi lasciò scritto essere qui esistito un bosco foltissimo nel quale nessuno mai osò abitare (1). Da ciò ne vennero favolose leggende di convegni misteriosi di maliarde e di streghe che vi celebravano il loro sabato, e cose simili. Si dice che san Calimero nel secondo secolo dell'êra cristiana avesse qui presso la sua casa. Quello ch'è meno inverosimile per molte coincidenti memorie si è, che ove ora esiste la basilica di san Calimero fossevi il tempio di Apollo; vicino al tempio, il cimitero Romuleo (2). Pare che l'arcivescovo Calimero, ucciso e gettato nel pozzo ancora esistente, poi di là estratto, venisse sepolto nel cimitero precitato, da dove, levato dopo molto tempo, lo si trasportò nella cripta della chiesa ad esso dedicata, sôrta ov'era già il tempio di Apollo (3). Se tali tradizioni meritano esame per dedurre il vero, molto più hanno merito a provare l'antichità di questo luogo. La chiesa antica che porta il nome di san Calimero fu rifatta nel 1650 dall'architetto Francesco Maria Richini, possiede dei pregiati dipinti, fra i quali alcuni del Fiammenghino. Nell'antica chiesa si ha memoria d'un paliotto d'oro dell'altar maggiore, che gareggiava in ricchezza con quello di sant'Ambrogio. Vuolsi involato dalla soldatesca di Federico Barbarossa ch'era qui accampata durante il blocco della città.

(1) Gal. Flamma, Lattuada.

(2) Torre, Lattuada, Gal. Flamma.

(3) E qui è mestieri si noti una volta per sempre, che i primitivi prelati della Chiesa milanese alcuno li dice vescovi, e non arcivescovi, secondo l'abuso invalso. Gli arcivescovi cominciano dall'888 circa.

Altre chiese antiche e chiostri esistevano nei paraggi di Quadronno. Quella di Santa Maria della Visitazione in Santa Sofia, prima degli Umiliati. Quella di Sant'Apollinare ora soppressa, col chiostro che vuolsi eretto nell'anno 1222. L'edifizio nuovo che vedi qui verso il bastione ed ha l'aria di una fortezza è uno stabilimento frutto della moderna civiltà, il Patronato pei carcerati o liberati dal carcere.

Siamo a Porta Lodovica.

Lodovico il Moro, per abbellire la via che metteva dalla città al santuario della Madonna presso San Celso fece alzare un arco a capo del ponte sopra il Naviglio. Non eravi prima che un passaggio attraverso la mura e denominavasi dalla antica Pusterla presso Sant'Eufemia. Eretto l'arco, il passaggio si disse Porta Lodovica, come Porta Lodovica chiamasi ora la rozza tettoja che divide il bastione. L'arco da qui levato fu custodito a pezzi per qualche tempo; poi lo si fece viaggiare per Monza, ove messo assieme serve di ornamento al giardino reale.

Vedi quella torre alta, quadrata, mozza del suo comignolo? È il campanile dell'antica chiesa di San Celso. Anche questa chiesa è celebre per antichità. Narrasi negli Atti dei Santi della Chiesa milanese che per divina inspirazione Ambrogio rinvenisse il corpo del santo martire Celso e, per dargli sepoltura onorevole, lì fosse deposto ove esisteva un oratorio, e poi la chiesa in suo onore si alzasse. La chiesa fu rifabbricata da Landolfo II della famiglia dei Carcano, arcivescovo di Milano nell'anno 992, e ad essa v'unì un'abazia di monaci (1). Lo stesso arcivescovo levò il corpo

(1) Arnolfo, Stor.

di san Celso dal luogo ove Ambrogio avealo collocato e lo pose sotto l'altare maggiore della nuova chiesa. Venne qnesto tempio ristaurato essendo commendatario di esso il cardinale Teodoro Trivulzio. Gli intagli di rozza scoltnra ritrovati sepolti nel piazzale della chiesa e ad essa appartenenti, ne comprovano incontestabilmente l'antichità.

Sostiamo ora, o mio giovane amico, ad ammirare il santuario di Nostra Donna presso san Celso, ed indagarne l'origine. È pia tradizione, nel luogo ove sant'Ambrogio trovò i corpi dei santi martiri Nazzaro e Celso, dopo averli altrove trasportati abbia fatto alzare un muriciuolo e sovrapporre l'immagine della Madonna col Bambino fra le braccia. È del pari tradizione il popolo fosse assai devoto di quest'immagine, la qnale poi l'anno 992 fu da Landolfo arcivescovo chiusa nel monastero che fondò presso la chiesa di S. Celso sul campo *ad tres Moros*, ove i corpi di Nazzaro e Celso si rinvennero. Ancorchè chiusa nel recinto non venner meno all'immagine la devozione ed i culti; i miracoli si moltiplicavano. Filippo Maria Visconti duca di Milano, avuto notizia delle grazie prodigiose accordate dalla Madonna in questo luogo ai devoti che la veneravano, fece fabbricare una piccola chiesa e la dotò perchè ogni giorno si celebrasse una messa. Le clemosine, i lasciti e le donazioni ginngevano copiosi. Nell' anno 1491 il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza fece alzare dalle fondamenta questo santuario. Il vestibolo a porticati è fabbricato sopra disegno di Bramante; eseguito da altri architetti. Del tempio fu archi-

Digitized by Google

tetto Galeazzo Alessi perugino (1). I migliori pittori di quell'età dell'oro per le arti con tele od affreschi e tempre ornarono il santuario. Vi dipinsero i fratelli Campi, il Moretto da Brescia, i tre Procaccini, Calisto da Lodi, Paris Bordone, Urbino da Crema, Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio da Urbino.

Pur troppo, o mio giovane amico, si conoscono fra noi ai giorni nostri i tesori d'arte custoditi nelle nostre chiese assai meno di quel che si dovrebbe! Li ricerca chi è del mestiere; chi non lo è, crede non averne bisogno, li trascura, se ne ride. Errore. Le arti belle non sono privilegio degli intelligenti, esse parlano ai sensi di tutti quelli che di sensi non siano ottusi, con favella eloquente educativa. Ma la prevalenza dell'idealismo e dello spirito all'utile ed alla materia non è pregio principale dell'educazione ai nostri giorni. Il vasto fabbricato dirimpetto al santuario fu ricovero dei trovatelli, fondato dall'arcivescovo Anselmo Biglia nell'anno 815 dell'êra cristiana. Oh, non ti pare sia edificante, o mio giovane amico, nello scorgere in epoca sì antica regolarizzata la beneficenza nella città nostra? Più tardi, ancora quando gli artisti pittori e scultori non vergognavano ad essere devoti, ebbero qui il loro oratorio dedicato a s. Luca Evangelista protettore dell'arte. Ogni anno con grande solennità ed apparato ne celebrarono la festa. Sotto il regno d'Italia napoleonico il locale fu destinato a collegio militare; perdurò in

(1) Lattuada. Vi è pure chi sostiene essere stato il Bramantino, discepolo di Bramante, l'architetto di questo tempio.

quella destinazione fino a due anni or sono, allorchè fu chiuso dall'attuale Governo.

Fermiamoci prima d'arrivare a porta Ticinese. Osserva laggiù verso il Naviglio, ove è il ponte chiamato delle Pioppotte ed in altri tempi la Pustorla di santa Croce. Tu vi scorgi al lato manco discendendo dal ponte un gruzzolo di case fra la via ed il Naviglio, costeggiate dal canale detto la Vecchiabbia o Vetabbia. Là alzavasi da Lodovico il Bavaro l'anno 1328 la torre detta dell'*Imperatore*. L'antico basamento di essa in pietre quadrate, ove leggevasi un frammento d'iscrizione (1), fu tolto non è guari quando fu eretto il caseggiato che ora serve di fabbrica di apparecchi per l'illuminazione a gas.

Veggiamo torreggiare maestosamente il lato del coro della basilica di sant'Eustorgio. Prima di occuparci di questa io ti devo, o mio giovane amico, indicare qui presso il luogo a manca della basilica ov'era la chiesa di *S. Barnaba al Fonte*. La piccola chiesicciuola scomparve col finire dello scorso secolo, ed appunto perchè più non esiste, per l'interesse storico ch'aveva è mestieri te ne parli.

Barnaba era contemporaneo, discepolo ed apostolo di Cristo. Sparsi i discepoli pel mondo a portarvi la parola di verità e d'amore, nell'Insubria a Milano venne Barnaba. Qui presso era un

(1) . . . . Cognomento Imperatoris
. . . . scriptum est legas m. . . .
. . . . nte Ludovico Patruo. . . .
. . . . me sito lato
. . . . ur . . . m . . . pone redente propria
. . . . reddidit.

fontanile colle acque del qnale il discepolo di Cristo battezzava coloro che aveva convertiti colla predicazione. Presso il fonte eresse nn altare ove egli stesso celebrava i divini uffici. Cajo, secondo vescovo a Milano, dopo il martirio del suo maestro Barnaba vi eresse nn tempietto che intitolò a *S. Barnaba al Fonte*. Cajo al pari di Barnaba esercitò il suo apostolato, vi battezzò gran numero di pagani, cittadini nobilissimi e senatori: fra questi i conjugi Vitale e Valeria, i loro figli Gervaso e Protaso, e Filippo e Paolino che reggevano questa città a nome di Nerone imperatore (1). Il tempo e le vicende fecero deperire il tempio, che fu poi ricostrutto in una piccola chiesa da Federico Borromeo nell'anno 1623.

Stacchiamoci un istante dalle antichità per dare uno sguardo al bell'Arco che s'erge fuori della mura, eretto dall'architetto Cagnola sotto il cessato regno d' Italia, dagli Austriaci dedicato *alla pace e tutela dei popoli.* Ripassiamo dal nuovo al vecchio, discendiamo dal bastione per sostare nella piazza di S. Enstorgio.

Questa piazza nei primi tempi del cristianesimo era nn altro dei cimiteri dei cristiani. Eustorgio, arcivescovo venuto da Costantinopoli, portò seco i corpi dei tre santi re Magi. Nell'anno dell' êra volgare 320 depose i corpi in questo cimitero, vi alzò una chiesa che si chiamò dei *santi Re Magi* (2). Morto Eustorgio, ebbe sepoltura in questa chiesa, la quale dopo la sua canonizzazione fu al santo vescovo intitolata. Ma se tu, mio giovane amico,

(1) Alciato. Buchinio. Pucinelli.
(2) Cronaca Ms. di S. Eustorgio.

amico, presumi farti un concetto della chiesa primitiva di sant'Eustorgio dalla basilica che ci sta avanti, erri d'assai. La vecchia chiesa aveva la facciata con due archi che servivano di portico od ora rivolta verso il Fonte di S. Barnaba, che è quanto dire verso il bastione di adesso, ove ora sporgono all'infuori la quarta e quinta cappella a destra entrando nella basilica. Rimaso la chiesa per lunga età in umile parvenza. L'arcivescovo Enrico di Settala nell'anno 1217 assegnò la chiesa col vicino claustro ai predicatori dell'ordine di S. Domenico. I Domenicani ampliarono la chiesa ed il convento. Nell'anno 1278 sussidiati largamente dall'arcivescovo Ottone Visconti costrussero la basilica, volgendo il frontispizio ov'è al presente, estendendosi nella parte posteriore, e così l'antica chiesa di sant'Eustorgio fu chiusa nel mezzo della nuova basilica. In seguito i Visconti signori di Milano concorsero a perfezionare il grandioso tempio, ad alzare il campanile acuminato, ch'è dei più belli d'Italia. Pietro da Verona, poi s. Pietro martire, ebbe stanza in questo convento; predicò da quel pulpito che vedi a fianco della basilica. Ucciso presso Barlassina, fu qui sepolto.

Durante l'assedio di Milano che vi pose Federico I, essendo la basilica fuori delle mura, per precauzione levaronsi le reliquie dei Re Magi e si trasportarono in città nella chiesa di S. Giorgio in palazzo, nel fondo della torre delle campane. L'arcivescovo di Colonia ch'era al seguito dell'imperatore lo seppe ed a causa perduta pei Milanesi si appropriò le reliquie e le inviò alla sua catte-

drale (1). È la basilica di sant'Eustorgio necropoli d'illustri cittadini. Vi riposano gli arcivescovi s. Enstorgio, s. Magno, s. Onorato; s. Pietro martire, Martino della Torre, Matteo Visconti e la di lui moglie Bonacosa Borri, i figli di Guido o Gnidone da Castiglione; sonvi i sepolcri delle famiglie dei Brivio e degli Stampa. Anche l'arte vi brilla. Vi dipinsero il Porta, il Macagni, il Duchino, il Bianchi, il Pellegrini, Urbino da Crema, Bernardino Luini ed altri valenti. Ma basta. Riprendiamo il bastione.

Sinmo sopra all'aroo pel quale passa il Naviglio Grande e si congiunge con qnello della Martesana, ajutato dalla conca di Viarena, della quale già ti parlai.

Osserva. L'isola d'abitazioni dal ponte di Porta Ticinese fino di fronte a sant'Eustorgio; da santa Maria della Vittoria al Tombone, dicesi Viarena ed anche Cittadella. Intorno a questi nomi di Viarena e Cittadella alqnanto si disse, molto disparati furono gli avvisi. Il nome Viarena vnolsi derivi dal corrompimento delle dne voci latine *via arena*. Così vuolsi essere stata chiamata questa contrada perchè durante la dominazione di Roma vi erano i ginochi pubblici (2) ove si correva al palio. I luoghi destinati alle corse veloci degli uomini e dei cavalli non erano lastricati, il suolo cospergevasi d'arena (3). E perchè il nome di Cittadella? Non si ebbe difficoltà a sostenere, il luogo ancora chiamato Cittadella sia qnello ove prima

(1) Gal. Flamma.
(2) Castiglione.
(3) Gal. Flamma.

fu fabbricato Milano (1). Con maggiore probabilità si espose essersi qui da Azzone Visconti verso l'anno 1330 eretto un fortilizio antimurale il quale lasciò il nome di Cittadella allo spazio ove esisteva. Trovasi infatti un Istrumento rogato da Lazzaro da Cairate il 21 novembre 1463, nel quale determinando il luogo di una casa in vendita, dicevasi: *ab una parte muros castellanos Cittadellæ, Ticin. ecc.* (2). Proverebbesi con questo che un castello esistesse, forse demolito nell'ampliamento della città fino a questo bastione, divenuto superfluo a difendere Milano da questo lato.

Negli avanzi dei chiostri e delle chiese soppresse qui attorno sussistono interessanti tradizioni ed istoriche memorie. Se tutto avessi a narrarti, sarebbe di troppo. Fermiamo la nostra attenziono sopra quella chiesa profanata detta ancora *S. Vincenzo in Prato.*

L'erudizione profana ed ecclesiastica s'intrecciano attorno a questa chiesa. Nell'anno 530 della fondazione di Roma, quando Milano colla Gallia Cisalpina fu ridotta ad obbedienza dalle armi romane, Lucio Furio collega nel consolate a F. Marcello, aveva fatto voto a Giove Ottimo Massimo di alzargli un tempio se avesse resa doma l'Insubria. Esaudito il suo desiderio dalla sorte, eresse a Giove un tempio in questo luogo. Si ha testimonianza di ciò in alcuni marmi con iscrizioni dissotterrati nelle vicine ortaglie. È creduto da alcuni storici che s. Barnaba venuto a Milano a predicarvi il Vangelo, abbia convertito il tempio

(1) Castiglione.
(2) Gal. Fiamma.

Digitized by Google

di Giove in chiesa cristiana dedicata a Maria Vergine (1). Vuolsi pure nel luogo ov'è S. Vincenzo una chiesa fabbricasse Desiderio ultimo re dei Longobardi e vi unisse un chiostro di Eremiti sotto la regola di s. Benedetto (2). Tutto ciò non è che un enigma da indovinare; di certo si ha che l'arcivescovo Angilberto nell'anno 843 dell'êra volgare, traslocò alcuni monaci dal convento nell'interno della città e li pose ad abitare nel claustro di S. Vincenzo detto in Prato. Da quest'epoca si comincia conoscere questa chiesa sotto il nome di *S. Vincentius in Prato* (3). Anche questa chiesa e chiostro andarono soggetti alle ingiurie dei tempi. La chiesa fu più volte rifatta. Era dapprima di forma rotonda; poi allungata con colonne e capitelli, delle quali rozzamente gli intagli ne testificano l'antichità. Aveva tre navi sostenute da colonne di pietra viva, infuori della prima nave al lato sinistro, in cui le colonne erano di mattone, il soffitto di legno. Il livello del suolo del tempio ora assai basso, vi si entrava discendendo per alcuni gradini. Salivasi invece gradini parecchi per giungere all'altare maggiore ed al coro, dal quale per due scale discendevasi alla confessione o *scurolo*. Nell'anno 1589 certo Bartolomeo Locarno fondò in questa chiesa un Monte di Pietà ove senza pagare alcun tributo potessero i poveri portare i loro pegni e ritrarne proporzionato danaro pel loro sovvenimento. Di questa chiesa nei rapporti artistici ed archeologici pubblicò non è

(1) Castiglione.
(2) Benvenuto da Imola.
(3) Gal. Flamma. Puricelli. Sassi.

molto, erudita memoria un mio dilettissimo amico (1).

A pochi passi di qui s'apre sotto al bastione il passaggio che comunica col pubblico macello eretto ai nostri giorni. Era della civiltà dei tempi tôrre dalla vista dei passanti lo spettacolo atroce dell'uccisione degli animali in aperte botteghe nell'interno della città. Altre minori città prevennero la nostra. Meglio tardi che mai.

Ora ti si scopre la cupola della basilica di san Vittore. Anche a questo tempio s'avviticchia la storia dei primi tempi del cristianesimo.

Lo spazio circostante a questa basilica, negli anni di Massimiano Erculeo, era una selva. In essa prevalevano olmi annosi, l'imperatore vi manteneva delle bestie feroci ad uso della caccia e degli spettacoli circensi e vi aveva nel mezzo una villa sontuosa. Viveva a quei tempi un patrizio e senatore per nome Oldano. Erasi già fatto cristiano ed aveva costume levare dal luogo dei patiboli i cadaveri dei martiri per dar loro onorato sepolcro. Morto Oldano, Porzio e Fausto suoi figlioli colle virtù ereditarono dal padre grandi ricchezze. Porzio e Fausto, essi pure già cristiani, eressero ciascuno una chiesa per collocarvi i cadaveri dei morti per la fede. Porzio la eresse vicino al luogo ove ora è S. Vittore; Fausto ove sorge la basilica di sant Ambrogio. S. Castriziano arcivescovo, ch'era pure della famiglia degli Oldani, benedisse le due chiese e provvidde onde il culto divino vi si esercitasse (2). Massimiano Erculeo nell'anno 303 dell'êra vol-

(1) Carlo Belgiojoso.
(2) Gal. Flamma.

gare, fece martirizzare Vittore. S. Materno allora arcivescovo, negli ultimi anni che visse, raccolse il corpo del martire abbandonato nella selva degli olmi, gli diede sepoltura nella chiesa di *Porzio,* la quale in appresso fu chiamata *basilica di san Vittore al Corpo.* Crebbe in riputazione la basilica Porziana o di S. Vittore da gareggiare quasi colla cattedrale. Sant'Ambrogio scrivendo a sua sorella Marcellina dicevale alternare i riti religiosi nelle due maggiori basiliche: in santa Maria, e nell'estramurana di Porzio (1).

Come puoi bene pensare, o mio giovane amico, quell' antica basilica era assai diversa da quella ora esistente. Costrutta a mosaico, la porta d'ingresso era dalla parte opposta, ove ora è il coro. Fino al secolo XI la custodia affidavasi ai monaci dell'ordine di s. Benedetto. Col volgere dell' età intiepidito il fervore religioso dei cristiani, più ancora quello dei monaci custodi, la basilica andava per vetustà ed incuria deperendo. Il pontefice Paolo III nell' anno 1542 consegnò la chiesa ed il claustro ai monaci di Monte Oliveto. Rinvigorita la devozione per opera di quei religiosi, sussidiati da larghe offerte, si pensò a riedificare la basilica. Formatosi un disegno elegante dall'architetto Galeazzo Alessi, pose nelle scavate fondamenta la prima pietra il 30 marzo 1560 monsignore Crivelli vescovo dell'ordine dei Predicatori. Giunta a buon punto la fabbrica, si da potersi celebrare le sacre funzioni, ottennero i monaci dall'arcivescovo Carlo Borromeo l' assenso di demolire l'antica basilica; lo stesso arcivescovo nel-

(1) S. Ambros. Epis. 14.

l'anno 1576 trasportò nella basilica nuova con altre reliquie il capo di s. Vittore.

Questo tempio è una raccolta di belle arti. Astenendomi come ben sai dal descrivere, mi limito accennarti avere in esso dipinto Daniele Crespi, Moncalvo, Ambrogio Figini, Camillo ed Ercole Procaccini, Cignaroli da Verona, il Nnvoloni, il Quadrio, il Fabbrica, il Salmasio, lo Scaramuccia Perugino, il Busca, lo Zoppo di Lugano. Le opere di scultura sono in maggior parte del milanese Ginseppe Vismara.

Grandioso è il claustro a grandi cortili e porticati, ora caserma. In esso acqnartierò l'imperatore Lodovico il Bavaro quando dominando Azzone Visconti pose l'assedio a Milano.

Ora ti si affaccia la spaziosa via chiamata stradone di S. Vittore. Vedi a manca il nuovo fabbricato a colonne dell'ospitale dei Fate-bene-fratelli, succursale a quello di Porta Nuova che già ti indicai. Ad onta una legge inesorabile abbia decretato:

Pur che il reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente . . . .

e compreso anche qnesto benemerito sodalizio per la prima volta nella soppressione degli ordini religiosi, esso però esercita per nna equa tolleranza l'opera caritatevole in qnesti ospitali a sollievo dell'umanità sofferente, e vive e vivrà amato e venerato nel cuore degli onesti e riconoscenti cittadini.

Andiamo avanti nel nostro pellegrinaggio d'istoriche osservazioni.

Siamo a Porta Vercellina, in origine dedicata a

Digitized by Google

Venere, ora Porta Magenta. Il bastiono non è ombreggiato da piante, è ad un dipresso qual era ai tempi di Ferrante Gonzaga che lo alzò. Da qui vedi superbo comparirti avanti il tempio di Santa Maria delle Grazie.

Nel sito ove è il tempio e la caserma, era il quartiere delle soldatesche del duca Francesco Sforza I, sotto il comando del conte Gaspare Vimercati generale dello armi ducali. Presso il quartiero trovavasi l'ospitale dei soldati. Per la cura di essi il Vimercati prese altri stabili contermini ad enfiteusi e coll'assentimento del duca vi collocò alcuni monaci predicatori dell'ordine di san Domenico. Onde provvedere nel miglior modo alle loro bisogna eresse dormitorj, refettorio ed officine, cedette la chiesicciuola ancora visibile al fianco destro del maggiore altare, dedicata a Maria Vergine. Affezionato a quei monaci il Vimercati usò premure verso il minorenne duca, e la di lui madre, e Beatrice d'Este moglie del reggente Lodovico il Moro, e così ottenne fossero vasto tempio e più adatto convento edificati.

A Bramante commise il disegno del tempio; fu da Bramante inspirata la stupenda cupola che ci sta avanti. Ebbero i lavori cominciamento l'anno 1492; il giorno 29 marzo l'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi depose nelle fondamenta la prima pietra. Furono interrotte le opere per guerresche vicende. Nel frattempo i domenicani di Sant' Eustorgio passarono nel nuovo claustro. Volevasi da essi intitolare il tempio a san Domenico; ma la fama dei miracoli oporati dalla Madonna nella vicina chiesicciuola e la devozione

crescente del popolo indussero i Padri domenicani ad intitolarlo *Santa Maria delle Grazie.*

La chiesa è adorna di eccellenti dipinti. Vuolsi Leonardo da Vinci dipingesse la Vergine dell'antica chiesa. Tiziano vi dipinse un Redentore. Nel chiostro eravi il tribunale della Inquisizione. I portici hanno dipinti a fresco molto deperiti. Nel refettorio conservasi ancora lo stupendo Cenacolo di Leonardo da Vinci.

Partendo coll'occbio da quella parte del convento delle Grazie ch'ora serve di caserma ai Pompieri civici, e venendo verso il bastione ove siamo, fra le ortaglie ed il corso di Porta Magenta, tu vedi alcuni gruppi di vecchie case cbc circondano tre grandi cortili, l'uno che succede all'altro. Dal lato di ponente cbe fiancbeggia queste case ed il cortile di mezzo, vi è una fabbrica elevata che pare e non pare una vecchia chiesa. Ebbene questo assieme di fabbricato ch'ora appartiene ai fratelli Fortis era l'*Ergastolo* prima cbe l'imperatrice Maria Teresa facesse erigere la Casa di correzione presso il bastione di Porta Nuova, che già incontrammo. Nel locale elevato del vecchio Ergastolo ora ammirasi il Museo dell'egregio avvocato Michele Cavaleri. È preziosa raccolta di piombi figurati, corali miniati, bronzi, pitture in telo ed affreschi. Nel luogo ove si espiava e languiva, ora si ba campo di ammirare le patrie glorie, avviare la mente a nuovi studj e nuovi concetti a trionfo dello spirito sulla materia. Sia lode all'avv. Cavaleri.

Siamo al Portollo. Era un'uscita riservata dell'antico Castello, del quale ti parlerò in altra delle mie Conversazioni.

Digitized by Google

Attraversiamo Piazza d'Armi, spianata ove eranvi gli approcci ed il giardino del Castello. Vedi a manca l'arco trionfale dell'architetto Cagnola, incominciato sotto il regno d'Italia napoleonico, che dovevasi chiamare l'*Arco del Sempione*. Finito sotto gli Austriaci, si chiamò invece Arco della Pace. I migliori scultori del tempo operarono in quest'arco. Manfredini gittò i bronzi colossali che lo adornano.

Di fronte abbiamo l'Arena. Non è circo, non anfiteatro, ma arieggia e l'uno e l'altro. Fu pure edificata sotto il cessato regno d'Italia con disegno dell'architetto Canonica, pregevole edifizio adatto agli spettacoli grandiosi cogli usi dei giorni nostri.

Fu l'Arena alzata coi materiali della parte del Castello demolita e coi ceppi del pure atterrato castello di Trezzo.

Rasentiamo il muriciuolo di cinta e siamo a Porta Tanaglia. Povero passaggio che mette nel popoloso Borgo degli Ortolani. Ritocchiamo di nuovo gli ombreggiati bastioni e dopo sensibile svolto a destra siamo di ritorno a Porta Comasina, se meglio ti piace, Porta Garibaldi, da dove siamo partiti.

Conversazione X.ª

IN PIAZZA DI S. AMBROGIO

Siamo in Piazza di Sant'Ambrogio, nell'area più interessante di Milano per antiche ricordanze.

Per meglio apprezzare questo luogo fa d'uopo comparare ciò ch'ora esiste con quello già esistito in un passato più o meno remoto.

Collochiamoci, o mio giovane amico, qui ove si svolta al ponte di San Vittore, e cominciamo a fissare com'è la piazza nei felici tempi nei quali viviamo. Al nostro fianco a sinistra lunga riga di abitazioni. Non palazzi ma case di bell'aspetto giungono fin dove si piega al Terraggio. Fra la via Santa Agnese (già contrada dei Corii) e la via Santa Valeria, si alza la caserma di San Francesco, incominciata sotto il primo regno d'Italia, condotta a compimento dagli Austriaci, la quale giunge a toccare le case fiancheggianti il Nirone. Fra la via Santa Valeria fino al lato sinistro oltre all'abside della basilica Sant'Ambrogio, sorge l'Ospitale Militare, già claustro dei Monaci Cistercensi. La basilica col suo atrio o vestibolo, arriva fino

Digitized by Google

a questa piazzetta che ci sta di fronte. Si addossano al lato destro della basilica, catapecchie frammezzate da mariccinoli, da orti dai quali sormonta qualche pesco, qualche fico, dimore e delizie dei molto reverendi canonici già Conti Palatini e Commensali perpetui degli imperatori. Dietro queste casuccie invaditrici del fianco della basilica non vedi emergere che la cupola ed i due campanili. Vicino al termine del fianco destro dell'atrio, si alza una colonna un po' pendente con capitello. Rasontando la parete dell'atrio dall'altro lato, scorgi il vecchio fabbricato ove ora è l'osteria di Sant'Ambrogio, che prolungasi rimodernato fino all'angolo della via San Michele sul Dosso, ora via Lanzone.

Fissata ben bene la Piazza come ora trovasi, colla scorta delle tradizioni dolla storia scritta, ajutati un poco dal nostro criterio, indaghiamo quello che in questo luogo esisteva nei primissimi tempi di Milano, nell'epoca anteriore al cristianesimo. Fuori della città buon tratto, qui era boscaglia e vigneto. In questi pressi si ha notizia di due delubri o templi, quello di Esculapio e quello di Bacco (1). Nei primi tempi del cristianesimo contemporanei all'impero romano, queste romite vicinanze della città cominciavano ad essere abitate sì dai pagani che dai cristiani; dai primi per campestre diletto, dai secondi perchè adatte ai proscritti culti. Massimiano imperatore vuolsi abbia avuta una villa fra gli olmi presso al luogo ove sorgeva la basilica di Porzio. Il patrizio e senatore Filippo Oldano già passato al cristianesimo, pos-

(1) Torre, Grazioli, Lattuada.

sedeva vasto stabile a boschi, vigneti e prati, che si estendeva dalla porta di Venere (Vercellina) fino qnasi a porta Ticinese. Là ove ora sorge la caserma di S. Francesco, l'Oldano aveva la sna casa. Col fervore dei primi cristiani circuì l'abitazione d'nn cimitero e vi collocò le spoglie dei cadnti in sostegno della fede di Cristo. Ciò avveniva nel primo secolo dell'êra cristiana. Furono in questo cimitero deposti i corpi dei martiri Gervaso e Protaso; l'arcivescovo s. Castriziano che pure apparteneva alla famiglia degli Oldani, consacrò il cimitero (1). La casa addetta al cimitero si trasmutò in basilica cristiana, e fn chiamata basilica di Filippo. Ecco a poca distanza dne templi gentili ed nna basilica cristiana sopra quest'area.

Morto Filippo Oldano, lasciò ricchi e ferventi cristiani i suoi figlioli Porzio e Fansto. Porzio, come già ti dissi, eresse la basilica che portava il sno nome prima che in essa fosse traslocato il corpo di s. Vittore. Fausto, l'esempio del padre e del fratello segnitando, fece egli pure erigere un tempio non lunge dalla casa paterna sull'area stessa ove ora è la basilica di Sant'Ambrogio. Il tempio dal sno nome si disse basilica di Fausto o Fausta. Aveva l'ingresso a levante verso lo spazio ove ora sorge l'ospitale militare.

Più tardi Massimiano imperatore fece in Lodi martirizzare Nabore e Felice. Savina, dama cristiana, trasportò a Milano i corpi e li depose nella basilica di Filippo che da allora chiamossi basilica dei santi Nabore e Felice, più comunemente

(1) Breviario del Rito Ambrosiano.

Digitized by Google

basilica Naboriana (1). Tale denominazione conservò più secoli fino che sovr'essa si fabbricò la chiesa dedicata al serafico s. Francesco d'Assisi.

Giunto sant'Ambrogio al pontificato, traslocò i corpi dei santi Gervaso e Protaso nella basilica di Fausto, collocolli sotto il maggiore altare, ordinò alla sua morte esser deposto presso ai due santi martiri (2). Fece Ambrogio ampliare ed abbellire la basilica e dal suo nome venne detta *Ambrosiana*. Accosto fece alzare un edifizio rotondo in cui radunavasi a concilio coi vescovi soggetti. Adornò la vôlta di mosaico ad imitazione di Roma. Ordinò fosse il tempio custodito da un diacono, i canonici della Metropolitana intervenissero in determinati giorni a celebrare i divini officj.

La tolleranza accordata al culto cristiano contribuì a rendere popolata quest'area dapprima deserta e campestre.

Osserviamo come coll'andare del tempo la basilica Ambrosiana pigliasse la forma presente.

Ansperto Confalonieri, arcivescovo di Milano nell'anno 880 dell'êra nostra, pensò dar lustro all'Ambrosiana basilica dilatandola dal luogo dei vescovili concili fino alla porta di adesso, racchiudendovi la basilica di Fausto, ond'è che nel semicircolo del coro si scorge il vetusto mosaico rimasto dell'aula degli episcopali convegni. Avanti alla porta pose il vestibolo od atrio, porticato ad archi sorretto da pilastri con capitelli portanti rozzamente scolpiti simbolici religiosi ornamenti.

(1) Mombritio. Vite dei SS. Nabore e Felice.
(2) S. Ambr. Epist.

Digitized by Google

L'atrio avente ancora il nome di Ansperto serviva di cimitero. Sotto ai portici si istruivano i catecumeni prima di amministrare loro il battesimo e concedere l'accesso al tempio. Da Carlo Magno fu accordata l'ufficiatura della basilica al capitolo canonicale; poco dopo vi si aggiunse la famiglia religiosa dei monaci Cistercensi.

Come ben sai, mio giovane amico, non è del mio cómpito descriverti il tempio. La descrizione particolareggiata di esso richiederebbe ben di molte delle nostre Conversazioni. Contempliamo la piazza dopo chiusa nelle mura dai collegati di Pontida, com'era negli ultimi anni della dominazione Sforzesca.

Al nostro fianco a manca ove ora sono i caseggiati, vedi il terrapieno sopra il quale scorrono le mura merlate con torricelle a proporzionata distanza fino allo svolto detto ancora Terraggio. Accosto della via sant'Agnese la chiesicinola di S. Pietro sul Dosso. Poi ov'è la caserma, vasto piazzale, nel cui mezzo il tempio di S. Francesco d'Assisi, eretto sopra la basilica Naboriana nell'anno 1233, il tempio più vasto della città dopo il Duomo. Nella facciata ha tre ingressi d'ordine corinzio, corrispondenti alle tre navi interne del tempio. Nel fondo il campanile a piramide acuta, il più alto che fosse in Milano. Dall'altro lato è il chiostro dei monaci Francescani. Al lato opposto vedi campeggiare il convento dei Cistercensi, opera grandiosa e sublime di Bramante, ove lasciarono tesori d'arte Bramantino e Calisto da Lodi. Meno ingombro è il lato destro della Basilica Ambrosiana; ad un volger d'occhio ne scorgi l'abside, la cupola e l'intiero fianco congiungersi

Digitized by Google

coi campanili. I campanili sono quasi di eguale altezza, ma non di eguale età. Quello a destra di chi entra, che serve ai canonici, è il vecchio. Tu lo vedi estollersi piramidale merlato negli angoli. Il gallo sovrapposto è simbolo della vigilanza che devono avere i prelati (1). L'altro, perchè fabbricato dopo, fu detto il nuovo ed è con maggiore eleganza costrutto e serve ai monaci. Il fianco esteriore dell' atrio d' Ansperto è meno basso; perchè il livello della piazza non s'è ancora sollevato. Al lato sinistro dell' atrio un fabbricato a mattoni sbocca alla via di S. Michele sul Dosso. Di fronte al vestibolo od atrio vedi la chiesa di S. Michele sul Dosso con parte del chiostro delle monache Cistercensi. È fama fosse là, per lo addietro, il palazzo degli imperatori, di cui è reliquia la solitaria colonna, ove sostavano prima di entrare in città (2). Questa alla nostra destra è la Pusterla detta di Sant'Ambrogio, protetta dalla torre ancora esistente a manca del ponte di San Vittore.

Come il Foro a Roma, la piazza di Sant' Ambrogio a Milano fu teatro di solenni avvenimenti.

Ricorda la fama che Ambrogio alla soglia di questa basilica vietò l'ingresso a Teodosio lordo di sangue per le stragi di Tessalonica (3); coraggio degno di chi sentesi forte nella fede e nella verità.

In questo tempio Ansperto coronò Carlo il Calvo e Carlo il Grasso. La più parte delle incoronazioni

(1) Durando.

(2) Gal. Flamma.

(3) Qualche scrittore accenna essere ciò avvenuto nella basilica di S. Vittore.

Digitized by Google

dei re d'Italia si fecero in questa piazza vicino alla solitaria colonna. Presso la medesima giuravano al cospetto dei cittadini i Podestà della milanese repubblica prima di assumere la magistratura. Con solenne pompa Giovanni Galeazzo Visconti nell'anno 1395 coprivasi del Berretto Ducale e stabiliva doversi qui da'suoi successori ricevere l'investitura del Ducato. Presso questa colonna Galeazzo Maria alla presenza di principi fece rappresentare il dramma scenico religioso della Risurrezione di Cristo. Molti anni avanti su questo piazzale il prete Liprando attraversò incolume il rogo, per *Giudizio di Dio* provò la colpa di simonia all'arcivescovo Grossolano. Qui più o meno durevoli celebraronsi paci tra fazioni e fazioni, tra sovrani e sovrani. Sopra questa piazza schieravansi le crocisegnate legioni lombarde implorando la benedizione dell'arcivescovo prima di veleggiare per Terra Santa. Qui il Carroccio, la mobile cittadella delle battaglie, adornavasi di religiose insegne prima che i cittadini spendessero la vita per la patria. Non ti parlo delle giostre e dei torneamenti in questa piazza frequenti.

Particolarmente gradito ti sarà, o mio giovane amico, se ti annunzio che il tuo poeta, del quale sovente mi ripeti il sonetto

Ohimè il bel viso, ohimè il soave guardo,
Ohimè, il leggiadro portamento altero,

con quello che segue, Messere Francesco Petrarca soggiornando molti anni a Milano quand'era sovrano l'arcivescovo Giovanni Visconti, aveva dimora qui presso.

Odi come egli stesso descrive la sua abitazione.

« Mi venne assegnata (da Giovanni Visconti) « nella parte occidentale della città fra Porta « Vercellina e la basilica di Sant'Ambrogio una « comoda abitazione. Ben situata era la mia casa, « due torricelle ne fiancheggiavano la soglia. Er- « gevasi di rimpetto la cupola della chiesa coperta « di piombo, e dietro alle mura della città spa- « ziava nell'aperto e la vista si dilatava fino alle « Alpi » (1).

Se fosse possibile stabilirne con certezza la casa, certo il Municipio nostro non l'avrebbe defraudata della lapide commemorativa ad onore e gloria dell'insigne poeta ancorchè fosse canonico di Padova.

La Basilica Ambrosiana non solo è miniera inesauribile per l'archeologia, lo è pure per l'arte. Sculture si vedono d'ogni età. Il mosaico del coro gareggia con ogni altro dei più antichi di Roma. L'intaglio spicca nel paliotto d'oro del maggiore altare, negli stalli del coro. La pittura vi lasciò splendide memorie dalla sua infanzia ai migliori tempi. Ammiri le tele ed i dipinti di Ambrogio Besozzi, Andrea Lazzari, Carlo Pietra, Camillo Landriani, Francesco del Cairo, Ercole Procaccini, Bernardino Luino. Vi abbonda quanto in marmi e gemme è più prezioso.

Tu vagheggi le colonne di porfido; ti attirano lo sguardo il carbonchio, le corniole, i diaspri, i lapislazzuli, le agate e gli smeraldi. In ogni età la materia e l'arte gareggiarono nell'adornare questo tempio.

Santi, imperatori, re, arcivescovi, dotti, guer-

(1) Prof. Levati, *Viaggi del Petrarca*.

Digitized by Google

rieri sono qui sepolti. L'Ambrosiana Basilica è un poema del quale i secoli col loro codazzo di avvenimenti sono gli eroi.

Mi è consolante, o mio giovane amico, farti rimarcare che ai nostri dì molto lodevolmente s'è procurato detergere quest'insigne basilica dagli insulti del tempo, e dell'ignoranza degli uomini. I ristauri che si vanno praticando, la rimettono nella sua grave semplicità. E non si è sempre fortunati ai dì che corrono ristaurare l'antico senza trascorrere nel grottescó o nell'anacronismo!

Conversazione XI.ª

DALLA PIAZZA DI SANT'AMBROGIO ALLA VETRA

Dalla Piazza di Sant'Ambrogio volgiamo a San Lorenzo ed alla Vetra o *Vetera*. Sbocchiamo nella via di Santa Valeria. Qui esisteva la chiesa dedicata a santa Valeria madre dei santi Gervaso e Protaso. Antica era questa chiesa, lo provano i privilegi accordatile da Eugenio III, che fu al pontificato dall'anno 1145 all'anno 1153. Più tardi fuvvi unito un ricovero di donne convertite.

Siamo alla via detta il Nirone. Molto s'è scritto intorno a questo luogo. Si pretese fosservi all'epoca della dominazione romana le Terme di Nerone, e dal corrompimento del nome Nerone, Nirone dappoi si chiamasse la vicinanza. Si è voluto del pari la denominazione Nirone derivi da *Rivone* od argine d'un'acqua che vi scorre. Se tu mi chiedi, o giovane amico, come io la pensi, ti rispondo ammettere che un acquedotto nei tempi romani abbia esistito, poco importa se sopra archi o sotterraneo. È fuor di dubbio che quest'acqua che ancora vi passa proviene da oltre il Borgo

Digitized by Google

degli Ortolani, località un tempo lontana dalla città. Non trovo del pari inverisimile che Nerone non ancora imperatore ma cesare, dimorando in Milano nel suo ritorno dalle Gallie, abbia pensato provvedere la città d'acqua traendola da sorgiva lontana fino alle mura che la cingevano qui presso. Ciò troverebbe appoggio in una lapide antica che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, nell'iscrizione della quale quest'acqua è detta *di Nerone*. Non ammetto le Terme, perchè sarebbe in contraddizione alle condizioni nelle quali trovavansi qnesti spazj snburbani all'epoca dell'impero romano. Del resto chi ama credere si accomodi. Sopra qnesta via Nirone fu già la chiesa di Sant'Agnese, sull'angolo della via dello stesso nome, con monastero di monache Agostiniane, trasmntata in casa di abitazione dall'architetto Canonica nella qnale morì. Dall'altro lato della stessa via, a fianco della chiesa, eravi il palazzo ove nacque lo storico Bernardino Corio, commemorato dalla lapide di recente posta dal Municipio.

Procediamo per San Pietro alla Vigna. Vnolsi la chiesa di questo nome ora distrntta s'alzasse nei vigneti di Filippo Oldano.

Seguitando la via Cappnccio incontriamo lo spazio ove fra il monastero delle Vergini Velate, Santa Maddalena al Cerchio e Santa Maria al Circo ergevasi il *Circo Massimo* nei tempi della dominazione di Roma (1).

Nulla ripugna a credere che nn Circo esistesse a Milano in tempi nei quali edifizj di simile natura erano necessità come ora lo sono i teatri e

(1) Merola. Torre. Latuada. Grazioli.

Digitized by Google

le piazze d'armi. Corre discrepanza fra gli storici per istabilire chi fosse il fondatore del Circo Milanese. Le discrepanze però non sono sull' epoca della dominazione romana; poco importa a noi credere se Marcello console o Massimiano imperatore alzasse questo grandioso fabbricato. Quest'opera del gentilesimo, della quale non si hanno più vestigia, esisteva ai tempi del pontificato di sant'Ambrogio e molto dappoi. Sant'Ambrogio nei suoi scritti lamentò l' uso dei giuochi Circensi ancora usitati e prediletti dalla sua greggia. Si ha di certo che Teodosio col suo figliolo Onorio assistette ai giuochi in questo Circo. Si hanno documenti che provano che nel Circo Milanese fu incoronato Adoloaldo figlio di Agilulfo re dei Longobardi e della regina Teodolinda, nell'anno 604 dell'êra cristiana (1). Quando il Circo si demolisse è incerto. Chi vuole sia caduto alla distruzione di Milano dell'Enohardo (2). Chi dopo per ordine dell'arcivescovo s. Galdino (3). Trovasi uno scritto che fa menzione di privilegio accordato alla chiesa di Santa Maria al Circo il 4 agosto 1148 nel terzo anno di pontificato di Eugenio III, qualche anno prima del devasto di Milano per opera di Federico I. Rimane a sapere se la chiesa di Santa Maria fosse fabbricata nel luogo stesso del Circo, oppure in vicinanza; nella quale seconda ipotesi e l'uno e l'altra avrebbero potuto esistere assieme qualche tempo (4). A me non ispetta sciogliere quistioni puramente archeologiche; bastami, o mio

(1) Corio.
(2) Ripamonti.
(3) Merula.
(4) Puricelli.

giovane amico, porsuaderti che in Milano un Circo vi fu eretto sotto la dominazione romana, presso a poco in quest'area medesima.

Lasciando a destra il palazzo che monsignor Gaspare Visconti oresse prima di succedere a san Carlo nella sede arcivescovile, fecendo sulla fronte dello finestre collocare i busti dei suoi antenati, dopo alcuni passi svoltiamo a destra nella via San Simone.

Alla metà circa della via, a manca, per angusto vicolo si va nel locale ora destinato a teatro per drammatiche rappresentazioni. Quel locale era la chiesa dei ss. Simone e Giuda, presso la quale il conte Ambrogio Taegi nell'anno 1549 fondò un collegio dotandolo della necessaria rendita per l'educazione di dodici giovanetti. Il locale della chiesa e quello del collegio apparteneva agli Umiliati prima della soppressione. Eravi nella chiesa una Madonna col Bambino di Bernardino Luino; sull'arco della facciata esteriore un bell'affresco del Fiammenghino.

Eccoci al Ponte dei Fabj o dei Fabbri. Sonvi degli scrittori di cose patrie cui piace il cavillo per dare a questo Ponto la denominazione romana dei Fabj (1), ma le loro argomentazioni sono in vero sì stiracchiate ch'io mi accontento preerire ai Fabj romani i Fabbri milanesi. Fino alla metà dello scorso secolo lo denominazioni delle vie di Milano pigliavansi dall'arte che generalmente esercitavasi in questa e quella regione della città. Gli artigiani erano costituiti a maestranze od università, coi loro Priori, Sindaci e

(1) Torre.

Confaloni. Nulla di più probabile che in qnesta parte della città vicina alle mura siensi radunate le officine dei lavoratori di metalli, qnali sono i fabbri ed i battiloro, e dalla prevalenza di quest'arte qui presso, il Ponte si chiamasse come ancora chiamasi *Ponte dei Fabbri*. Avanti al Ponte vedi un arco; era la Pusterla che metteva al Borgo di San Calocero ed a San Vincenzo in Prato. Collocata nella parte esteriore di quest'arco esisteva nna statua antica, certo rinvenuta altrove; rappresentava Imeneo. Durò molto il costume nel basso popolo di accendere lnmi e portare voti a questo simnlacro dopo compiuti i riti matrimoniali. I monelli e gli sfaccendati facevano codazzo agli sposi gridando *all' Immenè*, dalla qnale consuetudine venne il grido *là minè, là minè*, qnando vuolsi dal volgo beffeggiare alcuno. San Carlo riprovò alquanto quest'uso pagano, e fu tolto.

Avviamoci a manca pel Terraggio ove era la mura, prima che la città si estendesse fino ai bastioni di oggigiorno. Qui puoi osservare la costruzione delle *Soste* o *Sostre* lungo il Naviglio, per iscaricare e custodire le merci che ginngono a mezzo della navigazione, prima di essere vendute, a comodo degli acquirenti e venditori.

Siamo al ponte di Porta Ticinese. L'arco a capo del ponte è la Porta Ticinese della seconda cerchia della città. Ancorchè d'un solo arco in origine, era la porta detta Reale, fiancheggiata da dne torri. Una delle torri, quella a sinistra uscendo, non conserva di vecchio che poco più della base. Quella a destra alzavasi pochi anni fa col sno avanzo antico all'altezza non maggiore dell'arco. Io sono giurato nemico delle demolizioni quando

conservare il vecchio costa poco o nulla; ma sono nemico del pari alle aggiunte del nuovo al vecchio, ch'è quanto dire fabbricare l'antichità. La torre a destra di quest'arco fu alzata un buon terzo, or sono sei anni presso a poco, alla sua elevazione d'origine. La si intonacò tutta di fresco ed è bravo chi indovina ove finisce il vecchio ed incomincia il nuovo. Si rialzò un poco anche la torre a sinistra quanto basta per aprire simetricamente in ambedue le torri laterali un passaggio ai pedestri. I due archi dei recenti passaggi anzichè essere rotondi come il maggiore di mezzo, tendono all'acuto, sconciando per tal modo l'euritmia dell'assieme falsando la storia. S'inghirlandò la cima della torre più alta, con merli orizzontali o quadrati; anacronismo trivialissimo.

Le nozioni elementari di architettura militare insegnano che l'uso dei merli era conosciuto dalla più remota antichità. I merli quadrati appartengono ai tempi nei quali combattevasi a giavellotti e con altri leggeri projettili; erano una specie di ringhiera o parapetto, staccato ad intervalli, nell'ultima piattaforma della torre. Nei tempi di mezzo i merli cambiarono forma sulle torri; rappresentavano un angolo acuto rovésciato, servivano come di cavalletto o d'appoggio alle balestre, alle prime voluminose e pesanti armi da fuoco. Nelle mura di cinta i merli erano sempre a cielo scoperto, sulle torri invece per lo più coperti da tetto acuminato poggiante sulle estremità dei medesimi, di modo che gli angoli acuti rovesciati o biforcazioni servivano di feritoje alternate.

Per soprasello ti fo una domanda, o mio giovane amico. È egli possibile che in altri tempi, quando

Digitized by Google

le torri erano arnesi necessari di vedetta e difesa, gli abitatori vi dovessero rimanere al bujo? Da dove esplorare ed offendere senza pertugio o finestra? Che per dar luce alle milizie della torre, l'architetto ristauratore abbia nell'interno supposti il gas ed il petrolio permanenti?

Volli, mio giovane amico, farti questa breve digressione per confermarti non averti detto a capriccio ricorrere anacronismo nel ristauro di questa torre che ha la sua origine nei tempi di mezzo, non nella remota antichità.

Ora vedi le colonne di San Lorenzo.

Queste sedici colonne di marmo d'ordine corinzio, rotte dal tempo, affumicate, corrose dagli incendj, ora artificiosamente connesse e puntellate; ovunque si ergessero in origine, certo non lontano da questo luogo, ci parlano un linguaggio eloquente per fornirci il criterio della romana magnificenza fra noi, per farci meditare sulla volubilità delle umane cose. Servissero queste colonne a peristilio del tempio di Ercole (1), od a piedestallo ai dorati simulacri dei numi (2), si videro passare davanti coi pili e l'aquile le conquistatrici legioni romane, intesero le acclamazioni di gioja nei trionfi, gli irosi gemiti delle sconfitte, le briache bestemmie di barbari invasori. A queste colonne i secoli passarono sopra; ne soffrirono gli insulti, ma stettero e stanno. Roma stessa può vantare pochi avanzi di antichità che rappresentino un assieme grandioso pari a quest'unico a noi rimasto. Eppure questa veneranda reliquia di Milano dei

(1) Ausonio poeta.
(2) Gal. Flamma.

Digitized by Google

tempi ch'era chiamata Nuova Atene, Roma seconds, sgradisce agli apati, agli idioti ed agli utilizzatori dei giorni nostri: quello che i secoli, i barbari, il ferro ed il fuoco non fecero lo farebbero essi col ridurle a frantumi sotto pretesto di sgombrare la via. Speriamo ciò non avvenga.

Ove ora è la grandiosa basilica di San Lorenzo che ci sta avanti, eravi il tempio di Ercole fatto erigere da Massimiano Erculeo imperatore in onore al suo nume tutelare. Come il Panteon a Roma, rotonda era la sna forma (1), ricco il tempio di statne d'oro che sopra alte colonne circondavano il colossale simulacro di Ercole (2). Ma se dobbiamo tener conto, come alcuno vuole, d'una lapide qui ritrovata, si dovrebbe argomentare questo tempio esistesse prima di Massimiano imperatore e fosse dedicato ad Apollo. Io non saprei se ad Apollo o ad Ercole fosse dedicato il tempio prima dell' imperatore Massimiano. L'iscrizione della lapide mi prova soltanto una dedica qualunque a Lucio Aurelio Vero compagno nell'impero al fratello imperatore Marco Aurelio. Lucio Aurelio Vero, di ritorno dall'Oriente trionfatore de' Parti, dei Medi e degli Armeni, passò da Milano e vi sostò verso l'anno 180 dell'êra volgare. Il suo soggiorno appnnto è commemorato nell'iscrizione; nulla accenna al tempio (3). Presso il tempio erano le Terme o lavacri, dallo stesso imperatore Massimiano esse pure chiamate Erculee (4). Di queste Terme non s' hanno visibili vestigia. Si conosce

(1) Ausonio poeta.
(2) Alciato, Gal. Flamma, Torre.
(3) *Vedi iscrizione in fine al capitolo (*).*
(4) Gal. Flamma.

però che al fianco destro di chi entra nella basilica di San Lorenzo, all'altare di San Quirico essendosi l'anno 1713 praticati degli scavi per erigere l'oratorio detto del Riscatto, si trovò dell'acqua sorgiva od attorno un lastricato di marmo bianco con sedili in giro pure di marmo (1). La vasca di porfido che nel Duomo contiene l'acqua battesimale fu rinvenuta nel luogo di queste Terme.

Antica è la basilica di San Lorenzo; ma tu, o mio giovane amico, non devi snpporre sia qnesta che ora vediamo. Cessata in Milano l'idolatria, lo stesso tempio pagano si trasmutò in chiesa cristiana, e ciò si vuole sotto il governo dell'imperatore Teodosio (2). È fuor di dubbio la chiesa di San Lorenzo esisteva nella seconda metà del V secolo. Nell'ottavo secolo era già tempio insigne ed appoggiavasi alle quattro torri che ancora tu vedi, sfolgoreggiava d'oro, di marmi e di gemme (3). Così maestoso rimase fino all'anno 1071, in cui nel primo sabato di quaresima vigorose fiamme alimentate da gagliardo vento con altre case ed edifizj incenerirono il tempio (4). Rifabbricato colle elargizioni dei cittadini, fu di nuovo danneggiato dal fuoco l'anno 1109 (5). Rialzato di nuovo, rimase fino all'anno 1573, in cui verso la ventunesima ora del 10 giugno cadde la cupola e le pareti laterali scompaginarono (6). Il tempio caduto era sontuoso. Fazio degli Uberti,

(1) Lattuada.
(2) Omnia antica fana et templa idulorum destruxit.
(3) Petrus. Natale.
(4) Muratori, *Rerum Italic. Script.* Luitprandu.
(5) Arnulfo.
(6) Murat. *Rer. Italic. Script.*

poeta del secolo XIV, avendolo visitato, così si espresse:

Poi fu 'en San Lorenzo più d'un hora,
Vago di quel lavoro grande et bello;
Perchè esser mi parea en Roma all' hora,

Carlo Borromeo in allora arcivescovo volle sollecitamente riparare al disastro e per accertarsi in avvenire della solidità del tempio, affidò l'opera all'architetto e pittore Pellegrino Pellegrini. Il giorno 20 aprile dell'anno successivo s'incominciò la rifabbrica del tempio ch' ora tu ammiri. Entriamci.

Come tu rimarcasti, anche il Pellegrino appoggiò il suo tempio alle quattro torri. Prescelse la forma ottangolare con due ordini di portici che girano l'uno superiore all'altro. Da quattro grandi archi framezzati da quattro minori, d'onde si forma l'ottagono, poggiante sopra quattro pilastri di selce, s' alza la cupola. Il primo portico a piano terreno è di ordine dorico, sostenuto da sedici colonne; otto di queste di forma rotonda, le altre otto ai lati di figura ottangolare. Di pari figura e disposizione e numero di colonne è il portico superiore, diviso dall' inferiore con grande cornice di pietra.

Quest'opera grandiosa del Pellegrino fu condotta a termine dall'architetto Martino Bassi, essendo il Pellegrino passato a Madrid per formare il disegno del gran palazzo dell'Escuriale.

Ebbero in seguito ad abbellire la basilica di San Lorenzo i migliori pittori, fra i quali Ercole e Camillo Procaccino, il tedesco Cristoforo Storer, Pietro Maggi, i Campi di Cremona, Antonio Bianco, Aurelio Luvini, Bernardino Luino.

Unita al tempio merita osservazione la chiesa di Sant'Aquilino. In origine aveva altra forma. Vuolsi fondata da Ataulfo sposo di Galla Placidia Augusta figlia di Teodosio imperatore (1). Sepolta la reale donna in qnesta chiesa, fu per molto tempo detta la *Chiesa della Regina.* Era anticamente lavorata a mosaico, poscia rifatta ad ordine corintio: otto archi che attorno girano fanno la chiesa di forma ottangolare. Vi dipinsero Ginseppe Rivola e Carlo Urbino da Crema.

Usciamo della basilica di San Lorenzo per la porta laterale a sinistra di chi entra, e visitiamo la piazza che si chiama la *Vetra.*

Questo spazio si chiama Vetra per accorciativo di *Vetera* o Vecchia, nome del rio che scorre qui presso. Qnesto rio o canale fu scavato dai Romani per condnrre le acqne del fiume Olona alle Terme di Massimiano e diramarle in città, lo mura della quale erano poco lontane. Il piazzale che si chiama Vetra, io lo viddi quasi abbandonato. Al margine del rio gli acconciatori di pelli avevano le loro botteghe e stendevano snlla deserta piazza i cuoi per ascingarli, molto a scapito degli olfati di chi passava.

Loggiati di legno pensili a luride catapecchie fiancheggiavano il rio fino al ponte detto *della Morte,* di fronte alla via dei Vetraschi. Non sono ancora passati ottant'anni che presso la marmorea statua che qui vedi, un cancello di ferro rinchindeva lo spazio di circa venti passi in quadrato: quello spazio era e chiamavasi *Patibolo.*

Mi gode l'animo d'applaudire additandoti le

(1) Puricelli.

utili innovazioni di questa piazza. Scorgi ora ombreggiato il margine del rio. Due eleganti coperti di ghisa suddivisi in botteghe con getti d'acqua sono i mercati delle verzure e dei latticinj. Da ciò comprenderai, o mio giovane amico, che se errando io forse nella aggiustatezza del mio criterio, di frequente sono trascinato a sindacare le opere edilizie dei giorni nostri, con ansietà afferro ogni occasione mi si presenta a lodare. Di cuore vorrei che al biasimo avesse a prevalere la lode.

(*) IMP. CÆSARI
LVCIO AVRELIO VERO ANG.
ARMENICO MED. PARTHICO
MAX - TRIB. PONT. VII
IMP. IIII. CONS. III. P. P.
DIVI ANTONINI PII
DIVI ADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI
DIVI NERVÆ ABNEPOTI
DEC. DEC.

Digitized by Google

Conversazione XII.ª

DALLA VETRA ALLA PIAZZA DEI MERCANTI

Partendo dalla Vetra dal lato destro della basilica di San Lorenzo, ci si affaccia tosto all'altro fianco la via ch'ora chiamasi Gian Giacomo Mora, detta in passato *Vetra dei Cittadini*. Non mi fermerò a mostrarti se meglio convenga il primo nome della famiglia patrizia che vi abitava, oppure il secondo del povero barbiere giustiziato innocente. Questa postuma onoranza all' infelice Mora è sì piccola cosa, dopo quello che ne disse l' illustre nostro Alessandro Manzoni, se ne poteva fare a meno. Tu, mio giovane amico, appassionato ammiratore di Manzoni, mi puoi insegnare la storia della *Colonna infame* qua alzata sull'area della casa d' angolo alla via che ci sta di fronte: per il che io mi taccio, chè il parlartene più oltre sarebbe portare acqua al mare.

Moviamo verso il centro della città.

Siamo in quello spazio ove molte vie s'incrociano, detto volgarmente *Carrobbio*. Il nome Car-

Digitized by Google

robbio sembra derivi da carri che s' incontrano diretti alle vie conterminanti. Anticamente chiamavansi Carrobbj tutti i siti ove nelle vecchie mura aprivansi le porte.

Nel mezzo a qnesto largo in tempi a noi non lontani alzavasi una di qnelle Croci che s. Carlo fece porre nei bivj, e dicevasi la Croce di S. Materno. Nello spazio parallelo alla via San Vito al Carrobbio, prima della distruzione della città fatta dall'Enobarbo eravi la Porta Ticinese. Difendevasi con alcune torri e sovr' essa sventolava la bandiera di color bianco. E qui devi notare una volta per sempre che ogni porta aveva una bandiera sotto guardia d' una compagnia di cittadini. La Porta Romana l'aveva rossa; la Ticinese, bianca; la Vercellina, balzano a scacchi; la Comasina, a scacco bianca e nera; la Nnova, il leone in campo bianco; l' Orientale, di color nero: più tardi aggiunse essa pure il leone. Non sono forse trascorsi ottant'anni scorgevasi una delle vecchie torri che dicevasi *Torraccia* ed anche *Torre dei Malsani* da un ospitale di cronici ch'eravi vicino, appnnto nella casa ove ancora si vede l' immagine della Vergine Addolorata colorita sopra la parete, e si estendeva verso la via San Sisto, ove ora è l'osteria dei *Tre Scanni*. Anche quest'insegna dei Tre Scanni o seggi, non esiste a caso. Fu costnmanza dei nnovi arcivescovi di Milano solennizzare il loro ingresso in città. La prima entrata solenne la fece l' arcivescovo Andrea Lampugnano milanese, l' anno 899. Avanti entrare in città sostavano gli arcivescovi a celebrare la Messa nella basilica di Sant' Enstorgio. Dopo con trionfale processione si avvia-

vano alla Metropolitana. Ginnti al Carrobbio, si riposavano e trovavano apparecchiati i tre sedili avanti la parete a manca, appnnto ove ora è l'osteria. Quello di mezzo serviva all'arcivescovo, i laterali ai due prelati assistenti. Per qnesta costnmanza fu inserto nello stendardo di Porta Ticinese una seggiola o scanno rosso in campo bianco.

Proseguendo, tu vedi a destra vecchio e poco appariscente il palazzo degli Stampa. Nell'interno sorge alta torre detta degli Stampi. Nei primi tempi della sua erezione non era alta come al presente ed era meno adorna. Fu ridotta come oggi si vede per onorare Carlo V imperatore, dal quale ebbero gli Stampa il marchesato di Soncino. Da qnell' epoca la torre si disse anche *Torre dei Soncini.*

Eccoci avanti a San Giorgio.

Nulla di attraente ha questa chiesa ai nostri giorni nell'aspetto esteriore; pure attorno ad essa molto s'aggirano la tradizione e la storia. Sostiamo dunqne mentre ti ripeto quello che fu detto e scritto di essa.

È comune l'avviso negli scrittori essere osistito il tempio di Mercurio ove ora è la chiesa (1). Dicesi la chiesa *in Palazzo*, perchè in queste vicinanze è fama vi fosse un tempo l'imperiale palszzo fabbricato da Trajano (2). Nulla s'oppone all'esistenza del palazzo; pure lo si vorrebbe invece fabbricato dall'imperatore Massimiano (3).

(1) Paricelli.
(2) Merula.
(3) Calco.

Poco c'importa sapere quale imperatore abbia fabbricato il palazzo; sta a vedere se ha esistito. Pare di sì. Di un palazzo in queste prossimità ne fa cenno sant'Ambrogio nel suo sermone contro Ausenzio, e sant' Ambrogio viveva contemporaneo all'imperatore Teodosio. Un erudito critico del secolo scorso dopo essersi in questo argomento molto approfondito, conchiude: *Qui pertanto vi aveva un palazzo ossia Reggia degli imperatori, nei tempi di sant' Ambrogio per lo meno; da tale palazzo n'è venuta la denominazione a questa chiesa* (1). Ciò basti in quanto all' antica epoca romana.

Nei tempi meno lontani presso la chiosa di San Giorgio s'innalzava il palazzo di Luchino Visconti. Nello scorso secolo se ne vedevano vestigia in murazzi di struttura gotica di fronte alla chiesa verso *Stretta Bagnera* nell'insegna della Biscia in marmo. Anche questa reliqnia sparì sepolta o confusa con nuovi fabbricati (2).

Ora veniamo a ragionare della chiesa, la quale certo è antichissima. A sant'Anatalone è attribuita la fondazione di essa. Se ciò è vero, deve essere stata in origine dedicata a qualche altro santo.

Anatalone fu il primo vescovo di Milano. Greco di nascita, seguì discepolo san Barnaba nell' insubre Gallia. Resse la Chiesa Milanese dal' anno 53 sotto gli imperatori Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito e Domiziano. In quell' età san Giorgio non era ancora nato. Nacque nel III secolo dell' êra cristiana, subì

(1) Sassi.

(2) Gal. Flamma. *Hic Luchinus Visconti in contrada S. Georgii in Parazo mirabile construxit palatium.*

Digitized by Google

il martirio imperando Diocleziano. Da ciò scorgi come grossolanamente gli storici appassionati per l'antichità sieno facili a sdrucciolare negli anacronismi.

Stando a documenti certi, la chiesa esisteva nell'anno 750 e fino d'allora aveva una canonica (1). Mutò essa pure più volte di forma. Nell'anno 1129 fu riconsacrata con molta solennità. Negli ultimi ristauri perdette l'aspetto venerabile di vetustà. Vi si tolsero dal frontespizio i rari intagli intorno alla lunetta della porta maggiore; i versi ch'eranvi scolpiti ed il *Labaro* col monogramma della Croce di Cristo intrecciato colle greche iniziali Alfa ed Omega. Da alcuni resti dalla parte del coro nell'interno della Canonica, consistenti in tronchi di pilastri, evidentemente si capisce che l'atrio o l'ingresso della chiesa era rivolto dalla parte opposta a levante. L'architetto Francesco Croce dopo la metà dello scorso secolo ristaurò la chiesa come ora la si vede. Buoni dipinti esistono in essa, e sono di Stefano Montalto, Gaudenzio Ferrari, Bernardino Luino. Una torre massiccia esisteva ad uno dei lati, ma non se ne ha più traccia. Basta di questa chiesa.

Vedi le case che dalla via dei Piatti giungono ove si alza quel torrazzo sformato chiuso negli abitati, traforato da cento finestre che sembra un colombajo? Ebbene, sopra quest'area, grandioso, severo e malinconico trovavasi il palazzo dei signori Pusterla. Ov'è il caffè della Gran Bretagna, un altro torrazzo da non molto diroccato faceva cantonata ed aveva verso la via

(1) *Rer. Italic. Script.*

della *Balla* dipinta l'immagine della Vergine Assunta, che si conserva ancora all'angolo che volta a Sant'Alessandro. Il palazzo dei Pusterla, o per meglio dire, le loro case, si estendevano dai Piatti alla Lupetta, dalla Balla all'Olmetto. L'ingresso con ponte levatojo aprivasi sotto una torretta quadrata nel fondo alla via mozza che ancora chiamasi vicolo Pusterla (1).

Dal lato opposto, ove giunge la via che han fatta comune colla via San Maurilio, e prima chiamavasi *Sant'Ambrogino alla Balla* perchè in essa esisteva la piccola chiesa di *Sant'Ambrogio in Solariolo,* un atrio o portico dicovasi la *Balla.* In questo luogo ogni tre giorni tenevasi mercato di olj, pollame e latticinj. Vogliono alcuni scrittori di cose patrie il nome Balla derivi dall'esservi esistito in tempi più remoti il giuoco della Palla. Io propendo a credere invece provenga dagli otri dell'olio che in vernacolo diconsi *balle.* Qui era il convegno dei facchini in servizio al mercato, ed ancora dal volgo suol dirsi per ispregiativo: *Fachin della Balla.*

Entriamo nella via che dicevasi la Lupa. E perchè così chiamavasi? Mentre in Milano fra le altre manifatture prevalevan quelle delle armi di taglio e di punta, in questa via eravene una particolare per la tempra dei suoi acciai, o si usava incidere nei metalli e nelle lame una lupa, che era l'insegna dell'armajuolo. Tutto il mondo armigero sapeva che per avere un'arma milanese da gareggiare colle migliori di Damasco e di Toledo era mestieri ricorrere alla Lupa. Da ciò a mio credere il nome della via.

(1) Cesare Cantù.

A sinistra scorgiamo la bella Rotonda di San Sebastiano. Antica è in questo luogo una chiesa. Era prima dedicata a san Tranqnillino, ma aveva un altare dedicato al Santo Martire patrizio milanese Sebastiano. Quando nell'infausto anno 1576 la città venne flagellata dalla pestilenza, i cittadini fecero il voto d'erigere il tempio di San Sebastiano. Cessato il contagio, i Rettori del Comnne, diroccata la vecchia chiesa, affidarono all'architetto Pellegrino Pellegrini la costruzione della nuova. San Carlo pose la prima pietra il giorno 7 settembre 1577. Come tn vedi, questa Rotonda è d'ordine dorico. La cnpola poggia sopra otto archi. Tre archi formano le porte, gli altri cinqne gli altari. La fabbrica, incominciata dal Pellegrini, finì sotto la direzione dell'architetto Fabio Mangoni. Sonvi dei bnoni dipinti. Dicesi di Bramante la tavola che rappresenta il martirio di San Sebastiano. Vi pinsero inoltre Ginseppe Montalto, il Genovesino, Carlo Antonio Rossi, il Bianchi ed il Ruggeri. I freschi della cnpola sono dei nostri giorni; avrò torto, ma non mi piaciono punto.

A pochi passi ci imbattiamo nella parte posteriore di altra chiesa. È Santa Maria Beltrade. È detto la fondasse un conte Beltrade l'anno 836 dell'êra cristiana Anche attorno a qnesta chiesa ed alla sna denominazione si cadde nel fantastico. Nei primi tempi aveva altra forma, anzi dicevasi dalla forma, la Rotonda. Certa è la sna antichità; ne fa prova il marmo rozzamente scolpito incastrato nella parete esteriore. Rappresenta, o per lo meno intende rappresentare, la processione che facevasi da questa alla chiesa metropolitana jemale il giorno

Digitized by Google

della Purificazione, o Candelara, portando la Madonna col bimbo sopra una bara ove era scritto IDEA. La chiesa di Santa Maria Beltrade fu riedificata l'anno 1601, ristaurata l'anno 1717 e resa alla forma presente. Contione buoni dipinti di Stefano Maria Legnani.

Ora, mio giovane amico, percorriamo la via di molto allargata a comodo dei passanti, ad onore e gloria della città di Torino. Questa via in passato aveva denominazioni diverse, quali erano, dei *Bandierai*, dei *Pennacchiari*, *Mercanti d'oro*. Ai fianchi diramavansi quella degli *Spadari*, che si congiunge ancora con quella degli *Armorari;* e quella degli *Speronari*. Mi fa pena veder mano mano tôrre queste denominazioni le quali rammentano le nostre antiche industrie e sono un addentellato fra il passato ed il presente in sussidio della storia. Molto più duolmi quando si sostituiscono nuove nomenclature che starebbero benissimo altrove, applicate a nuove vie ove fossero necessarie.

Prima di volgere per la via degli *Orefici*, fermiamoci quasi all'angolo degli *Speronari* ed osserviamo il tempio di San Satiro.

Gli allargamenti ai dì nostri operati ci permettono vedere in questo luogo per isbieco la facciata di San Satiro, la quale rozza fino ad ora si va nobilitando e vo' sperare in armonia coll'assieme del tempio.

Tre epoche assegnarono gli storici al tempio di San Satiro. Vuolsi nella età pagana fosse delubro di Giove. All'arcivescovo Ansperto nell'anno 870 all'incirca dell'êra nostra, si attribuisce la trasformazione del tempio del gentilesimo in cristiana basilica col titolo *Fidelium Christianorum.*

A Lodovico Sforza, detto il Moro, finalmente la costrnzione del tempio nella forma attnale. Bramante credesi essere stato chiamato a disegnarlo. In così angusta area, nel centro della città, non potevasi dall' architetto trarne migliore partito, ond'è che questa hasilica è dal Vasari sommamente lodata. Alcuni scrittori di patrie memorie opinano essere l'architetto di questa basilica Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino (1). Sia l' uno che l'altro degli architetti, lo stile hramantesco vi spicca. Il tempio ha tre navi coperte da vôlte sostennte da otto archi. La cupola poggia sopra qnattro colonne di marmo macchiato. La parte esteriore del tempio dietro al coro è mirabile per gli ornamenti in terra cotta; peccato sia così angusto lo spazio da non potersi ammirare ad opportuna distanza. Il campanile è antico assai e fu mozzato; è una delle torri superstiti alla devastazione dell'Enobarho. Stupendi sono i dipinti sulle tele e gli affreschi. Ce ne sono di Isidoro Bianchi, Antonio Lncino, Bernardino Luino, Ambrogio Borgognone, Peruzzini ed altri. I rilievi e i marmi sono del Cavadosso Foppa.

Seguitiamo il cammino volgendo a manca nella via degli Orefici. Non sono molti anni che, fatti alcuni passi, alla nostra destra trovavasi un andito o passaggio pel quale giungevasi al lnogo detto la *Foppa*. Non so, mio giovane amico, se tn ricordi questo passaggio. Ebbene, qui fu già nna casa detta la *Malastalla* ove tenevansi prigioni coloro che avevano fatto fallimento doloso. Sulla porta stava un Crocifisso ed una cassetta per

(1) Gian Paolo Lomazzo.

Digitized by Google

riporvi le elemosine. Contigua a questo recinto eravi una sala nella quale ogni venerdì congregavansi i procuratori dei carcerati a decidere privatamente i loro interessi o tutelarli avanti ai giudici. In tempi più antichi nello stesso luogo esisteva la parocchia sotto il titolo dei Santi Leonardo e Galdino ed aveva cura d'anime nelle due vie degli Orefici e dei Bandierai.

Tn scerni più avanti sopra la parete di casa vecchia ristaurata da poco sporgere dal muro un obelisco di marmo con intagliato un ostensorio all'ambrosiana. Quel marmo è l'unico resto della chiesa di San Michele al Gallo.

Anche dell'antichità di questa chiesa e del sito di essa alquanto si è imbizzarrito dagli scrittori di cose patrie. Dalle memorie che si hanno, certo antica era la chiesa e fu rifatta col disegno di Gerolamo Quadrio. Aveva nna cappella dedicata a sant'Eligio protettore degli orefici, i quali ogni anno vi celebravano la festa.

Un'antichissima casa dirimpetto a questa chiess, quasi sotto alla grondaja sporgente, aveva tre dipinti a fresco del Bramante. Uno di questi quadri rappresentava una mensa con molti invitati. L'altro di mezzo, due giudici tratti a forza al loro tribunale. Il terzo una persona seduta sopra rozzo scanno in atteggiamento di parlare con un'altra. Si suppone tali figure rappresentassero i costumi dei nostri cittadini quando entravano al governo della città nel tempo che quella si reggeva a repubblica (1).

(1) Latuada.

Digitized by Google

Di questi pregiati dipinti ora non se ne ha che la memoria.

Siamo ad uno degli ingressi della Piazza dei Mercanti, nella qnale sosteremo alquanto nella prossima nostra Conversazione.

Digitized by Google

Conversazione XIII.ª

IN PIAZZA DEI MERCANTI

Dopo i diroccamenti praticati in qnesti nltimi anni nel lato di questa Piazza verso il Duomo, mi riesce assai malagevole informarti di qnanto vi esisteva in altri tempi. Egli è bensì vero che il fianco demolito fn già anteriormente sformato e guasto; pure determinava l'ambiente del foro milanese nell'età del Comune e del ducato, che fu detto *Broletto Nuovo.*

Dopo la disfatta di Milano per opera dell'imperatore Federico I, era già trascorso mezzo secolo, qnando i Milanesi francati nella loro libertà, rialzate le mnra, resa più vasta la città, i commerci e le indnstrie ravvivati, ridonarono al loro Municipio qnella prevalenza che aveva prima della catastrofe sopra le città circonvicine.

Prima dell'anno 1228, il Palazzo del Gindice, o Podestà trovavasi in vicinanza del Brolio, contigno al Verziere. Cominciò sembrare troppo angnsto ed eccentrico il lnogo della residenza della

civica rappresentanza. Aliprando Faba bresciano, Podestà d'allora, acquistò a spese del pubblico ed a maggior comodo della città, le torri, le case ed il convento che si trovavano nel centro di Milano, precisamente nel luogo ove noi ci troviamo, per istabilirvi i tribunali e gli altri pubblici ufficj. Comperò il monastero delle monache, che osservavano la regola di san Benedetto, fondato dall'arcidiacono della Metropolitana Lentaso, ch' era dal lato verso la chiesa di Santa Tecla, ove da ultimo esisteva il luogo della Foppa. Le suore si traslocarono in Borgo di Porta Romana nel sito chiamato ancora Lentasio (1). Si comprarono le case appartenenti alla famiglia Faroli (2), e colla demolizione del convento e delle case principiò ad aprirsi questo spazio. Oldrado Grassi da Dresano, lodigiano, nell'anno 1233 fece erigere sopra sette archi in lunghezza da due fronti e due pure in larghezza, sostenuti da 24 robusti pilastroni di selce, la gran sala isolata che fu detta il palazzo della Ragione. Nel lato meridionale dell'edifizio tu vedi nella parete esterna la statua equestre di Oldrado con sottoposta iscrizione. Questa gran fabbrica divide la piazza in due, e sotto le vôlte radunavansi i mercadanti a trattare delle loro faccende. Non ti sarà difficile scorgere, mio giovane amico, che questo edifizio fu rialzato del doppio; così col coprire le sue modanature e murare i balconi, si aprirono a controsenso, nel lato superiore aggiunto, quegli ellittici finestroni che ben a ragione il nostro Rovani chiama *occhi di bue*. Sia tributata la giusta lode a quell'autorità che

(1) Gal. Flamma.
(2) Gal. Flamma, Torre.

in questi giorni fece eseguire il ristauro esteriore di questo fabbricato e ridonò aria e luce ai vecchi balconi che erano castigati ad ascondersi dietro un tavolato di muro.

La nuova piazza fu tutta all'interno murata. Vi si aprivano cinque pusterle dette *Portoni*, rivolte alle principali porte ed alle regioni più popolate della città.

Amico mio, io sono ben certo che tu meco contemplando nei lati di questa piazza, che ancora rimangono, la miscela degli stili architettonici negli edifizj che si addossano quasi per rubarsi il posto, giungerai a fatica a conoscere come siasi formata col lento volgere degli anni.

In origine era la piazza attorniata da porticali con sovrapposte dimore. Sotto i portici riparava il popolo dal mal tempo; da essi si aveva accesso alle Magistrature. La Magistratura più antica qui stabilita dopo il Palazzo della Ragione sembra fosse il Palazzo del Podestà colle annesse carceri chiamate della Malastalla. Sì queste che quello erano dal lato ora demolito verso il Duomo. Fece alzare il palazzo Enrico da Ripa, mantovano, podestà, nell'anno 1251. Estendevasi volgendo ove adesso è la Camera di Commercio, fino alla Scrofa o Porca lanuta che ancora si vede. Sopra la ringhiera del palazzo entro cornice di terra cotta vedevasi l'immagine della Madonna col bambino circondata da angeli, fatta dipingere a fresco da Pitto Luigi Bonacorsi, fiorentino, podestà; ciò rammentavalo una lapide con quattro versi latini fattivi scolpire dallo stesso Bonacorsi. Il portone, o vôltone che da ultimo metteva nella via dei Profumieri, dicevasi il Portone del Podestà. I por-

ticali sotto al palazzo servirono per molto tempo alle aste pubbliche, e custodire merci confiscate. Vi fu pure collocato il Banco di Sant'Ambrogio, al quale presiedeva il Vicario di Provigione. In questa parte della piazza, alla presenza del magistrato ordinario, si estraevano cinqne nnmeri dalle vincite del giuoco del Seminario, ch'altro non era che il Lotto di altri tempi.

Di quanto fino ad ora ti accennai, più nulla esiste. Tutto era mutato già da tempo prima delle recenti demolizioni.

Ora sono circa venticinque anni, qui ove estraevansi i cinque numeri di vincita del giuoco del Seminario, era un fabbricato non molto dissimile da quello della Camera di Commercio, col quale facendo angolo si univa. Una tettoia coperta di latta sporgeva sostenuta da sei colonne. Avanti la tettoia la sentinella austriaca guardava la bandiera imperiale e due cannoni, i quali erano per gli Austriaci in Italia *fundamentum regni.*

Segnitando dopo la Camera di Commercio, tu contempli il fabbricato detto *la Loggia degli Osj.* Questa che ora esiste non è la Loggia degli Osj primitiva. Nei primi tempi eravi nel *Broletto Nuovo la Lobia di quelli degli Osj* (1), vale a dire dei nobili di questo nome. Dalla Lobia o Loggia i podestà, i consoli, i delegati del Comune per mezzo del Banditore se la intendevano col popolo; si parlamentava, facevansi formali citazioni e giudicati che s'intestarono: *Ad Laubiam Communis* (2). Da quello che avveniva e si faceva, il

(1) Atti nell'Archivio di San Fedele.

(2) Documenti diversi conservati nell'Archivio di S. Fedele.

popolo chiamava questo luogo la *Parlera*, in quella stessa guisa che alcuni capi ameni ai dì nostri dicono *Ciarlamento* la Camera dei Deputati.

Alla Loggia della casa degli Osj, successe l'edifizio avanti al quale noi siamo, il quale degli Osj non ha ancora perduto il nome. Matteo Visconti lo fece incominciare, lo condussero a termine i suoi successori. Consiste in due porticali, l'uno sovrapposto all'altro, sostenuti da colonne di vivo sasso. La muratura degli archi superiori diminuisce di molto l'effetto; la Loggia scompare, non vi si scorgono che gli archi disegnati nel muro che li chiude. I parapetti della Loggia sono adorni di scudi rappresentanti gli stemmi delle varie regioni della città. Nel mezzo sporge il terrazzino o pulpito adorno dell'aquila con accanto le biscie insegna dei Visconti. Oltre alle aquile sonvi ai fianchi i *tizzoni*, *i secchj*, *la lepre*, *il cane* ed altre imprese adottate dai Visconti. Le aquile e la biscia confermano l'epoca dell'erezione di questa fabbrica da Matteo Visconti investito della dignità di Vicario imperiale. Sopra gli archi superiori sonvi ripartite nove nicchie colle statue dei santi protettori della famiglia Viscontea. Più in alto è una Vergine col Bambino.

Passiamo ora, per qui ritornare più tardi, al lato opposto, ove vedi ozieggiare sotto al portico un tamburino della Guardia nazionale.

La maggior parte del lato meridionale della piazza era occupata dal Collegio dei nobili Dottori, Giudici e Cavalieri. Antico fu a Milano il collegio dei giureconsulti. Ebbe titoli, privilegi, dalla repubblica e dai duchi. Ove risiedesse prima

di essere qui traslocato non lo si sa con certezza.

Pio IV della famiglia milanese de'Medici, prima d'essere pontefice ascrivevasi a questo Collegio. Divenuto papa fece erigere quest'edifizio col pensiero avesse a girare attorno alla piazza, servire al Collegio dei dottori, al prefetto della città (Municipio), per le scuole Palatine. La morte colse il pontefice mentre quest'opera eseguivasi, e rimase incompleta. In questa fabbrica adunque fu installato il Collegio dei legisti l'anno 1564 (1). Come scorgi, l'edifizio consiste in porticale e superiore piano abitato, sostenuti da archi poggianti a colonne binate di vivo sasso.

Fra un arco e l'altro stanno dei busti intagliati in ceppo; sulle finestre del piano superiore sono gli stemmi della famiglia dei Medici colle insegne del supremo pontificato. Questo fabbricato chiude nel suo centro la torre del Broletto Nuovo, fatta alzare da Napo Torriano l'anno 1272 In essa la campana del Comune, detta la *Martinella*, chiamava a raccolta il maggiore Consiglio nel palazzo della Ragione; dava i segni del mezzogiorno, dell'avemaria, delle due ore di notte. Più tardi ebbe ufficio di fare rintocchi quando eseguivansi le condanne di morte ed alle agonie dei signori della famiglia Viscontea. La povera Martinella per l'incessante scampanìo delle cinque giornate dell'anno 1848 si ruppe. In benemerenza dei tanti e fedeli servigi, essa qual è, la si conserva nel Museo d'archeologia nel palazzo di Brera.

La base della torre è coperta di una nicchia,

(1) Pagatti

Digitized by Google

nella qnale fu posta la statua di Filippo II re di Spagna. Venne tempo che il re Filippo non piacque più a quel posto; e vi si mise una statua di Bruto. Anche Bruto andò giù di moda, una notte scomparve. Rimase la nicchia vuota parecchi anni, quando si pensò sotto il governo austriaco per salvare la capra e i cavoli di collocarvi sant'Ambrogio in abito da magistrato. Sopra la nicchia, come tu vedi, continnano gli ornamenti marmorei che fanno cornice all' orologio. Più sopra ancora a lettere colossali è il nome di Fabrizio Bosso, prefetto della città, sotto la magistratura del qnale fu l'opera ultimata.

Dimmi ora, o mio giovane amico, il tuo parere. Osserva prima bene i recenti ristauri a questa torre. Io la vidi in istato più dimesso; un po' intonacata di calce, ma vi si rilevava benissimo l'ammattonato d'origine. Sulla cella della campana altro non eravi che una tettoja sporgente. Certo non era bella, m non ismentiva la sna antichità. Dimmi dunque: t pare che un forastiero qui ove noi siamo, osservando la torre come è adesso, colle finestre alla cella della campana quadrilunghe con istipiti sporgenti che lassù appariscono di maggiore grandezza di queste del sopraportico; osservando inoltre quel padiglioncino chinese al vertice cogli obelischetti ai lati; credi tu che qnesto forastiero possa ravvisare in questa una torre del XIII secolo? No, mi rispondi: e no, replico io pure. Che ad un architetto ai dì nostri sia venuta sì matta idea di simile ristauro, passi. Ma che i nostri edili l'abbiano approvata questa bella idea da applicarsi qui in questo luogo ove tutto parla del psssato, oh quest'è grossa! Se risorgesse Vincenzo Seregno, l'architetto di questo

Digitized by Google

Collegio dei Dottori, ne andrebbe del senno smarrito per sì grossolano anacronismo.

Pitture insigni abbellivano il palazzo dei Giureconsulti. La sala terrena, ove facevansi le funzioni dei pubblici dottoramenti, ed ora serve ai più o meno onesti giuochi di Borsa, era dipinta da Antonio Castelli di Monza. I tre grandi ovali della vôlta a fresco sono di Federico Panza, Stefano Maria Legnani ed Ambrogio Besozzo. La cappella interna, dedicata a san Giovanni Evangelista, avea dipinti di Ambrogio Figino, di Giulio Cesare Procaccino. Nelle stanze superiori vi si aveva la Biblioteca legale e l'Archivio.

Dopo il portone che guida alla via di Santa Margherita vedi la porta di pietra con sopra la croce del Comune, ai fianchi la statua di sant'Ambrogio e quella della Giustizia, la quale, poveretta, ha smarrite le bilancie. Per la scala di fronte alla porta si ascendeva al Municipio ove risiedeva il Prefetto della città, il Vicario di provigione coi rispettivi aggiunti. Occupava quest'ufficio il fabbricato che dà sopra il vicolo del Gallo e piega verso la via dei Fustagnari. Rammentano gli storici che le stanze ove i padri della patria si radunavano erano coperte di pitture pregevoli. Rammentasi la vôlta della prima sala dipinta dal Morazzone. Negli altri locali e nella cappella si ricordano i dipinti del Cerani, del Figino, dei fratelli Procaccino, di Daniele Crespi, del Nuvoloni, un san Giuseppe di Guido Reni.

Anche il Collegio dei Notari si traslocò in questo foro nei primissimi tempi che fu costrutto (1).

(1) Merula. Gal. Flamma.

Digitized by Google

Risiedeva a fianco del palazzo di città sopra il vôltone dei Fustagnari.

Passiamo all'*ufficio di Panigarola.* Aveva sede sotto questi portici ad arco acuto e deturpati con imbiancatura, dei quali l'ultimo murato serve ad uso bottega. Qui stavano i Procuratori, che tenevano registro d'ogni atto civile. Vi risiedevano i portatori di citazioni o libelli, corrispondenti ai *cursori* dei nostri giorni. *Qui i mercanti colla solita sincerità* notificavano tutte le vendite ed i contratti (1). Consorvavansi incavate nel sasso le precise misure dello stajo, delle tegole e dei mattoni per risolverne la differenza. Più, eravi una rozza pietra che facevasi sculacciare dai mercanti che avessero fallito. Era qui la badia dei mercanti, banchieri e cambiatori d'oro. Per una scala si ascendeva ai tribunali. Una inscrizione scolpita in marmo, vicino alla scala, ammoniva che il litigio è sempre di danno. Ammonizione sprecata come tante altre.

Il fabbricato a colonne binate che dall'arco che mette agli Orefici giunge a toccare la loggia degli Osj era destinato alle *Scuole palatine.* Ma tu mi domandi, cos'erano queste Scuole palatine?

Fino sotto la dominazione della romana repubblica, a Milano si pensò all'istruzione. Ciò non deve farti meraviglia. La colta Roma non voleva lasciare questa importante conquistata regione nella rozzezza in cui avevala trovata sotto il dominio degli insubri Galli. Ancora prima dell'impero aprivansi scuole pubbliche fra noi, e vuolsi che il mantovano Virgilio, Valerio Massimo, il

(1) Cesare Cantù.

veronese Catullo, ed Ovidio Nasone, abbiano frequentate le scuole di Milano (1). Più tardi giunse nella città nostra agli studj Agostino, il quale si distinse nell'eloquenza. Abbisognando le scuole di Milano di valente maestro per la rettorica, si spedivano a Roma ambasciatori per farne domanda; fu accordato lo stesso Agostino, il quale per la sua dotta facondia, per amicizia con sant'Ambrogio e per la sua conversione, si rese celebre nella città nostra. Ausonio Gallo console e poeta vissuto nello stesso secolo di Agostino, fra le molte lodi attribuite a Milano fece particolare menzione di queste scuole, come leggesi nei suoi versi scolpiti su quella lapide bianca che vedi sopra questo vôltone (2). Le Scuole palatine adunque erano quelle che il Governo apriva alla popolazione. Colle invasioni dei barbari popoli poco si pensò all'istruzione. Il duca Giovanni Galeazzo Visconti si diede pensiero di ristabilirla. Il di lui primogenito Giovanni Maria benchè dedito ai vizj e crudele, assegnò alle scuole una casa nel Broletto Nuovo, e così l'insegnamento si riprese. Prosperò sotto gli Sforzeschi. Essendo prefetto della città Pier Giorgio de Borri durante la dominazione spagnuola, casuale incendio consumò l'antico locale delle Scuole palatine. Fu rifabbricato dalle fondamenta col disegno di Vincenzo Seregno. Tu la vedi questa fabbrica. Il portico inferiore è sostenuto da due colonne per ogni arco; scorgi innestate figure nei vacui del semicircolo degli archi. Sopra il portone d'uscita della piazza vi è

(1) Dott. Sassi.
(2) Latuada.

la statua di Ausonio poeta, la lapide coi suoi versi, l'iscrizione commemorativa della ricostruzione delle scuole. Nel mezzo della fabbrica vi è la statua di sant'Agostino. Quest'edifizio va a toccare la loggia degli Osj ed invade parte dell'arco che gli sta vicino.

In questo stesso fabbricato erano installati i fisici collegiali, vale a dire i toccapolsi dei tempi andati. Occupavano il locale ove si ascende per doppia gradinata.

Ora, o mio giovane amico, che ti ho mostrato com'è la Piazza dei Mercanti e com'era il Broletto Nuovo, trasportiamoci col pensiero in questo stesso luogo in qualche occasione dei passati tempi.

Siamo agli ultimi anni della repubblica milanese. Il rintocco lento della campana di Broletto Nuovo chiama i Novecento a consiglio nel palazzo della Ragione. Dai cinque ingressi entrano nella piazza i padri della patria, chi in cocchio, chi in lettiga e chi pedestre. I primi per lo più sono i magnati; i pedestri quelli appartenenti alla Credenza di sant'Ambrogio, eletti a rappresentare la plebe, gli operai e gli artisti. Il palazzo non ha cavalcavia che lo unisca agli afficj laterali, come l'ebbe dappoi; due scale sotto gli archi negli angoli conducono nella grande sala. In quelle scale s'incontrano i padri; chi si guata in cagnesco, chi si tocca la mano a seconda più o meno sono fra loro amici particolari o *politici*, come si direbbe ai giorni nostri. Cresce il popolo d'ogni risma nella piazza, e sotto al portico del palazzo. A due, a tre, a capannelli si ciarla, si discute, si pronostica in vario modo, a seconda del desiderio, la deliberazione dei padri. Si aspetta con impazienza che parli l'oracolo; in-

frattanto si va, si viene e si ritorna. Stanchi d'attendere, alcuni vociando rammentano ai padri che i figli stanno lì sotto in aspetto. Dopo alcune ore un messo s'avvicina al verone, precednto dal segnale dei trombettieri. Ora è nn pigiarsi, un urtarsi per correre tutti assieme da qnella parte donde viene la buona nuova. Il messo annnnzia la deliberazione del Consiglio. Chi batte le mani ed approva, chi fischia e protesta; fra le grida alte e fioche e suon di man con elle, ognuno se ne va a poco a poco pei fatti suoi, la legge è fatta, il popolo se la piglia e tiene.

Questi, o mio giovane amico, erano il più delle volte i senato-consulti ed i plebisciti dei padri nostri, i qnali avevano luogo quì in questa piazza ove noi ci troviamo.

Immaginiamo d'esservi in un giorno qualnnqne verso il mezzodì, duecento anni or sono.

Qui dalla parte ov'è il pozzo vedi gruppi di trafficanti discnterla fra loro. Sotto il portico del Collegio dei dottori vanno e vengono i barbellati legisti, superbi del loro vestone di porpora col cappuccio e bavero di sajo che portano nelle loro solennità e nelle pubbliche comparse. Dalla parte della loggia degli Osj è la vendita all'ingrosso della granaglia e del vino. Asini, muli e ronzini dimenano la coda aggiogati ai carri, mentre si spillano botti, si vuotano e trasportano sacchi. Sotto alle vôlte del palazzo della Ragione invece è vietato condnrre rotabili, ingombrare con panche od altro, pena dieci soldi di terznoli. I negozianti liberamente vi passeggiano; i gentilnomini essi pure ed hanno il privilegio di alcune pancaccie per sedervi mentre vanno scegliendo un falco,

Digitized by Google

uno sparviero, un cane levriere, mercatanzie acquisibili dalle illustrissime signorie loro. All'ufficio di Panigarola ricorre un proprietario a provare se le tegole od i mattoni vendutigli dal fornaciajo hanno misura logale. Avutone il responso, lo vedi ora lieto, ora scontento, ritornare ed andarsene pei fatti suoi colla tegola e col mattone in mano. Attraversando la piazza per andarne al Duomo è mestieri guardi bene non ti schiacci un carro, un mulo non ti pesti. Lasciando a manca l'arco in sghimbescio che mette alla Pescheria, al lato destro del Portone del Podestà ove si sbocca nella via dei Profumieri, da finestrone ferrato a poco più di un braccio dal lastrico, il prigioniero della Malastalla ti cerca un soldo di terznolo per lo amore di Dio.

Ora che abbiamo col pensiero vissuto in altri tempi nel Broletto Nuovo, volgiamo altrove le nostre investigazioni.

Conversazione XIV.ª

DALLA PIAZZA DEI MERCANTI ALLA CHIESA DI S. MARCO

Passiamo pel portone o vôltone che conduce nella via dei Fustagnari. Antica è la denominazione di questa via. Quì era il posto dei mercanti di canape e cotone, i quali come gli altri industriali avevano la loro badìa, ch'era una specie delle associazioni dei nostri tempi, governata da un capo eletto che si chiamava priore. Da questa via sbocchiamo al *Cordusio*.

Cosa anticamente esistesse in questo luogo ora così frequentato e mercantile, perchè dal corrompimento d'altri nomi Cordusio si chiami, in modo diverso la pensano scrittori di patrie notizie. Perchè tu possa, o mio giovane amico, da ciò che si è detto credere quello ti parrà più ragionevole, pazientemente m'ascolta.

Fu scritto che dopo la morte di Teodosio il Grande, avvenuta in Milano nell'anno 383 dell'êra volgare, i Milanesi si fecero premura di crearsi

un primate col titolo di Duca, al quale giuravano obbedienza e fedeltà (1).

Fu pure asserito dagli storici nostri che dopo la morte di Clefone, secondo re dei Longobardi, le città d'Italia si ripartirono in trenta primati di quella barbara gente dalla quale portiamo il nome di Lombardi; che questi primati presero il nome di Duca; che ad Alboino toccò Milano (2). Ciò premesso, si pretende che un Duca (il successore di Teodosio, o quello di Alboino, ciò non fa caso; delle epoche fra loro lontane non si tenne conto) avesse eretto in questa parte della città il suo palazzo o curia, ove decidevansi le controversie, ed esercitavasi giustizia, e da ciò il luogo si chiamasse *Curia ducis*, più tardi *Corduce*, finalmente *Cordusio*.

Vi fu ancora chi si compiacque farci sapere che ai tempi dei Duchi Visconti o Sforzeschi, quasi fosse tutt'uno, qui abitasse qualche favorita dama dei medesimi, e da ciò il sito si chiamasse *Corduce*, perchè colla dama favorita qui aveva stanza il cuore del Duca (3). Quest'ultima notizia piuttosto che favolosa è ridicola, poichè la denominazione Curia Ducis la si trova in atto pubblico del secolo XII, quando i Visconti e gli Sforza altro non erano che Duchi dell'avvenire.

In quanto al Primate o Duca eletto dopo la morte di Teodosio imperatore, è un'invenzione d'inferma fantasia, perchè ad Onorio suo figliolo toccò questa parte del romano impero, ebbe in Milano pacifica residenza, fece rescritti imperiali a

(1) Donato Bosso.
(2) Paolo Diacono.
(3) Torre.

favore di chiese, si ammogliò in Milano nell'anno 398 dell'èra nostra con Maria figliola di Stilicone e Sirena, fra mezzo a grandi feste per tutta la città (1). Parmi dunque non inverosimile che dai Longobardi una Curia venisse eretta, e col lungo andare il luogo nel quale la Curia esisteva e vicinato, Corduce o Cordusio si chiamasse. Ma di Curia, di Corte, di palazzo più non se ne hanno vestigia; solo si raccoglie in qualche scrittore che il palazzo o la Curia dei Duci o Duchi reggenti la città a nome del sovrano, si estendesse dal sito in cui ci troviamo fino ov'è la chiesa di San Protaso (2) *ad Monacos*, che è di fronte all'Albergo degli Angioli.

Poichè mi venne in acconcio di nominarti questa chiesa, vicino alla quale noi forse non passeremo nelle nostre escursioni, lascia ch'io te ne faccia parola prima di ritornare sopra i nostri passi.

Narrano alcuni autori che nel sito ov'è, abbia esistito il palazzo o la casa dei santi Gervaso o Protaso nei tempi dell'impero di Nerone. Dicono altri invece la casa di Vitale loro genitore, patrizio milanese, fosse qui presso nella via Santa Margherita sull'angolo della scomparsa contrada dei *Due Muri*. Ti ripeto senza commenti queste opinioni.

È certo però che della chiesa ed annesso convento di monaci Benedettini se ne ha memoria fino dall'anno 881 in una Bolla di papa Giovanni VIII (3). Pare la chiesa ora esistente stia allo stesso posto

(1) Sigonio.
(2) Landolfo Seniore.
(3) Puricelli.

Google

dell'antica, il convento si stendesse a destra di essa verso la via San Dalmazio. Si hanno memorie che nello scorso secolo fabbricando case fra la chiesa e la precitata via, si atterrassero pareti sopra le quali si vedevano dipinti dei monaci in cocolla nera in atto di pregare (1). Dopo lunga serie d'anni traslocati i monaci altrove, la chiesa rimase parrocchiale e, come consta da antichi istrumenti, chiamavasi *San Protaso alla Rovere,* da una pianta di simile specie alqnanto annosa che vi ombreggiava avanti.

L'architetto Pellegrino Pellegrini la rifece in ordine jonico. Il portico o vestibolo lo aggiunse il cardinale Federico Borromeo. Possiede la chiesa pregevoli dipinti di Daniele Crespi, del Fiammenghino, del Cerano, del Cairo, del Nuvoloni. Nell'anno 1728 vi si aggregò la *Congregazione dei Lavoranti e Stampatori di Libri,* sotto l'invocazione della *Divina Sapienza.*

Qui presso vedevasi pochi anni fa l'immagine di una Madonna sopra la parete d'nna casa che dicevasi *Casa dei Poveri,* perchè il ricavo della pigione dispensavasi due volte all'anno ai bisogni della parrocchia. Ritorniamo al Cordusio.

Nel mezzo allo spazio detto il Cordusio, il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo fece alzare la colonna colla croce, intitolandola a s. Barnaba. Canonizzato da Pio V Carlo Borromeo, gli fu eretta la statua di rame con croce alzata in mano sopra piedestallo di marmo. Volle Federico Borromeo, arcivescovo e cugino del Santo, avesse la statua a collocarsi ove era la croce di s. Barnaba, come

(1) Latuada.

avvenne nell'anno 1624. Della statna furono artefici Dionigi Bussola, Ambrogio Grosso ed Alberto Guerra. Ne fece spesa la confraternita della Croce del Cordusio. Soppresse le confraternite ed atterrate quasi tutte le croci nei quadrivj, la famiglia Borromeo diede ospitalità a quella dedicata al sno antenato san Carlo nella piazza di sna ragione e che ancora porta il sno nome, collocandola al fianco della chiesa di Santa Maria Podone.

Tre pregiate pittnre a fresco vedevansi sulle pareti delle case del Cordnsio. La prima a destra venendo dalla via dei Fustagnari, e che rappresentava l'Adorazione dei Magi, ers del Barabino. La seconda, dallo stesso lato, rioordava Cristo che porta la croce al Calvario, lavoro del Fiammenghino. La terza, che esprimeva la Sacra Famiglia, era del Morazzone. Quella di mezzo, del Fiammenghino, sussiste ancora abbastanza in buono stato ed inosservata. In questi tempi di tolleranza per tutto fuori che per le immagini dei santi, le quali non fanno male a nessuno e ponno piacere ad alcnno, stia sull'avviso il proprietario della casa se gli venisse l'ordine di fare scomparire un oggetto d'arte non ispregevole.

Ove fanno croce le vie degli Armorari, Santa Maria Segreta, il Cordnsio ed il Bocchetto eravi anticamente un laghetto scoperto; vi affluivano molte acque che sottorra scorrevano per la città, e qnesto concorso d'acque chiamavasi *Piscina*. Lì presso incontravnsi il monastero delle Monache detto del Bocchetto, assai antico e più volte rifatto. La località chiamasi del Bocchetto appunto per le varie bocche d'acqua che alla Piscina confinivano.

Deviamo alcun poco, volgiamo per lo stretto calle che chiamavasi dei *Legnajoli*, portiamoci alla chiesa di *San Vittore al Teatro*. Ove è questa chiesa, presso l'area occupata dalle case in queste viuzze, alzavasi il *Teatro Romano*. Il Teatro Romano antico è rammentato da molti scrittori (1). Vi è chi suppone fosse ancora esistente all'epoca di Federico Barbarossa e da esso distrutto. Altri invece lo vogliono atterrato prima, accennano alle disposizioni di Folconio, nell'anno 1007, *da erigersi una chiesa nel luogo ov'era il Teatro*. Rammentasi in antichissimi scritti una strada che conduceva al Teatro. Ma poco monta conoscere quando il Teatro venne distrutto.

Non ripugna certo ammettere avere esistito il Teatro in questo posto; sia perchè i teatri erano nelle consuetudini dei Romani, come in Roma ne fanno fede i colossali avanzi del Teatro di Marcello; sia per la tradizione continua della sua esistenza, giunta fino a noi che questa chiesa nominiamo di San Vittore al Teatro. Sotto forme diverse esistette questa chiesa, antica al certo, giacchè consta negli Atti della Chiesa Ambrosiana che nel secolo IV dell'êra nostra visitavasi dal clero metropolitano nei giorni delle Litanie o Rogazioni, il che pure conferma il diroccamento del Teatro ad epoca anteriore di questa.

Percorriamo la via a destra della chiesa di San Vittore, rimettiamoci sopra il nostro retto cammino, sostando avanti alla chiesa di Santa Maria Segretà. Si fa rimontare l'antichità di questa al-

(1) Ausonio, Landolfo il vecchio, Corio, Codice Dipl. dei Monaci Cistercensi.

Digitized by Google

l' anno 833 dell' êra volgare. Vuolsi la facesse alzare una damigella per nome Segreta (1). Poco importa sapere l' epoca precisa della fondazione: è provato da atti pubblici la chiesa esisteva nell'XI secolo (2). Prima di appartenere alla corporazione dei Somaschi era altra delle molte chiese di Milano di proprietà degli Umiliati. Un epitafio sopra un sepolcro, menzionava atrocissimo fatto avvennto in codesta giurisdizione parrocchiale. Pessima snaturata artigiana per nome Elisabetta, uccideva occultamente quanti fanciulletti poteva avere; ne salava le membra e ne mangiava le carni. Un gatto scoprì l'enorme misfatto. La bestia penetrò nel luogo ove facevasi l'orrendo macello, si prese in bocca il braccio con attaccata la mano d'una fancinlla, al quale braccio aggiravansi alcune fila di coralli. Il gatto si recò colla preda nella casa vicina, ove piangevasi da giorni smarrita la trienne zitella Maria Caterina Serena. I coralli, più il gatto nei suoi viaggi ripetuti, fornirono le tracce per iscoprire il delitto. Le infrante membra della fanciulla si rinvennero nella cantina dell'artigiana Elisabetta; la quale arrestata fu condannata a morire alla ruota, poi abbruciato il di lei cadavere (3). Ai frammenti del corpo della sbranata fanciulletta diedesi sepoltura nella chiesa di Santa Maria Segreta; l'epitafio sovrapposto rammentava il delitto del qnale fu vittima.

Sono ora circa cento anni che nel cavare le fondamenta della chiesa presente, si scopersero due mnraglie parallele, di struttnra romana, della lun-

(1) Castiglione.
(2) Paricelli.
(3) Morigia, Lattuada.

Digitized by Google

ghezza d'oltre settanta braccia. Nello spazio fra i due muri ed ai lati, vi si trovarono ammonticchiati spolpati ossami e teschi umani. Ignorasi a qual uso abbiano servito qnelle muraglie ed in quale occasione siasi interrata sì enorme qnantità di cadaveri (1).

Poco avanti incontriamo la chiesiciuola di San Nazaro Pietra Santa, ben di umile apparenza ai giorni nostri. Sopra la denominazione Pietra Santa molto imbizzarrirono gli storici, e poco giova all'erudizione investigarne l'etimologia. La chiesa esisteva nel secolo XI (2). Per via San Prospero sbocchiamo al *Broletto.*

Lasciando questa via San Prospero, ti si affaccia snll'angolo di Bassano Porrone un'antica casa. L'angolo appunto, se bene l'osservi, è il basamento di una torre. In questa casa, probabilmente più vasta di quello che ora si presenta, vi fu il primo *Monte di Pietà.* Di quella pia istituzione ebbe fra noi il merito il frate francescano Padre Domenico Ponzone da Milano. Egli si adoperò presso Lodovico il Moro per istituire il Monte di Pietà, e l'ottenne. La casa fu donata da Tomaso Grasso; l'esercizio dell'opera pia incominciò l'anno 1490. Dodici nobili ne avevano il governo, dnravano in carica per due anni, venivano eletti dai Deputati del Maggiore Ospitale, da quelli della Fabbrica del Dnomo e da qnelli degli altri preesistenti lnoghi pii elemosinieri.

Il Broletto è questa vasta fabbrica che tu vedi a pochi passi. Esteriormente è di molto trasformata dall'aspetto primitivo, è un agglomeramento

(1) Codic. Diplom. dei Monaci Cistercensi.

(2) Sitoni, Calendario.

di finestre quadrilunghe, sovrapposte a lunga riga di botteghe.

Già ti ho detto, mio giovane amico, come derivasse il nome di Broletto ad alcune località. Questa ove noi siamo l'ebbe pure, fu in passato chiamata Broletto Nuovissimo per distinguerla dal palazzo Ducale, ch'era il Broletto Vecchio, la Piazza dei Mercanti, il Nuovo. Filippo Maria, ultimo duca della stirpe dei Visconti, fece erigere quel palazzo.

Il duca, come pure ti esposi, inetto, crudele, timido e sospettoso, ora favoriva ed ora abbandonava i suoi condottieri d'esercito, come avvenne con Francesco Sforza e Francesco Bussone, poi conte di Carmagnola. Nei giorni che il duca aveva in grazia il Carmagnola gli donò questo palazzo, che poi fu ripreso dal Fisco. Per concessione di Filippo III re di Spagna l'anno 1605 vi entrò la civica rappresentanza, vi si tennero le adunanze cittadine ed i pubblici mercati; allora incominciò il palazzo a denominarsi Broletto (1). Si costruirono depositi di derrate murando i porticati terreni. Qui si teneva l'arsenale delle armi della milizia cittadina; qui operava il Banco di Sant'Ambrogio sotto la direzione del Vicario di Provvisione ed alcuni nobili a ciò delegati. Sotto al primo regno d'Italia oltre alla municipalità vi risiedeva la Prefettura del Dipartimento; così pure sotto il governo austriaco la Delegazione provinciale.

Nel giorno 18 marzo 1848 qui incominciano i tafferugli precursori della gagliarda lotta, quando dall'autorità cittadina speravasi poter legalizzare la rivoluzione.

(1) Codic. Diplom. dei Monaci Cistercensi.

In questi ultimi anni trasferì il Municipio la sede nel palazzo Marino; in questo palazzo si installarono le regie magistrature, e vi scorgi nel mezzo del vasto cortile la trabacca di cotto per l'estrazione settimanale dei numeri del Regio Lotto.

A pochi passi siamo a San *Tomaso* detto in *Terra Amara* e *Terra Mala*. Anche sopra l'etimologia di questo sopranome molto si è divagato. Fu chiamato anche San Tomaso alla Croce, San Tomaso in *Terra dei Sicarj:* forse quest'ultima denominazione perchè qui presso eravi il luogo nel quale si eseguiva la giustizia verso i delinquenti.

Un prudente scrittore delle cose di Milano poco portando fede agli argomenti ai quali si abbarbicano le etimologie, conchiude: « Fu certamente in « effetto Terra Amara a quel parroco (di San To- « maso), il quale non avendo voluto dare sepol- « tura al cadavere di pover'uomo defunto, che « mentre la di lui moglie lo piangeva insepolto, « passò da quella parte, portandosi dal suo palazzo « al castello, Giovanni Maria secondo duca (altri « ciò attribuiscono a Bernabò), ed intesi i clamori « della donna, ordinò che a sue spese vi facessero « i negati funerali. Ritornato indietro dal castello, « invece del pagamento volle che il parroco avaro « fosse interrato vivo, e così fu eseguito » (1). Prima dell'anno 1580 la simetria di questa chiesa era del tutto diversa dalla presente; ove ora sono le porte eravi il coro e l'altare maggiore. Il vestibolo è moderno. Sonvi in San Tomaso buoni dipinti di Camillo Procaccino ed Aurelio Luvini.

Quasi di fronte alla chiesa di San Tomaso, s'a-

(1) Lattuada.

Digitized by Google

pre la via *dei Bossi*, così chiamata dalla famiglia patrizia che un tempo vi abitava. Entrandovi dalla corsia Broletto a circa metà via a manca, non sono molti anni ammiravasi marmorea porta con istatue e stemmi a rilievo. La casa alla quale la porta introduceva, appartenne ai duchi di Milano; dagli Sforzeschi passò in dono a Cosimo de' Medici dai Fiorentini chiamato il Padre della patria. Michelozzo Michelozzi fece le scolture della porta. Se brami, o mio giovane amico, rimirarla, rammentando che avanti ad essa ajutato da Renzo Tramaglino fra la folla di popolo stipata passò il carrozzone del cancelliere spagnuolo Ferrer, non hai che a recarti al museo archeologico di Brera, e la vedrai a fianco della porta primitiva, pure di marmo, della chiesa di San Gottardo del ducale palazzo.

Alla via Baggio o dei Baggi, come ti feci altrove rimarcare, vi era l'antica mura romana, e qui aprivasi la porta Comacina dedicata a Giove ed alla Luna. Ampliata la cerchia della città, in questo quadrivio alzavasi la colonna colla croce chiamata di San Gerunzio. Poco più avanti scorreva un rigagnolo scoperto, nel quale si gettavano le immondezze; sopra il rigagnolo inarcavasi un ponte e dicevasi *Vetero* o vecchio: da ciò poc'anzi chiamavasi *Ponte Vetro* questa località; ora di nuovo *Ponte Vetero.*

Piegando un poco a sinistra verso il Castello, ergevasi la chiesa di *San Protaso* già detto al *Castello*, più tardi al *Foro*, da non confondersi con quella dello stesso nome detta *ad Monacos.* Ancora più in là, vicino alla Fossa del Castello, vedevasi una colonna alta non più di quattro braccia, con capitello a forma di aguglia acuta, circondata da

Digitized by Google

cancelli di ferro. Sopra la colonna leggevasi intagliata l'iscrizione che diceva: *In hoc loco, ubi fixa est hæc columpna, decapitatus fuit Sanctus Protasius, anno ab incarnatione Domini L VII. Die X VI V Iunii Comite Astaxio.* Crederei offenderti traducendoti questo grosso latino.

Ritorniamo alla via retta.

Siamo in piazza di *Santa Maria del Carmine.* La chiesa dei Carmelitani non era in origine in questo sito, bensì più vicino al castello. Per testamento di Martino Cappello del giugno 1351 ebbero i Carmelitani gli stabili in parocchia di San Carpoforo, vicino all'Olmetto. La chiesa ed il convento eressero l'anno 1399 regnando Giovanni Galeazzo Visconti. La chiesa è in forma di croce a tre navi. L'ornato esterno di pietra attorno alla porta maggiore, vuolsi disegnato dal Ricchini. Possiede buoni dipinti di Federico Bianchi, Filippo Abbiati, Camillo Procaccino, Stefano Maria Legnano, di Pietro Maggi, del Duchino, di Giovanni Battista della Rovere detto il Fiammenghino, e del Montalto. La statua della Madonna è opera di Giovanni Battista Volpi. Dirimpetto alla piazza del Carmine alzavasi la croce sotto il titolo di sant'Ampelio.

Prendiamo la via a destra e rechiamoci alla piazza di *San Carpoforo.*

Nel luogo della soppressa chiesa di San Carpoforo, è fama esistesse all'epoca romana il tempio di Vesta. Non saprei indicarti quando il tempio pagano si mutasse in chiesa cristiana. Prima si profanasse la chiesa, già parrocchia, gli archeologhi ammiravano quattro colonne di porfido ed il marmo che sosteneva la pila dell'acqua benedetta, quali avanzi dell'antico tempio del gentilesimo. Ritiensi

Google

pure dai nostri storici che sopra parte dell'area occupata dalla chiesa di San Carpoforo fossevi l'abitazione di Marcellina sorella di sant'Ambrogio. Nulla prova e nulla distrugge questa costante tradizione.

Volgiamo alla via del Pontaccio, detta così a quanto pare perchè al suo sbocco verso il castello era il ponte chiamato Morto avanti alla Porta Comacina aperta nelle mura della seconda cerchia della città. Un fianco di questa via è occupato dalle case dei nobili Crivelli, della famiglia dei quali fu il pontefice Urbano III. Svoltando all'angolo della casa dei Crivelli, siamo a *San Simpliciano.*

Questa è una delle basiliche fondate nella città nostra da sant'Ambrogio, in origine dedicata alle sante Vergini. Vicino a questa chiesa delle Vergini nella solitudine suburbana viveva Simpliciano, il quale morto arcivescovo volle essere sepolto nella chiesa presso la quale aveva abitato (1).

Posto fra i santi Simpliciano, il popolo, a lui devoto, gli dedicò la chiesa nella quale riposava il suo cadavere, e cominciò ad essere chiamata basilica di San Simpliciano. Verso la metà del secolo XVI vicino alla basilica si stabilirono i monaci dell'Ordine di san Benedetto di Monte Cassino. Da essi la chiesa fu ampliata e ridotta nella forma che ora presenta con tre navi a croce. Contiene la basilica pregiati dipinti di Camillo Procaccino, Bernardo Zanale, Enea Salmasio, Magatti, Aurelio Luvino. Non meno interessante il convento, diviso in porticati sostenuti da doppie

(1) Mabillon. Latuada

colonne, di cui fu architetto il Bramantino, e vi pose più tardi mano Vincenzo Seregni. Questo sontuoso fabbricato ora serve da caserma di cavalleria.

Rifacciamo la via verso la chiesa di San Marco e fermiamci al ponte sul Naviglio che mette a Brera. A capo di questo ponte, non sono molti anni, eravi la massiccia Pusterla che dicevasi del Ponte Beatrice, altra delle Pusterle erette dopo la distruzione fatta dall'imperatore Federico Barbarossa. Dapprima la Pusterla chiamavasi alla Braida di Guercio d'Alghisio, o semplicemente d'Alghisio, perchè prossima al tenimento della famiglia dei Guerci. Lodovico il Moro dappoi volle il Ponte e la Pusterla avessero il nome della di lui moglie, sicchè l'uno e l'altro si dissero Beatrice. Il popolo trovò più ragionevole chiamarli Ponte e Pusterla di S. Marco, ed ebbero anche questo nome. Da ciò tu comprendi, mio giovane amico, che l'originalità di mutare i nomi ai luoghi, non è un vezzo dei giorni nostri.

Siamo in piazza di *San Marco*.

Per determinare come e quando questa chiesa ebbe origine, non s'accordano gli storici, benchè tutti dipartano da sensate congetture (1). Chi la vuole anteriore, chi posteriore ai tempi dell'imperatore Federico I. Tutti adducono buone ragioni, ma io mi limito a narrare e non discuto. Elegante è la facciata di questa chiesa con ornamenti gotici in terra cotta, la quale arieggia un tempio del XIV secolo. La lunetta della porta di mezzo ti pre-

(1) Luigi degli Angeli. Errera. Torelli. Corio. Andrea Dandolo. Morigia. Pinelli.

senta un bel dipinto d'ignoto autore. Il tempio ha tre navi corrispondenti alle porte, dodici archi per lato sostenuti da colonne di mattoni intonacati d'ordine corintio. La chiesa va superba di magnifici dipinti di Gio. Paolo Lomazzo, pittore e scrittore che rimase cieco ai trent'anni della sua età. Vi scorgi tavole, affreschi, tempre dei pennelli di Antonio Campi, Giovanni Ens, Bernardino Luini, Luigi Scaramuccia detto il Perugino, Enea Salmasio, Stefano Maria da Legnano, Cesare ed Ercole Procaccino, del Busca, del Cerano, del Genovesino ed altri. Anche la scoltura vi emerge e fra i monumenti sepolcrali quello del Beato Lanfranco di Settala. Questo tempio è per gli amatori delle arti preziosa pinacoteca. Il vicino convento degli Agostiniani, ora serve per la Casa di Ricovero.

Mio giovane amico, oggi abbiamo abbastanza passeggiato e parlato. Ad altro giorno il riprendere le nostre Conversazioni.

Digitized by Google

Conversazione XV.ª

DALLA PIAZZA DI S. MARCO A S. GIUSEPPE

Passiamo il ponte ora chiamato Marcellino, ov'era la Pusterla nelle mura riedificate dopo la disfatta di Milano dell'imperatore Federico I, la quale chiuse in città il Borgo Nuovo. Volgiamo a destra per la via dei Fiori Oscuri e fermiamoci avanti al Palazzo di Brera.

Mio giovane amico, tu che nei primi anni della tua fanciullezza venivi alle scuole in questo palazzo, frequenti ancora la Biblioteca, e le gallerie di Belle Arti, tu ne conosci meglio di me ogni andito, corritojo, scala, giardino e cortili. Ma forse ignori quello che anticamente qui vi fosse, quando questo luogo era un buon tratto fuori delle mura della città. E che vi era allora? tu mi domandi.

Esisteva qui la *Breda* o *Braida*, nomi equivalenti a possesso campestre suburbano (Prædium), della famiglia dei Guerci. Alghisio dei Guerci donò questo podere, sul quale esisteva una chiesicuola dedicata alla Madonna, agli *Umiliati*.

Digitized by Google

Ma tn mi chiedi di nnovo: chi erano costoro che si chiamavano Umiliati? Ti rispondo. Al principlare del secolo XI prese il nome di Umiliati una società di nobili milanesi i quali col consenso delle loro mogli si dedicarono a vita nmile con abiti e voti religiosi. A tale risoluzione vennero qnesti gentilnomini verso la metà del secolo precedente, quando dall'imperatore Enrico III di Germania e II d'Italia furono oltr'Alpe *umiliati* da severa prigionia. Fecero giuramento costoro, se avessero riguadagnato la libertà o rivednta la patria, d'unirsi in Sodalizio col nome di Umiliati a ricordanza della sofferta prigionia. Tennero il loro ginramento. In meno di nn secolo l'Ordine degli Umiliati nella sola città di Milano contava sessanta ospizj, trenta per uomini, sacerdoti e laici, altrettanti per le donne. Adottarono la regola di san Benedetto; davano lavoro e sostentamento a più migliaja di giornalieri. Lo stesso arcivescovo san Galdino fu ascritto a quest'Ordine. La carità operosa ed intelligente li rese industri nel lanificio e nel setificio; col buon uso delle loro ricchezze nobilitavano il commercio, lo sorressero nei tempi che per svariate sventure della patria l'industria langniva e si perdeva. Di pari passo colla prosperità non camminava la costumatezza degli Umiliati. Snbirono essi pure la legge generale di pervertirsi arricchendo. Vi si intrnsero non pochi avidi di guadagno e di comando, i quali si arrogavano le prime cariche di preposti, godevano a loro bell'agio le dovizie, col mal esempio ed incaute innovazioni distraevano i loro soggetti dalla pietà, dalla operosità industriosa. Carlo Borromeo arcivescovo, trovandosi a Roma concertò

Digitized by Google

col papa delle decisive misure per l'efficace riforma di quest'Ordine, biasimando nei capi lo scialacquo di quei redditi che dovevano essere comuni fra tutti a beneficio dell'umanità che affatica. Tali misure provocarono contro l'arcivescovo molti contrasti e pericoli, massime per l'influenza di parecchie primarie famiglie che s'erano quasi infeudate nella religiosa famiglia degli Umiliati, la quale non solo in Milano ma in tutta Italia aveva case ed opificj.

Una sera nell'anno 1569, mentre l'arcivescovo Carlo Borromeo stava recitando il rosario giusta il suo costume coi propri domestici in un salotto del suo palazzo, certo Girolamo Donato, detto il Farina, converso dell'Ordine degli Umiliati, appiattatosi vicino all'uscio scaricò dietro l'arcivescovo un archibugio a grossa palla che gli ammaccò il rocchetto e la pelle, ma non gli apportò ferita.

Divulgatosi il fatto, preso in Piemonte ov'erasi rifuggito, e condannato il Farina, il pontefice Pio V ravvisando l'Ordine degli Umiliati vergognosamente scaduto ed incapace di riforma, lo abolì (1).

Tu mi chiedi perchè per degli abusi correggibili, per un iniquo fatto personale, abolire una corporazione che tanto giovava all'onesta operosità ed all'industria? Amico mio, dall'epoca della fondazione dell'Ordine degli Umiliati a quella della loro abolizione, anche la società erasi di molto mutata. Quando agli interessi materiali prevaleva la Fede, anche per gli interessi materiali, le corporazioni religiose erano una necessità. Quando

(1) Ab. Brambilla.

alla Fede prevalsero i materiali interessi, le corporazioni religiose in genere, e più qnella degli Umiliati, diventarono di danno o per lo meno moleste. Era meglio prima o dappoi? La colpa del loro scadimento è tutta delle corporazioni religiose, o della società mutata? Mio giovane amico, la risposta non è facile. Annota queste tesi nel tno libretto di memorie; anche sn ciò risponderai a chi vivrà quando fra gli stndj, l'esperienza e senza pregiudizj, avrai raggiunto il tuo quarantesimo anno di vita. Ma bada che di pregiudizj ce ne sono di varia specie.

Non si pnò precisare l'epoca nella quale gli Umiliati ebbero dal Guercio qnesta Breda o Braida; certo dopo la metà del secolo XI. Crebbe su quest'area la casa Prepositale ancora prima fosse racchiusa fra le mura della oittà. T'inganni, se credi attorno questa casa religiosa regnasse la quiete austera che di solito circonda i conventi. Quì invece era un'attività faccendiera e regolata, quale nelle fabbriche ed opifizj più fiorenti dei giorni nostri. Era continno giungere di carri e muli portanti ballotti di lana greggia, ed uscirne altri di panni finiti. Il battere dei telai, lo strepito delle grosse bilancie pel continuo pesare erano frammisti alle salmodie devote, alle popolari cantilene. Tutto dava indizio del lavoro, degli onesti traffici ai qnali gli Umiliati avevano consacrata la vita.

Coll'andare degli anni fu abbellita la chiesa. Al di fuori era lavorata di marmi scaccati bianco o nero; la porta di gusto antico, a colonnette ed arabeschi scolpiti, aveva al disopra un semicircolo dipinto dal Bramantino, rappresentante la

Digitized by Google

Madonna col Bambino in grembo. Bernardino Luini, Vincenzo Foppa ed altri valenti artisti la decorarono nell'interno.

Soppressi gli Umiliati nell'anno 1570, con Bolla di Pio V; l'arcivescovo Carlo Borromeo avendo trovato nel suo clero grande mancamento di scienza, per provvedere a questa bisogna operò che i Padri della Compagnia di Gesù, i quali avevano già scuole in Milano presso San Fedele nella loro casa professa, anche questo luogo prendessero ed il loro insegnamento ampliassero (1). Non tardarono i Gesuiti ad entrare in possesso dei luoghi appartenenti agli Umiliati. Vi eressero mezzo secolo dopo per collegio questo grandioso palazzo, affidandone l'opera all'architetto Francesco Richini. Insegnavano i Gesuiti la grammatica, le belle lettere, la filosofia, la teologia morale e scolastica, le matematiche, le lingue greca ed ebraica, la storia sacra. Soppressa dal papa Clemente XIV la Compagnia di Gesù, l'imperatrice Maria Teresa nell'anno 1777 fondò, anzi fece rinascere in Milano l'Accademia di Belle Arti, ed installolla in questo palazzo affidandone la direzione all'architetto Piermarini. Agli studj già esistenti giovò la sovrana coll'unirvi grandiosa biblioteca. Fu ingrandito il palazzo, vi si chiuse in esso la chiesa nella quale ora è collocato il Museo Archeologico, che è vasto locale in forma di croce. Vi si scorge perfettamente l'ampliamento della vecchia chiesa degli Umiliati, fatto dai Gesuiti coll'aggiungere a fianco della medesima un nuovo fabbricato a tre navi con arcate sostenute da pilastri. Vicino vi

(1) Giussano. Latuada.

Digitized by Google

si pose l'Osservatorio Astronomico. Continuò quì sempre il culto delle scienze, delle lettere e delle arti. Dei docenti basti nominarti nelle scienze Oriani e Carlini; nelle lettere il Tiraboschi, Giuseppe Parini, Pozzone; nelle arti Domenico Aspari, Franchi, Giocondo Albertolli, Marchesi ed il vivente Hayez.

Qui presso al palazzo di Brera il nobile Girolamo Calchi fondò un collegio per l'educazione dei giovani ben nati. Vi assegnò dotazione corrispondente, e l'istituzione fu detta Collegio Calchi. Più tardi l'istituto fu traslocato nei paraggi di Porta Vercellina, nel Borgo detto delle Oche. Più tardi ancora questo Collegio si fuse con quello fondato dal conte Ambrogio Taeggi presso San Simone, e prese stanza nel Borgo di Porta Vigentina ed ancora si denomina *Collegio Calchi-Taeggi*.

Diamo uno sguardo all'opposto fianco. Non sono molti anni che di fronte al Palazzo di Brera eranvi due palazzi, costituenti una sola proprietà. L'uno, completo e grandioso, faceva angolo colla via dei Fiori Chiari; l'altro, non finito, a colonne di selce sporgenti dalle pareti, toccava la demolita chiesa di Sant'Eusebio. Il primo apparteneva per l'addietro ai conti Simonetta, aveva ricca galleria di quadri, copiosa libreria. Il secondo era di ragione di Gian Giacopo de'Medici, condottiere di bande, poi generale dell'imperatore Carlo V; fratello del pontefice Pio IV e zio di san Carlo Borromeo. Ambidue i palazzi passarono in proprietà dei conti di Castelbarco, poi di un ricco imprenditore nostro contemporaneo, il quale sopra l'area dei medesimi alzò i caseggiati grandiosi ch'ora scorgi, ma che non sono palazzi.

Digitized by Google

La chiesa di Sant' Ensebio, atterrata da poco tempo, era antica. Trovansi scritture che rammentano legati ad essa fatti fino dall'anno 800 dell' êra volgare (1). Fu rifatta dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo.

Il palazzo che incontriamo di architettnra maestosa, con varj ornamenti barocchi in pietra viva, avanti alla porta del quale cammina la sentinella, apparteneva ai marchesi Cusani. La facciata fu eretta al principio del passato secolo con disegno dell'architetto Rnggeri.

La via di Brera, come ora tn scorgi, è fiancheggiata da appariscenti case, fra le quali devi notare quella coi medaglioni per essere appartennta ai marchesi Beccaria, ove nacque e morì Cesare Beccaria filosofo e giureconsulto, autore dell'aureo libro *Dei delitti e delle pene.* In altri tempi invece ai lati di questa via non incontravi che conventi senza interruzione di altre case, od almeno erano pochissime. Qui eranvi le Monache Umiliate di santa Caterina, le Francescane di santa Chiara, le Agostiniane, le Cappuccine di santa Barbara. Nello spazio fra la via del Monte di Pietà e la piazza di San Giuseppe, stava la chiesa di San Silvestro che alcuni nostri storici vollero fondata dall'arcivescovo Ansperto l'anno 878 dell'êra cristiana (2).

La più vicina del Monte di Pietà aveva pure tre monasteri. Emergeva quello delle monache Benedettine nello spazio ove il pittore Palagi architettò con poco buon gusto il palazzo dei marchesi Raimondi, poi Bethlen. La torre che vedi

(1) Gio. Batt. Castiglione.
(2) Id. Lattuada.

sovrastare ad uno dei lati, apparteneva alla chiesa annessa al convento. Ove ora sorge il bel fabbricato della Cassa di Risparmio del nostro bravo architetto Balzaretti, eravi sopra i sepolti avanzi delle mura della prima Milano, il claustro delle monache Umiliate dette di Santa Maria di Vedano, le quali poi segnirono la regola di sant'Agostino.

Il locale del Monte di Pietà nuovo, fu alzato con disegno del Piermarini.

Dalla via Monte di Pietà si volta a sinistra in quella di Borgo Nuovo, fra i fabbricati della quale meritano menzione il palazzo degli Orsini di Roma, che apparteneva prima alla famiglia patrizia Secchi-Borelli. Fu ricostrutto nell'interno alla seconda metà dello scorso secolo, dall'in allora ancor giovane architetto Luigi Canonica allievo del Piermarini; l'esterno fu da poco rimodernato. E meritano pure menzione il palazzo già Bigli, disegnato dal Vanvitelli, e il palazzo un tempo Morigia, poi dei Besozzo, eretto sul disegno del precitato Piermarini. Ma torniamo sul nostro cammino in via di Brera.

Al lato destro apresi una via ch'era detta di *San Giovanni alle quattro facce*, ora via Oriani. Nel fondo della piazzetta dello stesso nome è fama essere esistito il tempio di Giano Quadrifronte (1). L'esistenza di questo tempio non è contrastata da nessuno dei nostri storici. Se fra di loro si combattono, è sopra argomento accessorio, vale a dire se questo nume fosse bifronte o quadrifronte. Ciò deve a noi essere affatto indifferente. Vicino al Colosseo in Roma si mostrano le vestigia del tempio di Giano; se v'era a Roma, non è inverosimile vi fosse anche a Milano quando dominavano i Ro-

(1) Gal. Fiamma. Castiglione.

Digitized by Google

mani. Questo tempio del gentilesimo corrispondeva alle mura della città poco lungi dalla Porta Comacina, la quale, come ti ho ripetuto, era nello spazio ora frapposto alle due vie Baggio e Lauro. Anche sull'area di questo tempio pagano sorse una chiesa cristiana, dedicata a san Giovanni, la quale dal precedente tempio di Ginno quadrifronte fu detto di *San Giovanni alle quattro facce.* Antica era questa chiesa, e narra la storia che Landolfo di Badagio nell'anno 1097 scacciato da Milano, e cercato a morte dall'arcivescovo, in essa vi si ricoverò (1). La rifece l'architetto Francesco Richini in forma quadrata. Il suo esteriore rimase ruvido ed impolito fino alla demolizione.

Ritorniamo alla piazza di San Giuseppo. Ove è la chiesa presente, altra ve n'era antica e cadente dedicata allo stesso santo. Coll'ajuto di abbondanti limosine del popolo, nell'anno 1607 si diede principio alla nuova chiesa sopra disegno dell'architetto Richini. La sua forma è ottangolare, d'ordine jonico, con cupola. Vi dipinsero Melchiorre Gherardini, il Montalto, Andrea Lanzani. Eravi annesso un luogo pio per somministrare pane ai poveri, dotazioni a zitelle. Nelle case ch'ora stanno di fronte a San Giuseppe eravi il collegio nel quale si ricoveravano le femmine pericolanti, e denominavasi *Casa di Rifugio.*

Il fabbricato che miri ridotto a nuovo sull'angolo della via degli Andegari fino a quella del Giardino, era occupato dal palazzo e dalle case dei marchesi Fiorenzi. Mutossi in Casino dei Nobili, che finì esser di moda nell'anno 1848 e cessò poco dopo d'esistere.

(1) Landolfo Seniore. Sassi. Lattuada.

Conversazione XVI.ª

IN PIAZZA DELLA SCALA
ED IN PIAZZA DI SAN FEDELE

Siamo nella piazza del Teatro alla Scala. Questo largo spazio, rallegrato da verdi arbusti e ben disposte ajuole, conta pochi anni di vita. A me riesce ancor nuovo venendo da Santa Margherita sopra pensiero, di trovarmi di botto in nn piazzale. E tanta è l'abitndine di tenermi presso al muro anche dopo passata la contrada del Marino fino a qnella di San Giovanni alle Case Rotte (dico *contrada*, perchè allora la parola *via* non aveva esordito), che mi sembra di dare del capo nella orologeria Gerosa; ndire toscaneggiare qnalche *virtuoso* avanti al caffè della *Cecchina;* vedere ozieggiare gli eleganti, avanti alle tavole del *caffè Martini* di bnona memoria. Per gli amanti delle antichità è mestieri ti ricordi due lapidi che accennavano ai tempi del paganesimo, le quali servivano di pilastro alla bottega della stamperia Pirola sull'angolo di San Giovanni alle Case Rotte.

Digitized by Google

Lessi più volte le iscrizioni sopra quei marmi a tutti visibili ma inosservati. L'una è dedicata a Venere, l'altra a Pomona. I caratteri erano rotondi dei buoni tempi delle lettere latine. Come fossero in questo luogo, ove si diseppellissero, è ignoto. Non so se dopo la recente demolizione sieno conservati nel Civico Museo fra gli oggetti di archeologia (1). Ebbene, o mio giovane amico, l'Orologeria Gerosa, il caffè della Cecchina e quello del Martini, con tutte le case respicienti il Teatro, le abbiamo veduto cadere. Caddero due case Carovelli che andavano a congiungersi col palazzo Marino; cadde qualche altra catapecchia e così si formò questa bella piazza.

Venendo da Santa Margherita, passiamo di quì circa cento anni or sono.

(1) Ecco il tenore delle due lapidi:

Veneri et
Charites
Coelum terra mare
Deum remota
Mens vestro colitur
Favente ductu
Nostris ergo Deae
Favete votis
Hic. Arab. Alvis. F
V D

Pomonae
Sac
Et Arab. Pomaria
Isthaec amaena
Hesperidum
Dona beata sibi
Hospitibusque
Fore delitias
Numini Po
V. C.

Stando ancora nella precitata via, vedevasi la colonna e la croce di Santa Maria della Scala nel centro ove formano quadrivio le traversali vie Case Rotte e San Giuseppe. Fu eretta nell'anno 1605. Il piazzaletto col porticato nel fondo, era occupato da una casa di canonici. Incontravasi poi la chiesa di Santa Maria della Scala coll'atrio quadrato cinto da mura con tre porte, sopra una delle quali vedevi appeso il cartello che vi portava scritto: *indulgenza plenaria, pregate per l'anima*, ad un dipresso allo stesso posto ove un altro cartello t'annunzia: *questa sera riposo; questa sera si recita Mefistofele, opera seria atrabiliare, col ballo grande Flik e Flok.*

Rasentando a manca l'abitazione dei canonici di Santa Maria della Scala, tu avresti cercato invano quel largo ch'ora chiamasi Piazza del Teatro Filodrammatico. Fino dal IX secolo eravi l'Ospitale detto *dei Romani*, unito al convento dei monaci Girolimini, presso la chiesa dedicata ai santi Cosmo e Damiano, da non confondersi con quella in Monforte. Spianato in parte il convento, si formò l'attuale piazzetta, e nell'ambiente della precitata chiesa, nell'anno 1798, sul disegno degli architetti Pollack e Canonica, fu costrutto da una società il teatro pei filodrammatici. Ecco in breve spazio di terreno due eguali metamorfosi a poca distanza di tempo: due chiese trasmutate in due teatri.

L'area sopra la quale la chiesa di Santa Maria della Scala fu eretta è parte di quella in cui trovavasi il palazzo dei signori della Torre, o Torriani, cacciati da Milano dall'imperatore Arrigo VII ad istanza di Matteo Visconti, di quel palazzo che l'odio del popolo verso i suoi benefattori, sac-

cheggiò, diroccò, onde ancora ne hanno il nome queste vicinanze di *Case Rotte.*

Beatrice Regina, moglie di Bernabò Visconti, figliuola di Martino della Scala, signore di Verona, fece alzare questa chiesa nell'anno 1381 e dedicolla a Maria Assunta in Cielo. Antonio, principe di Saluzzo, arcivescovo di Milano (1), la consacrò nell'anno 1385. Fu dapprima chiamata *Santa Maria alle Case Rotte*, poi *Santa Maria Nuova*, finalmente a ricordanza della fondatrice, stirpe Scaligera, Santa Maria della Scala (2).

Elegante era la chiesa, divisa in tre navi sostenute da sodi pilastri di cotto. Possedeva ottimi dipinti del Duchino, di Bernardino Campi, Bernardino Luino, del Maggi, del Castelli. La porta maggiore era decorata da fregi marmorei cogli scudi della famiglia Visconti e degli Scaligeri. I Visconti, gli Sforzeschi, il Governo Spagnuolo, l'Austro-Ispano, largheggiavano per questa chiesa; aveva un capitolo detto *Ducale*, poi *Imperiale;* la chiesa chiamavasi *Regia cappella*, il Preposto era mitrato.

Fu in questa chiesa che il 25 febbrajo dell'anno 1450 molti notabili della città stanchi della Repubblica che si chiamava Ambrosiana, impietositi della strage che faceva la fame nella popolazione, si radunarono per provvedere alla meglio alle bisogna, e dietro proposta di Gaspare da Vimercate fu chiamato in Milano il conte Francesco Sforza, il quale non tardò a divenirne Duca e Signore.

(1) Sitoni. Torri. Lattuada.
(2) Torri. Lattuada.

Digitized by Google

La chiesa di Santa Maria della Scala demolivasi nella seconda metà dello scorso secolo. Al suo posto fu alzato il grande Teatro ch'ora vedi, e ciò fu nell'anno 1779 sopra disegno dell'architetto Piermarini, il quale teatro prese esso pure il nome della Scala. Canonica lo ingrandì nell'anno 1814 rendendolo capace di circa 6000 spettatori.

Portiamci alla chiesa di *San Giovanni alle Case Rotte.* L'appellativo prova a sufficienza la vastità delle case dei Della Torre, poiche è indubitato che da Santa Maria della Scala fino a questo sito si estendevano. Dopo il diroccamento di esse, *Case Rotte* fu detta per lungo tempo tutta questa vicinanza. Abbiamo scrittori che determinano lo spazio che portava questo nome, così: « il luogo « ed il contorno della chiesa di San Giovanni; « come pure di Santa Maria della Scala; del pa« lazzo dei signori marchesi Fiorenzi e la chiesa « del Giardino » (1). L'ampiezza del possesso urbano dei signori della Torre certo doveva avere aspetto principesco quando si consideri che fra la casa Fiorenzi e la demolita chiesa del Giardino eravi di mezzo il locale del convento di quest'ultima, ove, non ha molto, esisteva la direzione del R. Lotto, il quale conterminava colla via degli Andegari.

La chiesa di San Giovanni alle Case Rotte ebbe principio l'anno 1390 (2). Esistette più di un secolo in umile apparenza. Nell'anno 1566 caddero in potere della giustizia molti malfattori rei d'omicidj ed altri delitti, i quali tutti furono con-

(1) Morigia.
(2) Id.

dannati a morte. Fu in questa occasione che l'arcivescovo Carlo Borromeo fondò la confraternita per assistere ai poveri condannati, accompagnarli al patibolo e dare ai cadaveri seppellimento. La più parte degli ascritti alla confraternita erano nobili e si radunavano in alcuni locali annessi a questa chiesa. Don Carlo d'Aragona duca di Terranuova Governatore e Capitano Generale dello Stato, riformò la confraternita, le assegnò un abito, la intitolò: *Compagnia dei nobili della Consolazione di S. Giovanni Decollato in Case Rotte.* Fra gli altri gentiluomini ascritti figurano lo stesso Duca di Terranuova, Don Fernando di Silba, conte di Cruente castellano di Milano, Danese Filiodone Gran Cancelliere, Jacopo Chicardo Presidente del Senato (1), tutti spagnuoli di puro sangue. La chiesa com' ora la si vede è rifatta col disegno dell' architetto Francesco Richini. Sonvi in essa buoni dipinti in tela di Francesco del Cairo e Salvatore Rosa. La vôlta venne dipinta il secolo scorso dai milanesi Pietro Gilardi e Giovanni Battista Sassi.

Diamo in passando uno sguardo alla via degli *Omenoni*. Era in altri tempi chiamata *via dell'Aretino* perchè in essa abitò Leone Leoni aretino, celebre artista, morto in Ispagna al servizio del re Filippo II. Chiamossi poi degli Omenoni per il palazzo che vi esiste, già della nobile famiglia De Calchi, cogli otto giganti in ceppo che lo sostengono. Quest'edifizio è modello di quanto poteva il barocco nell'epoca in cui venne eretto.

Siamo in Piazza di San Fedele. Non è vasta, ma

(1) Morigia. Lattuada.

delle più regolari della città. In essa tu vedi in ricostruzione il lato che guarda la chiesa. La casa atterrata, ch'era già sformata dalla origine, appartenne ai conti Imbonati, nella quale il conte Giuseppe Maria fondò ed aprì l'Accademia dei Trasformati. Venne di ragione dei conti Sannazzaro, poi passò in altre proprietà. In essa abitò il simpatico Massimo d'Azeglio or sono trent'anni, quando facendosi fra noi ammirare colle opere stupende del suo pennello, pubblicò il secondo romanzo *Nicolò de' Lapi*. Qui deve sorgere un nuovo teatro pei drammi: speriamo che il suo esteriore cooperi ad abbellire la piazza.

L'albergo della Bella Venezia, il Palazzo Marino, la chiesa di San Fedele occupano gli altri tre lati. Cinquantasette anni or sono la piazza di San Fedele era alquanto angusta. Un edifizio sorgeva quasi nel mezzo, copriva la fronte della Bella Venezia; quest'edifizio nella via Marino, formava il lato opposto al palazzo Imbonati; fra di esso ed il Palazzo Marino non eravi che stretto calle che dava nella piazzetta. Egli è per questo che la porta del Palazzo Marino sulla piazza di San Fedele non è nel centro del palazzo stesso, sibbene di fronte alla via dell'Agnello, che sboccava nell'angolo dell'angusta piazza di un tempo.

Questo fabbricato isolato, che non è più, serviva a luogo pio, detto di Santa Maria di Loreto, ove sovvenivansi segretamente le famiglie povere decadute. Traslocata altrove la benefica istituzione, durante il cessato regno d'Italia fu il locale abitazione al Ministro delle Finanze, ed a mezzo di cavalcavia comunicava col Palazzo Marino, ove aveva l'ufficio ministeriale. Nella giornata del 20

Digitized by Google

aprile 1814, la feccia del popolo dopo martoriato ed ucciso il Ministro Prina, invase il locale, vi rubò quanto di meglio trovò, e lasciollo vuoto. In seguito a questo fatto atroce, il fabbricato rimasto deserto fu demolito. Pure non del tutto se ne sono smarriti gli avanzi. Fu staccato da una parete un dipinto di Andrea Appiani, offeso ed ammaccato con ombrelli e bastoni dagli eroi di quella giornata. Il dipinto colle poco gloriose stigmate fu posto nel Museo Archeologico del palazzo di Brera, poichè la storia ad ammaestramento dei venturi deve conservare monumenti anche dei delirj dell'umana specie. Tu, mio giovane amico, che leggi con trasporto i versi del buon Tomaso Grossi ch'io conobbi ed amai, rammenti nella *Prineide* l'ombra del Ministro Prina la quale domanda al poeta: quale vantaggio abbia avuto Milano dalla sua uccisione; ed il poeta risponde: *Em daa aria a San Fedel.* Veramente è così, la chiesa di San Fedele coll'atterramento della casa ove il Prina abitava, acquistò una piazza meno angusta avanti alla sua fronte. E questo fu l'unico vantaggio che s'ebbe da delitto inutile ed atroce.

Ov'è San Fedele altra chiesa esisteva fino dall'anno 1045 (1), e dipendeva dall'Abazia di San Dionigi fuori della città. Chiamavasi Santa Maria in Solariolo, perchè piccola, officiata nel piano superiore della casa ove esisteva, detto comunemente *soré* o solajo. Non si sa come più tardi incominciasse a prendere il nome di San Fedele. Il lustro di questa chiesa ha principio con san Carlo Borromeo, il quale la diede alla Compagnia di Gesù nell'anno 1579. Fu

(1) Puricelli. Sitoni.

rifatta dall'architetto Pellegrino Pellegrini. Grandiosi sono il frontispizio marmoreo ed il lato destro di ordine corintio. L'interno è di una nave con colonne di marmo liscio distribuite negli angoli ed in mezzo per sostenere gli archi. La vôlta è ripartita in due cerchie. S'alza nel fondo la cupola circondata da ringhiere, con finestroni dai quali piove copiosa la luce sul maggiore altare. Bella è la disposizione dei coretti. Sonvi tele dipinte da pregiati artisti, quali sono Cesare, Ercole e Camillo Procaccino; Ambrogio Figino, il cavaliere Del Cairo, Carlo Cane, Stefano Montalto ed il Cerano.

Il locale ov'era l'ufficio del Censo, compreso quello dell'Archivio in via Sala, ora traslocato in via Senato nel palazzo del Collegio Elvetico, era il Collegio dei Gesuiti. Fu eretto a spese di Carlo Mauro, devoto ed ammiratore della Compagnia di Gesù.

Non ci resta che a contemplare il Palazzo Marino, il quale conserva il nome del suo fondatore.

Era Tomaso Marino un Genovese che aveva quattrini. Con un fratello venne a Milano e prese l'appalto delle imposte del Governo Spagnuolo ed appigionò molti possessi che assai gli fruttavano. Ricco già prima, fortunato nelle sue intraprese, nobilitato dal Governo col titolo di conte (come furono nobilitati gli intraprenditori ed appaltatori arricchiti in altri tempi a noi più prossimi), gli venne in pensiero di erigere questo palazzo. Comperò nell'anno 1555 ed atterrò le case in questo luogo stesso del nobile Giovanni Battista di Castel Novate che glie le aveva vendute. Morì a Tomaso il fratello lasciando un figlio infante,

Digitized by Google

del quale lo zio assunse la tutela. Ignorasi per quale causa Tomaso Marino nella sua villa di Gaggiano sul Naviglio fuori di Porta Ticinese uccidesse il nipote. Commesso il delitto, il conte Marino fuggì e fu devoluta al Fisco ogni sua sostanza, eccettuatane la parte spettante all'innocente ucciso nipote (1).

Come tu bene contempli, o mio giovane amico, dalle fondamenta al tetto, il palazzo è fabbricato di pietre vive lavorate a scalpello. Vi si alternano i tre ordini dorico, jonico e corintio. Maestoso è il cortile a porticati sovrapposti. Gli archi del portico superiore ora sono murati. Sonvi stanze, gallerie, sale, dipinte da celebri pennelli, fra i quali sono da segnalarsi quelli di Ottaviano Lemini e Giovanni da Monte Cremasco.

Il palazzo passato al Fisco, servì sempre alle governative amministrazioni. Nell'anno 1848 vi sedette il Governo Provvisorio e dal terrazzo sporgente sulla piazza di San Fedele parlamentavasi il popolo; era quel terrazzo la *parlera* dei cinque mesi, come lo fu per più lungo tempo in altre età, la loggia degli Osj in piazza dei Mercanti.

In questi ultimi anni stipulossi la permuta di questo palazzo Governativo, con quello comunale del Broletto Nuovissimo; con ciò il Palazzo Marino divenne *Palazzo di Città*.

(1) Lattuada.

Conversazione XVII.ª

DALLA PIAZZA DELLA SCALA AL PONTE DI PORTA VENEZIA

Dalla Piazza della Scala prendendo la via del Giardino, arriviamo fino agli archi di Porta Nuova. Là giunti, passato il ponte volgeremo a destra lungo il Naviglio, fino al ponte di Porta Orientale, ora Venezia.

È mestieri ti ricordi chiamarsi qnesto sito Giardino perchè servì a tale uso alle vicine case dei Della Torre. Atterrate quelle, banditi i Torriani, lo spazio rimase a lungo abbandonato. Si valsero di quest'area deserta i Minori Osservanti di Sant'Angelo per trasferirsi dal loro convento, allora fuori dalle mura, in città, a predicare al popolo. Era ed è nelle consuetudini di quell'ordine preferire a pergamo delle loro predicazioni quei luoghi diroccati che prima servivano alle umane grandezze. Così fino ad oggi in Roma i frati Minori Osservanti tengono le loro prediche sopra qnalche rialzo nsl mezzo agli avanzi del-

Digitized by Google

l'Anfiteatro Flavio comunemente detto Colosseo. Il nostro popolo, in altri tempi, era avido d'ascoltare i sermoni dei Minori Osservanti, e numeroso accorreva fra questi diroccamenti. Il nobile Marco Figino osservando i frutti che raccoglievano i Francescani, dispose perchè il luogo denominato Giardino venisse comperato e ne trasmise ad essi la proprietà.

Ebbene, mio giovane amico, lo spazio che occupano queste case recenti al lato sinistro, fino là dove si apre la via ove si vede il grandioso fabbricato della Cassa di Risparmio che arieggia i palazzi di Firenze, era occupato dal convento e dalla chiesa di Santa Maria del Giardino. Non sono molti anni dacchè chiesa e convento disparvero. Era la chiesa sorprendente per la sua vastità, più ancora per la sua larghezza in confronto alla lunghezza. D'una sola nave, i suoi archi erano di cinquantasei passi sopra più di sessantadue di lunghezza. La facciata aveva tre porte ed era di un solo arco ottuso della stessa vastità degli archi interni, i quali posavano sopra quattro massicci pilastroni sporgenti alle parti laterali. Nella chiesa esistevano pregiati dipinti.

Quasi di rimpetto alla chiesa del Giardino incontriamo la via Morone. La lapide sovrapposta all'angolo ti accenna avervi abitato Girolamo Morone, cancelliere degli ultimi Sforza, del quale ti parlai altre volte.

Più tardi verso la via Giardino, che fa angolo con quella detta del Morone, eravi il palazzo degli Anguissola, disegnato dall'architetto Felice Soave. Si conservò per molti anni scolpito sopra la porta lo stemma Morone, che rappresentava un gelso

Digitized by Google

nello scudo. Gli Anguissola di Piacenza rifugiarono a Milano compromessi nella congiura contro Pier Luigi Farnese, acquistarono le case già Morone e vi eressero la propria, fregiandola di quanto di meglio in arte si potesse immaginare. L'area della proprietà Anguissola divenne nella seconda metà dello scorso secolo possesso dell'avvocato Traversi, che fabbricò la casa ora esistente, passata al suo erede avvocato Antona-Traversi.

All'estremità di questa via, a destra, di nuovo costrutta con ornamenti in terra cotta, è la casa del nostro illustre concittadino Alessandro Manzoni, che Iddio ci conservi a lungo a nostra gloria vivente ed a edificazione dei buoni.

L'altro palazzo che fa angolo a questa via di aspetto grave, apparteneva ai nobili Parravicino, poi ai conti Porta, ora al nobile Poldi Pezzoli. Fu il conte Giovanni Porta che lo fece prolungare fino all'angolo della via Morone col disegno dell'architetto Simone Cantoni. Alcuni anni fa aveva rinomanza il giardino annesso al palazzo per una prospettiva a tempra, fatta dal pittore Castelli di Monza. In questo palazzo il nobile proprietario ha raccolta di oggetti preziosissimi in antichità, intarsj, intagli, armeria, pitture e scolture. Segue, dello stesso proprietario, vasto casamento d'architettura severa di recente costruzione, detto per celia dal popolo per la solidità *il palazzo di Sebastopoli*.

Di rimpetto, non sono molti anni, eranvi due chiese già soppresse, trasformate in depositi di carrozze di lusso della fabbrica Boschetti. Era una di queste chiese, di forma ottangolare, detta *San Pietro con la rete* ed anche San Pietro Cornaredo,

Digitized by Google

d'ordine dorico, disegnata da Francesco Maria Richini. L'altra dicevasi di San Martino agli Orfani.

Proseguendo veniamo all'angolo della via Bigli, così chiamata dalla famiglia patrizia che in essa abitava.

Nella via Bigli merita cenno la casa già dei conti Taverna. Le pitture interne sopra le muraglie, ancorchè deperite sono stimabilissime appartenendo a Bernardino Luini ed alla sua scuola.

Poco avanti venendo dall'interno della città sulla via retta che abbiamo presa aprivasi la Porta Nuova primitiva, nello spazio, presso a poco, fra l'Albergo Milano ed il Caffè delle Antille.

La Porta Nuova qui aperta nelle mura romane, dedicavasi a Saturno. Nel cercare il motivo per cui questa porta si disse *nuova*, vagarono le indagini dei nostri storici. A me sembra facile il supporre che nuova *ab antiquo* si chiamasse perchè l'ultima nell'aprirsi; così mano mano la città ampliandosi, sempre del pari nuova si dicesse la porta in questa direzione praticata nelle mura più recenti. Non trovo troppo verosimile prendesse il nome da Quinto Novellio Torquato e Cajo Novellio, patrizj milanesi, perchè abitavano in queste vicinanze. I simulacri dei due Novellio si vedono ancora in fronte agli archi del ponte di Porta Nuova; ma quegli archi, ben sai, segnano l'epoca della Lega Lombarda; di Quinto Novellio abbiamo notizia fino dai tempi di Tiberio ed aveva riputazione di gran bevone. Alla presenza di Tiberio vuotò una botte di vino senza alterarsi, con somma meraviglia dell'imperatore (1). Le effigie dei Novellio furono trasportate

(1) Plinio, Tristano Calco.

dalla porta primitiva al frontispizio di quelle erette dappoi? Potevano i Novellio avere tale influenza ai loro giorni da poter dare il nome ad una porta della città? A noi deve poco interessare tutto questo: ci basta potere stabilire che la porta in questa direzione fu dai primi tempi fino a noi chiamata Porta Nuova.

Alla nostra sinistra, ove si volge alla Croce Rossa, fu già un convento di Umiliate che poi mutossi in ospitale pei fanciulli tignosi. Da ciò il nome dei Tignoni al vicolo qui presso.

Ove tu vedi da questo lato sorgere maestose le case fino al ponte, incontravi il fossato del Castello di Porta Nuova (1). Presso il fossato eravi la chiesa di San Jacopo. Era il castello anteriore o posteriore alle mura alzate dalla Lega Lombarda? Non trovo autore che mi sciolga questo quesito. Parmi probabile fosse fortilizio antimurale della città primitiva. A che avrebbe giovato il castello entro le mura della città? Infatti la chiesa di San Jacopo, eretta nell'anno 1383, quasi due secoli dopo le mura Lombarde, dicevasi *San Jacopo alla Fossa*, non al Castello.

In una casa vicina alla chiesa di san Jacopo, all'angolo della viuzza che mette in Borgo Spesso, che ancora chiamasi di San Giacomo, è fama fosse il ridotto ove da Guglielmina la Boema coi suoi seguaci tenevansi lascive congregazioni. Ciò è falso. Senza passione flagrante e pregiudizio, della Guglielmina si possono giudicare la vita e gli atti in modo diverso da quello che lo potevano i suoi

(1) *Fovea Castri P. Novæ, intus jacente apud ecclesiam S. Jacobi.* Istrumento dell'anno 1487.

contemporanei. Era Guglielmina invasa da delirio superstizioso in fatto di religione che la portò ad errori contro il dogma cattolico. Venne perfino alla follìa di spacciarsi per la *Terza Persona della Santissima Trinità Incarnata*, di *avere le Stimmate*, di *dovere in breve dopo morte risuscitare*. Per tali errori ch'essa propagava, due inquisitori coll'intervento dell'arcivescovo di Milano le incoarono un processo per eresia. Il fanatismo religioso d'altri tempi fece gridare il *dàlle dàlle* contro la povera donna, fu calunniata di vita incestuosa, lasciva, di orgie briache e scandalose alle quali prendevano parte dame e cavalieri ammagliati dalle sue arti diaboliche. Storici accreditati, quali sono il Corio, il Calco, il Ripamonti, portati dalla corrente diedero facile credenza alle accuse, le tramandavano in tutta buona fede alla posterità. L'erudito Puricelli però ancorchè prete, ebbe la fortuna di trovare, frugando, gli atti del processo postumo costrutto contro l'eresia di Guglielmina Boema. In quelle carte mentre si ravvisa l'eresia promulgata dalla Guglielmina, al Capitolo XXX § 2 si rende giustizia alla sua costumatezza e si dichiarano fiabe gli appunti di licenzioso e disonesto vivere. Dunque, mio giovane amico, qui non può essere stato il luogo delle orgie, se orgie mai non furono. Anzi dal processo risulta avere la Guglielmina abitato prima in S. Pietro alla Vigna, poi a San Pietro all'Orto, ove morì. Parmi far opera di galantuomo, se non in tutto, in parte riparare alla riputazione di questa infelice donna già morta da secoli. L'esempio di postume riparazioni ce lo ha dato il nostro Alessandro Manzoni parlando del povero barbiere Giacomo Mora. Ed aveva l'illustre scrittore assai più difficile còm-

pito di me, poichè gli atti del processo del Mora e creduti complici, la monumentale colonna, l'inveterata e più estesa tradizione di nefanda colpa, gravitavano di troppo sopra la memoria dello sventurato barbiere.

In fondo al corso, a manca, faceva angolo col Terraggio il Monastero dell'Annunciata. Mi rammento nei miei giovani anni essere io pure passato avanti all'atrio di questo chiostro, al quale si accedeva per alcuni gradini, ove ora sonsi dilatate le case dei marchesi d'Adda. Era una volta abitato dalle canonichesse Lateranensi, scelte fra la più cospicua nobiltà. Ebbe l'istituto principio l'anno 1484 dietro elargizioni generose del nobile Luigi dei marchesi Cagnola, i quali marchesi non hanno nulla a fare coi nobili Cagnola dei nostri giorni, essi pure nobili di nuova cotta. Per uniformità di regola erano le Lateranensi sotto patronato e direzione spirituale dei canonici pure Lateranensi di Santa Maria della Passione, qualche anno prima stabiliti in Milano. Vasto era il monastero, come si può scorgere dal locale ove sono i bagni che portano ancora il nome dell'Annunciata. Marmi preziosi e pregiati dipinti adornavano la chiesa.

Diamo un'occhiata al lato opposto di questo Corso.

Dalla via del Monte dopo alcune case incontravasi la chiesa di Sant'Anastasia, più tardi di San Francesco di Paola, col convento dei Padri Minimi. L'antica chiesa fu distrutta da casuale incendio nell'anno 1623. I Padri Minimi che avevano il convento fuori della città a Santa Maria della Fontana, ottennero di fabbricare il loro ospizio entro le mura. Fecero essi riedificare la chiesa incen-

Digitized by Google

diata volgendone la facciata verso la via mentre la prima ne aveva il fianco, e la dedicarono a san Francesco di Paola. Sembrando alle bisogna troppo angusta la chiesa eretta dai frati, la contessa Isabella Taverna lasciò pingue legato perchè si ampliasse, e ciò avvenne l'anno 1728 dietro disegno dell'architetto Marco Bianchi di Roma. La prima pietra fu benedetta e deposta nelle fondamenta dal cardinale Erba Odescalchi allora arcivescovo di Milano. La parte salva dalle fiamme della chiesa di Santa Anastasia è racchiusa nella nuova di San Francesco di Paola.

Nel mezzo del Corso, davanti alla chiesa di San Francesco di Paola alzavasi un altare di vivo sasso formante la base della colonna che portava alla cima un Crocifisso. La colonna e la croce dicovansi di San Protaso. Sì l'una che l'altra fece alzare l'arcivescovo Carlo Borromeo.

Altre chiesiciuole ed oratorj esistevano da questo lato fino alla via della Spiga. Tu mi dirai che di chiese, oratorj e conventi ne avesti a sazietà. Mio giovane amico, io ti accenno quello che ha esistito; se i nostri padri avevano più chiese e conventi di quanti ora dei conventi e delle chiese si interessano, la colpa non è mia; la storia è invariabile. Fa tu i confronti che credi fra quello che è e quello che fu, ne deduci poi le conclusioni che ti sembrano le migliori.

Siamo ai portoni od archi di Porta Nuova. Questi archi, come ti dissi altrove, sono gli unici ci rimangono a darci un'idea com'erano le porte principali di Milano rifabbricate dopo la strage dell'Enobarbo. Tu vi scorgi ancora i due archi fiancheggiati da torre. Le torri ora forate ed in-

Digitized by Google

tonacate pel comodo passaggio dei pedestri erano più alte d'un terzo. Nel mezzo di esse vedi il massiccio spessore delle pareti. Chi sa calcolare la trepidanza di patrio amore colla qnale i nostri antenati reduci alla diroccata città collocarono l'una sopra l'altra qneste pietre! Chi può immaginare i propositi virili di quei Milanesi, nel fervore dell'opera di riedificazione, di difendere in avvenire qnesti balnardi a prezzo di sangne, salvarli dall'incuria, dalla febbre distruggitrice! Poveri padri nostri! se avessero a rialzare il capo dai loro sepolcri, invano cercherebbero le porte della oittà loro risorta! Questi soli archi che rimangono sono di peso a molti, la loro demolizione non può essere lontana. Fra nn secolo forse, di Milano rinata dalla più crudele catastrofe, non rimarrà che una leggenda tradizionale come quella della Scrofa o Porca lanuta; uulla più esisterà per attestarne la veridicità con materiale indiscntibile presenza. Qnesto timore, o mio giovane amico, mi accora. L'indifferenza al passato glorioso per magnanime sventnre e per ciò che di esso vi rimane, materializza l'animo; è presaga di altrettanta indifferenza alle opere nostre di chi verrà dopo di uoi. E potremo noi con giustizia sperare i ventnri rispettino tutto ciò che alziamo per commemorare i tempi nostri se diamo loro esempio vandalico di distrnzione di quanto è per noi più significante per fede, amore e religione di patria? Da qnesti archi parmi vedere entrare Francesco Sforza il 26 febbraio 1450, segníto da lunga fila di carri ricolmi di vettovaglie. Parmi contemplare l'affamata cittadinanza corrergli incontro, salntarlo, sfamarsi nella certezza che la dimane un pane la farà salva

Digitized by Google

dal morir di languore. Da questi archi ancora mi snonano agli orecchi le fucilate dei cittadini nelle cinque giornate di marzo nell'anno 1848; miro ancora la strage ch'essi facevano collo stesso grido dei nostri padri quando qnesti archi costrussero: *fuori d' Italia lo straniero!*

Passato il ponte, ti si presenta la città nnovissima. Due vie ti si aprono davanti: l'nna conduce alla Stazione Centrale della Ferrovia, l'altra al bastione fra la Zecca ed il pubblico Giardino. Le due vie si chiamano Principe Umberto e Manin. Qui stanno benissimo i nomi nuovi a vie nuove. La piazza nella qnale ci troviamo è la Piazza Cavour. Del monnmento eretto nel mezzo già di troppo intendesti ripetere i pregi ed i difetti, ond'io mi taccio volontieri.

A manca ove apresi la via Principe Umberto, non sono molti anni era la chiesa di San Bartolomeo. La fece alzare Anselmo de' Balsami l'anno 1065, più piccola e meno adorna di qnella ora demolita. L'architetto Giovanni Battista Pescina la riedificò per ordine dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Fu terminata dal Richini nell'anno 1624. Aveva bnoni dipinti. La tela rappresentante il martirio del santo titolare era del Fiammenghino.

Dall'altro lato ov'è l'Istitnto Tecnico eravi Santa Maria della Canonica, chiesa antichissima ristaurata verso la metà dell'XI secolo da sant'Arialdo. Essa pnre appartenne agli Umiliati, che vi avevano Prepositnra. Aboliti gli Umiliati, san Carlo Borromeo l'assegnò assieme al locale a ricovero di giovani i quali per mancanza di mezzi non erano in con-

(1) Galv. Flamma.

Digitized by Google

dizioni di ultimare gli studj teologici nel Seminario. Il locale e la chiesa furono rifatti dall'architetto Francesco Richini.

Proseguiamo lungo il Naviglio e fermiamoci avanti al grandioso fabbricato che si chiama il Senato. Anticamente sull'area di questo palazzo e vicinanze ergevansi piccoli chiostri di monache: fra questi, quello delle Umiliate sotto il titolo di Santa Maria di Vigevano. Partendo dalla chiesa di San Dionisio, ch'era come ti ho detto presso a poco ov'è la gradinata dei vecchi Giardini Pubblici, fino qui arrivava la via Marina, la quale, come pure ti accennai, era il Corso d'altri tempi. San Carlo durante il suo pontificato per meglio collocare i chierici delle regioni elvetiche dipendenti dalla diocesi di Milano, si decise di erigere questo grandioso locele, che denominò *Collegio Elvetico.* La fronte esteriore semicircolare con loggia sforata di selce al disopra della porta, fu disegnata dall'architetto Francesco Richini. I cortili a doppio ordine di portici sostenuti da snelle colonne lo furono dall'architetto Fabio Mangone; così pure l'interno della chiesicinola al lato destro della facciata. Gli ornamenti di stucco sono di Girolamo Quadrio. Prima della calata dei Francesi che ci portarono la Repubblica Cisalpina, in qnesto locale era la residenza del Governo.

Sotto al primo regno d'Italia vi fu collocato il Senato. Il giorno 20 aprile 1814 qui attorno al palazzo senatorio incominciò il tafferuglio popolare che finì coll'uccisione del ministro Prina. Il Governo austriaco vi pose la Contabilità centrale di Lombardia. Ora sonvi altri regi dicasteri. fra

questi, la Corte delle Assise, la Direzione generale degli Archivi.

Fatti alcuni passi, giungiamo avanti alla chiesa di San Pietro Celestino. Ov'è la chiesa di adesso altra vi fu anticamente, dedicata a san Basilio Armeno. La chiesa dedicata a san Pietro Celestino sorgeva l'anno 1317; i monaci detti Celestini ne presero possesso cogli annessi locali ad uso convento. Fu ristaurata e ridotta alla forma presente nell'anno 1735 dall'architetto Marco Bianchi di Roma.

Siamo al Ponte di Porta Orientale. Se tu guardi a sinistra ti si presenta il Corso, già Borgo, fino alla barriera dalla quale lo abbiamo già osservato in una precedente nostra escursione.

In altri tempi da questo ponte tu entravi in città per due archi non di molto dissimili a quelli di Porta Nuova, ai quali erano contemporanei. Differivano in qualche accessorio: per esempio, nel frontispizio verso la città eravi fra l'uno e l'altro arco scolpita la Scrofa, insegna antica di Milano, che vedi ancora incastrata nella muraglia della casa laterale a manca venendo dall'interno della città. Più tardi nel pilastro di mezzo verso il Borgo, nicchiata nel vivo sasso, eravi la statua di marmo di san Giovanni Nepomuceno. Nel piedestallo, difeso da colonnette di sasso, così diceva l'iscrizione:

D. JOHANNI NEPOMVCENO
SILENTI
SILENS
STATVAM
P.
ANNO AERAE CHRISTIANAE
MDCCXXIX.

Passato il ponte d'alcuni passi a sinistra, vedi il grandioso palazzo Busca Serbelloni, fabbricato nell'anno 1794, come lo accenna l'iscrizione che ha in fronte. Simone Cantoni ne fu l'architetto. I bassi rilievi sovrapposti all'iscrizione rappresentano avvenimenti storici di Milano ai tempi di Federico Barbarossa, e sono opera dello scarpello del milanese Carabelli. Sopra l'area di questo palazzo eravi lungo il Naviglio un vicolo che conduceva in vasto ed erboso luogo chiamato *Prato Comune*. Narrano alcuni nostri storici che nei tempi dei Romani in questo prato delle fabbriche circondavano un piazzale rotondo ove radunavasi la gioventù per esercitarsi al maneggio delle armi, alla lotta, alla ginnastica (1). Ancorchè più alcuna traccia non esista di questo luogo, non ripugna punto al buon senso accettarne la tradizione. I giuochi o *ludi castrensi* erano nelle abitudini dei Romani che ci dominarono per lungo tempo.

Oltre al ponte verso il Duomo investigheremo un altro giorno.

(1) Torre.

Conversazione XVIII.ª

DAL PONTE DI PORTA VENEZIA ALLA GALLERIA VITTORIO EMANUELE

Eccoci al Corso che portò già o porta i vari nomi di Porta Renza, Orientale, Venezia, Corsia dei Servi, Corso Francesco, Vittorio Emanuele, e chi sa quanti altri ne piglierà in avvenire.

Andiamo a lento passo verso il Duomo; investighiamo, secondo è nostra consuetudine, quello che vi era o vi poteva essere in passato. A taluno forse verranno in uggia queste nostre ricerche, ad altri invece torneranno gradite: è naturale, tutti non sono dello stesso gusto, nè per questo noi muteremo il nostro. Avanti adunque, mio giovane amico, nella nostra intrapresa.

D'ambo i lati nelle case a capo del ponte sono incorporate le torri che guardavano gli archi d'ingresso. Più chiaro te lo manifesta a casa d'angolo a destra, ove trovansi nelle pareti delle rozze sculture o fregi che appartenevano alle porte.

Seguitando vedi, a manca, parte dell'antico pa-

Digitized by Google

lazzo già dei conti Stampa di Monte Castello, marchesi di Castiglione. Vi scorgi le pitture a tempra ed a chiaroscuro che lo adornavano, le modanature in terra cotta. Sì i dipinti che l'architettura sono di Bramante. La casa che segue, ridotta a moderno aspetto, appartiene ai conti Arese.

Dopo questa casa veniva la chiesa dei Santi Bernardo e Biagio coll'oratorio di Santa *Marta delle Ossa*, che esisteva fino dal XV secolo e fu demolita nel secolo scorso.

Di fronte a casa Arese vi è il Seminario Arcivescovile. Di questo grandioso fabbricato ai poco appariscente al di fuori, che possiede un cortile degno di servire ad una reggia, vo' darti qualche breve cenno storico.

Prima dell'arcivescovo Carlo Borromeo non era troppo bene organizzata l'istruzione di chi voleva intraprendere la carriera ecclesiastica. San Carlo pensò di darvi un sistema col radunare i chierici, provvederli di locali, di mezzi, d'istruttori pii e valenti. In una parola Carlo Borromeo pensò alla prima erezione del Seminario. Nel dicembre dell'anno 1564 albergò trentaquattro chierici in una casa vicino al Carrobbio di Porta Ticinese; altri sessantasei provvide del bisognevole onde alle loro abitazioni in abito speciale avessero ad attendere agli studj. Osservato che esteri e convittori in Seminario non istavano bene assieme quando convenivano fra loro, collocò tutti i cento chierici nella casa detta di San Giovanni Battista in Porta Orientale, assai vasta e salubre. Quella casa era appunto situata ove ora è il Seminario. Apparteneva prima alla famiglia De Capitani. Uno di essi fatto prigione da Federico I e condotto in

Germania, fece voto a Dio che se la patria gli fosse ridata avrebbe consacrata la sua casa in onore del santo Precursore, chiamandovi gli Umiliati ad abitarla. Reso libero, fu fedele al suo voto. Aboliti gli Umiliati, Carlo Borromeo si valse di questa loro casa per fondare sopra basi grandiose il Seminario. Diede principio alla fabbrica nell'anno 1570 affidandone l'opera all'architetto Giuseppe Meda. Demolito il vecchio, sorse l'edifizio sontuoso di forma quadrata, ornato ai quattro lati di spaziosi portici a due ordini, sostenuti da colonne di marmo dell'altezza di dieci braccia. I cardinali Federico Borromeo ed Alfonso Litta concorsero ad accrescere e perfezionare la fabbrica. L'arcivescovo Litta commise all'architetto Francesco Maria Richini l'ingresso esteriore verso il Corso, che disegnò col gusto de' suoi tempi. Le due colossali cariatidi rappresentanti la Pietà e la Religione furono eseguite dallo scultore Giovanni Battista Casella.

Fermiamoci alla Colonna del Leone, davanti alla chiesa di San Babila.

È popolare tradizione il Leone collocato lassù, volto a levante, sia trofeo di vittoria riportata sopra i Veneziani i quali eransi avanzati in armi fino alla porta Orientale. La tradizione non accenna ad epoca, a fatto d'armi speciale, e parmi si dilunghi assai dal vero. Si conosce di certo che il Leone fu dapprima alzato sopra un pilastro dal Prefetto della città Catalano Cotta l'anno 1502, come risulta dall'iscrizione sulla base della colonna stessa dal lato meridionale. Non consta dalla storia a quell'epoca fossero le ostilità coi Veneziani. L'iscrizione verso levante accenna a nemici

Digitized by Google

posti in fuga, *profligatis hostibus.* Ma quali ed a qual epoca? Nulla è detto. La terza iscrizione, verso settentrione indica che Carlo Serbellone nell'anno 1626 per maggiore ornamento del piazzale avanti al tempio di San Babila fece a sue spese erigere la colonna di sasso e sovrapporvi il Leone. Manca l'iscrizione a ponente, dalla quale forse potrebbersi rilevare le notizie che difettano. I più sensati scrittori di cose patrie, si limitano a dire essere stato qui posto il Leone quale insegna della Porta Renza ed Orientale, come lo aveva nel vessillo, a nero colore in campo bianco (1).

Occupiamoci della chiesa di San Babila.

Questo tempio, nel sito ai dì nostri più civile e popolato della città, lascia desiderare un aspetto più appariscente. Pure per la sua antichità non è privo d'interesse storico. Vuolsi fabbricato sopra le rovine d'altro tempio pagano, dedicato al Sole. Dicesi doversi la trasformazione da un tempio del gentilesimo in chiesa cristiana ad un ambasciatore di Antiochia. In quale epoca, chi fosse l'ambasciatore non è bene accertato (2). È credenza che per essere in questo luogo seppelliti molti martiri, in esso si radunassero i cristiani a trattare di cose di religione, e per questo il tempio primitivo si dicesse *Concilium Sanctorum* (3). Come si comprende chiaramente, era anticamente fuori della città; nelle vicinanze esistevano fortificazioni smantellate dal Barbarossa, alla cui epoca la chiesa chiamavasi d' *Ogni Santi* (4). Fu in seguito dedi-

(1) Corio, Latuada.
(2) Castiglione, Bescapè, Puricelli.
(3) Bosca.
(4) Ottone Morena.

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

cata a san Babila. Reso il tempio cadente per vetustà, il primo duca Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, provvide alla conservazione ed ufficiatura.

Verso la metà del secolo XVII a spese di un Preposto della famiglia dei Confalonieri fu eretto il vestibolo colle colonne avanti la porta maggiore. Prima ancora, nell'anno 1588 una dama della famiglia Mazzenta vi fondò un capitolo ancora esistente ed agonizzante. Fuvvi vicino un monastero di monache Benedettine traslocate in Santa Margherita per lasciare posto ai canonici. In questo tempio si conservano ancora alcuni pregiati dipinti.

Siamo al luogo ove si apriva l'antica prima porta, detta Arientea, poi Renza, come ti dissi altrove, fra le due vie Durini e del Monte.

Volgendo a destra nella via del Monte la casa che fa angolo colla via già di San Vittore e Quaranta Martiri è quella ove nacque e morì lo storico, il filosofo Pietro Verri. In essa nacque pure Alessandro Verri, l'autore delle *Notti Romane*, morto a Roma e sepolto nella chiesa di San Carlo dei Lombardi. Qui, quasi di fronte alle case dei Verri, è il Palazzo già dei conti Marliani, ove l'imperatrice Maria Teresa collocò il Monte dello Stato facendovi traslocare il Banco di Sant'Ambrogio, il quale, come ti dissi, era nel Broletto nuovissimo nei paraggi di San Tomaso. Anche sotto il primo regno d'Italia ed al governo austriaco fu questo palazzo destinato agli ufficj del debito pubblico. Ora è abbandonato dal Governo e convertito in istituto educativo.

Tornando sul Corso, a manca prima di entrare nella via Durini, ove ora è un piazzaletto, eravi

la chiesa di *San Giovanni in Era* od *Oratorio della Carità dei carcerati.* E perchè dicevasi in Era? Il vocabolo *èra* in dialetto equivale ad Aja. Eranvi in passato a Milano degli spazj di poco passaggio, chiusi fra altri fabbricati, i quali più che a piazzali somigliavano ad aje e si dicevano *ère.* Se gli spazj erano erbosi, dicevansi invece *Pasquè,* che si italianizzarono colla voce *Paschiroli* o *Pasquiroli,* ove fra le erbe crescenti vagavano i polli, piluccavano le capre. Di questi piccoli luoghi di pastura o pascoli, conservano i nomi la piazzetta avanti San Vito e la piazza delle Galline. Ebbene, in una di queste aje eravì la chiesa di San Giovanni.

Incorporata alla medesima era il locale della Compagnia di Carità. La pia associazione provvedeva per una Messa ogni giorno alle carceri del Pretorio Urbano e del Capitaniato di giustizia. Manteneva sì nell'uno che nell'altro carcere l'infermeria, pagava i medici, i chirurghi ed i medicinali. Godeva il privilegio di liberare dalla morte ogni anno qualche condannato.

Piegando più avanti nella via Durini, vedi il palazzo di buona architettura della famiglia di questo nome.

Ripigliando il Corso, a destra incontriamo la Galleria De Cristoforis, eretta nell'anno 1832 sull'area ov' era l' oratorio detto del *Corpus Domini* e parte delle case dei conti Serbelloni. Nello svolto della Galleria verso la via del Monte finì di vivere Tomaso Grossi, poeta forbito tanto in dialetto che in buona lingua, il quale senza smettere della vivezza della sua indole, negli ultimi anni di vita lasciò il plettro per il tabellionato.

Di contro alla Galleria è la via detta della Pas-

Digitized by Google

sarella. Sul piazzaletto v'era la chiesa di Santa Maria, ove Calisto da Lodi dipinse la Natività di Nostro Signore.

Eccoci in piazza di San Carlo. Sono buonamente trent'anni che al parroco Giacinto Amati di Santa Maria dei Servi venne in mente di trasformare la sua chiesa in vasto tempio dedicato al concittadino arcivescovo san Carlo Borromeo. Colla costanza nel suo proposito raccolse dai cittadini il bisognevole per incominciare l'opera, affidandosi nella Provvidenza di trovare maggiori sussidj in avvenire per compierla. Il di lui fratello Carlo Amati architetto fece il disegno e diresse la fabbrica.

Fu certo felice l'idea dell'architetto Amati di collocare il tempio sull'area del vecchio convento, e destinare quella della chiesa di Santa Maria dei Servi a piazzale, così far emergere la facciata e rompere con dello spazio la monotona uniformità dei lati del Corso.

Fu del pari fortunata idea quella di circondare la nuova piazza di portici a colonne che mentre adornano da due lati, servono di fronte, di peristilio al tempio. Ma per verità al concetto non corrispose l'esecuzione. Ancorchè il tempio nella vastità della sua forma rotonda arieggi il Pantoon di Roma, nell'assieme di esso vi trovi del pesante, del barocco nei dettagli, da potersi dire un pensiero grandioso mal espresso. L'osserva, o giovane amico, a tuo bell'agio, giudicalo dal lato dell'arte come meglio ti sembra. Per iscansare quanto più mi è possibile apprezzazioni artistiche, mi limito ad indicarti cosa esisteva qui prima che il nuovo tempio sorgesse.

Ov'è la piazza, fino dall'anno 1290 eravi una

chiesiciuola in vicinanza alle case dei signori di Mozzanica, chiamata *Santa Maria in Sacco* (1). I Padri Servi di Maria sull'area delle case dei Mozzanica fabbricarono il loro convento, resero la chiesa più vasta, che d'allora in poi fu detta Santa Maria dei Servi. Aveva la chiesa la facciata verso ponente in angnsto calle che metteva al convento; il lato sinistro colle sporgenti cappelle fiancheggiava il Corso; il campanile dietro al coro alzavasi precisamente ove ora è l'ultimo negozio sotto il porticato a fianco della Galleria De Cristoforis. La demolita chiesa non aveva gran pregio in quanto ad architettura, ma possedeva preziosi dipinti di Daniele Crespi, Nuvolone, Lomazzi, Bernardino Luini, Fiammenghino, Legnano e Morazzone. Erano pure mirabili i portici del convento, snlle pareti dei qnali il Fiammenghino rappresentò le gesta di san Filippo Benizzi dell'ordine dei Servi di Maria. Per lunga serie d'anni, fino a quelli della mia giovinezza, dal Campo Santo alla via Durini questa parte del Corso chiamossi *Corsia dei Servi*.

Incontriamo la via di San Pietro all'Orto. Nel centro di questa vi fu un orto pnbblico ove ergevasi la chiosa di San Pietro, la qnale vuolsi fondata dall'arcivescovo san Mona che governò la Chiesa Milanese dall'anno 193 all'anno 251 dell'èra cristiana. Ricordasi l'antica forma d'una sola nave a soffitto. I lati e la facciata erano dipinti dal Fiammenghino a tempra e rappresentavano fatti della vita di san Pietro.

Poco più avanti vedi incastrata nolla parete la statna in toga romana, pesta nel volto, mutilata

(1) Sitoni.

nelle braccia, comunemente detta *l'Uomo di pietra.* Diremo dell'Uomo di pietra più tardi; ora entriam in quest'andito lungo e con poca luce che mette capo ad un vinajo. Tu mi domandi: cosa vi è qui di particolare? C'è della storia a sufficienza per non lasciare inosservato quest'andito ora negletto. Qui un tempo aprivasi una viuzza che chiamavasi di *San Giorgio Alamanno*, ed anche *San Giorgio alla Nocetta, San Giorgio al pozzo bianco.* Metteva ad un piazzaletto od aja ove fra un pozzo di marmo bianco ed un noce ergevasi la chiesa dedicata a san Giorgio (1). La chiesa dicevasi San Giorgio Alamanno o Adelmano, perchè ritenevasi fondata da Adelmano od Alamanno Menclozzio cimiliarca del Duomo, nell'anno 940. Codesto Menclozzio o Menclozzo era, fervente cattolico. Divenuto arcivescovo di Milano, in alleanza coi vescovi di Piacenza e di Cremona, portò le armi contro il borgo di Parasio nell'isola Fulcheria fra Vailate, Treviglio e Crema per essere quella terra infetta dall'eresia degli Antroformiti. Assediato e vinto il borgo, l'isola Fulcheria fu ripartita nelle giurisdizioni diocesane di Piacenza, Cremona e Milano (2). Morto Adelmano Menclozzio; lasciò molte rendite per iscopi di beneficenza e gli fu eretta una statua che lo rappresentasse (3), la quale in determinato giorno dell'anno vestivasi di color bianco e nero. La statua sembra si alzasse in origine nella chiesa di San Giorgio al pozzo bianco; vuolsi da parecchi scrittori sia quella ch'ora si conosce sotto il nome di *Uomo di pietra.*

(1) Calco, Sassi, Latuada.
(2) Morigia, Leandro Alberti.
(3) Calco.

Digitized by Google

Io non so accomodarmi a questa volgare tradizione. Con molti altri scrittori più cauti (1) nel credere, ravviso in questa statua nulla che possa rappresentare un vescovo del X secolo; bensì vi trovo tutti i contrasegni di una statua romana nelle piegature della toga, nel volto imberbe, nel capo raso. Credo pure posteriore alla statua la sottoposta sentenza di Cicerone che vi si leggeva in passato: *carere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est.* Sotto la statua dell'uomo di pietra, quando la stampa non era libera, costumavasi esporre le satire di circostanza, come si usa ed usossi a Roma sotto a quella di Pasquino.

La chiesa di San Giorgio al pozzo bianco decadde dallo splendore primitivo; vi si fabbricò attorno, rimase abbandonata, crollò nel secolo scorso per vetustà.

Procedendo nel nostro viaggio d'osservazione, incontriamo la via che prende il nome di San Paolo dalla chiesa che esisteva all'angolo verso il Corso. Questa chiesa dicevasi San Paolo *in Còmpito.* Tu mi chiedi: che significa l'aggiunta Còmpito? Più d'una chiesa aveva in Milano questa denominazione, la quale deriva dai tempi romani. È fama vi fosse in questo luogo una piazza che si estendeva verso l'altro lato del Corso ov'era la chiesa di San Martino detto pure in Còmpito. In onore degli Dei Lari il giorno seguente le calende di gennajo, la gioventù adunavasi in questa piazza pei *giuochi compitali,* che di molto assomigliavano ai giuochi castrensi. Ma senza curarsi di giuochi, vogliono parecchi eruditi il vocabolo Còmpito si-

(1) Grazioli, Latuada.

gnifichi il sito ove due o tre vie si incontrano, e derivi dai verbi *competere*, *concurrere*, ed anche *competere* dal beversi assieme nel compiere i sagrifizj. Ciò ti basti riguardo alla derivazione di questa voce, credi ciò che meglio ti piace.

La chiesa dunque di S. Paolo in Còmpito era all'angolo della via ove è alla bella casa Tarsis, la qnale figurerebbe alquanto se avesse maggiore spazio attorno. Fino dal secolo XI era parrocchia.

Fu governata dal celebre sacerdote Liprando. Era Liprando un prete eroicamente cattolico; combattè contro i chierici Nicolati e simoniaci e fu da essi mutilato delle orecchie e delle nari. Per provare l'intrusione simoniaca di Grossolano all'arcivescovado di Milano passò illeso per mezzo ad ardente catasta, come ti accennai qnando parlammo della piazza di Sant'Ambrogio (1). Anche qnesta chiesa sparì nello scorso secolo. Innoltrandosi nella stessa via incontri a destra uno dei palazzi già dei Cusani, prima ancora degli Spinola, ove vi è la Società del Giardino, altre volte Casino dei Negozianti. Le linee semplici e maestose del palazzo, d'architettura palladiana, spiccano assai più da quando gli si eresse accosta la barocca casa ove ora risiede la Cassa di Risparmio. Termina la via nella Piazza Belgiojoso, ove ammiri il palazzo principesco di qnesta famiglia, disegnato dall'architetto Piermarini.

Torniamo al Corso.

Qnasi dirimpetto a San Paolo è la via del palazzo di Giustizia, detto prima di San Martino al Còmpito. Era questa la chiesa della badia od uni-

(1) Landolfo Juniore, Puricelli.

versità dei calzolaj; ufficiavasi a spese loro, vi si celebrava con solennità ogni anno la festa dei santi Crispino e Crispiniano protettori dell'arte.

Procedendo entriamo nel piazzale spianato in questi ultimi anni, nel cui mezzo nel luogo stesso ove ergevasi l'oratorio nel quale spiegavasi la dottrina del Bellarmino, poi il teatro delle marionette Fiando, detto il Girolamo, già delizia dei fanciulli e delle fantesche, venne alzata la statua del filosofo e leggista Cesare Beccaria. Ti si presenta severo il palazzo di Giustizia. Don Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, governatore di Milano nell'anno 1605, facevalo erigere sul posto ove, cinto da cancelli, eravi il vivajo delle femmine che avevano fatto getto della verecondia. Non deviamo di troppo dal nostro cammino.

Nel passare oltre la via dell'Agnello mi limito ad accennarti esservi esistita una chiesa assai antica dedicata a san Simpliciano, che vuolsi fatta erigere da Berengario I.

A manca è la via di San Michele. La chiesa di San Michele detto sotto al Duomo fece atterrare l'arcivescovo Carlo Borromeo per migliorare coi redditi le condizioni parrocchiali della Metropolitana. Questa via fu detta anche dei *Pattari*. Chi vuole così si chiamasse pei rigattieri, in dialetto *Pattari*, che qui tenevano le loro botteghe; chi invece pretende dalle unioni degli eretici *Cattari*, *Pattari* o *Pattarini*, che in questa via tenevano adunanze: sia che si vuole, passiamo avanti.

Di fronte è la via di Santa Radegonda. Ov'è il teatro esisteva la chiesa ed il monastero delle monache Benedettine. È fama qui vi fosse un tempio

a Diana, fatto alzare da Valeria Albuzia (1). Fra le varie opinioni intorno all' origine della chiesa pare adottabile quella che l' arcivescovo Uberto Pirovano la facesse fabbricare nell'anno 1154. Le monache del convento di Santa Radegonda eransi in onore al culto religioso rese peritissime nella musica.

Ammira come stupendo ci si presenta il Duomo dalla parte dell'abside! Quanto sarebbe opportuno più vasto piazzale anche da questo lato per potere da vari punti vagheggiare la stupenda mole! Lo spazio circoscritto dietro alla Metropolitana si denomina Campo Santo. Sonvi scrittori di patrie storie che dicono aver questo nome perchè sacro il luogo ove fissavasi l' antica basilica di Santa Maria Maggiore. già necropoli di santi arcivescovi. Ora è un secolo questo piazzale era cinto di trabacche e botteghe, dalle quali s'udiva incessante il martellare degli scarpellini e degli scultori che lavoravano marmi in servizio della fabbrica del Duomo. Ad essi apparteneva la chiesa dell'Annunciata in Campo Santo, ora ascosa dietro il recente fabbricato, presso alla quale avevano la loro lodevole Accademia. Davvero questa bella fabbrica dell'architetto Pestagalli meritava essere più opportunamente ubicata.

Da questo punto il Corso fino alla Piazza fu chiamato, *agli Scalini del Duomo*, per la scalea di cinque gradini la quale attorniava la base del tempio dal lato di settentrione. Gli scalini del Duomo sono fra i più remoti ricordi della mia infanzia.

Dietro al coperto dei Figini, nella via dei Bor-

(1) Castiglione.

Digitized by Google

sinari, avanti alla callaja che chiamavasi di San Salvatore, all'incirca ove è l'ingresso della Galleria Vittorio Emannele, eravi la croce di San Galdino sopra marmorea colonna. Più in là la via Dne Muri ristretta ed oscura, la cui imboccatura era attraversata da nn arco snl quale un tempo scorgevasi dipinta a fresco la storia del martirio di Pietro da Verona. La strada di Pescheria vecchia condnceva alla Piazza dei Mercanti per l'arco o portone sbieco che ti accennai altra volta.

E vecchia davvero era questa via, come pnre antico il suo nome. Nel volume delle *Consuetudini Milanesi*, compilato nell'anno 1216, trovasi che in *Pescaria* eravi il giudice e console dei negozianti; le pietre con incavate le misure da usarsi nei mercimonj, ed apparisce chiaramente esservi esistito l'ufficio d'annona, prima che fosse traslocato nella Piazza dei Mercanti sotto il nome di Panigarola.

Entriamo nella Galleria Vittorio Emanuele. Questo vasto recinto dei nostri giorni, piaccia o non piaccia, trovi lodatori esagerati o censori severi, non è perciò meno grandioso, imponente. Sotto questo tetto di cristallo la popolazione è attratta per eleganti acquisti dnrante la giornata, a passeggiate geniali nelle ore vespertine. Ma credi tn, o amico, che in questo giovane ambiente, ove tutto parla dell'oggi, non si possa avere argomento a ritornare colla mente a più o meno remoto passato? Mi avvenne di frequente, quando maggiore è il concorso serale a diporto e le nostre belle e ridono e folleggiano fra gioventù vivace col fascino della loquela, coll'eloquenza degli sguardi, staccarmi di botto dal presente per meditare in altre

Digitized by Google

età questo luogo istesso. Qui a manca, se non ci gabbano gli storici, i Romani eressero a Giove il Campidoglio milanese. Caduto sotto il ferro di barbari invasori la mole romana, sopra le sue rovine un prete per nome Dateo aprì un ospitale ai fanciulli orfani ed abbandonati, vicino alla chiesa di San Salvatore che dall'ospitale fu detta *in Xenodochio*. La chiesa non era distante dal sito ov'è l'agonizzante Teatro Re; l'ospitale invadeva quest' area stessa nella quale ora noi passeggiamo. Collo sparire della chiesa perirono pregiati affreschi di Panfilo Nuvoloni. Al lato destro dalla via ch' ora chiamasi San Rafaello, parte di questo spazio occupavasi dalle acque correnti dei pubblici lavacri largiti alla città nostra con atto di ultima volontà dal comasco Plinio (1). Poco lungi dai bagni del popolo, Berengario I nell'anno 903 dell'êra nostra fece alzare la chiesa che ancora esiste, rifatta più volte.

Passiamo sotto al cupolone ottagono. Fin qui ove ora noi ci troviamo, a manca, dilatavasi il monastero delle monache Benedettine presso Santa Margherita. Esisteva fino dall' anno 912 dell' êra cristiana e chiamavasi Monastero del *Gisone* o *Ghisone*. Qui ove tutto rumoreggia ed è movimento; ove musicali concerti rallegrano la vasta sala del Caffè Gnocchi, giungevano le taciturne celle delle vergini racchiuse. Le celle in tempi a noi più vicini si trasmutarono in luride segrete della Polizia Austriaca. La bestemmia invase il luogo della preghiera, la disperazione le stanze della speranza. Queste segrete destinate ai taglia-

(1) Sassi, Grazioli.

Digitized by Google

Conversazione XIX.ª

IL CARROCCIO. IL CONFALONE DI S. AMBROGIO

Oggi riposiamoci dalle nostre passeggiate contemplative. Aspettiamo che la benefica pioggia rattempri questi ardori canicolari per riprenderle; intanto per non isprecare il nostro tempo, ragioniamo di cose patrie senza che vi sia necessità di avere presenti gli oggetti che sono argomento ai nostri discorsi.

Parmi averti in altra delle nostre Conversazioni fatto incidentale cenno del Carroccio; occupiamoci di questo antico arnese di guerra.

È volgare ma non esatta la tradizione che Ariberto d'Intimiano, nostro arcivescovo e guerriero, sia stato l'inventore del Carroccio, e che perciò codesta macchina da guerra sia un trovato del tutto milanese. Il Carroccio ebbe assai più remota origine; non è particolarità nostra. Ariberto che ne usò, è probabile ne abbia modificata la struttura, come fecero altre città a seconda dei tempi e degli usi di combattere.

Gli Insubri antichi nelle militari imprese, stac-

Digitized by Google

cati dal tempio di Minerva portavano sopra un carro *i vessilli d'oro* detti *immobili* (1). Con ciò cominciossi ad avere idea del Carroccio. Nel secolo VIII lo avevano i Saraceni (2). Non sembra però che gli Orientali ne fossero gli inventori. Pare invece l'avessero prima gli Italiani, che Attila abbia tolto ai Padovani il Carroccio in uno scontro (3). A Milano comparve coll' arcivescovo Ariberto che resse la nostra chiesa dall'anno 1018 all'anno 1045, quando nel 1039 mosse guerra all'imperatore Corrado il Salico (4). Il Carroccio Milanese fu il primo ad avere il carattere religioso, e forse perciò si attribuì al prelato guerriero il pregio dell'invenzione. Il Carroccio quale Ariberto lo costrusse, richiamava al pensiero l' Arca del Testamento che gli Israeliti portarono sopra il carro nella battaglia contro i Filistei.

Questa macchina ebbe molti nomi fra di loro affini. Si disse *Carochium, Carrocèrum, Carozolum, Carrocenum.* Le furono imposti non di rado nomi specifici e particolari.

I Padovani che presumono avere ottenuto il privilegio di usare il Carroccio dalla regina Berta moglie del re Arrigo IV, lo chiamavano *Berta.* Per la stessa ragione *Berta* e *Bertazzola* lo denominavano i Cremonesi. Il Carroccio di Parma perchè coperto di panno bianco lo si diceva *Biancardo*, ed anche *Blancardo.* Dall'una all'altra città o comune, variava il Carroccio di forma e di nome.

I Fiorentini piantavano sul carro due antenne

(1) Polibio.
(2) Turpino.
(3) Rolandino.
(4) Arnolfo.

Digitized by Google

e sopra ciascuna di esse spiegavasi la bandiera coll'arme del comune di Firenze, disognata bianca e vermiglia (1). I Pavesi oltre il vessillo di color rosso segnato da bianca croce, appoggiavano all'antenna un padiglione, pure rosso, sulla cui sommità sporgeva un ramo di olivo. Accosto al padiglione collocavano una casuccia di legno, sulla quale ponevano le guardie (2). Federico II, principe bizzarro, che cercò sempre distingnersi dagli altri per istravaganze, invece del carro si servì di un elefante. In groppa dell'animale poneva una macchina che aveva l'aspetto di castello, sopra il quale spiegavasi il grande vessillo dell' esercito. Guidava l'elefante il pratico guardiano del serraglio delle fiere imperiali; il castello era difeso da soldati saraceni (3).

Allestivasi ed usavasi il Carroccio quando il comune e la città usciva contro il nemico, come pure quando volevasi onorare qualohe principe o distinto personaggio. Era il Carroccio quanto di più sacro avevasi in gnerra e custodivasi gelosamente. Il porderlo tornava a vitupero; a gloria insigne riprenderlo se perduto.

Nè soltanto italiano era l' uso del Carroccio; anche fuori d' Italia ce lo additano gli storici. Viene descritto il Carroccio che condusse in battaglia l'imperatore Ottone IV (4). Dne antori greci poeticamente doscrivoho quello del re d' Ungheria (5).

(1) Ricord. Malaspina.
(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.*
(3) Sigonio.
(4) Guglielmo Brittone.
(5) Niceta, Cinnamo.

Ora, che ti ho parlato in genere del Carroccio, vengo a farti cenno della struttura del Carroccio Milanese. Nei particolari variano le descrizioni che ci lasciarono gli storici: scegliendo quanto mi sembra più accettabile al buon senso, non mi sarà difficile porti davanti questo antico Palladio della patria.

Era il Carroccio della città e comune di Milano un carro con quattro ruote, sopra il quale stava un padiglione, detto tribunale, coperto di panno rosso. Nel mezzo un albero od antenna saldata nel carro con ferro, tenuta ferma ai lati mediante funi e nervi. Sull'alto dell'antenna luccicava la croce dorata; sotto sventolava lo stendardo, che veva da un lato la croce rossa che è l'arme del comune, dall'altro l'effigie di sant'Ambrogio in atto di benedire. Più sotto al vessillo pendeva la campana, la quale chiamavasi Nola. Nel luogo del tribunale si piantava l'altare per celebrarvi la Messa; si toglieva quand'era d'ingombro. Tenevansi sul Carroccio i consulti di guerra, si amministrava la giustizia. Vi si aggiogavano quattro paja di buoi colle gualdrappe rosse a destra, bianche a sinistra. Aveva un maestro macchinista, uomo stimato e di gran fama nella sua arte, eletto dal Consiglio di città; un sacerdote, determinato numero di trombettieri. Era circondato costantemente da scelto drappello di soldati (1).

Riportano le storie, la perdita fatta dai Milanesi del Carroccio a Cortenuova l'anno 1237, guerreggiando contro l'imperatore Federico II. Nè imperizia di guerra, nè codardia accordarono al-

(1) Corio, Campi, Brucardo.

Digitized by Google

l'imperatore il glorioso trofeo del conquistato Carroccio. Erano i Milanesi guidati dal podestà Tiepolo, figlio del doge di Venezia, personaggio prudente e nell'armi peritissimo. Guardava il Carroccio uno stuolo di millecinquecento animosi che formavano la Compagnia della Morte, capitanata dall'arditissimo Arrigo da Monza, il Garibaldi di quei tempi. Imperversava la stagione di autunno, fangose erano le vie. Se lesti i movimenti dei difensori del Carroccio, lenti, difficili erano quelli di macchina sì voluminosa e pesante.

Circuiti i Milanesi d'ogni lato da forze preponderanti, trovando essi disperata impresa rimuovere il Carroccio; sul far della notte, fra la pioggia dirotta ed il fischiare del vento, lo sguarnirono degli ornamenti e delle insegne, abbandonarono il carro coll'antenna rovesciata fra una cerchia di carrette delle quali s'erano circondati.

Appena giorno, l'imperatore ricercò invano il nemico; non trovò che il Carroccio abbandonato e sfasciato.

Ringalluzzì Federico per l'acquistato trofeo. Raccolse i brani del Carroccio, e quale argomento irrefragabile ed illustre di trionfo sopra i Milanesi, li spedì al popolo romano, a lui alleato, coll'accompagnamento di fastoso epigramma.

I Romani fecero scolpire la poco esatta lode poetica sopra una lapide, la quale dopo aver giaciuto più secoli sotterra, nell'anno 1727 fu collocata sopra la scala del palazzo Senatorio in Campidoglio. Ecco un'antitesi storica a pochi passi di distanza: la lapide coll'epigramma ad onore e gloria di Federico II, che accenna all'avvilimento dei Milanesi; la pergamena miniata dal nostro

valente cav. Speluzzi, che mirabilmente compendia i fatti i più salienti e ricorda gli uomini più illustri di Milano. Mi spiace non conoscere chi fosse il poeta cesareo del secondo Federico, che rammenta ai Romani la nostra sconfitta; non essendomi mai dimenticato questo capolavoro, te lo ripeto ond'abbia tu pure, o mio giovane amico, ad ammirarlo e convincerti essere il turibolo antico ferro di mestiere di certi poeti. Sieno essi cesarei o popolari è tutt'uno, l'adulazione muta di indirizzo ma non cessa d'essere adulazione.

Ecco l'epigramma, latino già si sa, non troppo difficile ad intendersi da un giovane che ha la tua coltura.

Cæsaris Augusti Federici, Roma, Secundi
  Dona tene, carrum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphos
  Cæsaris ut referat, inclita præda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
  Mittitur, hunc Urbi mittere jussit amor (1).

Se parlandoti del vessillo del Carroccio per forza di associazione d'idee tu mi domandi cosa fosse, com'ebbe principio e cosa avvenne del Confalone o Stendardo che vedesti negli anni della tua infanzia portare per le vie nelle processioni del *Corpus Domini* e di Santa Croce, prima che le processioni andassero giù di moda, non tarderei a risponderti.

(1) Di Cesare Augusto Federico secondo, a tuo decoro, o Roma, questo carro in dono.
Inclita preda tolta a Milano, i trionfi di guerra ostenta di Cesare.
A dimostrare l'onta del nemico, ad ornamento di Roma, lo destina l'amore.

Il Confalone o Stendardo di sant' Ambrogio è ben lontano d'avere l'antichità del Carroccio. Ebbe origine in epoca infelicissima per Milano, nella quale le piombarono addosso i più tremendi flagelli, quali sono: la guerra, la fame e la pestilenza.

Nell'anno 1546, certo Filippo Candiani, deputato alla chiesa di Santa Maria Podone, fu il promotore dello Stendardo del Santo Patrono della città. Gli si associarono i capi delle arti e mestieri, i macellai, i pizzicagnoli, i vinai, i postari, i fruttivendoli, i cenciajuoli, i magnani, i materassai, *i cuocitori di frittelle detti tortelat,* i legnajuoli (1), ed offrirono spontaneamente l'obolo loro.

Le precitate perduranti calamità lasciarono trascorrere diciassette anni prima che il desiderio del popolo potesse avere compimento. Nell' anno 1563 finalmente il distinto pittore Urbino da Crema ebbe l' incarico del disegno dello Stendardo. Parecchi presero parte al lavoro. I Padri di San Pietro Celestino eseguirono le otto medaglie rappresentanti le principali gesta della vita di sant' Ambrogio. Le opere di ricamo si affidarono a Scipione Delfinoni ed a Camillo Pusterla, coll'obbligo di dare finito il Confalone pel giorno di Pentecoste dell' anno 1568. In quel giorno lo Stendardo fece la prima comparsa fra applausi generali ed entusiastici. Servì poi non solo in ogni funzione ecclesiastica, ma eziandio alle feste cittadine, simbolo nobilissimo di rappresentanza delle classi operaje. Più volte lo Stendardo ebbe ristauri; l'ultimo fu nell'anno 1845 a cura delle Figlie della

(1) Atto notarile del dottore Gio. Antonio Spanzotta.

Carità di San Michele alla Chiusa, sotto sorveglianza del distinto ricamatore Francesco Castagnoli.

Odi ora cosa il Confalone rappresenta. Nel centro vi è sant'Ambrogio in abito pontificale in figura maggiore del vero. Dietro del Santo sorge un tempio in firmamento sereno con aureola di stelle; simbolo della Chiesa. Alla testa dell'arco due angeli colle trombe rappresentano la fama che sopravvive all'uomo che ha fede, sapere e fermezza. Due scudi ai lati, portano le effigie dei due martiri milanesi Gervaso e Protaso. Quattro medaglie agli angoli esprimono le principali gesta della vita del Santo, e sono: lo sciame d'api che ronza attorno al bambino Ambrogio e vi depone il miele sulle sue labbra. Ambrogio che interdice all'imperatore Teodosio d'entrare nel tempio, ricordandogli la strage di Tessalonica. Il Santo in atto che predica dal suo seggio, mentre una donna instigata da Giustina imperatrice l'afferra per le sacre vesti e tenta rovesciarlo dalla cattedra pontificale. Finalmente gli ambasciatori Marcomanni che a nome della regina Filigilde, offrono ad Ambrogio ricchi doni per la sua chiesa.

Nel cortinaggio dello Stendardo vi sono a colori gli antichi stemmi della città di Milano. Il Confalone rappresenta d'ambo le parti le eguali figure.

Cosa avvenne dello Stendardo da qualche anno in poi, non te lo so dire. La sottrazione dallo sguardo del pubblico d'un oggetto ch'ebbe principio coll'obolo dell'operajo; d'un oggetto di valore che per tre secoli fu custodito gelosamente, con dispendio ristaurato e fu emblema d'operosità

e fede cittadina, parmi dovrebbe essere meglio giustificata. Egli è certo che la città tutta e quelle classi in ispecie cui meglio lo Stendardo appartiene, avrebbero diritto conoscere cosa ne avvenne, qual uso se ne intenda fare in avvènire.

Digitized by Google

Conversazione XX.ª

DALLE SCUOLE CANOBBIANE ALLE SCUOLE ARCIMBOLDI

(Dal Teatro della Canobbiana in Piazza di Sant'Alessandro)

Le Scnole Canobbiane, fondate da Paolo Canobbio l'anno 1554, erano fra la via delle Ore ed il luogo ove sorge il teatro della Canobbiana. Benchè il teatro abbia preso lo stesso nome delle scnole, è inesatto ne occnpi il posto preciso. Nelle guide storiche antiche troviamo lo stndio Canobbiano situato fra la chiesa di Santa Marta, ch'era allo svolto delle Ore verso il palazzo dncale e l'arcivescovado, e la chiesa di Sant'Andrea al *Muro rotto*, ambedne scomparse, la qnale ultima era sitnata al gomito della via Rastrelli e via Larga. Poco più poco meno però le Scuole Canobbiane erano ov'è il teatro della Canobbiana.

Molta fama godeva lo Studio Canobbiano; nel XVII secolo vi si leggeva Logica e Morale. Il nobile Collegio dei Dottori disponeva per l'andamento

Digitized by Google

dell'istruzione, provvedeva per ricompense agli scolari che mediante letture loro proprie avessero delle scuole manifestato il profitto. Il protomedico Lodovico Settala, lo storico e credenzone Carlo Torre canonico della Basilica Nazariana, si vantarono d'essere allievi di queste scuole. Nel secolo scorso cessarono di esistere; quasi al loro posto si alzò il teatro che prese il nome della *Canobbiana.*

Il teatro della Canobbiana ora col suo maggiore fratello della Scala divenuto teatro comunale, era teatro di Corte, si congiunge ancora col palazzo reale a mezzo di cavalcavia. Non devi presumere, o mio giovane amico, non esservi stato prima nel ducale palazzo altro teatro. Si hanno notizie di uno vastissimo per la rappresentazione dei drammi in musica nel luogo ove per lo addietro erano i bagni dei duchi. Come questo teatro sia scomparso, non consta. Lo spazio sul quale si ergeva, rimase corte libera, abbandonata.

Dovendo nell'anno 1598 passare per Milano Margherita d'Austria, destinata sposa all'Infante di Spagna che divenne poi re chiamandosi Filippo III, si fece rialzare nuovo teatro, la cui descritta forma si scosta assai da quella dei teatri presenti. Era diviso in tre navi con ventiquattro grosse colonne di marmo, dodici per ogni lato, sopra le quali poggiavano le stanze superiori attorno agli architravi d'ordine jonico con finestrini aperti per dare luce in tempo di giorno e per servire di logge agli spettatori.

Il Duchino aveva dipinta nella vôlta della nave di mezzo l'immagine dell'Insubria seduta in amena pianura nell'atteggiamento di rimirare il cielo, ove fra le nubi apparivano le deità. Fra l'una e l'altra

finestra erano con Apollo effigiate le nove muse. Poco durò questo teatro, il quale si trasformò in iscuola di equitazione.

Un altro teatro fece erigere il principe di Vandemont sul disegno dell'architetto Federico Pietrasanta. Anche la località di questo teatro non è bene precisata. Il nuovo edifizio ebbe vita brevissima, poichè il 5 giugno dell'anno 1708 dopo la recita appiccossi fuoco agli scenari, e non rimase che un mucchio di rovine.

Per non rimanere privi di scenici trattenimenti, si fece allestire altro teatro in palazzo, il quale per essere minore di mole del distrutto, venne chiamato il *Teatrino*. Fu questo lo stesso Teatrino nel quale il nostro vivace Rovani fa innamorare la bella donna Clelia Velasco col tenore Amorevoli e succedere quello ch'è successo. Anche il Teatrino era destinato ad abbruciare ed avere pochi anni di vita.

Fu nell'anno 1717 che a spese della nobiltà milanese s'intraprese la fabbrica di grande teatro. Maestro Alberto del Fè, sotto la soprintendenza del conte Francesco Corio, dietro il disegno di Giandomenico Barbieri, allievo del rinomato architetto Bibiena, non tardò ad alzare questo teatro che allora dicevasi Teatro Grande o di Corte, ed ora si chiama Teatro della Canobbiana semplicemente. Rimarcano i nostri cronisti la brevità del tempo impiegato nel fabbricarlo. Incominciato il 26 aprile 1717, al finire di settembre si trovò di già coperto lo spazio di braccia novanta in lunghezza, quarantasei in larghezza, trenta in altezza. Il proscenio, sostenuto da due colonne per parte in rilievo, avea nel mezzo dell'arco effigiate due

medaglie, o per meglio dire, i due lati d'una sola medaglia, che rappresentavano il busto dell'imperatore Carlo VI e la Fenice nel rogo coll'iscrizione: *Rediviva sub optimo Principe hillaritas publica.*

Al primo ingresso dell'atrio leggevasi scolpita in bianco marmo l'iscrizione commemorativa della fabbrica del grande Teatro, che diceva:

Carolo VI. Roman. Imperat. Augusto
Hispan. Rege clementissimo triumphante
Maximil. Caroli Principis a Lewenstein
Munificentia auspice ac duce,
Nobiles Cives
Theatrum incendinm consumptum
In ampliorem formam restituebant
Comite Francisco Corio Operis Præf.
Anno Sal. MDCCXVII.

All'epoca della sua erezione questo teatro era ritenuto il più vasto d'Italia. Lo raffazzonò l'architetto Piermarini quando si eclissò il suo talento nel ridurre il palazzo di Corte alla forma attuale. Da allora in poi, tranne qualche accessorio, si conservò sempre nell'aspetto ch'ora presenta.

Per via Larga volgiamo i nostri passi verso il Corso di Porta Romana. Nel luogo che chiamasi Bottonuto un secolo addietro alzavasi l'obelisco ch'ora incontri nell'entrare nei vecchi Giardini pubblici dalla parte del Corso di Porta Venezia. Sulla cima del medesimo eravi la croce detta di San Clicerio, che fu benedetta solennemente l'anno 1607 dall'arcivescovo Federico Borromeo.

Più in là nella via dei Tre Re, ora de' Tre Alberghi, avanti la chiesa di San Giovanni Itolano, ora detto Laterano, vedevi torreggiare la colonna

colla croce di San Castriziano, fatta alzare da san Carlo Borromeo.

Ritornando sul nostro sentiero, entriamo in via Velasca, aperta dal governatore dello stosso nome con danari del comnne, per dare più agevole accesso al Corso di Porta Romana, ove al carnevale eravi grande movimento di maschere ed oltre ai confetti, alle nova artificiali ripiene di acque nanfe, ai coriandoli, si gettavano uova ripiene di farina, uova quali sono, e spruzzavansi allegramente i passanti dai balconi con ischizzatoi alcnne volte carichi di liqnidi ben altro che odorosi.

A manca, prima di sboccare sul Corso, all'angolo di Poslaghetto, s'incontrava la chiesa di San *Giovanni in Guggirolo*, così chiamata perchè vnolsi in queste vicinanze fosservi i fabbricanti di spilli od aghi che si dicono *gugg* in dialetto.

Sul Corso di Porta Romana fummo altra volta; attraversiamolo ed entriamo in Rugabella. Odi come il Latuada spiega il nome di questa via. *Egli è notissimo che Ruga vuol spiegare lo stesso come contrada; l'aggiunto Bella sarebbe forse stato attribuito a motivo della di lei vaghezza, benchè al presente non sia delle più belle della città.* Ti convince questa spiegazione? Tanto meglio. Non ti appaga? Non oi ho colpa, nè so che cosa sostituire.

Vedi a metà della via la casa d'antico aspetto le cni finestre sono incornicioate con mattoni verticali? Era una delle case de' Borromei, ove nacque il cardinale arcivescovo Federico. L'altra casa contigua, pnre vecchia, apparteneva ai marchesi Sfondrati, della qnale famiglia fu il papa Gregorio XIV. La chiesicinola soppressa che scorgi qni presso dicevasi di *San Domenichino*. È fama

Digitized by Google

sia stata fabbricata sull'area della casa nella quale san Domenico abitò durante il suo soggiorno in Milano.

Da Rugabella entriamo nel Corso di Porta Lodovica, a fianco alla colonna già detta la croce di San Senatore. Questa colonna e quella del Verziere di Porta Tosa sono le uniche rimaste ch'abbiano qualche merito artistico.

Sopra il capitello è collocata la statua di marmo che rappresenta sant'Elena che tiene fra le braccia la croce di ferro sforato intagliata da Gian Pietro Lasagna dietro disegno di Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano. Fu alzata il 3 maggio 1616; la benedì il cardinale arcivescovo Federico Borromeo.

Ove si incontrano le due estremità della via Cornacchie e vicolo delle Verze, entro alle antiche mura della città lambite dal rio *Canossa* che andava a metter foce nella chiusa di San Michele, aprivasi la Pusterla di Sant'Eufemia.

Seguitando il Corso, a pochi passi si giunge sulla piazza di Sant'Eufemia. La chiesa ch'ora vediamo ricostruire non è l'antica, ma eretta nello stesso luogo di quella. La prima chiesa avea la fronte dal lato del campanile. La fece alzare l'arcivescovo san Senatore, negli ultimi anni del V secolo, in vicinanza alla sua paterna casa, e volle in questa chiesa essere sepolto (1). La tumulazione dell'arcivescovo Senatore (che si vuole della famiglia dei Settala) in questa chiesa venne constatata nell'anno 1731, quando nel rifare in marmo il maggiore altare si riconobbero per documenti trovati nell'urna scoperchiata le sue reliquie (2).

(1) Ughelli.
(2) Sassi.

La chiesa fu sempre parrocchia, ebbe un tempo capitolo di canonici. Vi si veggono dei buoni dipinti.

Dall'altro lato della piazza tu scorgi, mio giovane amico, la chiesa di San Paolo, la cui facciata è per architettura veramente stupenda. Era questa la chiesa del monastero detto delle *Angeliche di san Paolo*. Ti voglio narrare come sorsero monastero e chiesa.

Ricorderai la matrona Lodovica Torelli, contessa di Guastalla, della quale ti feci cenno parlandoti dell'educandato ch'essa fondò. Ebbene, questa stessa donna ancor prima di quel collegio avea fondato questo monastero. La contessa, donna religiosa e costumata quanto ricca, venne a sapere che in questo sito facevano di sè stesse mercato, femmine di mal affare. Ond'avesse a fiorire la virtù ove il vizio avea poste le radici, la nobile donna comprò ventiquattro case e fece porre mano ad ergere un edifizio a forma di chiostro. Ottenuta dal papa Paolo III facoltà d'istituire un monastero sotto la regola di sant'Agostino, fu questo inaugurato il giorno 25 gennaio 1535 e prese il titolo della Conversione di San Paolo. Si presero le monache fra la più illustre nobiltà. Dissentendosi se il loro antinome essere dovesse quello di *donna* o di *suora*, una giovinetta propose l'antinome di *Angelica*; il che approvato, fu il monastero chiamato delle *Angeliche di san Paolo*. Il rigore religioso delle Angeliche crebbe fino al fanatismo. Portavano fune al collo, la corona di spine sul capo. Questo intemperante rigore offese la contessa fondatrice, la quale era pia senz'essere superstiziosa. Le Angeliche vollero ad ogni patto separarsi d'ogni contatto umano me-

diante clausura. Ciò era quello che non voleva la Torelli, la quale faceva assegnamento sopra queste monache per diffondere l'istruzione nel popolo, nelle famiglie, ovunque era mestieri. Le Angeliche la vinsero, la clausura venne accordata. Fu allora che la contessa di Guastalla si tolse da loro dopo avere speso ottantamila scudi, ed aprì il collegio per l'educazione delle nobili zitelle, il quale porta anche oggi il nome della fondatrice (1).

La chiesa di San Paolo è delle più riguardevoli della città. Si alternano nella facciata gli ordini dorico e corintio. Senza cadere nel soverchio emergono colonne, lesene, fregi, cornici, obelischi, statue al vertice lavorate di fini marmi. Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano, ne fu l'architetto. Il quadro di marmo sulla maggiore porta, che rappresenta la conversione di san Paolo, è opera di Gaspare Vismara; gli arabeschi ai lati sono del Biffi; i tre angeli in alto del Lasagna. Pregiatissimi dipinti ornano l'interno della chiesa, di Giulio, Antonio e Vincenzo Campi, cremonesi. Anche il chiostro, ora accomodato a private abitazioni, era di perfetta architettura.

Prima di arrivare al ponte ove erigevasi l'arco fatto costruire da Lodovico Sforza detto il Moro, come già ti dissi altrove, il calle a destra del ponte, ora Terraggio, porta il nome di *San Pietro in Campo Lodigiano*. Si è creduto e si crede ancora, questa vicinanza acquistasse il nome dai Lodigiani che vi si acquartierarono quando con quelli di Pavia, del Seprio e della Martesana furono chiamati dall'imperatore Federico Barbarossa a par-

(1) P. Carlo Rossignoli.

tecipare alla distruzione di Milano. Osserva il Puricelli, assai esatto sempre nelle sue indagini, essere stata questa località conosciuta sotto il nome in Campo Lodigiano fino dall'anno 1021 (1), quindi cento ottantun anni prima delle vicende del Barbarossa; con ciò errava la creduta origine di questa denominazione, ad onta della persistente tradizione.

Scorre parallela alla via di San Pietro in Campo Lodigiano quella del Crocifisso, così chiamata dalla chiesa che in essa esisteva ed annesso ricovero. E qui mi viene in acconcio ricordarti di nuovo la contessa di Guastalla.

Il locale contiguo alla chiesa del Crocifisso apparteneva agli Umiliati, che lo abbandonarono prima della loro abolizione. Vi si ricoverarono gli orfanelli detti di San Martino. Provveduti i *Martinetti* di altro locale più comodo, che però non era quello ch'ora abitano in San Pietro in Gessate, volle la contessa di Guastalla radunarvi le donne altrevolte licenziose che bramavano mutar vita. L'ospizio si pose sotto la protezione di santa Maria Egiziaca, la quale fu prima scandalosissima peccatrice, poi finì i suoi giorni nel deserto fra asprissime penitenze. Ebbe la pia opera principio l'anno 1542. La nobile donna molto spese nell'accomodare il luogo. Ella stessa andò in cerca delle donne svergognate, per trarle dalle case infami a sicuro rifugio (2).

La chiesa del Crocifisso era angusta, ma possedeva buoni dipinti.

Al destro lato, allo svolto di questa via, eravi il convento di *Santa Caterina alla Chiusa*, la di cui chiesa

(1) Beroldo.
(2) P. Carlo Rossignoli.

possedeva pregiati dipinti. Vedevasi in fondo di questa via medesima emergere la colonna di San Magno, portante la statua di san Brunone col Crocifisso alzato nella destra mano, il fondatore dell'ordine dei Certosini, i quali qui presso avevano una casa dipendente da quella presso Pavia. A fianco della colonna, a manca da chi viene dalla via Crocifisso, è il Ponte detto *delle Pioppette*, alla testa del quale eravi in altri tempi la Pusterla.

Volgiamo a destra per la via della Chinsa. Prima di giungere a San Michele, trovi la lapide di recente posta nella parete della casa che apparteneva al padre di Cardano, del quale ti hò parlato in altra delle nostre Conversazioni.

Tu mi chiedi: perchè questa località si chiama *la Chiusa*? È comune credenza dei nostri scrittori di patrie memorie, qui in un solo bacino arginato si adunassero tutte le acque sotterranee e scoperte scorrenti per la città: da ciò questa laguna venisse chiamata *la Chiusa*. Ciò non parmi fuori del possibile, per trovarsi in questo luogo il livello di Milano più basso che altrove, quindi facile la convergenza delle acque.

Al lato opposto della chiesa di San Michele alla Chiusa eravi l'Ospitale *della Colombetta*, del quale si hanno antiche memorie.

Siamo al qnadrivio fra le vie San Vito al Carrobbio, Sant'Ambrogio dei Disciplini e l'Olmetto. Nella via a manca eravi la chiesa di San Vito, ove gli arcivescovi usavano lavare un lebbroso nella domenica delle Palme.

Entriamo nella via Olmetto, così chiamata per un olmo molto antico e fronzuto che vi esisteva, detto anche, non si sa spiegare perchè, *Olmo al*

Palazzo. Di fronte all'olmo eravi infatti il palazzo già dei conti Archinto, ove adesso risiede la Congregazioae di Carità. Di questo palazzo sonvi parecchie descrizioai. L'adornavano pitture insigni di Tizlaao, Parmigianino, Procaccino, Giordano ed aa affresco, nella vôlta di una sala, del Tiepolo. Ove andarono le cospicue gallerie, i musei di sì splendida prosapia? A tale domanda aon poano rispondere fra i aostri contemporanei che coloro i quali si confortano nella seateaza: *Mors tua, vita mea.* Essi sapranno dire ove sono iti quei capolavori da essi comperati per cinque, venduti per cento. Certo la più parte all'estero. A Londra, a Parigi, a Vienna, a Berlino ammiransi di molti dei nostri capi d'arte. Sembra che la bramosia degli stranieri per acquistarli, corrisponda alla nostra indifferenza nel cederli. Da che provieae codesto? Pensaci, mio giovane amico, e mi rispoaderai a tuo bell'agio.

Volgendo a manca siamo in piazza di Sant'Alessandro. Troppo fugacemente ti parlai di questo tempio quando ci passammo presso, diretti a Porta Romana. La saa grandiosità, gli oggetti d'arte che racchiude, le memorie che ridesta mi obbligano a fermarmi su di esso più a lango.

Appena fu tollerato il culto cristiaao nella città nostra, ael sito ov'era il pretorio di Porta Romana presso il carcere Zebedeo ove l'alfiere della legione Tebea, Alessandro, ebbe prigione prima di essere acciso per la fede, ergevasi ana chiesa al santo martire Alessandro, nel posto ove è il coro della chiesa presente. Un'altra chiesa a san Pancrazio fu alzata presso a poco ove è la porta maggiore del tempio. Nel fervore religioso dei primi

cristiani era venerato questo suolo che circondava il carcere nel Pretorio ove aveva incominciato a patire un martire della fede. Nella prigione di Zebedeo, o Zebedia che dire si voglia, oltre la detenzione di Alessandro rammentavasi quella dei santi Cassio, Severino, Secondo, Licinio. Ricordavansi le conversioni al cristianesimo di Silano, custode della prigione, di Essanto e Carpoforo, guardie alla custodia dei prigionieri, illuminati dalle esortazioni e dall'esempio di Alessandro. Erano in quei tempi codesti clamorosi avvenimenti che infiammavano i credenti, centuplicavano l'entusiasmo cristiano. Nulla di più naturale adunque esservi, appena fu possibile, alzata una chiesa al santo martire Alessandro. Di questa chiesa la memoria scritta più antica che si conserva è dell'anno 863, in una pergamena riguardante stabili di sua ragione lungo il fiume Lambro. Fu parrocchia delle più insigni della città; il suo rettore faceva uso della *ferula*, o bastone, che portava in contrassegno di dignità.

Nell'anno 1526 i Chierici Regolari di san Paolo, detti Barnabiti, si stabilirono in Milano essendo arcivescovo il cardinale Ippolito II d'Este. Questi concesse alla Congregazione dei Barnabiti l'esercizio della parrocchia di Sant'Alessandro e l'ufficiatura della vicina chiesa di San Pancrazio. La chiesa di Sant'Alessandro minacciava cadere per vetustà; ottennero i Barnabiti di atterrarla per alzare un nuovo tempio ch'ebbe principio nell'anno 1602. Il cardinale Federico Borromeo benedisse e pose la prima pietra. Il nuovo tempio fu dedicato a sant'Alessandro ed a tutti i santi. Lorenzo Binago barnabita, ne fece il disegno. Arricchì

Digitized by Google

la facciata d'ornamenti di marmo, statue, bassirilievi lavorati dallo scultore milanese Stefano Sanpietro. Poso ai lati i campanili; anche di fronte fece emergero il grandioso cupolone. Nell'assieme il pensiero arohitettonico fu nobilissimo, benchè risenta del barocco dei tempi d'allora. Negli scavi pel nuovo tempio si scopersero le vôlte, le pietre cogli uncini dell'antico carcere Zebedeo.

Della vecchia ohiesa non si conserva che l'iscrizione sepolcrale della nobile famiglia degli Alciati, posta sulla scala che conduce dalla porta del collegio dei Barnabiti, in via Zebedia, alla chiesa. La famiglia degli Alciati abitava in via del Fieno; da essa usoì lo storioo che mi avvenne più volte consultare e citare.

Interessante è l'interno del tempio pei pregevoli dipinti del Bianchi, dell'Abbiati, del Cignaroli, dell'Agujano, del Maggi, dello Scaramuccia, Daniele Crespi, Camillo ed Ercole Procaccino e d'altri valenti pittori. Stupendo è l'altare maggiore con tabernacolo nel mezzo, disegnato dal milanese Gian Battista Ricordi. Le gemme più preziose vi brillano, ma più anoora nel pulpito scintillano a profusione.

A mano destra di chi esce dalla chiesa vi sono le scuole nominate *Arcimbolde*. Monsignore Giovanni Battista Arcimboldi, patrizio milanese, chierico di camera del papa Clemente VIII, le fondava nell'anno 1609 per gli studj di umanità e di rettorica.

Erra il compilatore della Cronologia degli arcivescovi pubblicata l'anno 1847 nell'attribuirne la fondazione all'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldo. Questi resse la nostra chiesa dall'anno 1550

al 1555; non poteva quindi essere chierico di camera di Clemente VIII, il qual pontefice fu eletto nel 1592.

Affidate le scuole alla Congregazione di san Paolo, progredirono sollecitamente; fra pochi anni vi aggiunsero gli studj della filosofia, della teologia morale e della scolastica. I Barnabiti ampliarono il locale per gli studj ed assieme al loro convento occuparono lo spazio fra la piazza di San Giovanni in Conca e quella di Sant'Alessandro. Vi aggiunsero un Convitto per alunni di nobili famiglie, riconosciuto dall'imperatore Carlo VI collegio imperiale. Traslocato il collegio dei nobili a Porta Nuova, lungo il Naviglio, qui rimase lo studio ginnasialo e liceale nello stesso locale ove adesso vi è il Liceo Beccaria.

Prese qui pure residenza un'Accademia scientifica sotto il titolo di Accademia *degli Infuocati.*

Il palazzo dei marchesi Trivulzio, di fronte alla chiesa, benchè di architettura pesante, contribuisce al decoro di questa piazza. In esso sonvi interessanti raccolte di oggetti archeologici.

Mio giovane amico, basta per oggi. A rivederci in breve sopra altro campo.

Conversazione XXI.ª

ALLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Ho più volte meco stesso pensato: come si spiega che una città qualunque possedesse sì nobile stabilimento, qual è la Biblioteca Ambrosiana, ne andrebbe a ragione superba, mentre fra noi ben molti appena sanno che esiste nelle vicinanze di San Sepolcro? Poi vo pensando al suo Fondatoro; all'uomo che spese ricchissimo tesoro in beneficenze nell'infierire dei maggiori flagelli, quali sono la peste e la fame; all'uomo che in tempi di ferro sotto una dominazione straniera non piegò mai a burbanzose pretese di governatori superbi quanto ignoranti; all'uomo che nel mezzo alle superstizioni dei suoi giorni, all'ignoranza crassa del popolo e della nobiltà e del clero, fece getto di vastissimo patrimonio per raccogliere, ovunque si trovavano, i mezzi d'istruzione e di civilizzazione, e ripeto: come si spiega che di sì illustre personaggio qual era Federico Borromeo quasi ne andava perduta la memoria, se Alessandro Manzoni, studiandono gli scritti, esaminandone le gosta, col più popolare



Digitized by Google

dei libri non gli avesse ridonata la ben meritata popolarità? Se si obbliano gli nomini di tale tempra, cosa converrà fare per meritarsi la ricordanza dei posteri? Non sapendo come tranquillarmi in questi pensieri, procurai sempre tenerli lontani come se fossero peccaminosi; troppo paventava trovare le cause di ciò che addomandava a me stesso.

Federico Borromeo sapeva apprezzare i vantaggi grandissimi che le scienze, le lettere, le arti apportano al benessere sociale; non dubitava con esse potersi mettere argino all'ignoranza, ai pregiudizj popolari, alla vuota speciosità dei sofismi dei barbassori togati de'suoi tempi. Colla fede nel cuore, pensò erigere una Biblioteca magnifica, regolarne l'esercizio, impiegando a questo nobile scopo i mezzi di cospicua opulenza, i trovati di una mente accorta ed illuminata. Non pose indugio a compiere il generoso divisamento.

Ora noi, o mio giovane amico, contempliamo l'opera sua avanti a questo edifizio, sull'atrio del quale è scritto in lettere majuscole *Bibliotheca Ambrosiana.* Federico umile perchè grande ed illuminato, non volle del suo nome intitolare la grandiosa sua opera; dedicolla al santo dottore e patrono della città.

Il cardinale Federico Borromeo, nostro arcivescovo, comperò gli angusti spazj ed alcune case al lato destro della chiesa di San Sepolcro, allo scopo di alzare in questo luogo centrale della città la Biblioteca. Era d'incaglio l'esistenza qui presso d'altro stabilimento educativo, ch'era quello fondato dal nobile Stefano Taverna a beneficio dei concittadini poveri e chiamavasi *le Scuole Taverna.*

Per togliere quest'ostacolo, il cardinale concesse alle scuole una delle case di sua ragione nella via di Santa Maria Fulcorina, dirimpetto al luogo detto dell'*Umiltà*, che ancora esiste e serve di abitazione ai dottori della Biblioteca Ambrosiana, ov'ebbe pure stanza durante il suo soggiorno in Milano l'abate Lodovico Muratori. Reso proprietario di area conveniente, l'arcivescovo Federico affidò a Fabio Mangoni il disegno del grandioso stabilimento, ch'ebbe principio nell'anno 1609.

Mentre la fabbrica progrediva, il munificente Fondatore spedì persone di sua fiducia ed illuminate per tutta Europa ed in Asia. Fece per quanto gli fu possibile raccogliere e pagare prontamente codici, manoscritti, libri in ogni lingua vivente, greci, latini, ebraici, caldaici, arabici e di altre favelle orientali, onde così non frapporre ritardo a promuovere l'istruzione di cui tanto vedeva abbisognare la sua città natale. Raccolti circa quindicimila manoscritti preziosissimi, settantaduemila volumi in ogni idioma ed ogni scienza, ultimata la fabbrica del locale, dettò lo stesso cardinale Federico lo statuto organico ed aperse al pubblico la nuova Biblioteca.

Già lo sai, o mio giovane amico, teco confabulando io m'astengo dal descrivere minutamente; entriamo dunque in questo nobile recinto; non farò in esso che accennarti quello che di più stupendo colpisce lo sguardo, invogliandoti così ad altre visite più diligenti quando avrai lette le descrizioni che ci lasciarono stampate Pietro Paolo Bosca e Giuseppe Antonio Sassi, che furono entrambi prefetti di codesta medesima Biblioteca.

Come tu vedi, l'esteriore severo aspetto del fab-

bricato è di ordine jonico. Ti si presenta l'entrata dalla maggiore porta con gradinata cinta da cancelli. Entriamo nell' atrio. Sulla porta vediamo il busto del Fondatore; di fronte l'ingresso alla grande sala. Procediamo. Questo vasto ambiente ha quarantatrè braccia di lunghezza, ventidue di larghezza, venticinque in altezza. È tutto vestito di libri dal suolo alla cornice della vôlta per contro alle pareti. Gli armarj che li contengono, sono di legno di noce intagliati, aperti e difesi soltanto da telari con rete d' ottone in guisa che girandovi vicino sopra le predisposte sporgenti ringhiere, si scorgono le legature dei libri ed i titoli delle opere. A seconda della loro grandezza sono i libri con bell' ordine collocati con facile indicazione d' autore e materie corrispondenti agli indici o cataloghi, da potersi con sveltezza levare quando sono addomandati dagli studiosi. Tu osservi al disopra del cornicione ove terminano gli armarj, attorno alla sala, settantadue ritratti di eguale grandezza, incastrati nelle pareti con finimenti all'intorno di stucchi ed oro. Rappresentano i personaggi più illustri per santità e dottrina, fra i quali il Divin Salvatore, Maria Vergine, gli Apostoli, antichi vescovi, re ed imperatori, tutti in mezzo busto di buon pennello, e portano sotto in caratteri d'oro il nome di ciascuno che è rappresentato. In cima ai ritratti vedi la seconda cornice a stucco ed oro, e sopra di essa alzarsi la gran vôlta formata in varj campi bianchi contornati da arabeschi, pure di stucco ed oro, con fondo verde. La luce discende viva nel vasto locale dal finestrone semicircolare sopra la porta d'ingresso.

Usciamo dalla maggiore sala e volgiamo al cor-

tiletto. Questo locale quadrato ha nove braccia per ogni lato. Da tre lati vi sono piccoli portici sostennti da otto ripartite colonne di vivo sasso alte cinque braccia. Sotto qnesti portici sonvi, come scorgi, appesi i ritratti in mezzo bnsto degli uomini celebri in poesia, filosofia, storia, matematica, pittura ed altre scienze ed arti liberali. Entro a nicchie vedi le statne di grandezza quasi naturale sopra piedestalli di sasso, che rappresentano la grammatica, la rettorica, la medicina, la giurisprndenza, la teologia, la matematica e l'astrologia.

Per altra porticella nell'angolo a mano sinistra dal portico passiamo nella sala dei Conservatori, ove si tengono le adunanze appartenenti al governo della Biblioteca. Anche questa sala non trovi sfornitn di armarj, nei quali si pongono i libri nuovi che si vanno mano mano provvedendo. Sopra la cornice girano i ritratti a mezzo busto di papi, vescovi, eardinali ed altri insigni personaggi.

Entriamo nella sala dei manoscritti.

Qui si conservano gl'indici dei manoscritti, ordinati per lingua e per materia. Le bnste che li contengono sono coperte di pelle di vitello. Come ti dissi, i manoscritti arrivano a circa qnindicimila. Trattano d'ogni scienza. Ce ne sono d'ogni lingua, orientali, ebraici, greco-barbari, turchi, greco-antichi. Se ne hanno d'ogni età; i più antichi contano mille trecento anni.

Qui pure gli armarj sono di legno di noce intagliati. Sopra la cornice ove poggia la vôlta vi sono i ritratti a mezzo busto dei pontefici con abiti e mitre antiche lavorati da valenti pittori, ricopiati da vecchi originali. Vedi i due ritratti

Digitized by Google

di donna appesi in alto presso le due finestre laterali? Uno rappresenta Isabella Rosales che discusse teologia in Roma alla presenza del sommo pontefice Paolo III; l'altro Lucrezia Piscopia, laureata a Padova in filosofia, la quale parlava prettamente sette lingue.

Quasi coll'aggirarsi in luoghi sì spaziosi e colmi d'interesse tornasse fastidiosa l'uniformità, si pensò a porvi nel centro un giardinetto. Entriamo in esso col discendere da tre gradini. Nel mezzo ti si presenta una palma di rame con getti d'acqua. Nel lato meridionale un portico sostenuto da due colonne. Nelle pareti del portico sono incastrate tavole di marmo nero nelle quali a caratteri d'oro sono impressi i nomi dei benefattori della Biblioteca.

Da questo portico veniamo nella sala dell'accademia dei pittori durante l'inverno, per copiare dal nudo. Fu premuroso pensiero del fondatore non dimenticarsi delle arti belle, fonte di coltura e di civiltà. Volle che Milano, già nota per la scuola di pittura fondata dal bresciano Foppa, sorretta e fatta illustre da Vincenzo Civerchi, da Leonardo e molti altri sommi, avesse a trovare un riscontro, un'alleanza nel nuovo tempio delle lettere e delle scienze. I ritratti a mezzo busto che pendono attorno sono dei più eccellenti allievi di questa accademia.

Passiamo nella sala delle sculture, che ha tredici braccia di larghezza, ventisei di lunghezza.

Anche in questa sala, o mio giovane amico, di molto puoi soddisfare la tua lodevole curiosità. Non v'è in Europa insigne statua della quale qui non trovi il suo modello. Ammiri l'Ercole Farnese,

Digitized by Google

l'Apollo, il Gladiatore, il Laocoonte, la Pietà, il Salvatore della chiesa della Minerva in Roma, il Crocifisso dell'Escuriale di Spagna, l'Arrnotatore, la Venere de' Medici mutilata. Vedi qnella statna di marmo bianco che rappresenta la Madonna? È lavoro dello scultore milanese Prestinari, per la quale Federico Borromeo sborsò duemila scudi. Vedi quel busto moderno sopra piedestallo, di persona che sembra viva? È il ritratto del pittore Giuseppe Bossi scolpito dall'immortale Canova. Modellati sopra eccellenti originali miri sospesi alle pareti busti di rara finezza. Ciò non basta. Sai che significano i geroglifici a pezzi incastrati nelle muraglie? Sono quelli della colonna Trajana di Roma. Ed i disegni in grande fatti a mano che qui scorgi, sai di chi sono? Di Rafaele Sanzio d' Urbino: vedi in essi i così detti contorni, che rappresentano la Scuola d'Atene da lui dipinta nelle stanze Vaticane. Se di sì nobile opera Roma possiede il lavoro compiuto, Milano va superba possederne l'espressione del concetto primitivo. I piccoli modelli chiusi negli armarj, visibili attraverso alle ramate, sono le iconi di marmo le più preziose sparse nelle chiese di Roma.

Entriamo nella sala delle pitture. Non è meno vasta di quella delle sculture. Le pareti sono coperte di quadri. Vi ammiri in essi l'opera di Tiziano, di Leonardo da Vinci, Buonarroti, Alberto Duro, Andrea del Sarto, Barocci, Luino il vecchio, Palma il vecchio e di altri sommi. Ma ciò che maggiormente deve attrarre la tua attenzione ed inspirarti meraviglia sono i lavori di Brugnel, pittore fiammingo. Era Breughel legato di riconoscenza verso il cardinale Federico Borromeo; non

terminava mai lavoro di conto che non l'offrisse al suo protettore, ond'è che i migliori suoi dipinti si custodiscono nella Pinacoteca Ambrosiana. Fra grandi e piccoli i quadri di questo Fiammingo sono ventitrè; i soggetti, come scorgi, sono boscherecci, fiori, animali, pesci. I dipinti che rappresentano i quattro elementi sono opere sì stupende che vennero chiesti dai re di Spagna coll'offerta del prezzo di trentamila filippi. Volgi uno sguardo al meraviglioso minutissimo dipinto che ha per soggetto una Processione. Osserva quanta verità e morbidezza nelle figure appena visibili ad occhio nudo! Questo lavoro costò al Breughel non solo un occhio ma entrambi. Dopo averlo compiuto divenne cieco.

Passiamo ad altre meraviglie. Ti stanno avanti i libri lavorati da Leonardo da Vinci, pittore, scultore ed architettò. Contengono disegni di fortificazione, di attrezzi militari, di ponti, di leve ed altri arnesi appartenenti all'arte della guerra. Tutto che leggi in questi libri è scritto di mano di Leonardo da Vinci. Scorgo tu leggi a rilento e non capisci. Devi sapere che Leonardo usava scrivere all'orientale, che equivale a rovescio; per comprendere i suoi scritti è mestieri conoscerne il segreto ed impratichirsene. Questi autografi preziosissimi possedeva il nostro patrizio concittadino Galeazzo Arconati. Giacomo VI re di Scozia, e primo d'Inghilterra, gli offrì tremila doppie di Spagna per averli; rifiutò il prezzo l'Arconati per farne dono alla Biblioteca Ambrosiana. Se frequenti fossero ai dì nostri simili esempi di disinteresse ed amore di bene, non si invocherebbero leggi per vietare l'esportazione dei capi d'arte, che sono il più incontrastabile patrimonio di noi Italiani. Qui ti si

mostrano nove volumi di prediche scritte di pugno di san Carlo Borromeo; altri tre volumi di lettere dal medesimo vergate nell'occasione del Concilio ecumenico Tridentino. Ammiri un Virgilio manoscritto d'antico carattere, tutto postillato e commentato da messer Francesco Petrarca. Ma più di tutto ti sorprende un intero volume in foglio scritto in iscorza d'albero, che contiene le Antichità ebraiche di Giuseppe Flavio tradotte in latino con caratteri antichi longobardi.

Per altra sala che succede, ove sonvi due grandi globi, il celeste ed il terrestre, per lo studio dell'astronomia e della geografia, noi usciamo dalla Biblioteca Ambrosiana fondata ed alzata dal cardinale Federico Borromeo.

Ancorchè di fuga abbiamo contemplata la ricchezza di questa insigne istituzione, è mestieri ti dica in breve alcuna cosa intorno al suo statuto organico, il quale ne è l'anima, la guida a conservare e bene usufruttare dei tesori a profusione raccolti.

Volle il fondatore la Biblioteca fosse aperta tutti i giorni feriali per quattro ore della giornata di maggiore comodità pel pubblico, ad eccezione di determinati periodi di vacanze.

La complessa gestione affidò a due corpi o collegi, dei *Dottori* e dei *Conservatori*.

Il bibliotecario, o prefetto, è alla testa del collegio dei dottori. Egli ha l'obbligo di residenza in luogo, quando la Biblioteca è aperta. Deve rispondere ai quesiti degli studiosi, accennare loro autori in ogni scienza, indirizzarli onde meglio approfondire nelle varie materie di studj che professano. Incombe al bibliotecario tenersi in comuni-

Digitized by Google

cazione cogli scienziati e letterati più insigni d'Europa; stare al giorno delle opere in scienze, lettere ed arti liberali; provvedere nuovi libri fra i migliori ed i più utili che escono alla luce; accogliere i forastieri, trattenerli in eruditi discorsi. Gli è dovere aver conoscenza dei libri che vengono dati in lettura; essere presente alle ispezioni dei manoscritti, invigilare su tutto che riguardi l'interno andamento.

Il collegio dei dottori fu creato a maggiore splendore della Biblioteca. Ogni dottore deve farsi speciale una sola scienza; è insignito d'una medaglia che di ciò lo avvisa col motto: *singuli singula*. Devono i dottori occuparsi delle lingue orientali, dell'ebraica, caldaica, persiana, armena. È loro affidata una stamperia in queste lingue, con appositi caratteri, onde abbiano a stampare grammatiche e dizionarj a vantaggio d'ogni forestiere, qualunque sia la scienza che professa (1).

Ai Conservatori spetta l'amministrazione dei redditi. Si scelgono dal clero regolare della città ogni cinque anni, ad eccezione del preside, che deve essere sempre della famiglia Borromeo, a preferenza un prelato di essa; in mancanza di questo il seniore della famiglia, che rimane in carica a vita.

L'opera generosa del cardinale Fondatore si ampliò colla munificenza di altri concittadini. Ereditò la Biblioteca Ambrosiana il museo dei conti Settala, nel quale si trovano sculture, armeria, idoletti antichi, medaglie, avanzi di antichità, oggetti di storia naturale, tra cui un intero e

(1) *De origine, et statu Bibliothecæ Ambrosianæ.*

Digitized by Google

lunghissimo coccodrillo. Il nobile Luigi Castiglioni donò alla Biblioteca Ambrosiana ricca raccolta di patrie monete. Un gabinetto adorno di quadri insigni e bellissimi bronzi dorati di moderna scuola donava il Pecis. Altri doni pervennero dai dottori della stessa Biblioteca Branca ed Oltrocchi; dal barone Custodi, dal marchese Casati, dal dottore Mancini, dal marchese Ermes Visconti, dall'astronomo Oriani, dal conte Porro Lambertenghi e marchese Fagnani.

Aumentando per tal modo le preziose curiosità della Biblioteca, era mestiere anche il locale si ampliasse. Verso l'anno 1838 deliberarono i Conservatori di aggiungervi nuovo fabbricato che unendosi alle sale delle pitture e delle statue volgesse sopra la piazza della Rosa, sulla quale si alzò di botto un palazzo grandioso con cortile a portici per collocarvi le lapidi antiche, i cippi e gli avelli. Lo spazio della demolita chiesa di Santa Maria della Rosa coll'annesso convento dei Domenicani si prestarono a meraviglia a quest'opera: ond'è che al presente, col vecchio e il nuovo, comprendondo la chiesa di San Sepolcro coll'unita abitazione degli Oblati, e la Biblioteca Ambrosiana, formasi un'isola fra le due piazze della Rosa e San Sepolcro e le due vie laterali.

Anche nell'applicazione pratica molto giovò lo statuto organico del cardinale Federico Borromeo. I Dottori corrisposero già da secoli alle mire del fondatore. Molti di essi io ti potrei nominare che lasciarono opere edite di somma utilità: basterà ti ripeta l'abate Lodovico Muratori, il quale durante la sua dimora in Milano presso questa Biblioteca, servendosi in gran parte dei materiali

di essa, lasciò stampate opere stupende ad utilità nbblica, abbastanza note fra gli ernditi senza che faccia mestieri te ne ripeta l'elenco. Si ricorderà il dottore Bngatti che scrisse con buona critica di cose patrie. L'erudito dottore Dozio, morto non sono molt'anni, autore di opere utili e pregiatissime. Non parlo dei viventi perchè mi parrebbe offendere la loro modestia.

Qnello però che più giova agli studiosi si è il potere usnfruttare delle vaste cognizioni dei Dottori a proprio vantaggio. Con affabilità naturale e degna di chi sa e conosce essere dovere frangere il pane del sapere a chi ne ha bisogno, essi non ti danno soltanto l'opera che tu chiedi, ma se loro riveli lo scopo de'tuoi studj, le difficoltà che incontri, ti sovvengono di consiglio, ti accompagnano nelle tue ricerche con paziente sollecitudine. E questo appoggio morale, credilo, mio giovane amico, vale assai più della presenza di un libro per quanto possa fare alle tne bisogna. Vuoi tn erudirti davvero nella storia del tuo paese? Visita di frequente la Biblioteca Ambrosiana, conversa coi suoi Dottori.

Conversazione XXII.ª

IN PIAZZA DI SAN SEPOLCRO E VICINANZE

La piazza ch'oggi chiamasi di San Sepolcro, dicevasi anticamente *Forum publicum prope Monetam*, come rilevasi da un atto dell'anno 879 dell'êra nostra (1). E perchè tale denominazione? Perchè non era lontana dal luogo ove si coniavano le monete, in una parola, dalla Zecca.

Nella piazza non vi era chiesa. Consta che quella dedicata alla SS. Trinità, prima di quella di San Sepolcro, fu alzata nell'anno 1030. Benedetto *Roccio*, detto anche *Rozzone* e *Ronzone*, figlio di Remedio maestro di Zecca che abitava e possedeva vicino alla piazza, volle che una chiesa sopra il terreno proprio fosse fabbricata in onore della santissima Trinità. La chiesa dicevasi anche di Ronzone, mantenne questo appellativo settant'anni più tardi quando si trasformò in chiesa di San Sepolcro (2).

Tu mi domandi: quale fu la causa della trasformazione?

(1) Cod. Dip. dei Monaci Cistercensi.
(2) Puricelli.

Ogni tempo ha fatti speciali che assorbono l'attenzione ed accendono l'entusiasmo. Lo si può provare con mille esempi. Nell'undecimo secolo le popolazioni cristiane miravano trepidanti le gesta dei crociati in Terra Santa. Milano aveva somministrato il suo contingente; il vessillo di sant'Ambrogio non ultimo sventolava fra le coorti di Goffredo di Buglione. Puoi ben figurarti, o mio giovane amico, l'esultanza dei Milanesi all'annunzio della gloriosa conquista di Terra Santa, avvenuta l'anno 1099! Reggeva allora la chiesa milanese l'arcivescovo Anselmo Valvassore, quarto di questo nome. Egli volle ed ordinò con decreto del luglio 1100 che la chiesa della Trinità si mutasse in chiesa del santo Sepolcro in Gerusalemme, dichiarando « chiunque per impedimento non avesse potuto « recarsi al Sepolcro nel quale dormì Gesù Cristo, « e venisse a questo Sepolcro fatto a vera somi« glianza, gli fosse rimessa la terza parte dei suoi « peccati. » Dopo avere adornata ed arricchita la chiesa, per eccitarne maggiormente la devozione nel popolo, per procurargli dei vantaggi temporali, lo stesso arcivescovo statuì: « che in quella guisa « era comune solennità per la salute dell'anima, « comune fosse il vantaggio di un libero mercato. » Così una Fiera tenevasi dal giorno di san Giovanni Battista per otto giorni sopra la piazza di San Sepolcro. La chiesa fu eretta a parrocchia. L'arcivescovo Anselmo rimase per breve testimonio dei favori accordati da lui al nuovo tempio. Partì con numeroso seguito per Terra Santa. Giunto a Costantinopoli, morì (1).

(1) Landolfo Jun.

È facile a capirsi che la chiesa di San Sepolcro fu alzata sul disegno di qnella di Gernsalemme. Tutto nell'interno è commemorazione della vita, morte e risurrezione del Redentore. Alla cura della chiesa si deputarono qnattro preti col titolo di canonici ed otto monaci. L'entusiasmo primiero per la conqnista di Terra Santa scemò; coll'entusiasmo la devozione alla chiesa di San Sepolcro. Venne Carlo Borromeo a reggere la ohiesa milanese, trovò San Sepolcro quasi abbandonato. Fondò la congregazione degli Oblati, ad essi ne affidò la cura. Ebbe a ristanrarla il cardinale arcivescovo Federico Borromeo; altri miglioramenti si fecero al principio dello scorso secolo. Possiede buoni dipinti del Nuvoloni e del Sassi. Le torri hanno l'età della chiesa. Si la mozza come la più alta sono delle poche superstiti alla devastazione dell'Enobarbo. L'immagine di Gesù deposto dalla croce, coricato fra le braccia della Madonna Addolorata, che tu ammiri dalla piazza sopra la porta maggiore, è dipinto dal Bramantino, lavoro assai lodato da Giorgio Vasari.

L'iscrizione sulla porta della casa in piazza di San Sepolcro, a manca della chiesn nscendo, ti avverte appartenere quel luogo a *Santa Corona*.

E qui di nuovo tu m'interroghi: cos'è questa Santa Corona? È una fondazione insigne di beneficenza, fusa ai dì nostri coi luoghi pii ospitalieri. Ascolta com'ebbe origine, poi ti dirò i benefizi che da essa derivarono. Nell'anno 1496 vivevano in Milano dne nobili cittadini i quali dopo una vita rotta ad ogni sorta di licenze divennero molto caritatevoli ed acquistarono la buona nsanza distribuire ai poveri con larghezza pane e vino, assi-

sterli nelle malattie somministrando medicameuti. Giovò il buon esempio; altri nobili cittadiui alla buon' opera si associarono. Un frate, certo P. Stefano Seregui dell'Ordine dei Predicatori, ravvisando il progresso di opere sì caritative, esso pure vi si unì, ed onde uon avessero a venir meno iu avvenire, dettò nna Regola comune agli ascritti, dall'osservanza della quale, in commemorazione dei patimenti di Gesù Cristo, incominciarono gli ascritti a cbiamarsi *Scolari di Santa Corona.*

Il primo impegno della Confraternita, o Scuola fu cercarsi un locale adatto nel luogo più centrale della città; lo trovarono presso San Sepolcro. Non è però quello avanti al quale uoi siamo; era dal lato opposto della cbiesa, ove ora è la Biblioteca Ambrosiana; anzi alcuni locali di essa banno dipinti nobilissimi cbe accennano alla istituzione della Confraternita in quegli ambienti.

Stabiliti i fratelli di Santa Corona in locale proprio, il P. Seregni osservò cbe la distribuzione del pane e del vino poteva sopprimersi, perchè da altri luogbi pii si faceva; doversi invece occupare nnicamente degli infermi. Accolsero i confratelli la proposta, si quotizzarono largamente, eressero nel loro locale la farmacia, salariarono un medico per ogni porta della città perchè andasse a visitare ammalati poveri, ed i medicamenti prescritti si somministrassero dalla farmacia propria gratnitamente dietro esibizione di fede attendibile di miserabilità. Il duca Lodovico Sforza detto il Moro fn generoso di sussidi a codesta istituzioue.

Temendo i confratelli nel loro zelo di carità, cbe col cessare della loro vita l'opera pia avesse a mancare, stabilirono oguuuo dovesse capitaliz-

zare la propria contribuzione e cedere alla Confraternita di Santa Corona corrispondente porzione di beni immobili. Ciò effettuavasi nell'anno 1501 prima del giorno della festa di Santa Corona, fissata il 7 maggio. Nell'anno 1505 la Confraternita fu aggregata agli altri luoghi pii della città con amministrazione indipendente.

Venuta in gran fama la caritatevole istituzione, accresciuta di mezzi e di concorso d'infermi, trovò troppo angusto il locale nel quale erasi installata. S'avvisò cercarne uno più vasto e più idoneo. Fu commutata la prima dimora con questa che ci sta di fronte, ceduta in dono dal patrizio Gianfrancesco Rabbia. La nuova casa non solo fu provveduta del necessario alla farmacia, di locali pei medici, chirurghi, barbieri e per l'amministrazione, ma ancora abbellita da dipinti da Bernardino Luino, e nell'annesso oratorio Cesare da Sesto dipinse una Madonna.

Col volgere degli anni cessò la Confraternita, ma non l'istituzione che fu aggregata all'Ospitale Maggiore. Anche al presente si provvede all'assistenza degli ammalati poveri della città sia con visite gratuite all'Ospitale, sia a domicilio. Si stipendiano tuttora ventiquattro medici-chirurghi condotti e sei levatrici. L'istituto fornisce gratuitamente medicinali dalla farmacia dell'Ospitale, indumenti e fasciature per le cure chirurgiche (1).

La casa di fronte alla chiesa di San Sepolcro era di privata ragione di Lodovico il Moro. Sull'arco della porta marmorea è scolpito il di lui ritratto col berretto ducale. Anche in questa casa vi dipinse Bernardino Luino.

(1) Gualdo, Torre, Latuada.

Digitized by Google

Prima di lasciare la piazza di San Sepolcro volgiamo uno sguardo alla moderna statua dello scultore Corti, che rappresenta il cardinale arcivescovo Federico Borromeo. Era ormai tempo che a personaggio sì caritatevole, illuminato, benemerito si facesse pubblica commemorazione condegna. La statua fu alzata, or sono pochi anni, mediante oblazioni di privati cittadini. E sta bene; ciò ch'è spontaneo toglie tutto quello di fastoso e di circostanza che esiste in ogni intrapresa della civica burocrazia, onde sembra ben di frequente che dai Magistrati derivi l'opera generosa, i cittadini ci entrino per incidenza. Ed ai dì nostri di tale fasto molto se ne tengono gli eletti dal popolo a rappresentarci.

Andiamo nel tortuoso e stretto calle che si nomina *Zecca Vecchia.*

Se dalle molte ricche raccolte di monete che si ammirano, si scorge antichissimo l'uso in Milano di battere moneta, deve conseguentemente essere antichissima l'esistenza della Zecca. È indubitato che i Romani coniarono monete in Milano (1). Se quella che diede il nome a questa via fosse la più antica zecca fra noi, non te lo saprei accertare. La sua antichità rimonta certo all'anno 879 dell'êra volgare. Anticamente la Zecca chiamavasi col vocabolo *Moneta.* Troviamo scritture che indicano la Zecca in questo vicinato, e così una di esse si esprime: *intra de civitate justa Foro publico non lunge a Moneta.* La piazza pubblica in vicinanza alla Zecca nell'anno 879 non poteva essere che quella ora detta di San Sepolcro.

(1) Cesare Cantù, Damiano Mu ni.

Lo stesso Ricoio, o Ronzone, fa alzare la chiesa della Trinità sopra fondo proprio nella piazza ove ora è San Sepolcro, e nell'atto di fondazione, come vedemmo, si qualifica figlio di Remedio zecchiere: *Magister Monetæ.* La professione del padre include l'esistenza della Zecca; l'abitazione sulla piazza già detta *Forum Monetæ*, la vicinanza alla Zecca. L'antica chiesa che esisteva qui presso chiamavasi *San Mattia alla Moneta*, nella stessa guisa che dicevasi *Forum publicum prope Monetam* la vicina piazza. E per quale motivo il sopranome se la Zecca non fosse stata qui presso ?

Vi fu chi confuse la Zecca con altri edifizj fuori di città nei quali si colavano i metalli, operazione malagevole in vie ristrette, insalubre per esalazioni, pericolosa d'incendj.

Di questi opificj se ne accennano fuori di Porta Vigentina ov'era il convento di San Bernardo; a Zeloforamagno; nel Brolo di Sant'Ambrogio, ch'era pure fuori delle mura (1). E qui è mestieri t'avverta di un fatto non privo di storico interesse.

L'esercizio di Zecca, con altre regalìe della città di Milano, fu sospeso per cinque anni dall'imperatore Federico I. Caduti i Milanesi in disgrazia dell'imperatore nell'anno 1155, da lui messi al bando dell'impero, li spogliò del diritto di battere moneta. Ad onta del bando i cittadini si mantennero nel loro diritto fino all'anno 1158, in cui furono forzati a cedere ogni cosa. L'imperatore volle usare della regalìa di Zecca fra noi. Non lo potendo in città per la devastazione da lui stesso procurata, piantò una zecca nel villaggio di No-

(1) Latuada, Calco.

sedo, ne affidò l'esercizio ai suoi Tedeschi, e varie monete esistono ancora segnate *Mediolanum*, ancorchè fuori battute nel frattempo che la Zecca in città rimase inoperosa (1). Rimarcano i numismatici che le monete d'argento in quell'intervallo coniate, erano di lega scadente per mescolanza di altri ignobili metalli. Anche tale incidente prova ad esuberanza che la regalìa di battere moneta, era a Milano già vecchia prima della discesa dell'imperatore Federico I.

Dal secolo XV in poi da scritture molte è resa incontrastata l'esistenza della Zecca nella via in cui ora ci troviamo (2).

Non è ancora trascorso un secolo che le case fra questa angusta vinzza appartenevano alla Zecca. Sulla parete esteriore vedevasi in pietra lo stemma sforzesco-visconteo con sotto le iniziali di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (3). Nel cortile erano dipinti i busti e gli stemmi di Lodovico il Moro e della di lui moglie Beatrice. Più sotto, una pittura a tempra di Bramante rappresentava la nascita di Gesù nel Presepio.

Nell'anno 1778 la Zecca fu levata di qui e collocata presso il bastione di Porta Nuova, ove ancora esiste quasi inoperosa. Le abitazioni private invasero in questo luogo centrale l'area occupata dalla Zecca; se tu ne cerchi le vestigia, hai ben molto ad affaticare. Di quello che fu, qui più che altrove non rimane che il nome.

(1) Ott. Morena.
(2) Torre, Gualdo, Latuada, Dam. Muoni.
(3) GZ. MA
DVX. MLI
QVINTVS.

Con questa via si unisce quella detta del *Bollo*, così chiamata per l'ufficio di assaggio o marchio ai metalli prima che passassero al conio.

Più avanti si giunge alle *Cinque Vie*. La piazzetta ove pongono capo cinque strade non ha di rimarchevole che l'antichità del suo nome. In un istrnmento dell'anno 795 certi Materno e Teodorace si sottoscrissero domiciliati nel luogo *ubi dicitur Quinque Vias*.

Siamo alla piazza Borromeo. Ti si affacciano le antiche abitazioni degli avi di san Carlo, ancorchè egli sia nato nel castello di Arona. La marmorea porta, il fabbricato basso e massiccio a mattoni senza intonaco, ti presenta l'idea dei palazzi dei patrizi dei tempi andati.

Vedi alla nostra destra la statua di metallo del santo, quella che prima era al Cordusio, come già ti esposi. L'iscrizione ne testifica il suo trasloco (1).

(1) KAROLO
Cælesti Patrono
Sacrum
Gibertus Ren. F.
Borromæus
Signum in Curia Ducis
Sanctissimo
Majorum suorum
Dicatum
D. N. Josephi Aug.
Admonitu
In Area Avitæ Domus
Statuendum
Curavit,
Dedic.
Idib. Novem.
Anno MDCCLXXXVI.

Le è presso la chiesa di Santa Maria *Podone* o *Pedone*. Vuolsi che un cittadino per nome Podone l'abbia fatta erigere nell'anno 846. La rese più vasta il conte Vitaliano Borromeo nell'anno 1440, e vi fondò tre cappellanie.

Federico Borromeo, arcivescovo, riconoscendo il patronato della chiesa nella sua famiglia, adornò l'altare maggiore di un pallio d'argento e di magnifico tabernacolo, ed eresse la chiesa collegiata con sei canonici (1). Anche al presente la famiglia Borromeo è patrona di benefizj in questa chiesa.

Di fianco alla chiesa esisteva il Luogo Pio detto dell'*Umiltà*, cui si accedeva per una porta verso la via di Santa Maria Falcorina. Ne fu fondatore nell'anno 1444 il precitato conte Vitaliano Borromeo. In determinate epoche dell'anno si distribuivano ai poveri vergognosi elemosine in danaro, pane e vino. Questa casa, come già ti accennai, destinò Federico Borromeo ai dottori della Biblioteca Ambrosiana, che la abitano anche ai giorni nostri.

Prendiamo la via di Sant'Orsola. All'estremità verso il Cappuccio eravi il monastero eretto ed ampliato a più riprese, ov'erano le monache sotto la regola di santa Chiara. Nel chiostro ed annessa chiesa vedevansi dipinti di Giulio Campi. Ora nel locale vi sono le scuole elementari comunali.

Rechiamoci in piazza di Santa Marta. Vedi il moderno fabbricato sul quale è scritto R. Istituto Tecnico, ed a fianco ad esso il locale che serve a magazzeno municipale? Ove sono questi due vasti edifizj vedevi un tempo la chiesa ed il monastero

(1) Gualdo.

dl Santa Marta. La nobile donna Simona da Casale fondava il monastero nell'anno 1345, coadjuvata da altre nobili matrone le quali, alienato in beneficenze quanto possedevano, si posero a vivere in comune di elemosina sotto la regola di sant'Agostino. Queste cose ai tempi nostri sembrano follie; pure a quei tempi che avvenivano si lodarono. *Tempora mutantur*, con quello che segue! Lodovico il Moro, più ancora la duchessa di lui moglie elargirono a questo monastero, che divenne dei più grandiosl e rispettati.

La chiesa da non molto demolita, successe ad altra più umile. Era una meraviglia per istupendi dipinti. Ammiravi capi d'arte del Nuvoloni, di Camillo Procaccino, del Cairo, dello Scaramuccia detto il Perugino, dell'Ugoloni, del Montalto, di Bernardino Luino. Nell'anno 1516 essendo governatore di Milano per la Francia il conte di Lautrec, fece trasportare nella vecchia chiesa di Santa Marta il cadavere di Gastone di Foix, generale di Francia, morto in battaglia presso Ravenna quattro anni prima e deposto nel Duomo. Agostino Busti, detto il Bambaja, vi pose il mausoleo colla figura di Gastone giacente di grandezza naturale e lavori accessorj finissimi. Nell'assieme fu opera ammiratissima di scultura, assai lodata da Giorgio Vasari. Eretta la chiesa nuova, l'arca marmorea fu trasportata nel chiostro. Ora trovasi ancora bene conservata nel museo archeologico del palazzo di Brera.

Qui presso in quest'angusta viuzza vedi la chiesa dl San Sisto. Tu mi chiedi, cosa c'è di bello? Per verità nulla; s'hanno però memorie della sua antichità. La edificava nell'anno 770 dell'êra cri-

stiana Desiderio ultimo re dei Longobardi. Qui i Benedettini ebbero in Milano il primo chiostro.

Presso a San Sisto ergevansi le case dei nobili Lampngnano, un tempo rinomate pei dipinti a fresco che vi aveva lasciati Bramante, dei quali non se ne ha più traccia.

Sarebbe di molto interesse sciogliere il quesito: fra le opere d'arte a più riprese distrutte e perdute e qnelle che vennero dappoi, fra queste e qnelle quali prevalgano in nnmero ed in pregio? Pensaci; mi risponderai quando ne avrai voglia.

Digitized by Google

Conversazione XXIII.ª

DA SANTA MARIA FULCORINA
AL PONTE DI PORTA MAGENTA

Se si avesse a prestar fede a tutto qnello che vi è scritto, in questa piazzetta ove al presente non v'è più indizio di chiesa, un conte francese per nome Fulco nell'anno 830 avrebbe eretta una chiesa a Maria Vergine, che dal suo nome fu detta *Santa Maria Fulcorina* (1). Dell'epoca precisa della fondazione della chiesa ed anche del sno fondatore, tutto riassnmendo, non abbiamo che congetture più o meno attendibili. Limitandomi a qnanto di certo sussiste, posso, o mio giovane amico, indicarti che qnesta chiesa era dedicata a Maria Nascente, e fino all'anno 1336 in essa con maggiore solennità che nella Metropolitana se ne celebrava la festa al giorno otto di settembre (2). Trovasi la chiesa indicata anche col nome della *Castagnola*, forse per nna pianta di castagno cresciuta in vicinanza, come dell'Olmo, della Nocetta

(1) Morigia, Torre.
(2) Sassi.

Digitized by Google

si dissero altre località. Consta che venuto a Milano Francesco d'Assisi, fondò presso la chiesa di Sauta Maria Fulcorina una delle prime famiglie del sno Ordine, colla quale abitò egli stesso. I Francescani rimasero fino dopo la canonizzazione del loro fondatore; furono. poi traslocati presso la basilica di Naborre e Felice, vicina a qnella di Sant'Ambrogio, come ebbi già ad accennarti. Partiti i frati, la chiesa si ufficiò da canonici. San Carlo durante il suo pontificato avendo determinato riordinare il seminario, collocò provvisorlamente alcnni chierici presso questa chiesa, la quale fu poi demolita nel principio del secolo scorso e con essa scomparvero dipinti del Maggi, di Bernardino Luino. Sn tn vieni in questa piazzetta dal luogo detto il Bocchetto passando per la via di San Vittore al Teatro, vedi emergere fra le case che chindono la via prima di volgere a destra, nn belvedere di snella architettnra e non comnne altezza. L'osserva bene, non tarderai riconoscerlo pel campanile di Santa Maria Fnlcorina, l'nnico resto della chiesa.

Andiamo avanti verso Porta Vercellina, ora Magenta. Antico palazzo incontri qni a destra, che apparteneva alla famiglia dei marchesi Fagnani, estinta da poco. La chiesnola che vi è annessa chiamasi di San Matteo alla *Bacchetta*. Che significhi il soprannome, non lo so. L'abate Latuada crede s'abbia detto in passato Banchetta e non Bacchetta, dall'nso antico di porre sedili avanti alle chiese. In qneste due voci ammetto benissimo l'affinità di suono, ma troppa è la distanza del significato da potersi l'nna all'altra sostituire. Spiacemi non essere in questo d'accordo col La-

Digitized by Google

tuada, il quale è dei più cauti e persnasivi narratori delle cose di Milano. La chiesa appartiene al palazzo. Vuolsi fabbricata da Andifredo Fagnani l'anno 1065. L'altare maggiore ha la tela che rappresenta il Santo titolare, del pittore milanese Francesco Vicentini, molto lodata dal Lomazzo. Qui erano in altri tempi i sepolcri dei marchesi Fagnani.

Siamo a Santa Maria Porta, così chiamata perchè sorse vicina al luogo della vecchia porta della città. Antica è la chiesa presso alla quale ci troviamo. È provato aver preesistito all'anno 1105, nel qnale in essa si scopersero alqnante reliquie di Santi (1). La chiesa d'oggi non è quella di un tempo; la facciata non guardava perfettamente il Corso, piegava verso la via delle Orsole. Minacciando crollo per vetnstà la prima chiesa, la rifece Bramante sul finire del secolo XV a tre navi, decorandola egli stesso col sno pennello. La vôlta pericolava verso la metà del secolo XVII. Mentre facevansi provvisorie riparazioni, scrostando una muraglia esteriore si rinvenne dipinta la Madonna col Bambino in grembo che oggi si venera nel tempietto laterale alla chiesa. Tornando di poca utilità i ristauri, si dispose per la rifabbrica della chiesa, ch'è la presente, ed ebbe principio l'anno 1652 col disegno dell'architetto Francesco Richini, e continnata dopo la di lui morte dall'architetto Francesco Castelli. Bello, come scorgi, è il frontispizio a due ordini, jonico e corintio. Le opere di scultura in statue e rilievi sono di Carlo Simonetti. L'interno è di nna sola nave e contiene

(1) Landolfo Juniore.

Digitized by Google

non ignobili dipinti. Il conte Bartolomeo Arese dispose onde un tempietto si ergesse laterale alla chiesa per collocarvi la Madonna dipinta sulla parete esteriore. Il tempietto di forma ottagona fu condotto a compimento nell'anno 1710.

Avanti. Ove si guardano le estremità delle vie *Brisa* e de' *Meravigli*, nello spazio fra l'una e l'altra eravi la Porta di *Venere*, aperta nella prima cinta di Milano. All'epoca della dominazione romana sopra la porta vedevasi la statua marmorea rappresentante la bella madre di Cupido. Colle altre statue di idoli pagani sopra gli ingressi della città, anche quella di Venere fu abbattuta dall'arcivescovo Eusebio (1), quando fece ristaurare i guasti arrecati a Milano dalla devastazione di Attila. Vi è chi attribuisce la demolizione dei simulacri del gentilesimo ad Anatalone (2): ciò non parmi probabile, poichè all'epoca in cui viveva questo santo, non era impresa facile; la maggioranza dei cittadini non aveva ancora abbracciato il culto cristiano. Lo stendardo di questa porta, sotto al quale i cittadini muovevano alla guerra, era di color *balzano*, vale a dire alternato il bianco col rosso (3).

Prima di procedere pel Corso, volgiamo per poco a destra nella via detta dei Meravigli. Questa strada urbana è da un secolo assai trasformata da quello che era prima. Il Torre nel suo *Ritratto di Milano*, collo stile ampolloso del seicentista, così parla di questa via: « Questa lunga e dritta « strada viene chiamata dei Meravigli, nome di

(1) Castiglione.
(2) Flamma.
(3) Corio, Flamma.

Digitized by Google

« famiglia antica milanese forse abitatrice di tali « contorni in altri tempi, ma può dirsi strada « *meravigliosa* anche adesso per le pitture a tempra « che miransi colorite sulle esteriori mura *d'una* « *casa vicina al palaggio del principe Landi*; os- « servatele, che non vi dispiaceranno benchè an- « tiche; il Troso da Monza le dipinse, pittore « commendato da Giovanni Paolo Lomazzo..... Se « dai nostri cittadini sentirete dire, aver le pit- « ture presenti operate il Bramantino, dite loro « per trarli da tale opinione leggano il Lomazzo, « perchè egli in istampa le dichiara del pennello « di Troso. » Ove fossero le case dei nobili Meraviglia non lo sa neppure il Torre che scrisse di storia patria nella seconda metà del XVII secolo. Si limita a dire questa famiglia *fosse abitatrice di tali contorni in altri tempi.* Prova che fino d'allora la via portava il nome di adesso, che esisteva la famiglia dei Meravigli *un tempo illustre*, ma non è accertato che qui abitasse. Della casa vicina al palazzo del principe Landi colle tempre del Troso, del palazzo stesso, non v'è più traccia. Solo indizio di ciò che più non è, lo abbiamo nel nome del piazzaletto San Pietro e Lino il quale accenna a chiesa che vi esisteva. Esisteva infatti. Ergevasi nel fondo della piazzetta, era angusta, apparteneva alla Badia od Università dei Sarti che la facevano ufficiare e solennizzavano ogni anno la festa di sant'Omobono protettore dell'arte loro.

Riprendiamo il cammino verso il Corso. Vedi questa casa che fa angolo colla via dalla quale usciamo e va a formare pure angolo con quella che si chiama di San Giovanni sul Muro, entro alla quale vi è la trattoria detta della Beccaccia?

Non scorgi verso il Corso, fra le due vie, ancora delle colonne o lesene di cotto sporgenti dalla casa con base e capitello? Rispondendomi affermativamente mi dici non sapere cosa vi sia in questo che destar possa interesse! Dell'interesse ce n'è quando da questi resti materiali si voglia prendere argomento a considerare le consuetudini d'altri tempi, le quali per l'andazzo dei nostri sembrano appena credibili.

Era costume dei vecchi padri sì poveri che ricchi intraprendere pellegrinaggi ai più celebri santuarj, quali erano la Madonna di Monserrato, di Varallo, od a Roma, od a San Jacopo da Compostella, perfino a Gerusalemme. Non si guardava a mezzi; s'era fatto il voto di pellegrinare e si pellegrinava. Eravi anche allora mollezza di costume, assai più che adesso erano le passioni bollenti anzi feroci, forse meno simulate sotto il belletto d'una educazione alla moda. Certo i padri nostri non erano migliori di noi, ma avevano fede, credevano. Erano ben lontani dal pensare doversi rinunciare alla fede per rendersi coerenti alle loro passioni giustificandole colla miscredenza, fare con essa ostentazione d'intelletto svegliato e spirito forte. Il pellegrino che sfidava i disagi di lungo viaggio, consideravasi come persona sacra, facevasi atto nefando non accordargli ospitalità. Essendo comuni i pellegrinaggi, divenne necessità sociale provvedere alle bisogna dei pellegrini poveri. A ciò provvide anche Milano nell'anno 1362. Vicino alla chiesa di San Giacomo apostolo, della quale ti additai le tracce, esisteva l'Ospitale dei Pellegrini, fornito di separate stanze

o dormitorj, governato da nove gentiluomini col titolo di Deputati.

Ripigliamo la via di San Giovanni sul Muro verso la Piazza Castello, o Foro Bonaparte, se più ti garba. Al lato manco di questa via vedi la casa bassa con porta di marmo, sulla quale sono negli stipiti rilevati scudi cogli stemmi raschiati, e busti pure a rilievo di non spregevole fattura? Questo fabbricato, ora ridotto a catapecchia, entro al quale in certa stagione dell'anno il friggitore cuoce quei ghiotti bocconi che chiamansi *tortei*, non è privo di storico ricordo. Galeazzo Maria Sforza, secondo duca di Milano della sua schiatta, verso l'anno 1474 fu preso pazzamente d'amore per la nobile donna Lucia Marliani moglie ad Ambrogio de Roverti. Fino alla demenza fu prodigo con codesta sua favorita. Le assegnò mille annui ducati sui proventi del Naviglio della Martesana. Poco dopo, acquistate case e sedimi dagli eredi del conte Pietro Torelli nella parocchia di San Giovanni sul Muro, ne fece dono a Lucia Marliani. Quasi tutto questo fosse poco in omaggio alla *prudenza*, alla *bellezza*, ai *costumi ingenui* dell'amante, le conferì il privilegio feudale a titolo di contea dei borghi e delle terre di *Melzo e Gorgonzola, con tutti gli abitanti presenti e futuri, con podestà di coltello ed ogni altra giurisdizione tanto nelle cose civili quanto nelle criminali e nelle morte. Ma qui non è tutto. Galeazzo Maria Sforza decretò e dispose che — ove la moglie Bona di Savoja ed il figlio Giovanni Galeazzo ardissero molestare in qualsiasi modo la donna del suo cuore e contradire a ciò ch' egli aveva operato, venisse la madre privata di quanto le fosse da lui pervenuto,*

non che della dote e del diritto di tutela; deseredato il figlio, decaduto dalla sua successione, si avesse invece le maledizioni di Nathan, Abiron e di Giuda Scariote (1).

Oltre alla porta marmorea, nella seconda attuale cortuccia, vedi un frammento di porticato a colonne con sovrapposto loggiato pure a colonne, il quale è evidente era in origine di maggiore estensione. Mi assicurò persona competente in arte ed archeologìa, che la porta cui stiamo avanti è posteriore alla citata donazione, risente dello stile bramantesco invalso nei fabbricati delle case patrizie qualche anno dopo.

E quì mi piace farti imparzialmente considerare che ad onta di molte cose si possa lamentare all' età nostra, nessun potente, per riguardo alla moralità pubblica, potrebbe dichiara e disporre come dichiarò e dispose a favore della sua nobile ganza Galeazzo Maria Sforza.

Ove alquanto si allarga la strada non ti sfugga osservare sopra un arco rozzo il dipinto scrostato appena riconoscibile. Quel dipinto a fresco quasi scomparso è del pennello del tedesco Gian Cristoforo Storer, e rappresenta il Redentore deposto dalla croce. Entrando per quest'arco si arriva all'*Ospitale dei vecchi*, così chiamato perchè in esso si albergavano e mantenevano cinquanta uomini e cinquanta donne in istato di povertà che avessero oltrepassati gli anni settanta, di null'altro infermi che di vecchiaja. L'istituzione del ricovero però è più antica di co-

(1) Damiano Muoni, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*. Cenni Storici.

desto luogo. Esistova in una casa vicina a San Clemente, presso al Verziere. Il ricovero ebbe principio l'anno 1405, quando reggeva la Chiesa milanese fra Pietro di Candia, poi Sommo Pontefice sotto il nome di Alessandro V. San Carlo Borromeo volendo assegnare agli Ostiarj del Duomo il locale ov'era il ricovero dei vecchi, si valse della soppressione degli Umiliati, ai quali appartenevano queste case, per assegnarle ai vecchi. Vi rimasero fino all'anno 1771, in cui furono traslocati nel palazzo del principe Tolomeo Trivulzio, da lui lasciato pel ricovero dei vecchi di ambo i sessi, come già ebbi ad accennarti.

Più avanti, un magazzeno di legname ti dà indizio, appena visibile, della chiesa di San Giovanni sul Muro già parrocchia. Chiamavasi *sul Muro*, perchè le passavano avanti le antiche mura della città. Il cardinale arcivescovo Erba-Odescalchi la cedette agli Oblati e vi si tennero discussioni. accademiche in materie teologiche dagli allievi del Seminario. Eravi unita la Confraternita, o Scuola, dei VecchiRicchi, la quale aveva per iscopo distribuire elemosine ai poveri del vicinato, assegnare doti per collocamento a zitelle povere, ed altre simili opere caritatevoli, le quali manifestano che in ogni tempo la beneficenza, benchè in altro modo organizzata di quello che è adesso, caratterizzò sempre il buon cuore dei Milanesi. Tacciono gli scrittori dei pregi artistici di questa chiesa. Non ho potuto con certezza determinare l'epoca della sua profanazione, ma la si può per congettura istabilire verso la metà dello scorso secolo.

Più avanti vedi la chiesa detta la *Madonna del*

Digitized by Google

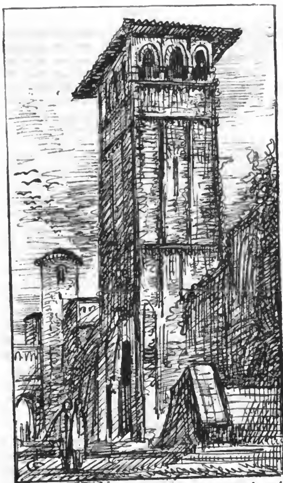
Castello. Veramente il suo titolo è Santa Maria della Consolazione. Ma tu di subito mi chiedi: Perchè si chiama la Madonna del Castello? Devi sapere che la chiesa un tempo non era in questo luogo. L'immagine che qui si venera stava in un piccolo oratorio che fece erigere Galeazzo Maria Visconti nella cerchia delle fortificazioni del Castello col nome di Santa Maria della Consolazione. Caduto il ducato di Milano sotto la dominazione di Spagna, si pensò rinforzare il Castello come lo esigeva il mutato modo di guerreggiare. Fu necessità atterrare l'oratorio. L'immagine della Madonna, con grande pompa trasportavasi in questo luogo, collocandola in una cappella provvisoria sopra altare ove si potesse celebrare la Messa (1). Cresciuta la devozione nel popolo e colla devozione le elemosine e i doni, fu eretta la chiesa, e nel giorno dell'ottava di Pasqua dell'anno 1588 vi si pose stabilmente l'immagine. Anche ai dì nostri se ne fa la commemorazione ogni anno nella domenica *in Albis.* La chiesa ebbe recente ristauro, possiede dipinti di Panfilo Nuvoloni, Camillo Procaccino, Ambrogio Borgognone, Audrea Salmasio e Davide Crespi.

Ritorniamo al Corso di Porta Magenta. Fatti alcuni passi, incontriamo a manca il Monastero Maggiore. Di questo luogo ancor prima fosse Monastero, dell'origine del Monastero stesso, molto s'occuparono gli scrittori di patrie memorie. Da alcuni se ne esagera l'antichità; da altri, non negandola, se ne fanno commenti. È però certo che nell'interesse storico valeva la pena di scervellarsi

(1) Gualdo.

un poco. Ma ciò è qnello ch'io non intendo fare. L'abate Latnada per prndenza nel credere, per sottigliezza nell'indagare, moderazione negli apprezzamenti è lo scrittore che più mi persuade nella sua monografia del Monastero Maggiore. Ond'abbia tu pure, o mio giovane amico, a farti ginsta idea dell'importanza storica di qnesto luogo, non avendo io di che meglio aggiungere o variare a qnanto il Latnada ha scritto, mi limito a ripeterti in proposito gran parte dei cenni lasciati da qnesto bravo prete. Converrà ti accomodi ndire di frequente citazioni latine. Sii paziente, è questa la prima e sarà l'ultima volta che ti do farina tntta del sacco altrui. Ascolta dnnque i ragionamenti di Serviliano Latnada; non agginngo nnlla sostanzialmente del mio; non obbliare che è un prete dabbene che parla.

« Fra Paolo Morigia è del parere, che nel luogo « stesso, ove al presente si vede il Monastoro di « cni trattiamo, vi fosse un tempio insigne dedi- « cato a Giove, del quale sieno state poscia tra- « sferite alla basilica di Sant'Ambrogio le qnattro « colonne di porfido che sostengono la tribuna « dell'altare maggiore; ed a questa opinione non « vogliamo dichiararci parziali o contrarj sendo « privi di documenti, che la contrastino, o pnre « che la comprovino. Si sa bensì, che Marcello « dopo la decretata distruzione della nostra città « *eam reœdificavit cum turribus trecentis rotundis* « *per circuitum muri*, come asserisce un antore « della storia degli Umiliati, riferito dal Puricelli, « e che questo muro si stendeva in forma rotonda « abbracciando la città dalla chiesa di Santa Maria « al Circo fino ai recinti del sito, ov'è il Mona-



Antica Torre d' Ansperto al
Monastero Maggiore

Digitized by Google

« stero di cui al presente ragioniamo, vedendosene
« ancora ai nostri giorni de' logori avanzi, e mas-
« simamente una torre pure rotonda, in cui fu-
« rono detenuti prigioni li santi martiri Protaso,
« Gervaso, Naborre, Felice e Vittore; le immagini
« di alcuni dei quali si vedono rappresentate da
« antico pennello sopra il muro, in atteggiamento
« di starsene alle crati della carcere, espressivi
« in simil forma, per mantenere sempre viva
« presso di noi l'inveterata tradizione di tale av-
« venimento. E fino ai nostri giorni quelle mo-
« nache (anno 1738) nell'additata torre solenniz-
« zano con pompa nel giorno 19 di Giugno la festa
« di detti santi fratelli Protaso e Gervaso, ed al-
« l'otto Maggio quella del martirio di San Vittore.
« Tale torre è probabilmente una di quelle che
« circondavano le antiche mura della città, ed
« inoltre più addentro ve ne è un'altra quadrata,
« di cui forma conghiettura il P. Grazioli che
« servisse a spalleggiare il Circo...... Non si sa
« poi con quale fondamento scriva il Torre, che
« sia stato istituito questo ritiro di sacre vergini
« da Teodolinda Regina, quando Paolo Diacono,
« scrittore accuratissimo delle gesta de' Longo-
« bardi, non ha fatto alcuna memoria, il che fa-
« cilmente avrebbe registrato, se da quella illu-
« stre e devota sovrana avesse avuti i suoi prin-
« cipj, non avendo lo stesso scrittore mancato di
« esporre nella sua storia tutto ciò, ch'essa fece
« a favore del celebre tempio dedicato in Monza
« al santo precursore Giovanni. Comunque però
« sia avvenuto della di lui fondazione, certo è
« ch'egli vanta antica di molto la di lui origine,

Digitized by Google

« abbastanza provata dall'essersi affatto smarrita « la memoria del primo di lui istitutore.

« Scrive il Fiamma nella sua cronaca maggiore « essere stato Ottone I imperatore, quel desso che « da principio lo eresse, asserendo: *propter reve- « rentiam Ottonis Imperatoris, qui illud Monaste- « rium fundaverat.....* Ma noi di buona voglia ci « accordiamo col Puricelli credendolo anteriore « ai tempi d'Ottone, e che questo benefico Cesare « lo abbia solamente ampliato di fabbriche, accre- « sciuto di rendite e nobilitato con privilegi. Si « sforzò il riferito Puricelli di indagare qualche « lume della istituzione di questo chiostro, e dopo « osservata la memoria che si legge in un Bre- « viario manoscritto, ove se ne attribuisce la fon- « dazione a San Sigismondo re di Borgogna..... « avvenuta verso la metà del quinto secolo, sog- « giunge di non poter approvare tal tradizione...

« ..... Impegnato però a favorire l'antichità di « questo Monastero, mostra avere qualche propen- « sione a crederlo istituito nel secolo IV da San « Martino . . . .

« .... Nel secolo VIII era già celebre questo « Monastero, ed arricchito da privilegi da Desi- « derio, ultimo re dei Longobardi, se abbiamo a « dar fede all'iscrizione scolpita in nero sopra « della gran porta che introduce nell'atrio a cui « corrisponde il chiostro mentovato (1).

« Erano questa Chiesa e Monastero, nei primi « tempi dedicati a Nostra Signora, come si ricava

(1) *Monasterium hoc, S. Sigismondi Conditoris, S. Mauritii Patroni, S. Benedicti Institutoris magnis nominibus clarum; Ottonis Magni imperatoris, Desiderii Regis Longobardorum munificentia maximum, Sacrarum Virginum Religio Majus fecit.*

« da testamento fatto da Ariberto nostro arcivescovo nell'anno 1034, in cui espressamente lo « nomina: *Monasterium Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur Maggiore,* e forse ritenne l'appellativo nome di *Maggiore* o per essere il primo « che fu fondato nella nostra città, venendo nello « stesso testamento posto in primo luogo fra li « sette che allora vi si contavano; oppure perchè « gli altri sorpassasse in istima di pietà, nobiltà « e poderi.

« Non passò però molto più di un secolo dopo « la morte dell'additato arcivescovo Ariberto, che « questo Monastero venne intitolato, oltre il nome « Santissimo di Maria, di quello ancora del Santo « Martire Maurizio . . . .

« ...... Andò sempre più crescendo in istima e « credito questo celebre chiostro, massimamente « nel secolo XII...... »

Con Bolla del pontefice Eugenio III ebbe giurisdizione sopra parecchie chiese della città, quali furono Santa Maria al Circo, San Quirico, San Pietro alla Vigna, Santa Valeria. Lo stesso imperatore Federico Barbarossa prescrivendo il diroccamento di Milano, ordinò si rispettasse il Maggiore Monastero, che non fu tocco. Torno a concedere la parola all'abate Latuada. « Tra le chiese ed i « monasteri preservati con distinzione vi fu il « Monastero Maggiore, da cui per istrada sotterranea si passava fino alla chiesa di Santa Maria « al Circo, se diamo fede a Galvaneo Fiamma, il « quale scrisse: *Sub terra erat via in pilis, per quam ire poterant homines de Sancta Maria ad Circulum usque ad Monasterium Majus.* Ma per- « chè col progresso degli anni tende sempre alla

« corruttela la vita umana, ed illanguidisce il « fervore della carità decadendo ancora dal suo « primiero vigore la sua regolare osservanza, nel « secolo XV ancor questo chiostro sostenne somi- « gliante sventura. » Traviarono infatti le monache del Monastero Maggiore; ne fanno prova i saggi provvedimenti dell'arcivescovo Enrico Rampino per richiamarle sul retto sentiero. Onde avessero a vergognare della vita scandalosa, introdusse nel monastero una badessa ed altre savie monache della stessa regola di san Benedetto, tolte dal monastero esemplare di Cantalupo presso San Bernardino, e ciò avvenne nell'anno 1444. E tale fu il ravvedimento delle monache del Maggiore Monastero, che nell'anno 1447 tutte chiesero di loro elezione essere sottoposte a perpetua clausura. Ad eccezione di alcuni alterchi relativi a diritti e giurisdizioni del convento, sotto la direzione spirituale dei Padri Benedettini, osservate attentamente dagli arcivescovi, protette dalle duchesse Sforzesche, vissero le monache esemplarmente in questo recinto. Ma ciò non valse a fare dimenticare i passati traviamenti.

La loro chiesa è riguardevole nei rapporti dell'arte. Fu ristaurata dall'architetto Bramantino nella forma che ancora si vede. Sì, la chiesa di San Maurizio è un giojello per dipinti a tempra di Bernardino Luino, e sta bene che essendovi a fianco aperta nuova via, siale dato il nome dell'artefice il quale qui presso lasciò opere stupende del suo pennello. Vedi, mio giovane amico, che io sono giusto. Se in altri posti biasimai il mutato battesimo delle vie, qui trovo d'applaudire che alla nuova via sia imposto illustre nome.

Con ciò basta del Monastero Maggiore.

Ai dì nostri vicino alle due torri antiche, sopra parte del sotterraneo delle monache che conduceva a Santa Maria al Circo, sonvi scuole e mercato di ragione comunale. Ora si va, si viene , si grida , si ciarla, si contratta, si alterca, in luogo da secoli chinso nella solitudine e nel silenzio Così trasmutano anche quelle cose che si tennero per inviólabili.

Nel mezzo al Corso, di fronte allo sbocco della via Nirone, alzavasi la Croce di Sant'Anatalone discepolo di san Barnaba introduttore in Milano della fede di Cristo. Era questo il posto ove aprivasi la Porta di Venere o Vercellina nella seconda parziale ampliazione della città da qnesta parte; giacchè, come ti mostrai poc'anzi, la prima porta di qnesto nome, era più addietro, verso la chiesa di Santa Maria tra Brisa ed i Meravigli. Ove sull' angolo ora vi è la farmacia Pessina, massiccia ed alta eravi la torre del Pretorio. La colonna che portava la Croce di Sant'Anatalone, basava sopra un altare. Aveva la confraternita, la quale all'imbrunire d'ogni giorno recitava le preci attorno all' altare. Sarebbe possibile simile costnmanza ai giorni nostri ad onta che non vi sia limite alla libertà? Parmi che se ciò si rinnovasse oggi, noi liberalissimi saremmo intolleranti.

Il palazzo alla nostra destra è qnello dei Litta. Qnesto palazzo fu commesso dal conte Bartolomeo Arese all' architetto Francesco Richini. Il conte Bartolomeo Arese aveva diletto a fabbricare; a chi venga volontà di cercare di lui nel passato, ad onta fosse presidente del Senato Eccellentissimo, è più facile trovarlo nelle opere d'architettura da

Digitized by Google

lui ordinate che nei fatti della magistratura, ad onta che non fosse un uomo senza meriti amministrativi e politici. Vicino a Milano sorsero per sua commissione l'ex-convento dei Domenicani in Barlassina, il palazzo della sua villa, ora Borromeo, in Cesano. In città alzò a sue spese il convento delle monache di San Filippo (ora caserma) e la ricca cappella mortuaria in San Vittore al Corpo. Il conte Bartolomeo Arese morì senza discendenza maschile. Lasciò due figlie maritate, una nella casa Borromeo, l'altra nella famiglia Visconti, le quali due figlie restarono naturalmente le sue eredi. Alla figlia maritata Visconti lasciò il nuovo palazzo di Milano coll' obbligo venisse sempre abitato dai Visconti suoi eredi. Terminato nella famiglia Litta il ramo Visconti, il palazzo venne dai Litta ultimato sotto la direzione dell' architetto Carlo Giuseppe Merli. Artisti distinti in pittura abbellirono le vôlte e le pareti. Lo scalone è il più grandioso vi sia a Milano. La facciata si risente del barocco dei tempi; impone, è veramente principesca. — Prima di arrivare al Ponte alzavasi altra Croce col titolo di Sant' Ausano arcivescovo. Era di fronte a quella di Sant' Anatalone, nel mezzo a quattro annose piante. Posava sopra l'altare una colonna, sopra alla quale eravi la statua del santo in abiti pontificali colla Croce fra le braccia.

Volgiamo per poco a destra nella via che ancora dicesi di San Nicolao. La chiesa ancorchè antica, o per dir meglio rifatta sopra altra antica chiesa, nulla possiede possa attrarre la nostra attenzione. Fino allo sbocco di questa via presso il Castello giungevano i fortilizj fatti erigere da

Ferrante Gonzaga, ai quali davasi il nome di *Tanaglie di Porta Vercellina.*

Ti voglio rammentare, in questa via, il Collegio delle Vergini spagnuole, detto di San Jacopo di Compostella. Era di fronte alla chiesa di San Nicolao fra la via ed il fossato. Questo collegio ebbe principio l'anno 1578 essendo governatore di Milano Antonio Guzman marchese di Aiamonte. Era destinato alle figlie degli ufficiali e soldati spagnuoli rimaste orfane. Le donzelle ricoverate giunsero al numero di quaranta. In dote allo stabilimento si assegnò il prezzo che si ritraeva dall'appalto del Teatro Ducale. La chiesa di San Jacopo protettore della nazione spagnuola, vi fu alzata più tardi col disegno del Richini, adorna di buoni dipinti. Come il collegio e la chiesa sieno scomparsi non te lo so dire.

Ora veniamo al Ponte di Porta Vercellina. Aveva un arco senza torre (1). Qui giungeva la terza dilatazione parziale della città. Questo Ponte ricorda un fatto storico singolare che ti voglio narrare.

Barnabò Visconti con numeroso seguito di cavalieri e valletti passava il ponte per incontrare il figlio di Enrico re d'Inghilterra, il quale per Milano andava nelle Puglie a soccorrere d'armi Lodovico d'Angiò. In quei tempi i ponti della città erano costrutti di tavole, e di frequente cadevano sotto carichi sproporzionati. Appena Barnabò ebbe passato il ponte precedendo d'alcuni passi il suo seguito, udì dietro di sè il rumore di legname che schianta, contemporaneo a quello di chi piomba

(1) Torre.

nell' acqua. Sl volge, vede tutti del suo seguito coi loro cavalll dimenarsi nelle onde. È strano invero, che l ponti hanno di freqnente coincidenza colla storia della vita di Barnabò Visconti! Su quello del Lambro a Melegaano fece inghlottire ai Legati del papa le pergamene che gli recavano la scomnnica. Da qnesto di Porta Vercellina vide il suo seguito precipitare; egli solo fu salvo per miracolo. Da qui non lunge, là presso il Ponte di San Vittore incontratosi col suo nipote e genero Gian Galeazzo, venne da questo fatto prigione e condotto nel castello di Trezzo, ove lo attendeva quella minestra di fagiuoli che lo trasse al sepolcro.

Giù dal ponte, la via a manca verso il Naviglio conduce a San Girolamo, già luogo di noviziato della Compagnia di Gesù, ora caserma comnnale. A destra si va in Piazza Castello. Già di troppo ci siamo trattenuti nelle vie della città; prendiamo noi pure l'aperto, volgiamo a destra verso il Foro Bonaparte.

Conversazione XXIV.ª

AL CASTELLO

Chi sente aver sopra gli omeri oltre trent'anni e passeggia nel vasto spazio comnnemente chiamato *Piazza Castello*, ad onta delle rinascenti piantagioni è difficile non rimpianga qnelle che in ombrosi viali rendevano deliziosa qnesta parte di città che da una pace celebrata prese il nome di *Foro Bonaparte*. Segnavano le piantagioni l'epoca nella quale fu decretato che Milano non dovesse più oltre appartenere alle piazze forti; la loro scomparsa ricorda l'epoca fortunosa della battaglia di Novara dell'anno 1849. Ma tn, mio giovane amico, mi domandi: Che ci hanno a fare le pianto di qnesta piazza colla battaglia di Novara? Ecco come ci entrano. Dnrante quella guerra, il cni esito prolungò per dieci anni la dominazione austriaca fra noi, Milano era presidiata da mille croati aoqnartierati in Castello. Il comandante, croato esso pure (colonnello barone Heinzel), temendo le piante facilitassero una sorpresa al Castello, servissero di barricate naturali ai cittadini per molestarlo (in quei giorni le barricate erano

di moda, si vedevano e si volevano ovunque), le fece cadere sotto la venale scure di alcuni intraprenditori milanesi, i nomi dei quali ora si appiattano sotto parvenze di liberalismo e si puntellano con influenze e dovizie acquistate in qualunque modo. Quelle piante, che contavano quarantanove anni, sparirono in due giorni; la piazza rimase spoglia, arida, un vero deserto. Ma chi è infarinato di storia patria, da qui passando ricorda il forte arnese di guerra alzato dopo la metà del XIV secolo per fronteggiare nemici esterni e rivoltosi nostrali.

Non è troppo bene spiegato perchè il Castello prendesse il nome di *Castello di Porta Giovia* o di *Giove*. Non è mio assunto scervellarmi in indagini sì minute e di esigua utilità; amo meglio parlarti di subito della sua origine.

Galeazzo II Visconti, l'inventore della Quaresima, quello che fece erigere il ponte coperto sul Ticino a Pavia, il ristauratore degli studj di quella città, lodato da messer Francesco Petrarca, poeta, oratore, conte palatino e canonico di Padova; Galeazzo II nell'anno di Cristo 1358 ordinò che con grande sollecitudine dietro le regole della militare architettura dei suoi tempi si incominciasse la fabbrica del Castello di Porta Giovia. A compierlo ci vollero dieci anni (1); Galeazzo ebbe vita bastevole per accovacciarvisi per altri dieci.

I cittadini viddero di mal occhio l'erezione della fortezza, ed appena morto Galeazzo II nell'agosto dell'anno 1378, la demolirono.

Giovanni Galeazzo, liberatosi come tu sai dal

(1) Giovio, Corio.

condominio collo zio e suocero Bernabò, rimasto solo padrone, fece rifabbricare il castello nello stesso luogo, assai più forte di prima, provvedendolo di sodi ripari, di fossa profonda, e grandiosi appartamenti nell'interno.

Dal primo duca Giovanni Galeazzo all'ultimo della stirpe viscontea Filippo Maria, continuò il castello ad ampliarsi ed abbellirsi. Morto Filippo Maria l'anno 1447, il popolo, come già ti dissi, si concitò, non volle più saperne di duchi e di sovrani, volle essere sovrano egli stesso. Si accordò con coloro i quali custodivano la fortezza, che cedettero a condizione venisse ad essi lasciato il marsupio trovato negli scrigni del duca in diciassettemila fiorini d'oro. Avuto il popolo in sua balìa il castello e la rocca, demolì sì l'uno che l'altra, tripudiando ad onore e gloria della Repubblica Ambrosiana (1).

Come non ignori, la Repubblica Ambrosiana non durò che trenta mesi e le successe nel dominio Francesco Sforza, marito di Bianca Maria figlia naturale ed unica dell'ultimo duca.

Francesco Sforza che nella sua carriera aveva attraversati tutti gli stadj della umana vita, non s'illuse delle dimostrazioni clamorose che gli fece il popolo al suo ingresso in Milano. L'esperienza consigliavalo a diffidare della stabilità delle moltitudini. Giudicò necessario premunirsi di contro a' turbolenti attentati e riedificare il castello. Evitò dimostrare sfiducia nel popolo, ricorse ai maneggi e ne uscì a seconda de'suoi disegni. Incominciò col fortificare le porte della città. Chiamò

(1) Corio.

i suoi affezionati più influenti sul popolo. Fece loro capire che una città nella quale i duchi tenevano il seggio, era mestieri fosse premunita di fortezza ad ornamento e sicurezza contro chi tentasse molestarla.

Aprì loro il desiderio di riedificare il castello, e solo trattenerlo il timore di destare sospetto di diffidenza negli animi dei suoi sudditi. Non si tardò conoscere la voglia del duca. Nobili e plebei elessero sindaci per ogni porta della città onde avessero ad intercedere dal duca la riedificazione del castello. Che i nobili a ciò si prestassero lo si capisce; ma che il popolo vi si associasse fa a tutta prima meraviglia. Non era forse quel popolo che da tre anni aveva diroccato il castello? Non era quel popolo stesso che avea giurato non volerne più sapere di duchi e di tiranni? Mio giovane amico, la storia ce lo prova ad esuberanza. Le moltitudini sono di chi le guida. Assomigliano alle canne di un grande organo, danno il suono come lo vuole l'organista. Poni un organista dozzinale alla tastiera del grande organo di Strasburgo, la più perfetta macchina armonica del mondo, ti farà otturare gli orecchi; vi poni invece un abile artista, ne cava quello che vuole. Oltre a ciò, la plebe è come un orinolo, segna l'ora ed ignora quello che segna. Tutto dipende dal saperla montare. È una verità codesta la quale maggiormente conoscono, e se ne valgono, coloro che sono cospiratori in permanenza.

Lieto Francesco Sforza di assecondare i desiderj dei sudditi, si degna e compiace di riedificare il castello più vasto e forte. Era suo pensiero alzare ai quattro lati fortissima torre di vivo sasso,

lavorato, come suolsi dire, a punta di diamante; ma due sole condusse a compimento d'altozza tale da dominare la città e ben lontano nella campagna. Costrusse una muraglia a pendìo, colla quale cinse la piazza d'armi, la chiesa, il palazzo ducale, la Rocchetta. Verso occidente, sullo spazio ora detto Piazza d'Armi, cinse il vasto terreno campestre che dicevasi il Giardino del Castello, tutto a coltivo con caccia riservata.

Ai duchi Sforzeschi delizia e difesa durò il castello. Nell'anno 1521, nella notte precedente la festa di san Pietro, la fortezza tutta scompaginò per un fulmine caduto nel magazzeno dei combustibili. Odi, mio giovane amico, come narrano i contemporanei questo fatto. « La notte precedente « la festa di san Pietro, dell'anno 1521, dopo es- « sersi veduta in cielo sereno una cometa por- « tentosa, copertosi il cielo di oscure nuvole, « sopra la Rocca del Castello di Giove a Milano « cadde un fulmine con immenso fragore, che detto « fatto fece tremare tutta la città. Massi di pietra « del Castello saltarono in aria, le muraglie fra- « gorosamente diroccarono. La sesta parte del « presidio Francese rimase assiderata per molte « ore; alla mattina, orribile a dirsi! più di cento- « cinquanta uomini si scoprirono nelle fosse pro- « fonde sepolti sotto i rottami » (1). Ciò avvenne in quel periodo di tempo in cui i Francesi, condotti da Lautrec, occupavano il castello. Se Prospero Colonna a nome della Lega avesse anticipato cinque mesi a scacciarli, non avrebbero patito

(1) Bernardino Forni da Gallarate, notajo. Cronaca contemp. MS.

questo disordine. Ma egli era destinato fino d'allora che quando avviene qualche cosa di straordinario, i Francesi non vi ponno mancare! I Francesi furono sempre gli attori ed i corifei dei grandi spettacoli.

Era riserbato al dominio di Spagna ridurre il castello a maggiori proporzioni secondo le più recenti e necessarie regole d'architettura militare, e così premunirlo delle difese contro le artiglierie. Don Ferrante Gonzaga nell'anno 1552, quello stesso che ampliò il recinto della città coi bastioni odierni, fortificò da due lati il castello con solide cortine a punta, dette Tanaglie, le quali si estendevano fino ai due Portelli di Porta Vercellina e del Borgo degli Ortolani: ond'è che l'uscita della città verso quel borgo fu detta Porta Tanaglia. E perchè dai campanili di San Francesco, presso Sant'Ambrogio, e da quello di San Simpliciano non si dominasse nel forte, ordinò fossero mozzati (1). Regnando Filippo II, fu il castello circuìto da grosse muraglie, strada coperta e fossato profondo. La fossa si ampliò più tardi mentre regnava Filippo III. Nell'anno 1655 si aggiunsero le *mezzelune*, colle quali si ridusse il castello a forma regolare. Sotto Carlo III di Spagna, e VI come imperatore di Germania, ripurgaronsi le fosse, si scavarono pozzi, sotterranei per custodia delle polveri, si ripararono i quartieri e le cortine. Notabili fortificazioni si aggiunsero durante il regno di Carlo VI. Tutti i baluardi, le torri si munirono di cavi sotterranei per isventare le mine che vi si potevano scavare.

(1) P. Mario Pizio, Puricelli.

Digitized by Google

Senza la pretesa di descriverti il castello minutamente, colla scorta di vecchie carte entriamo in esso, contempliamolo prima cessasse di essere una fortezza, cento anni or sono.

L' ingresso principale è verso la città. Passiamo per quattro ponti levatoi i quali aprono l'adito al ponte di legno appoggiato a colonne di pietra infitte nella fossa maggiore di circonvallazione. All'estremità del ponte è l'antica porta, pure di pietra, con ringhiera superiore. Ai lati della porta due busti in marmo dell' imperatore Carlo VI e della di lui moglie Elisabetta Cristina. Nel recinto interno incontriamo la piazza d' armi di braccia duecento in quadrato. Non ti pare d'essere in altra città che non è Milano? Vedi osterie aperte, macelli, pizzicherie, prestini ed altre botteghe di varie mercatanzie a comodo del presidio.

Nei fabbricati circostanti trovi l' armeria bene fornita d'armi da fuoco, da taglio, di attrezzi di guerra. Quasi nel mezzo alla piazza, ove torreggia la Rocchetta, sopra base quadrata scorgi in marmo bianco la statua di san Giovanni Nepomuceno, protettore della nazione germanica. Per altro arco di pietra entriamo nel secondo cortile. Al lato destro vedi la chiesa; di fronte all'arco pel quale entrammo, sotto porticato lo scalone magnifico conduce all'abitazione del castellano, già palazzo dei duchi. In locale terreno di questo riparto, già sala dei duchi, ora vasta stalla, scrostate le pareti vi si trovarono ascosi pregiati dipinti a fresco, ritenuti del pennello del Troso di Monza.

Passiamo in altro piazzale quadrilungo, dal quale si volge ad altri fortilizj. Vedi da questo lato quanto è di bella forma il palazzo dei duchi,

Digitized by Google

che sorge maestoso dalla fossa che lo lambe! Verso occidente la porta per altri fortilizj a ponte, conduce ove eravi il giardino ducale. Attorno a questo piazzale osservi l'ospitale pel presidio; i magazzeni delle vittovaglie, i mulini mossi dalle acque correnti, gallerie vastissime a custodia delle artiglierie, ed in bella disposizione i mortari, i petardi, le petriere, le bombe ed i moschetti.

Ora che da quello che esiste e da ciò che ha esistito puoi esserti formata qualche idea di questa fortezza che ancora chiamasi Castello, vo' narrarti i principali assedj che sostenne.

Il primo assedio fu nell'anno 1499, quando Lodovico il Moro riparò in Germania presso l'imperatore Massimiliano I, dopo la calata dell'esercito francese per riacquistare il ducato di Milano, sul quale Lodovico XII, re di Francia, vantava diritti di successione. Chi pose il blocco fu Giangiacomo Trivulzio maresciallo del re Cristianissimo. Bernardino da Corte, al quale il Moro avea affidata la difesa del castello, lo cedette.

Avvenimenti più politici che guerreschi ridussero Milano col suo castello di nuovo in possesso dei Francesi. Nell'anno 1512 il duca Massimiliano Sforza scacciati i Francesi dalla città, assediò il castello, ove il presidio di Francia teneva fermo. L'assedio durò più di un anno. Dopo molte sortite e danni arrecati alla città gli assediati si arresero a patti e riconsegnarono al duca il castello. Questo fu il secondo assedio.

Nell'anno 1515 il re Francesco I. di Francia entrò in Milano e bloccò il castello, ove trovavasi lo stesso duca Massimiliano Sforza. Dopo un mese d'assedio il duca capitolò lasciando il castello, e

la città in libero possedimento del re Francesco. Fu il terzo assedio.

Il quarto avvenne nell'anno 1522, quando entrato in città il duca Francesco Sforza II, nel castello s'erano rintanati soldati francesi. Pose il duca l'assedio, che durò un anno; trascorso il quale, sprovveduti gli assediati di munizioni, ridotti a poco numero per infermità, si arresero a patti.

Il quinto, se non un assedio, fu tentativo di sorpresa per tôrre il castello alle soldatesche di Carlo V imperatore, e riconsegnarlo ai Francesi. Erano alla testa del complotto due fratelli, Lodovico e Carlo Birago. Fallì il colpo, i promotori vennero condannati al bando capitale per disposizione del governatore don Ferrante Gonzaga. Ciò avveniva nell'anno 1552.

Nell'anno 1706 pose l'assedio al castello il principe Eugenio di Savoja, maresciallo austriaco, mentre era guardato dai soldati di Spagna. Cedettero gli assediati. Questo fu il sesto assedio.

Dopo la pace di Vienna fra l'Imperatore di Germania ed il re di Francia nell' anno 1736, il castello e la città rimasero tranquillo possedimento dell'Austria fino all'anno 1745, in cui gli Spagnuoli rioccuparono Milano, non però il castello, e dopo tre mesi dovettero sgombrare.

Nell' anno 1796 non tornò difficile ai Francesi impadronirsi del castello. Nel 1800 fu bloccato per l'ultima volta da Bonaparte. Poi si demolirono i torrioni, la porta di soccorso, i corpi di guardia, gli spalti, le lunette, i rivellini, tutto in una parola, infuori di ciò che ancora si vede, e per lo addietro formava parte della cittadella ducale, la residenza degli eccellentissimi barbellati castellani spa-

Digitized by Google

gnuoli. Spianata ad occidente la piazza, tolti gli approcci verso la città dopo la pace di Luneville dell'anno 1801, si coniò una moneta d'argento del valore di soldi trenta di Milano colla leggenda: Pace celebrata, Foro Bonaparte fondato. — Questo spazio reso sgombro dai fortilizj si chiamò: *Foro Bonaparte.*

Dall'anno 1814 in poi gli Austriaci tennero questo castello ad uso caserma e nulla più. A mostra però di potenza e per intimidire i sudditi, piantarono un cannone colla bocca rivolta verso la città sopra i due torrioni mozzi alcuni metri di quanto erano alti dapprima, ma più elevati che adesso. Dei due cannoni all'infuori riguardarono il castello con occhio indifferente, a segno di accordarne il passaggio libero per accorciatojo fra la città e la Piazza d'Armi. Non amando gli Austriaci le ampollosità dei nomi, lo spianato fra la città ed il castello non permisero si chiamasse *Foro Bonaparte,* sibbene *Piazza Castello.* I monelli, gli oziosi e chi aveva tempo da sprecare andavano e venivano senza contrasto, si fermavano al castello a vedere parate militari, udire le bande musicali espertissime dei reggimenti austriaci. Ma così non camminò sempre. Nell'anno 1847 incominciarono le dimostrazioni. Gli Austriaci si avvidero che l'indifferenza che loro mostrava per lo passato la popolazione, non poteva più oltre interpretarsi per affezione, proibirono il passaggio pel castello. Ciò non bastò. Avanti alle due porte alzarono una muraglia circolare, che i nostri *Meneghini* facetando chiamavano la *Fiomba.*

Nelle cinque giornate del marzo dell'anno 1848, il castello fu centro delle poco fortunate opera-

zioni militari del maresciallo Radetzky. Dal castello gli Austriaci nella notte del 22 al 23 marzo dello stesso anno, si posero in ritirata fra il rombo del cannone. Incendiarono nel primo cortile quanto era ad essi difficile trasportare; lasciarono ai visitatori del castello nella mattina del 23 marzo le tracce orrende del dispetto, della vendetta, della soldatesca licenza.

Il Governo provisorio decretò la demolizione dei due torrioni a punta di diamante. Se ne stancò nell'impresa dopo di averli abbassati di un terzo, come ora si vedono.

Ritornati gli Anstriaci, intrapresero opere di fortificazione attorno. Fecero terrapieni circondati da fosse senz'acqua, in giro alle porte munirono il solajo coperto sopra la facciata che gnarda la città di bocche di cannoni sporgenti ad intervalli come da feritoje. Ciò tutto, loro non valse; nel gingno 1859 inoffensivamente sgombrarono per sempre.

Tolte queste ultime opere di fortificazione, del castello dei Visconti e degli Sforza non rimane che quello ch'ora vedi. La Rocchetta però, l'esteriore del palazzo dei duchi cinto da fossa, i torrioni protetti all'intorno da pietre a punta di diamante, sono avanzi monumentali dell'arte architettonica militare dei secoli XIV, XV e XVI.

Volendo, come sai, astenermi dalle descrizioni parziali, parmi del castello averti già detto abbastanza.

Conversazione XXV.ª

IL RITO AMBROSIANO

Prima di dar termine alle nostre Conversazioni, onde del tutto nuovo non ti riesca nel proseguire da solo lo studio della storia cittadina, al quale parmi averti accresciuta la voglia, è mestieri ti accenni una particolarità che è tutta nostra. Milano senza essere protestante od eretica, ha una Chiesa sua propria, che dicesi *Chiesa Milanese:* ha un rito speciale nell'esercizio del culto, che chiamasi *Rito Ambrosiano.* Intendiamoci bene.

La parola chiesa proviene dal greco, ed altro non significa che adunanza. Le prime adunanze cristiane nel nostro paese, i primi battesimi, i primi riti, sono di origine apostolica. Barnaba, apostolo di Cristo, inalberò fra noi il vessillo della croce, con ciò istituì la prima adunanza, o chiesa, coi riti corrispondenti alle nuove credenze; in una parola, fondò la Chiesa milanese. Il greco Anatalone gli successe nell'opera di rigenerazione, fu il primo vescovo di Milano. Senza interruzione da Anatalone, nell'anno 53 dell'êra volgare, all'anno 570, molti

Digitized by Google

vescovi tutti santi che si succedettero l'uno all'altro rafforzarono le credenze, e seguirono i riti dell'apostolo di Cristo. Pietro e Barnaba contemporanei, non discordarono punto fra loro nella sostanza e nelle forme del loro apostolato. Roma mutò nel rito e seco attrasse l'universalità della chiesa; Milano tenne fermo senza dissentire da Roma.

Da Gregorio Magno si trattò di abolire il Rito Ambrosiano. L'arcivescovo Costanzo che resse la Chiesa Milanese dall'anno 593 all'anno 600, si portò a Roma accompagnato dai suoi vescovi suffraganei, consegnò i libri del Rito Ambrosiano ad una commissione di teologhi eletta dal papa. Esaminati i libri, compresa la sublimità del Rito Ambrosiano, tale fu il responso dei padri che il pontefice mutò pensiero e lo confermò. Lo stesso pontefice scrivendo a Leandro di Siviglia ebbe in quest' occasione a dichiarare *che diverse costumanze nella Chiesa osservate non offendono in verun modo la di lei unità, quando la fede sia la medesima.* Così passò tranquillamente fino al pontificato di Adriano I che governò la Chiesa dall'anno 772 all'anno 795.

Instigato Adriano I da Carlo Magno, opinava pel meglio dei credenti uniformare tutti i riti al Rito Romano. Il clero, il popolo milanese costantemente si rifiutarono al mutamento. Esposero l'origine apostolica della loro chiesa, il riordinamento del rito a mezzo di sant'Ambrogio, celeberrimo per dottrina e santità, sì che aveva preso il nome del santo dottore col placito dei pontefici e s'era esteso nell'Insubria non solo, ma anche nella Liguria, e doversi quindi conservare il Rito Ambrosiano.

Digitized by Google

Narrano gli storici che un portentoso miracolo indusse Adriano I a seguire l'esempio di Gregorio Magno a rispettare egli pure il rito della Chiesa Milanese.

Si fecero altri minori tentativi contro al Rito Ambrosiano. Nell'anno 1440 il cardinale Branda Castiglioni lo voleva soppresso. Il popolo, che in quei tempi nessuno aveva che lo instigasse alla miscredenza ed all'indifferentismo religioso sotto colore d'illuminarlo, vedendosi minacciato nelle sue tradizionali memorie, nelle consuetudini gradite e sante dei suoi riti, non seppe starsene tranquillo, si ammutinò contro il prelato, lo gettò a terra e lo costrinse a desistere dalla impresa novatrice (1).

La Chiesa Romana e la Chiesa Ambrosiana hanno comune l'origine, il dogma e la morale. Se l'una dall'altra si scosta, è nella forma del rito. Il rito primitivo comune a tutti i cristiani, s'avvicinava più all'Ambrosiano che al Romano; prova evidente che Milano fu più conservatrice di Roma. Da alcuni fatti ch'ora vengo ad esporti, capirai, o mio giovane amico, ch'io credo di non ingannarmi.

L'*Avvento*, ossia il tempo destinato dalla Chiesa per apparecchiarsi a celebrare il Natale, fu istituito ai giorni di san Pietro, adottato da tutte le adunanze cristiane (2). L'Avvento dunque in origine era eguale tanto pel Rito Romano che pel Rito Ambrosiano. Incominciava dalla domenica successiva al giorno di san Martino, e durava fino a quello del Natale. Gregorio Magno ridusse la

(1) Toja.
(2) Durando.

durata dell' Avvento a sole tre settimane, o poco più. La Chiesa Milanese invece conservò le sei settimane come fu stabilito in origine.

Altro esempio.

La Chiesa Milanese tenne fermo nelle istitnzioni primitive apostoliche nella Qnaresima che precede la Pasqua di Risurrezione. Fino al V secolo la Quaresima constava di trentasei giorni di digiuno nel periodo di quarantadue comprese le domeniche. La Chiesa Romana dopo il secolo V volle si digiunasse giorni quaranta, ed ordinò che la Quaresima incominciasse il mercoledì dopo la domenica di Quinquagesima. Milano continuò anche in questo nelle sue consuetudini rituali; con ciò conservò sola nel mondo quattro giorni di più al carnevale, che per questa unicità prese il nome di *Carnevalone di Milano.*

Tu con molta ragione mi puoi domandare: Se il Rito Ambrosiano ebbe origine dall'apostolo san Barnaba, com'avviene che prese il nome da sant' Ambrogio che resse la Chiesa Milanese dall'anno 374 all'anno 397 dell' êra cristiana?

La liturgia della Chiesa Milanese era anteriore a sant'Ambrogio. Non poteva essere diversamente. Ove vi erano cristiani eranvi adunanze, culto e sacramenti, per conseguenza un rito. Al rito cristiano che Ambrogio trovò nella Chiesa che lo elesse vescovo, fece innovazioni, se vuoi anche miglioramenti, lo ridusse a sistema perchè non deviasse a capriccio nelle antiche forme pagane, non subisse attacchi dall'arianesimo invadente, e per tali saggi e santi provvedimenti d'Ambrogio, il rito si disse Ambrosiano.

Anche dopo, se non sostanziali, invalsero nella

Digitized by Google

liturgia della Chiesa Milanese cose che prima non erano. Antico messale ambrosiano che apparteneva ai Certosini di Garignano, segna il salmo *Judica me Deus* al principio della messa. Novazioni fece nell'anno 1594 l'arcivescovo Gaspare Visconti, le quali furono soppresse dal suo successore cardinale arcivescovo Federico Borromeo, zelante e geloso custode dell'antico e santo rito della patria Chiesa ch'egli governava. Così l'uno dopo l'altro i successori di Federico zelarono a riporre il rito se non nell'integrità antica, almeno conforme alle istituzioni liturgiche rivedute e sancite da sant'Ambrogio e non più oltre attaccate da Roma.

Sono una particolarità del Rito Ambrosiano le Rogazioni dette Litanie Triduane. Le instituì il santo vescovo Lazzaro che resse la Chiesa Milanese dall'anno 438 all'anno 449 dell'êra cristiana. Era quello un periodo di tempo calamitoso; barbare genti invadevano le regioni d'Italia, tutto ponendo a sacco, a ferro ed a fuoco. Coll'istituzione di religiosa pratica, il buon vescovo mirava a placare l'ira del cielo a sollievo dei mali della patria.

Ancorchè siano di semplice forma, oltre l'Avvento e la Quaresima, voglio indicarti le più salienti differenze fra il Rito Romano e l'Ambrosiano.

Col Rito Ambrosiano il battesimo è per immersione non per infusione.

Nei giorni di Domenica non si fanno mai ufficj di santo veruno.

Nei venerdì di Quaresima non si celebra messa ancorchè ricorra in venerdì qualche festa di precetto.

Nella settimana santa si usano paramenti rossi

dinotanti il martirio, non i violacei in segno di lutto. Le campane cessano snonare soltanto al Venerdì Santo.

Le immagini si coprono alla prima domenica di Qnaresima, ad eccezione del Crocifisso snll'altare delle messe; per tutta Quaresima è sospeso l'uso dell'organo nei divini uffiej.

La messa ha notabili differenze di forma. Non incomincia col salmo *Judica me Deus* alternato fra il sacerdote ed il chierico; dopo l'*Introibo* si passa subito al *Confiteor*. Avanti al Vangelo e all'Epistola vi è una segreta susseguita dal segno di croce. Nella messa grande in canto, l'Epistola ed il Vangelo si leggono in cadenza dal pulpito. Essendo costume degli antichi cristiani di offrire il pane ed il vino che si doveva consacrare nella messa, si introdusse a commemorazione di ciò nel rito ambrosiano la scuola così detta dei *Vecchioni* d'ambo i sessi, la quale nella messa solenne della Metropolitana offre al sacerdote l'ostia ed il vino. Il *Prefazio* fa commemorazione del santo che si festeggia. Il *Credo* si recita prima del *Prefazio.* Il lavacro delle mani è immediatamente prima della consacrazione. Il sacerdote non si volge mai al popolo se non alla benedizione. L'nltimo vangelo è sempre qnello di san Giovanni.

Nelle solennità del Santissimo Sacramento i Romani usano i paramenti bianchi, gli Ambrosiani le vestimenta rosse.

Il Rito Romano benedice in silenzio, l'Ambrosiano pronunoiando in cadenza il *Benedicat vos* ecc.

Il canto ecclesiastico ambrosiano è del tutto privo di melodia, è più grave e spoglio delle attrattive mondane del Gregoriano o Romano.

Digitized by Google

Se attentamente tu esamini, trovi il rito ambrosiano tenace conservatore di ciò ch'è antico, vi scorgi le forme del rito greco. Ed è naturale. Greco era Anatalone, primo nostro vescovo, discepolo di San Barnaba. Venne a Milano quando tutta l'Insubria era pagana. Qual rito poteva egli portarci se non quello della sua patria, prima della nostra cristianizzata?

Se t'ho da manifestare quello ch'io provo nell'assistere sì all'uno che all'altro rito, ti dirò francamente che il Rito Romano mi esalta, l'Ambrosiano mi concentra. Il primo facilmente mi distrae, il secondo mi fa riflettere. Del resto queste sono le sensazioni mie proprie e nulla più, le quali dipendono soltanto dall'organizzazione speciale che ci rende impressionabili. Tu vuoi ch'io ti parli della vasta giurisdizione che un tempo avevano i metropoliti della Chiesa Milanese, e mi domandi le cause per le quali ora si è impicciolita? Molto vi sarebbe a risponderti; sarò breve nel compiacerti.

Nel IV secolo il vescovo metropolita di Milano, detto erroneamente arcivescovo dagli storici, era il vicario d'Italia, di sette provincie, o per dir meglio regioni settentrionali. Esercitava giurisdizione in Liguria, nella quale comprendevasi l'Insubria, nella Flaminia, nell'Emilia, sul Piceno annonario, le Venezie coll'Istria, le Alpi Cozzie e le Rezie. Sant'Anastasio nei suoi scritti accenna a questa grandezza di giurisdizione col qualificare san Dionisio vescovo della metropoli d'Italia. Le prime regioni che si staccarono dalla metropoli Milanese furono quelle di Aquileja e Ravenna. Le firme dei loro vescovi mancano fra quelle degli

altri che intervennero al concilio celebrato l'anno 451 dal nostro vescovo sant'Ensebio. Nell'anno 888 incominciarono i metropoliti ad avere il titolo di Arcivescovo; fino dal VI erano insigniti del pallio.

Dai più remoti tempi i metropoliti milanesi consacravano i vescovi provinciali o regionali e presiedevano ai concilj provinciali. Per non citarti molti esempi, ti accennerò che sant'Ambrogio consacrò Evenzio vescovo di Pavia, Felice vescovo di Como; san Benigno consaorò Epifanio pure vescovo di Pavia. I nostri vescovi non solo avevano il diritto di presiedere ai sinodi che tenevansi nella loro metropoli, ma eziandio a quelli che tenevano altri vescovi nelle loro diooesi. Ansperto presiedette al sinodo di Pavia, ancorchè presente vi fosse il vescovo pavese.

Si staccarono in seguito dal gins metropolitico di Milano, nell'anno 1133 il vescovo di Genova, da Innocenzo II papa fatto egli pure metropolita. Così avvenne dappoi nell'anno 1515 del vescovo di Torino, nell'anno 1817 del vescovo di Vercelli. Queste nuove metropoli assorbirono diverse diocesi secondarie prima dipendenti da Milano. Nell'anno 1819 Milano rimase metropoli di sette diocesi, Pavia, Brescia, Mantova, Bergamo, Cremona, Como e Lodi. Nell'anno 1823 vi si aggiunse Crema che prima ebbe per metropoli Bologna.

L'influenza politica, la potenza civile nei tempi antichi cresciuta a dismisura nei nostri metropoliti, furono cause si scemasse la latitudine del diritto metropolitano. Le bisogna spiritnali scapitarono allorquando si viddero arcivescovi arbitri della pace e della guerra, talnni ancora porsi alla testa di eserclti. In tempi a noi più vicini fu

Digitized by Google

scapito alla metropoli di Milano la condizione politica d'Italia sbocconcellata in varie e poco omogenee dominazioni.

Lo splendore della metropoli riflesse sopra il Capitolo della metropoli stessa.

Il clero metropolitano, fino dal secolo X aveva dominio spirituale e temporale sulle contee di Leventina, Blenio e Riviera. Clemente XI concesse al nostro Capitolo l'uso della mitra; fu poi insignito d'onori e titoli prelatizj. Ottone Visconti, arcivescovo nell'anno 1277, compilò un catalogo di famiglie nobili, ai membri delle quali soltanto era concesso entrare nel Capitolo metropolitano (1).

Il Consiglio del Comune raccomandava al pontefice scegliesse dal catalogo stesso il successore alla sede vacante, ond'è che i canonici ordinarj

(1) Catalogo delle famiglie succennate. I nomi in corsivo sono di quelle ancora esistenti.

De Amigoni, *Annoni*, *Airoldi di Robiate*, *De Arzoni*, Alzate, Avvocati, Aliprandi, *Arconati*, *Arzago* (Capitani d'), Arriverio, *Appiani*, *Aresi*, *Bizozero*; Birago, *Boffi*, *Besozzo*, *Bazzi*, Bernareggio, *Bossi di Arzate*, Balbi, *Bulgarini*, *Borri*, Bescapè, Beccalò, *Brioschi*, Berolchi, *Barni*, *Biumi*, Busto (Capitani di), Busnate, Bianchi di Velate, Badagio, *Brivio*, Baldizzone, *Carcano*, *Crivelli*, Cacherano, *Caponago*, *Castiglioni*, Corvi, *Carpani*, *Crivelli* di Parabiago, *Confalonieri*, *Crippa*, *Cutica*, *Casati*, *Corte*, *Caimi*, De Capponi, De Cumini, Cortesella, Cotta, *Crivelli* di Uboldo, *Crivelli* di Nerviano, De Cimbasilici, De Cani, *Caleo*, *Carugo*, De Capelli, *Castelli* di Cernusco, Conti di Castel Seprio, Caroisio, Cagnoli di Cagnola, Cagnoli di Cassano Magnago, Ceva, Casoli, Coradi, Cimiliano, Cardani, *Castiglioni* da Cardano, Cassina, Cagatossici, *Castelletto*, *Cattanei* di Busto Arsizio, Daverio, Derio, Dugnano, Dervio, Dardanoni, Fagnani, Foppa, Figino, Giudici da Castegnate, Geroni, *Ghiringhelli* di Caronno e di Milano, Grasselli, Giussano, Goffredi di Omate, Gattoni, Guaschi di Bellusco, Grasselli di Bollate, Hoe (de Capitani), *Homodei*, Imbersago (de

della metropolitana col titolo di Monsignori, si dissero in passato Cardinali della Chiesa Milanese, ed anche Cardinalotti.

Capisco, o mio giovane amico, che qnesta dissertazione snlla Chiesa Milanese, non da tutti, ma da alcuno, potrebbe giudicarsi inutile pleonasmo alle patrie notizie. Ma io credo che tu bramando davvero coltivare lo studio della storia del tuo paese natale, non vorrai lasciarti sedurre dall'indifferentismo, dal disprezzo a tutto quello di religioso di che s'impronta la nostra storia. Io me ne sto tranqnillo in pensando che tu non confonderai la fede colla superstizione, gli usi cogli abusi. Col criterio giusto, senza preconcetto intendimento, scegli, venera e propugna ciò che da secoli fu impulso al bene, a magnanimo entusiasmo, e non tarderai a convincerti che la superstizione ed il fanatismo apportarono l'intolleranza, l'inquisi-

Capitani), *Litto*, Landriani, *Lampugnoni*, La Mairola, La Sala, Landriano de Olgiate Olona, *Luino*, La Torre, La Porta, *Mandello*, Maineri, *Menclozzi*, Martignoai, *Meravigli*, *Medici* di Porta Ticinese (ora di Melegnano), Medici d'Albairate, *Medici* di Novate, Molteni, *Marinoni*, Mari, Matregnano, *Mantegozza*, Marnate, Merosi da Vimercate, Nasi, Oldrendi di Leguano, Orelli di Abiasca, Ozeno, Pusterla, Pirovano da Turbigo, Perego, *Pietrosonto*, Pandolfi, *Parrovicino*, Patroui di Ceruusco e Barnareggio, *Proto*, Pozzobonello, Parazio, Piatti, Porri, Parravicino di Rosnigo, Porta Romana (Capitani di), Pò, Giovannoli, Perdaperi, Riboldi di Besana, Ricchi, Rho (Capitani di), Regni, Ruzzolo, Sacchi, *Soresina* (ora Vidoni e Barbò), Segazoni, Sessa di Valtravaglia, *Scoccobarozzi*, *Stompi*, *Settala*, *Sirtori* da Sirtori, Sacchi di Bnsnigo, Selvatici, Solbiate, Sesto (capitani di), Spanzuti, Taegi, *Terzoghi*, Tabusi, *Trivulzio*, Trezzi, Turate, *Visconti* di Saronno, di Pogliano, d'Invorio, di Oleggio, di Castelletto e Castel d'Oleggio; Vergiate, Vincimale, *Vimercati*, Valvassori di Serio di Sesto; Vittuoni, Vigonzoni, *Villoni*, Vagliani, Zoti, Zerbi, Zeno.

zione; la fede e l'entnsiasmo invece, le glorie dei martiri, il trionfo della ginstizia e della verità.

Onde, o mio giovane amico, facilitarti lo stndio della storia so dirti ch'io sperimentai essere di sommo giovamento fissare nna successione di avvenimenti affini che fra di loro nnisca le epoche più lontane colle più vicine. Qnesto legame lo hai nelle cronologie.

Quella dei re, dei consoli, degli imperatori, a ciò agginngi quella dei pontefici, ti giovano di gnida certa nelle ricerche della storia romana. Nella storia parziale di Milano, l'indice più sicuro e diretto lo trovi nella cronologia degli arcivescovi, ch'io intendo ripeterti. Non ti sia fastidioso fermarti colla mente sopra nomi e date che abbracciano 1819 anni. Fra i nostri arcivescovi inoltre vi furono molti nomini egregi per dottrina, santità, civile prndenza, i nomi dei qnali ci è grato ricordare con riconoscenza e venerazione. Sii anche in questo paziente nell'ascoltarmi.

Anno dell'êra cristiana.

52. San Barnaba, nativo di Cipro, apostolo di Cristo, predicò pel primo le dottrine del Divino Maestro in Milano. Vi soggiornò dne anni, e ritornò a Cipro ove morì.

53. Sant'Anatalone, Greco, discepolo di san Barnaba, fu il primo vescovo. Morì a Brescia.

61 all'85. San Cajo, Romano. Morì a Milano. Rinvenuto il suo cadavere, fu collocato più tardi nella Basilica Naberiana, poi traslocato nella Basilica di Fansto (ora Sant'Ambrogio).

97 al 138. San Castriziano Oldani, Milanese. Morì a Milano. Veneravasi il sno corpo nella soppressa chiesa di san Giovanni in Conca.

Digitized by Google

138 al 191. San Calimero, Greco. Morì martire a Milano. Raccolto il cadavere, fu sepolto nel Cimitero Romuleo; ora è nella chiesa che porta il suo nome.

193 al 251. San Mona de' Borri, Milanese. Fece le prime suddivisioni della città. Morì in Milano.

251 al 282. Rimase vacante la sede per la persecuzione dell'imperatore Galerio.

282. San Materno, Milanese; fu sepolto nella Basilica di Fausto.

363. San Mirocleto de' Fedeli, Milanese. Soffrì il martirio sotto l'imperatore Massimiano; fu sepolto nella Basilica di Porzio (San Vittore).

315. Sant'Eustorgio I, di Costantinopoli. Fu sepolto nella chiesa dei Santi Re Magi, che ora porta il suo nome.

331. San Protaso degli Algisi, Milanese. Morì in patria, fu sepolto nella Basilica di Porzio.

351 al 365. San Dionigi Marliani. Morì in esilio durante la persecuzione dell'imperatore Costanzo. Trasportato a Milano, fu sepolto nella chiesa maggiore *intermurana.* (Ora nel Duomo).

374 al 397. Sant'Ambrogio. Prefetto Romano in Milano. Fu sepolto nella Basilica di Fausto, che da lui ora chiamasi sant'Ambrogio.

397 al 400. San Simpliciano dei Soresini, Milanese. Sepolto nella chiesa delle Vergini, ch'ora porta il suo nome.

400 al 408. San Venerio degli Oldrato, Milanese. Sepolto nella Basilica Nazariana.

408 al 423. San Marolo, Stiriano. Sepolto in san Nazaro.

423 al 435. San Martiniano degli Osj, Milanese. Sepolto in santo Stefano.

436 al 438. San Clicerio Landriani, Milanese. Sepolto in san Nazaro.

438 al 449. San Lazaro Brocardo. Istituì le Litanie triduane. Sepolto in san Nazaro.

449 al 462. San Eusebio Pagani, Milanese. Sepolto in san Lorenzo.

462 al 465. San Gerunzio Bescapè, Milanese. Sepolto in san Simpliciano.

465 al 472. San Benigno Bossi, Milanese. Sepolto in san Simpliciano.

472 al 475. San Senatore Settala, Milanese. Sepolto in sant' Enfemia.

475 al 490. San Teodoro de' Medici, Milanose. Sepolto in san Lorenzo.

490 al 512. San Lorenzo Litta, Milanese. Sepolto in san Lorenzo.

512 al 518. Sant' Eustorgio II, Greco. Sepolto in san Lorenzo.

518 al 530. San Magno de' Trincheri, Milanese. Sepolto in sant' Eustorgio.

530 al 552. San Dazio Agliati, Milanese. Fn esiliato per 15 anni durante l'invasione dei Goti. Sepolto in san Vittore.

552 al 555. Vitale, Milanese.

555 al 566. Sede vacante.

566 al 567. Sant'Ausano Crivelli, Milanese. Riposa in santo Stefano.

568 al 576. Sant' Onorato Castiglioni, Milanese. Sepolto in sant' Eustorgio.

570 al 572. Gionto Frontone. Intruso.

573 al 592. Lorenzo II, Milanese. Ebbe 19 anni d' esilio. Morì a Genova.

593 al 600. Costanzo, Milanese; ottenne dal pon-

tefice Gregorio Magno la conferma del Rito Ambrosiano. Morì a Genova in esilio.

601 al 629. Deodato, Milanese; morì in esilio a Genova durante l'invasione dei barbari.

630 al 640. Asterio, Romano. Morì esule a Genova.

641 al 643. Forte: esso pure morì a Genova in esilio.

645 al 660. San Giovanni de'Camilli, detto il Buono, Genovese. Morì in Milano e fu sepolto nella chiesa di san Michele detto *sotto il Duomo*. Il suo corpo fu da san Carlo trasportato nella Metropolitana.

660 al 661. Sant'Antonino Fontana, Milanese; sepolto in san Simpliciano.

661 al 662. San Mauricillo. Sepolto in san Satiro.

667 al 672. San Ampellio Domno. Riposa in san Simpliciano.

672 al 681. San Mansueto Savelli, Romano. Giace in santo Stefano.

681 al 725. San Benedetto Crespi, Napoletano. Sepolto nella Basilica Ambrosiana.

725 al 739. Teodoro II. Sepolto nella soppressa chiesa di sant'Agostino in Porta Nuova.

740 al 741. San Natale Marinone, Milanese. Giace in San Giorgio.

741 al 742. Arifredo. Sepolto in san Nazaro.

742 al 744. Stabile. Sepolto in sant'Ambrogio.

745 al 759. B. Leto Marcellino, Milanese. È sepolto in sant'Ambrogio.

759 al 783. Tomaso Grasso, Milanese. Incoronò in Monza Carlo Magno. Giace in san Lorenzo.

784 all'801. Pietro Oldrato, Milanese. Sepolto in sant'Ambrogio.

803 all'813. Odelperto Marionio, Milanese, Giace in sant'Ambrogio.

813 all'818. Sant'Anselmo Biglia, Milanese. Incoronò in Monza Lotario. Posa in sant'Ambrogio.

818 all'822. Buono Castiglioni. Sepolto in sant'Ambrogio.

822 all'824. Angelberto Pusterla I. Giace in sant'Ambrogio.

824 all'859. Angelberto Pusterla II. A lui devesi il pallio dell'altare maggiore di sant'Ambrogio. Giace in san Nazaro.

860 all'868. Tadone de'Grimaldi, detto il Sapiente. Sepolto in sant'Ambrogio.

868 all'881. Ansperto Confalonieri di Biassono. Ampliò la Basilica Ambrosiana, costrusse l'atrio. Fu sepolto nella medesima.

882 all'896. Anselmo II Capra, Milanese. Sepolto in sant'Ambrogio.

896 all'899. Landolfo Grassi, Milanese. Giace in sant'Ambrogio.

899 al 906. Andrea Lampugnano, Milanese. Fu il primo che fece entrata solenne. Giace in sant'Ambrogio.

906 al 918. Aicone Oldrato, Milanese; morì a Roma.

918 al 921. Gariberto da Besana. Sepolto in santa Maria Maggiore. (Ora nel Duomo).

921 al 931. Lamberto. Prelato bellicoso. Sepolto in santa Maria Maggiore. (Ora nel Duomo).

931 al 936. Ilduino Tassone, Francese. Sepolto in santa Maria Maggiore. (Ora nel Duomo).

963 al 948. Arderico Cotta, Milanese. Giace in san Nazaro.

948 al 953. Adelmano Menclozio, Milanese. Fu sepolto nella soppressa chiesa da lui eretta di san

Giorgio al Pozzo bianco in Porta Orientale. Vuolsi che la statua conosciuta sotto il nome di Uomo di Pietra sia la sua effigie.

953 al 970. Valperto de' Medici, Milanese. Unse re Ottone in sant' Ambrogio. Fu sepolto in santa Maria Maggiore. (Ora nel Duomo).

970 al 974. Arnolfo. Sepolto nella Metropolitana di santa Maria Maggiore. (Ora nel Duomo).

974 al 979. Gotifredo, Romano. Sepolto nella Metropolitana.

979 al 998. Landolfo II Carcano. Sepolto nella chiesa di san Celso.

998 al 1018. Arnolfo II da Arsago, Milanese. Vuolsi abbia portato da Costantinopoli il serpente di bronzo che vedesi in sant' Ambrogio. Giace in san Vittore al Corpo.

1018 al 1045. Ariberto da Antimiano, Milanese. Fermo di carattere, ebbe governo fortunoso e difficile. Fu sepolto in san Dionigi fuori di Porta Orientale. Soppressa la chiesa, il suo corpo fu trasportato in Duomo.

1045 al 1066. Guido de' Valvassori, da Velate. Il suo governo alla Chiesa Milanese fu molto agitato. Rinunciò.

1067 al 1071. Gotifredo da Castiglione, Milanese. Intruso per simonia.

1072 al 1074. Attone, Milanese. Il popolo lo costrinse a rinunciare.

1075 al 1085. Tedaldo Castiglione, Milanese. Intruso.

1086 al 1093. Anselmo III da Rho, Milanese. Tolse lo scisma che regnò nelle precedenti elezioni. Giace in san Nazaro.

1093 al 1097. Arnolfo III de' Capitani, Milanese.

Sotto il sno governo si unì la Crociata Lombarda. Non si sa ove sia morto.

1097 al 1101. Anselmo IV de' Valvassori, Milanese. Morì a Costantinopoli al segnito della Crociata.

1102 al 1120. Giordano e Grossolano, il primo nominato dal clero, il secondo dall'imperatore. Grossolano fu costretto a rinunciare l'anno 1112.

1120 al 1126. Ulrico de' Capitani. Sepolto nella Metropolitana.

1126 al 1133. Anselmo V Pusterla. Scomunicato e deposto per avere incoronato re d'Italia Corrado duca di Franconia.

1135. San Bernardo. Rifiutò e si rifugiò a Pavia.

1135 al 1145. Roboaldo; si interpose ed ottenne fosse levato l'interdetto alla città. Sepolto nella Metropolitana.

1146 al 1166. Alberto Pirovano. Fu persegnitato dal Barbarossa. Morì in esilio.

1166 al 1176. San Galdino della Sala, Milanese. Morì snl pulpito. Sepolto nella Metropolitana.

1176 al 1185. Algiso Pirovano. Si oppose intrepido all'esercito di Federico I, poi conciliò l'imperatore coi Milanesi. Sepolto nella Metropolitana.

1185 al 1187. Uberto Crivelli, Milanese. Dopo dne anni dall'elezione divenne papa e prese il nome di Urbano III.

1187 al 1195. Milone Cardano, Milanese. Coronò re d'Italia l'imperatore Enrico. Sepolto nella Metropolitana.

1195 al 1196. Uberto Terzago, Milanese. Ignorasi ove morto.

1196 al 1206. Filippo Lampngnano, Milanese. Sepolto nella Metropolitana.

1206 al 1211. Uberto Pirovano, Milanese. Coronò

Ottone IV in re d'Italia. Sepolto nella Metropolitana.

1211 al 1212. Gerardo da Sessa. Morì in Cremona prima d'essere consacrato.

1213 al 1230. Enrico da Settala. Ebbe pontificato pieno di discordie. Giace in sant'Ambrogio.

1230 al 1241. Guglielmo Rizolio. Fu uomo di lettere, d'armi, zelante assieme a Pietro da Verona nell'estirpare le eresie. Giace nel cimitero del chiostro di Chiaravalle.

1241 al 1257. Frate Leone da Perego. Durante il suo pontificato Innocente IV visitava Milano. Non non si sa ove morì.

1262 al 1295. Ottone Visconti, Milanese, eletto dopo quattro anni di sede vacante. Ebbe anni parecchi d'esilio. Sostenne unito ai patrizi molte guerre contro i Della Torre. Da lui ebbe principio la potenza della Casa Viscontea. Fu deposto in un'urna marmorea nella Metropolitana.

1295 al 1296. Ruffino da Frisetto, Lucchese. Morì prima di prendere possesso.

1298 al 1308. Francesco Fontana, Parmigiano; morì di veleno in Angera. Fu sepolto nella Metropolitana.

1308 al 1317. Cassone della Torre, Milanese. Ignorasi ove sia sepolto, credesi in Firenze.

1317 al 1339. Frate Aicardo Antimiano Camodio, Novarese. Ebbe lungo esilio. Scambiò la sede col vescovo di Novara.

1322 al 1354. Giovanni II Visconti. Fu arcivescovo e principe dello Stato di Milano. Sepolto nella Metropolitana vicino all'arcivescovo Ottone Visconti.

1354 al 1361. Roberto Visconti. Sepolto nella Metropolitana.

1362 al 1370. Gnglielmo Pnsterla, Milanese. Morì ad Avignone.

1370 al 1380. Simone Borsano. Morì in Nizza senza avere mai occupata la sede.

1381 al 1401. Antonio dei marchesi di Saluzzo, Piemontese. Sepolto in Dnomo.

1402 al 1410. Pietro Filargo di Candia. Divenne papa col nome di Alessandro V.

1410 al 1413. Francesco Crippa, Milanese. Ignorasi ove sepolto.

1414 al 1434. Bartolomeo Capra, Cremonese. Ignorasi ove sepolto.

1435 al 1443. Francesco Pizzolpasso, Bolognese. Sepolto in Duomo.

1443 al 1450. Enrico Rampino. Fu assai generoso del proprio durante la carestia e la fame. Morì in Roma.

1450 al 1453. Giovanni III Visconti. Sepolto in Duomo.

1453 al 1454. Nicola Amidano, Cremonese. Giace in Duomo.

1454. Timoteo Maffei, Veronese; rinunciò senza prender possesso.

1454 al 1457. Gabriele Sforza fratello del duca Francesco Sforza. Non è detto ove è sepolto, vuolsi nell'Incoronata.

1457 al 1461. Carlo da Forlì, monaco benedettino. Sepolto in san Celso.

1461 al 1484. Stefano Nardini, da Forlì. Morì in Roma.

1484 al 1488. Giovanni Arcimboldi, Parmigiano, rinunciò al fratello e morì in Roma.

1488 al 1497. Guido Antonio Arcimboldi. Diede principio alla fabbrica dell'attuale palazzo arcivescovile, unendolo alla casa ove era la Curia. Sepolto in Duomo.

1497. Ottavio Arcimboldi, morì a Roma appena eletto arcivescovo.

1497 al 1520. Ippolito I d'Este. Rinunciò a favore del nipote.

1520 al 1550. Ippolito II d'Este. Ignorasi ove sepolto.

1550 al 1555. Giovanni Angelo Arcimboldi. Sepolto in Duomo.

1556 al 1558. Filippo Archinto. Sepolto in Duomo.

1560 al 1584. San Carlo Borromeo. Riformò la disciplina ecclesiastica, corresse la rilassatezza dei costumi nel clero. Fu caritatevole durante la pestilenza degli anni 1576-77. Munificente colle arti in servizio al culto. Giace nel sotterraneo detto *Scurolo* in Duomo.

1584 al 1595. Gaspare Visconti, Milanese. Introdusse in Milano gli Ospitalieri detti Fatebenefratelli. Lasciò il suo patrimonio all'Ospitale Maggiore. Sepolto in Duomo.

1595 al 1631. Federico Borromeo, cugino di san Carlo. Il suo carattere, le sue virtù sono ritratte da Alessandro Manzoni nel libro dei *Promessi Sposi*. Fu colto, fermo, caritatevole, munificente. Sepolto in Duomo avanti all'altare della *Madonna dell' Albero*.

1632 al 1650. Cesare Monti, Milanese. Sepolto in Duomo.

1652 al 1679. Alfonso Litta, Milanese. Morì a Roma; trasferito a Milano, fu sepolto in Duomo.

1681 al 1693. Federico Visconti. Sepolto in Duomo.

Digitized by Google

1693 al 1699. Federico Caccia, Novarese. Sepolto in Duomo.

1699 al 1712. Giuseppe Arohinti, Milanese. Sepolto in Duomo.

1712 al 1737. Benedetto Erba-Odescalchi, Milanese. Sepolto nella soppressa chiesa di san Giovanni in Conca.

1737 al 1742. Carlo Gaetano Stampa, Milanese. Sepolto in Dnomo.

1743 al 1783. Giuseppe Pozzobonelli, Milanese, dotto o zelantissimo. Sepolto in Duomo.

1789 al 1801. Filippo Visconti, Milanese. Morì mentre trovavasi ai Comizj di Lione. Trasferito a Milano, fu sepolto in Duomo.

1802 al 1810. Giovanni Battista Caprara, Bolognese. Fu legato apostolico a Parigi. Poco risiedette fra la sua greggia. Unse Napoleone Bonaparte re d'Italia. Morì a Parigi. Trasferito a Milano, fu sepolto in Duomo.

1818 al 1846. Carlo Gaetano conte di Gaisruck, nativo di Klagenfurt nella Carinzia. Fu molto attento nel migliorare la disciplina ecclesiastica. Incoronò l'imperatore Ferdinando I in re del regno Lombardo-Veneto. È sepolto in Duomo.

1847 al 1859. Bartolomeo Carlo dei conti Romilli, Bergamasco. Fu uomo di lettere. Sepolto in Duomo.

1867. Luigi Nazari dei conti di Calabiana, nativo di Savigliano in Piemonte. Prelato domestico di S. S.; Assistente al Soglio Pontificio; Grand'elemosiniere del re d'Italia, Senatore del regno, già vescovo di Casale di Monferrato, regge ora la Chiesa Milanese, e con dignitosa mansuetu-

Digitized by Google

dine, sa tenersi in equilibrio fra la rossa e la nera demagogia.

Ora, o mio giovane amico, pongo termine alle nostre Conversazioni. Come da principio ti dissi, io teco intesi racimolare e non raccogliere nel vasto ed ubertoso campo della Storia di Milano. Copiosa ti sta avanti la messe; a te spetta da solo tesoreggiarne. Tu che senza arrecar danno ai tuoi doveri puoi cogli studj volgerti colà ove al cuor piace, procedi pure impavido e catafratto di pazienza nelle ricerche istoriche archeologiche del tuo paese. Un tempo era comune il proverbio: *non di solo pane vive l'uomo;* lasciavansi allo spirito i suoi ricreamenti. All'età nostra invece non si vuole che pane e di molto ed a buon mercato, non importa se azimo e senza sale. Ti avverrà perciò di frequente ritrarre dai tuoi studj compatimento e derisione; i più indulgenti li giudicheranno futile passatempo, un giuoco di pazienza qualunque. Non lasciarti smuovere nelle lodevoli tue indagini, persevera imperturbato; collo studio del passato fa tesoro di sperienza pel presente e per l'avvenire. Se, come spero, verrà giorno nel quale da te potrò imparare parte di quel molto che ignoro, la gioia ch'io allora ne avrò sarà maggiore di gran lunga a quella già molta ch'io provai fino ad ora teco di patria storia conversando.

FINE.

Digitized by Google

		ERRATA	CORRIGE
Pagina	23	verso	vezzo
»	37	Inboranti	Imbonati
»	41	prima	primo
»	43	I	Il
»	62	Thecla	Theclæ
»	74	*concievis*	*concionis*
»	80	primo	prima
»	109	*Marta*	*Martia*
»	137	*Castelanos*	*Castellanus*
»	179	interno	intorno
»	211	vicina del Monte	vicina via del Monte
»	237	a casa	la casa
»	247	*competere*	*compotere*
»	273	nel	del
»	282	contorni	cartoni
»	ivi	iconi	icone
»	306	morte	miste
»	307	dichiara	dichiarare
»	339	Cardinalotti	Cardinaletti (1)

(1) Si ommettono le inesattezze di punteggiatura.



Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE


BIBLIOTECA IN ROMA

MAG 400 -47

Digitized by Google

MPG 100.947
Digitized by Google



Dazio di Porta Nuova.

Digitized by Google





Digitized by Google

